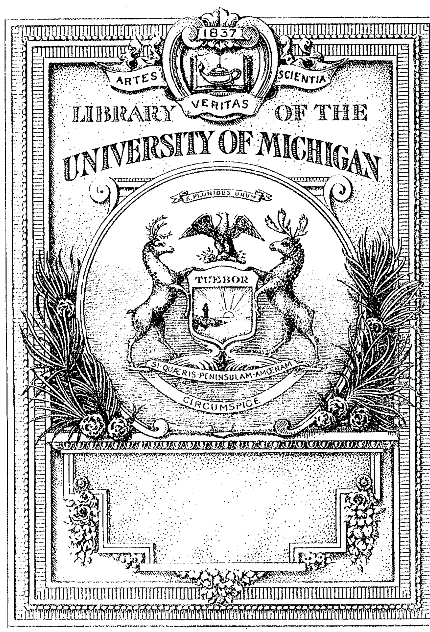

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

CANTI
POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

PRECEDUTI DA UNO STUDIO CRITICO E SEGUITI DA MELODIE POPOLARI.

Seconda edizione interamente rifusa

CON UN'APPENDICE DI CANTI INEDITI
E UN SAGGIO DI CANTI DELL'ISOLA D'USTICA.

VOL. I.

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
(già L. PEDONE LAURIEL)

1891.

Tipografia del *Giornale di Sicilia*.

STUDIO CRITICO

SUI

CANTI POPOLARI

SICILIANI.

Questo studio, scritto nel 1868, apparve la prima volta i.. Palermo, presso la Tipografia del *Giornale di Sicil*... lume in-16°, pp. 160), indi nel *Giornale di Sicilia*, tembre 1868, e successivamente venne in parte ripubblicat.. *Massimo D'Azeglio*, an. I, nn. 1-9; dallo *Scinà*, an. I; dalla *Rivista Bolognese*, an. II, vol. I; dalla *Società* di Napoli, an. I, vol. I, 1868-69 e da altri periodici.

A MIA MADRE

MARIA STABILE.

Questa Raccolta, nata e cresciuta sotto i tuoi occhi, pei tuoi consigli e coi tuoi aiuti, io offro a Te, Madre dolcissima, in segno di quell'amore che Tu sai comprendere e che l'animo mio non sa esprimerti.

PREFAZIONE.

Ripubblico, dopo ventun anno, questa Raccolta, che a suo tempo raccolse in Italia e fuori simpatie e gentilezze squisite, e la ripubblico con le modificazioni consigliatemi dalla esperienza e volute dalle ricerche fattesi dal 1870 in qua.

Ed anzitutto dichiaro che, pur notabili essendo le modificazioni apportate alla materia dell'opera, la distribuzione e la numerazione dei canti rimane inalterata, sia perchè su questo punto io non ebbi mai pentimenti di sorta, sia perchè la Raccolta, come parte d'una collezione oramai conosciuta, la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, è frequentemente citata nei volumi della collezione medesima e nelle opere altrui attenenti a poesia tradizionale: ed il mutarne, senza gravi ragioni, l'organamento, avrebbe recato confusione agli studiosi della poesia. Solo, guardando alla necessità di distinguere, l'uno dall' altro, generi per se stessi differentissimi, i *Ciuri* (= stornelli) ho appartato dalle *Canzuni* (= rispetti), alle quali si fanno spesso seguire cantando, e ne dò ora un capitolo speciale.

Le novità onde questa seconda edizione si avvantaggia sulla prima sono poi di sostanza e di forma. Oltre un centinaio di canti incompleti, o varianti di poca importanza o di provenienza sospetta ho soppressi

sostituendoli al rispettivo loro numero progressivo con altri canti simili, tipici, e di fonte indubbiamente popolare. Imperciocchè è da sapere — cosa che il conoscere non sarà inutile agli studiosi — che quando mi accinsi a raccogliere i canti che poi pubblicai, tra i varî manipoli de' quali ebbi a giovarmi, due ve n'ebbero che doveano più tardi chiamare l'attenzione dei critici: uno di Tortorici, che io allogai non senza ripetute avvertenze sullo spirito letterario che lo informava [1], ed un altro di Casteltermini, che io spigolai da parecchi quadernini staccati, ora rilegati insieme [2], offertimi dal benemerito Gaetano Di Giovanni, storico illustre di quella città. La mia osservazione sulla fattura letteraria dei canti di Tortorici venne rilevata dal D'Ancona ne' suoi magistrali studî sopra *La Poesia popolare italiana* [3], quando già l' amico di Tortorici, sorpreso della mia giusta osservazione, mi avea confessato aver egli quelle poesie altre raccolte dalla bocca dei contadini, altre trascritte da un zibaldone esistente in casa sua. Ora dunque non mi restava se non rimettere le cose al loro posto, eliminando quelle poesie che il popolo non canta [4].

[1] Cfr. i nn. 261, 369, 390, 414, 672.

[2] È un volumettino ms. in 16°, di carte 59, precedute e seguite da altre quattro carte scritte dal Di Giovanni, il quale lo ha intitolato: *Poesie popolari castelterminesi, raccolte e trascritte nella sua gioventù* (1847-50) «p 'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu» *dal D.*r Paolino Ferlisi ecc.

[3] In Livorno coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1878; p. 344, nota 2.

[4] Di diciassette ne ritenni nove soltanto, quelle, cioè, che portavano i nn. 108, 174, 213, 218, 240, 244, 270, 385, 388.

Dai quaderni di Casteltermini scelsi cinquantun canto, confusi in mezzo alla solita roba artistica: e credo di non essermi ingannato nella scelta. Pure diffidando del mio giudizio d'allora ho voluto qui ridurli di dieci, quei dieci che mi son parsi discutibili rivedendo il manoscritto rimesso testè a mia disposizione dall'egregio possessore.

Questo pei brevi canti lirici del primo volume. Pei narrativi del secondo son lieto di rivelare un fatto che potrebbe lusingare l'amor proprio d'un giovane di venti anni addietro.

Tra le leggende d'argomento profano, una intitolata: *Il Barone*, era polimetra, e me l'avea mandata in mezzo a molti canti e indovinelli il prof. Alfonso Accurso di Resuttano. " Studiando il componimento (osservavo io allora, p. 119) vi ho scòrto una forma se non poco meno che letteraria, certo non tutta popolare, massime pel polimetro e per certe espressioni che non son da popolo; ma l'egregio amico mi ha risposto: " Il canto, senza verun sospetto, è di origine popolare, quantunque polimetro „. Tuttavia i miei dubbî non si dileguano, e sarei contento se altri mi provasse il contrario del mio supposto „.

Nessuno mi provò il contrario; invece l'Accurso, in un momento di resipiscenza, mi diede piena ragione dichiarandomi essere stata quella pretesa leggenda una sua composizione sopra un racconto del suo paese. Non occorre dire che il mal riuscito tentativo non ricomparisce nella presente ristampa e, come quello, così pure i nn. 964, 973, 976, sulla fattura dei quali io non sono senza forti dubbî.

Vero è che la forma artistica ed anche artifiziata non è da mettersi in discussione per questi canti soltanto; giacchè oramai le accurate indagini ed osservazioni di valorosi critici l'han dimostrata per un buon numero di canti, sui quali fino a ieri non si andava molto pel sottile. Ma non è men vero che il dare come prodotto di musa analfabeta componimenti de' quali si conosce l'autore letterato, è un tradire il Folk-lore, che ha bisogno della sincerità dei raccoglitori perchè riesca a risultati indiscutibili.

Sotto l'aspetto della origine e fattura dei canti popolari le mie idee del 1868-70, cioè del tempo in cui scrissi e pubblicai più volte, ed ultimamente a capo di questa Raccolta, il mio *Studio critico sui Canti popolari siciliani*, si sono in parte modificate. Con qualche riserbo, che qui non posso particolareggiare, io credo col D'Ancona [1] che nella poesia popolare italiana sia da distinguere " una forma spontanea e più direttamente plebea sebbene non priva d' un certo artificio, e una forma addirittura artifiziata e letteraria: quella più antica, questa più moderna: quella che risale ai primi tempi della nostra lingua e letteratura, questa non più vecchia di tre o quattro secoli. Ma la fonte prima, e ad ogni modo più copiosa dell'una e dell'altra è in Sicilia, che e prima e poi, se non altro, diede lo stampo, a non contare gli esempj, che pur son molti. La prima forma si trasmise più ch'altro oralmente, di bocca in bocca, ne' tempi di maggior mescolamento

[1] *Op. cit.*, pp. 426-27.

delle plebi italiane; la seconda, per la massima parte si diffuse col mezzo di collezioni manoscritte o a stampa „. Nato in Sicilia, “ il canto è divenuto essenzialmente italiano e comune, sebbene per diventar tale abbia dovuto cessare di esprimersi nel volgare dell'Isola „. Il canto spontaneo “ si è continuamente congiunto, mescolato, intersecato colla poesia artistica e studiata; e i poeti culti, dal canto loro, più d'una volta si sono posti ad imitare la maniera poetica dei volghi. Le due forme fino dai tempi più antichi sono come due fiumi, che procedono paralleli, e spesso confondono le loro acque, per poi separarsi di nuovo: ma all'uno riman sempre qualche cosa del sapore e del colore dell'altro „.

Questo io credo; ma credo altresì che la identità di canti popolari pubblicati e di poesie letterarie, e le somiglianze degli uni alle altre si possa di molto ridurre il giorno in cui ripresa da mano esperta la *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* [1], si vorrà studiare con critica illuminata e coscenziosa. Si vedrà allora il gran danno derivato ai nostri studî da quella compilazione, diretta dal Raccoglitore ed eseguita da persone prive della coltura necessaria a comprenderne la natura ed importanza. Si vedrà che, come alcuni canti furono creati dal Raccoglitore medesimo, e molti altri vennero composti da amici suoi di facile vena, ai quali egli si affidò [2]; così altri mol-

[1] Catania, Stabilimento tipografico di C. Galatola 1870 [-1874].

[2] Valga per tutti il Capuana, il quale fornì di suo ventotto tra

tissimi furono a lui trasmessi da corrispondenti non sempre sicuri nè alieni da vanità; i quali, pur di ingraziarselo con copiose offerte, non si fecero scrupolo di ricorrere il più delle volte a centoni manoscritti, dei quali è tanta dovizia nelle pubbliche e private biblioteche di Sicilia, e non è difetto in pubbliche biblioteche di Italia [1]. Ed egli, entusiasta di tutto, e specialmente del numero di canti da dare, che superasse quello degli altri raccoglitori (tanto da contare per trentanove canti un canto composto di trentanove ottave), senza guardare più là, " insaccava ", com' era uso di dire, ogni cosa. Onde ne venne fuori un libro, dove i canti genuini del popolo stanno in combutta con le poesie di poeti illustri e perfino di principi reali [2]; le canzoni confuse con i sonetti [3]; spesso recate come va-

canzoni e leggende, dal Compilatore credute antiche di analfabeti, ed annotate con ammirazione profonda. Vedi queste rivelazioni in PAOLO MAURA, *Poesie in dialetto siciliano*, *con alcune di altri poeti mineoli*, *una prefazione di* L. CAPUANA *e un fac-simile*, pp. 135-169. Milano, Brigola, 1879.

[1] Una di Bologna ne descrisse U. A. Amico nella *Rivista Sicula*, an. I, vol. I, fasc. 6°; Palermo, 1869; uno se ne ha nella Casanatense di Roma; uno in un archivio privato di Perugia, secondo indicazioni datemene dal prof. D. Gnoli; uno nella Biblioteca Universitaria di Genova, indicatomi dal Novati; uno nella Nazionale di Firenze, fattomi conoscere dall'avv. G. Siciliano; uno nella Forteguerri di Pistoja, descrittomi dal Nerucci in una lettera pubblicata nella *Rivista Italiana d'Istruzione e d'Educazione* di Palermo, an. II, n. 17 (15 ott. 1872).

[2] Cfr. i nn. 4491-4499, 4546, 5172 ecc. ecc.

[3] Cfr. i nn. 5190-5192.

rianti in nota le lezioni tipiche; battezzate, contro ogni principio elementare di etnografia e di dialettologia, per acitane, catanesi, siracusane, canzoni raccolte e già pubblicate da altri in parlate di Palermo, di Trapani, di Girgenti. Libro pericolosissimo codesto, a trar profitto dal quale converrà verificare canto per canto, sceverare le ipotetiche e capricciose attribuzioni, eliminare le poesie auliche di notoria paternità, restituire i singoli canti alle loro patrie dialettali, e soprattutto non tener conto di molte affermazioni della " Prefazione „ e del " Notamento di opere attenenti a canti popolari siciliani e stranieri „.

Di più direi, ma di men dir bisogna.

E tornando allo *Studio critico*, avverto che esso è quale fu scritto nel 1868. Qualche capitolo, il secondo p. e., e gli ultimi due, avrebbe dovuto essere o modificato o accresciuto, dopo che la citata opera del D'Ancona e l'altra congenere ma con vedute estetiche spiccate del Rubieri [1], hanno gettato molta luce sulla intrigata questione della provenienza e diffusione della poesia popolare; ed i sapienti studî del Nigra [2] han ri-

[1] *Storia della poesia pop. italiana.* Firenze, G. Barbera, 1877.

[2] *La poesia popolare italiana per* C. Nigra. Estr. dal n. 20 della *Romania* (Parigi 1876) e ripubblicato con giunte nel vol. di *Canti popolari del Piemonte* dello Stesso (Torino, Loescher 1888). A proposito di questo studio e di tutta la raccolta del Nigra gioverà vedere: G. Paris, *Les chants populaires du Piémont* (Paris, Imprimerie Nationale MDCCCXC).

Per le relazioni tra la poesia popolare italiana e la francese potranno consultarsi le due recentissime opere: Jeanfroy, *Les origines*

velato le radicali differenze che esistono tra i canti del mezzogiorno ed i canti del settentrione d' Italia. Ma poichè quel mio lavoro è un trattato della poesia popolare in Sicilia, i cui fatti non potranno distruggersi per quanto alcuni giudizî possano non esser conformi alle teorie più recenti; e quei fatti, accettati e ritenuti dagli studiosi, vennero molto più tardi confortati ed arricchiti con un nuovo volume di *Studi di poesia popolare* [1], così non ho voluto per nulla ritoccarlo, pronto a ritenere la parte che mi possa spettare di demerito per le mie teorie arrischiate, o di merito se alcuna cosa io rivelai primo, o misi in evidenza, o formulai nella poetica popolare siciliana o in quella dell'Italia continentale. E poi, come rimetter mano ai capitoli sui canti popolari non siciliani se la bibliografia di essi forma oramai un libro per sè? [2].

Le noterelle sparse qua e là nello *Studio critico* e nella Raccolta tutta, e particolarmente quella apposta alla leggenda della *Principessa di Carini* [3], gioveranno a chiarire il mio pensiero.

I canti della prima edizione erano 1006, raccolti in

de la Poésie populaire lyrique en France au moyen-âge (Paris, Hachette, 1889) e Tiersot, *Histoire de la Chanson populaire en France* (Paris, Plon, Nourrit et C.e, 1889).

[1] Palermo, L. Pedone Lauriel, edit., 1872.

[2] Questa bibliografia entra nell' opera da me già cominciata a stampare: *Bibliografia delle Tradizioni popolari d'Italia* (un grosso volume in 8° gr. a due colonne; Palermo, Clausen), nella quale i soli titoli di pubblicazioni di canti superano gli 800.

[3] Pag. 128, nota 4.

oltre cinquanta comuni; i canti di questa sono ora 1074, presi in settantasei comuni, Ustica compresa, non mai messa a contribuzione fin qui nelle ricerche di canti popolari [1]. La grafia, allora non tutta esatta, è adesso notabilmente migliorata conformemente ai caratteri delle singole parlate per quanto queste siano rappresentabili con l' alfabeto ordinario. Nel 1875, quando pubblicai quattro volumi di fiabe siciliane, ebbi a notare le particolarità de' vari dialetti dell'isola, e le difficoltà di rappresentarle con segni grafici. Quelle difficoltà esistono sempre, perchè l'alfabeto dell'Ascoli è ben lontano dall'essere adottato da coloro che non inseriscono i loro lavori nell' *Archivio glottologico italiano;* ed anche adottato, non risponde all' indole ed allo scopo della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* La quale, benchè destinata a fornir testi dialettali, vuol' essere più che altro archivio di usi e di tradizioni volgari, documento etnografico, storico e sociale insieme. La grafia, che, dato l'alfabeto comune, ho creduto di seguire, ritrae dal principio etimologico delle parole, del quale sono stato sempre sostenitore; e se non la sola, è per me la meno disadatta a fare agevolmente comprendere il senso dei canti, delle novelle e di altri generi di letteratura popolare. Chi ha dei dubbî sulla ragionevolezza della grafia da me seguita, non isdegni di leggere le pagine XXIV-XXX del

[1] Questi canti usticani devo all' amico cav. Antonio Arietti, modesto quanto egregio latinista; i canti di Alcamo aggiunti nel corpo dell'opera, al prof. Francesco M.a Mirabella, scrittore lodato di quella città; quelli di Cattolica e Cianciana al comm. G. Di Giovanni.

vol. I delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani* e quella parte del *Saggio di Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* (p. CLXXXIV e seg.), che l'Ascoli stesso ebbe a lodare [1] ed il Wentrup usufruì con larghezza e libertà soverchia [2].

Dopo di aver passato metà della mia vita nello studio dei patrî dialetti, io credo di non dover ignorare la scrittura di questi; ma la scrittura o si fa pei glottologi, o si fa pei folkloristi; se pei glottologi, i testi non potranno esser letti dai più, e non gioveranno ai folkloristi; se pei folkloristi e pei lettori comuni, bisogna che sia, *mutatis mutandis*, qual'è. E poi, è così malagevole accordarsi su questa benedetta scrittura! In dieci anni che intendo alla stampa dell'*Archivio delle tradizioni popolari*, ho visto come da una correzione all' altra dei suoi testi dialettali la maggior parte degli scrittori muti sempre nelle bozze la propria grafia [3].

[1] *Archivio glottologico*, II, 453-456.

[2] *Beiträge zur Kenntniss des sicilianischen Dialectes*, in *Programm der Klosterschule Roszleben* ecc. Halle, Druck der Buchdruckerei des Waisenhauses, 1880.

[3] Il 19 Marzo del 1889 trovandomi a conversare con due illustri romanisti, dotti entrambi ed onesti, esposi loro le difficoltà della trascrizione siciliana e certi dubbî in proposito. Quel che essi pensassero non è questo luogo opportuno a riferirlo; dirò solo che quando insistendosi da tutti e tre sulla utilità d'una trascrizione fonica, io li invitai a scrivermi, ciascuno per conto suo, le parole *un jornu*= un giorno, uno scrisse: *u gnornu*, l'altro: *un ghiornu*, ed io scrissi *un jornu*. Una grande ilarità seguì alla presentazione delle tre forme: prova evidente della incertezza, dalla quale ciascuno esce a modo suo.

Non dico i nomi di quei due egregi per non parere di volermi far bello di nomi rispettabili a sostegno della mia trascrizione.

Le note illustrative di voci antiche esistenti nel dialetto tolsi, perchè non rispondenti del tutto all'indole della Raccolta ed alla sobrietà di erudizione che mi sono sempre imposta; le note illustrative di voci e modi di dire accrebbi sì nel testo, dove mi premeva spiegare il movimento del canto, e sì nel *Glossario*, che pur ritoccai largamente. Le note poi di riscontri fra i canti siciliani ed i canti d'altre parti d'Italia e fuori soppressi del tutto. Nel 1870, quando le raccolte di canzoni si contavano sulle dita delle mani, i paralleli eran facili; adesso che le raccolte non si contano più, un lavoro siffatto è d'una difficoltà straordinaria. Del resto si è tanto abusato di riscontri, che forse il miglior partito è quello di non farne nessuno fino a che un bravo conoscitore della materia non venga a dare un' opera, basata se non su tutto quanto si conosce, almeno sulla parte maggiore e principale di esso.

Giova finalmente avvertire che nelle *Melodie popolari siciliane*, che vanno in calce al II° volume, ho sostituito col *Canto di Natale* (n. 17) la *Canzona araba* che io aveva recata nella prima edizione.

Ed ora auguro all' opera mia la fortuna de' suoi primi tempi, grato del molto bene che di essa dissero pubblicamente il Cantù, il Tommaseo, il D'Ancona, il Salomone-Marino, il Capuana, il Lombroso, il Di Martino, il Pardi, G. Paris, Th. de Puymaigre, M. Monnier, Milá y Fontanals, Félix Liebrecht, Ad. Tobler, Ch. Marelle, W. F. Bergmann, W. R. S. Ralston ed altri.

Palermo, 19 Marzo 1891.

G. Pitrè.

AVVERTENZA ALLA PRIMA EDIZIONE.

Ecco una raccolta di poco più che mille canti popolari siciliani inediti. Essi son comunissimi in tutta Sicilia, sebbene raccolti altri nelle province di Messina, Catania e Siracusa, altri in quella di Girgenti, e la maggior parte nelle province di Palermo e di Trapani. Io li ho distribuiti per materia, modificando a mia posta e secondo la esigenza loro i titoli seguiti dai raccoglitori precedenti. Intorno alla qual distribuzione accade avvertire, che volendo di ciascun genere di componimenti dare un saggio, io li ho per guisa ordinati che nel primo volume compariscano le sole canzoni e gli stornelli, vera e principal forma della poesia popolare siciliana, e nel secondo le ninne-nanne, i canti e giuochi fanciulleschi, gl'indovinelli, le arie, le leggende sacre e profane, i contrasti, ecc. Così ne son venute fuori delle rubriche nuove, quali sono *li Orazioni*, *li Jòcura*, *li Parti*, *li Canzuni di Carnalivari*, *li 'Nnimini*, *lu Pàliu* mancanti alle altre raccolte.

Il dettato de' canti ritiene la parlata dei luoghi ond'essi provengono; cosa importantissima per la filologia, per l'etnografia e per la storia, le quali di ciò grandemente si avvantaggiano. Forse in tale bisogna non sempre mi sarò apposto al vero, non avendo potuto di là di questa provincia sentire dalla bocca stessa

dei cantatori le canzoni che mi occorrevano; ma nutro fiducia che lievi e di nessun valore debbano essere le particolarità di pronunzia qui non significate; e me ne dà argomento la intelligenza dei miei egregi cooperatori.

L'osservanza scrupolosa di questa pratica recherà un certo senso a quanti han conosciuto finora il nostro dialetto solo nelle classiche poesie di Giovanni Meli. Ma costoro si persuaderanno agevolmente che non tutta l'isola parla a un modo, giacchè il vernacolo varia da luogo a luogo per frequenti metatesi, paragogi, aferesi ed altre particolarità foniche.

Metter mano sui versi falsi o sulla struttura dei canti irregolari è un delitto; ed io mi son guardato bene dal farlo. Tuttavia in casi dubbî ho ricorso a persone del popolo, le quali in ciò, anche per la conoscenza che hanno di varianti di canzoni, valgono un punto più degli uomini di lettere; e loro mercè ho potuto qui ridurre un verso fuori misura (ed a ciò molto di frequente soccorrono le elisioni), là chiarire una frase storica, altrove spiegare un pensiero oscuro e quasi enimmatico.

Precede la presente raccolta un mio *Studio critico* sulla poesia popolare in Sicilia, pubblicato son già due anni, ed ora notabilmente ampliato: frutto di lunghe osservazioni, al quale, poichè nel suo nascere non mancarono liete ed oneste accoglienze, non men liete ed oneste ne auguro ora che si presenta adulto in compagnia dei canti che potranno fare ad esso ragione.

Ed intanto che mi professo grato a coloro che in Italia, in Francia ed in Germania fecero buon viso

all'operetta mia, conchiudo rendendo colme e sentite grazie alle gentili persone che in varî comuni di Sicilia raccolsero canti per me. Tra esse a titolo di gratitudine devo ricordare, oltre mio fratello Antonio e la mia zia materna, signora Vincenza Stabile, coi suoi figliuoli Salvatore e Giuseppe Bartolomeo; Salv. Salomone-Marino pei canti di Carini, Capaci, Partinico, Borgetto; l'avv. Francesco Maggiore-Perni e Michelangelo Siciliano per alcuni canti di Palermo; il prof. Ugo-Antonio Amico per la sfida tra Monte S. Giuliano e Trapani; il signor Gaetano Di Giovanni pei canti di Casteltermini; il signor Pietro Giuffrè pei caltavutoresi; il signor Mattia Di Martino pei notigiani; il professore Michele Messina-Faulisi per quelli di Alimena; il sac. A. Caleca per quelli di Patti e Tortorici, ed il prof. Vincenzo Di Giovanni non solo per quelli di Salaparuta, che egli mi favorì insieme col prof. Isidoro Oliveri, ma anche pei consigli dei quali mi è stato largo.

A tanti egregi aggiungo il signor Carlo Graffeo, per la trascrizione delle melodie che accompagnano l'opera.

Palermo, 19 Marzo 1870.

COMUNI NEI QUALI SONO STATI RACCOLTI

I CANTI POPOLARI.

(Prov. di) Caltanissetta

Caltanissetta
Castrogiovanni
Resuttano
S. Cataldo
S. Caterina.

Catania

Acireale
Bronte
Catania
Etna
Mineo
Piazza Armerina
Raddusa
Vizzini

Girgenti

Casteltermini
Cattolica
Cianciana
Girgenti
Montallegro
Raffadali
Ribera
Sambuca-Zabut
S. Angelo lo Muxaro
Sciacca

Messina

Capizzi
Messina
Milazzo
Mistretta
Patti
S. Piero di Milazzo
Taormina
Tortorici

Palermo

Acqua dei Corsari
Alimena
Bagheria
Boccadifalco
Bompietro
Borgetto
Caltavuturo
Capaci
Carini
Castelbuono
Casteldaccia
Cefalù
Collesano
Corleone
Ficarazzi e Ficarazzelli
Misilmeri
Monreale

Montemaggiore
Palermo
Partinico
Polizzi
Porticello
Prizzi
Sferracavallo
Termini-Imerese
Terrasini
Ustica
Vicari
Villabate

Siracusa

Agosta
Chiaramonte
Noto
Rosolini
Siracusa

Trapani

Alcamo
Camporeale
Castellamare del Golfo
Castelvetrano
Gibellina
Marsala
Monte S. Giuliano
Partanna
Salaparuta
Santa Ninfa
Trapani

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI DI DIFFERENTE SIGNIFICATO NELLA PRESENTE OPERA.

A, a; *'a* la; *â*, alla.
Ddu, quello; *ddu'* due.
Ca, che (pron. e congiun.); *cà*, perchè, poichè.
Cci, gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, ecc.
Cu, *ccu*, con; *cu'* chi, a chi.
Fora, fuori; *fôra*, sarebbe, fosse.
Ha ha, è; *ha'* hai, sei.
Hê, ho; *ê*, ai, agli, alle.
'I, i, li, le; *i'* io.
Ma, ma; *ma'* mai; *mà'*, madre.
Mè, mio, mia; *me'* miei, mie.
'N, in, un, uno; non; *'n'*, una.
'Na, *'nna*, una; *nna* in, da.
Nni,da',in;ed è anche riempitivo.
ô al; *d'ô*, del; *o*, o, ossia.
Pò, può; *pô'*, puoi; *po'*, poi
Siddu, se; *s'iddu*, se egli.
Si, se; *sì*, sì; *si'* sei (verbo); *sei* sei (numero).
Sò, suo, sua; *so'*, suoi, sue.
Sta, questa; *stà*, sta (verbo); *sta'*, stai.
Su' io sono, essi sono; *su*, se.
Tò, tuo, tua; *to'* tuoi, tue.
Un, un, uno; *'un*, non.
Va, va (verbo), via, su via; *va'* vai, va.
Vô', vuoi; *vò'*, vuole; *voi*, bue.
Vota, volta (nome); *vôta*, volta (verbo).

CANTI POPOLARI SICILIANI

I. I canti popolari e il popolo siciliano ne' suoi canti.

A' canti del popolo italiano in genere molto si è pensato in questo secolo, giacchè pel passato pochi fecero attenzione alle caste ispirazioni di esso, che quanto meno presume tanto più sente, quanto meno comprende tanto più riesce naturale e disinvolto. Tacendo di Cesare Cantù, che trent' anni addietro richiamava l'attenzione de' letterati sul popolo; e del Giannini, del Visconti, del Sebastiani e del Carrer, i quali presentarono bei saggi di canti popolari di Toscana, di Marittima e Campagna, dell' Umbria e di Venezia; Niccolò Tommasèo ne pubblicava quattro volumi di toscani, corsi, illirici, greci con note, postille e succose introduzioni; de' quali dieci anni prima un saggio aveva dato nell'*Antologia* del Vieusseux. “ Poca favilla gran fiamma seconda: „ e, sebbene ad intervalli, pure con frutto migliore di quello che sarebbesi potuto aspettare, dalle Alpi a Messina fu gara continua di ricerche, di pubblicazioni, di studi più o meno diligenti, più o meno severi su questo tesoro sempre vecchio e sempre

nuovo. In Genova Oreste Marcoaldi raccoglie ed illustra i canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, a' quali fa andare innanzi un assennato proemio; in Torino Costantino Nigra commenta le canzoni popolari del Piemonte; e Angelo Dal Medico dà i veneti, l'Alverà ed il Pasqualigo, accurato raccoglitore ed illustratore de' proverbi veneziani, i vicentini; i toscani Giuseppe Tigri, svaligiato a man salva dall'Andreoli in Napoli; il Righi i veronesi, il Leicht i friulani, il Ricordi e il Pullè i lombardi, il Bianchi ed il Rumori quelli della Marca d'Ancona, lo Spano i sardi logudoresi. Qui in Sicilia fu primo a darne una collezione, Lionardo Vigo. Grande la ricchezza del suo volume [1], sconfinata l'erudizione del discorso proemiale: eppure le ricerche di questi ultimi anni son venute a dimostrare che in questo campo non pure sia da spigolare, ma altresì da mietere e largamente.

Una raccolta di canti popolari siciliani inediti è quella testè pubblicata dal Salomone-Marino [2]. Conta essa settecentocinquanta canti, trovati in questa nostra provincia: il che prova evidentemente che se si facessero di consimili ricerche in quella di Trapani, dove il Vigo non fu, si troverebbe una mèsse nuova e non iscarsa di canti, che meglio potrebbe mostrare, la popolar poesia esser qui una miniera preziosissima.

[1] *Canti popolari siciliani* raccolti ed illustrati da Lionardo Vigo. Catania, tipografia dell'Accademia Gioenia 1857.

[2] *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti ed illustrati da* Salvatore Salomone-Marino. Palermo, Giliberti 1867.

Il raccoglitore avrebbe potuto con agevolezza sorpassare il migliaio, giacchè di oltre a duecento canti non mai fin qui stampati rimandò a tempo più opportuno la pubblicazione. Non seguì la lunga partizione del Vigo, la quale poco più di cinquanta sezioni stabilisce per milleduecento componimenti; ma sulle tracce di essa ne presentò una, che torna più facile nel comprendere il numero e nel distribuire il genere delle poesie. Altronde, con lo stabilire un ordine strettamente logico nella partizione, con lo sceverare ciò che sembra men necessario, con lo scendere a frequenti e notabili paragoni tra i nostri ed i canti degli altri dialetti nazionali e di qualche lingua forestiera, egli ha smesso l'ortografia Vighiana per attenersi a quella che meglio risponde alla pronunzia di questa provincia.

Io non ricercherò ora le origini della poesia popolare: andrei fuori del mio assunto, e forse potrei annunziar cose, le quali a chi non ha tanta familiarità col popolo potrebbero sembrar paradossali. Basta accennar solamente, che fin dall'inizio dell'umana famiglia sieno concorsi a render l'uomo poeta il sentimento, la fantasia che animavalo e, più che altro, la parola che manifestava i concetti intuiti con forme figurate ed immaginose. Quindi i tempi eroici, ne' quali sempre mista alla poesia trovasi la storia, e sotto il mitico velo che lo ricopre va ricercato il reale. E tuttochè a quelle primitive generazioni, altre più culte ne fossero succedute, presso le quali la riflessione scema l'intensità dell'affetto, pure nel popolo che non raggiunge

mai un'avanzata civiltà, rimane tale un soffio di sentimento che, quantunque informe e negletta, sempre viva e abbondante ne sgorga la poesia; il che, siccome è facile vedere, accade nel cominciamento d'ogni civiltà, quando cioè i popoli son tuttavia giovani, e la loro potenza poetica non è decresciuta col progresso loro.

Se fosse mio proposito lo studio della poesia popolare presso le antiche nazioni, giustificherebbero quel che dico tutti i libri primitivi, intarsiati, o meglio intessuti con frammenti di canti religiosi e civili. E mi darebbero ragione le poesie che i rapsodi cantavano in Grecia, onde l'opera del divino Omero, che attingendo alle tradizioni contemporanee, tramandava ai più tardi nepoti leggi, costumi, credenze; e le ispirate poesie del popolo ebreo, onde i sublimi canti della Bibbia; e i Veda dell'India, e i canti degli Arvali, e gli Edda dell'antica razza scandinava. Ma a tutto questo non ho rivolto il mio intendimento, che fu già d'altri ingegni.

Io invece parto dal principio che ogni genere di poesia popolare debba andar preso quale rivelazione del sentimento speciale dell'individuo del popolo da una parte, e dall'altra, dell'incivilimento dello individuo e del popolo che lo possiede. " I canti popolari, disse Herder, sono gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita dei suoi padri, de' fasti della sua storia; la espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e

accanto il sepolcro „. Laonde non è a maravigliare se Diodoro Siculo e Plutarco versi di poeti rapsodi avessero citati a testimonio di costumi e di consuetudini antiche; se prima di essi Erodoto, il padre della storia, avesse raccolto dai sacerdoti d'Egitto, della Persia e dell'India le loro tradizioni, e con quelle della Grecia ne avesse composto la prima storia universale dei principali popoli d'Asia e d'Europa; e se Paolo Diacono delle tradizioni dei suoi conterranei avesse fatto suo pro per la storia primitiva de' Longobardi. Nè son da biasimar coloro i quali nello scrivere la storia, non trascurano la vita del popolo, e vi si fermano con le usanze, co' dialetti, co' proverbi.

Così dallo studio della nostra poesia, la quale a chi sappia con giusto criterio interpretarla segnerà il grado di intelligenza e la virtù politica e sociale di nostra gente, sarà agevolissimo il ritrarre le tendenze, i gusti, gli affetti molteplici e svariati del Siciliano, le fervide e concitate passioni che dentro gli bollono e tempestano.

Se non che, sarebbe molto difficile studiare quest'indole da ciò solamente che ne dice il canto: gioverebbe altresì vedere anche prima come quel canto acquistasse impeto, dolcezza e colori così differenti come sono i casi e le passioni che esso significa. Da ciò la necessità di mettere in conto gli elementi tutti e le circostanze che furono cause predisponenti ed occasionali del canto; conciossiachè, fuori d'una natura quando mesta e quando ridente, quando magnifica e quando semplice, ma sempre bella e maravi-

gliosa, dove potrebbe il cuore del poeta trovare uno stimolo potente, un'ispirazione continuamente sostenuta? La terra dà il carattere spiccato del canto; terra di glorie e di sventure per noi, di turbolenze e di riposi, di verità e di errori. Le montagne, gli scogli, i macigni danno l'inflessibilità dell'indole, la tenacità nei propositi; gentilezza e cortesia ispirano le amene convalli, le ridenti pianure, i colli ubertosi. Dal sorriso di questo cielo limpidissimo riflesso sulle nostre donne nasce l'amor vivo, ardente come il sole delle nostre contrade; i monumenti e, più che i monumenti, le molte indelebili impronte lasciateci dagli Arabi, testimonianza perenne di tempi men fortunosi e d'una prosperità tutt' altro che fittizia, incaloriscono il nostro sentimento, avvivano l'immaginazione, sostengono il traslato e la figura. E dall'Etna, che alla nostra terra, un dì beata patria di Cerere ed ora albergo di miseria, meritò il titolo d'*Isola del fuoco*, provengono i pronti corrucci, le facili ire, gli eterni rancori, e i subiti ardimenti, e i sospetti senza fondamento, e le irragionevoli gelosie; proviene il sentimento dell'onore, la cecità ne' pericoli, l'ostinazione negl' impegni, l'oltracotanza nell'ingiuria: e poi quel misto di bollore e di quiete, di senno e di precipitazione, di malinconia e di brio, di mansuetudine e di fierezza, che nel canzoniere son doti particolari. Tutto questo poi, non meno che la forma armonica e la dolcezza squisita del nostro dialetto, spiega come e perchè, a preferenza di qualsivoglia altro, ricchissimo in Italia sia il nostro canzoniere, e perchè tanto copiosa la vena di poesia naturale di questi luoghi

da far sentire alcuna volta un'aura della vita vergine e vigorosa de' tempi primitivi. E ben se lo sa il contadino, che rompe il placido silenzio delle nostre campagne cantando:

Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia,
Ca porta la bannera di vittoria,
Canti e canzuni nn' havi centu milia.

Imperciocchè, se v' è una terra in Italia dove il canto sia una cosa stessa co' bisogni degli uomini, dove tutto parli di poesia, dove la copia delle immagini risponda sempre alla copia inarrivabile de' componimenti; questa è per fermo la Sicilia, con le sue greche tradizioni di Dafni culla una volta di poesia popolare a tutta la Grecia. Nè m'illudo affermando questo, nè m'argomento d'alimentare ne' miei conterranei una vanità che credo la più stolida iattanza. Qui il canto viene su con noi, a noi si accompagna dalla culla alla bara, e se ci abbandona nell'ora sollenne del matrimonio, diversamente da quello che fa con gli Albanesi di Sicilia e di Calabria nei varî momenti nuziali, ciò non significa già che il canto non venga a rallegrare le nozze popolane, ma bensì che veri e propri canti nuziali non si conoscano tra noi [1].

Nè solo il giovane, cui ogni cosa parli d'amore, canta; ma canta altresì il fanciullo che si trastulla co' suoi balocchi; canta la madre cullando il dolce frutto delle

[1] Quest'affermazione venne modificata dalla scoperta di canti nuziali in un piccolo comune della provincia di Messina, da me pubblicati negli *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano,* vol. II, p. 88 e seguenti. (*Nota della presente edizione*).

sue viscere; canta il marinaio sciogliendo dal patrio lido; canta il prigioniero, per cui la perduta libertà è fonte inesauribile d'una poesia della quale nè più dolce, nè più malinconica si udrà giammai. Poesia il racconto del cantastorie; poesia il *Diesilla* che ti si canticchia all'uscio di casa; poesia le maniere differenti di gridar le cose da vendersi; poesia perfino lo scherzo, la formola, l'indovinello. E dalla *Ninna* al *Diesilla*, dall'*Aria* alla *Orazione*, dalla *Nuvella* alla *Canzuna*, è poesia che t'esalta, t'incanta, ti sublima: più che la odi, più hai bisogno di udirla; e quando ti sei concentrato in te stesso, quelle vergini fantasie ti ritornano alla mente, ti riaccendono il cuore, ti si ripetono pari al motivo di musica dianzi sentita [1].

II. Origine e diffusione de' canti popolari. Opinioni sul proposito. La Leggenda della Baronessa di Carini.

Prima d'andare innanzi in questo studio, io vedo nascere nei miei lettori il desiderio di sapere come si formino e si propaghino questi canti, che prendono la qualificazione di popolari.

[1] Dopo questo è superfluo lo avvertire quanto mal si apponesse il Marmier quando, nel parlare dei canti popolari di guerra della Svizzera, scriveva: « L'Italie n'a point de poésie populaire; elle s'est élevée trop vite à la poésie artistique. Quand une nation commence par avoir un Dante et un Pétrarque, il ne faut pas penser à la voir redescendre à la forme ignorante du chant populaire ». X. MARMIER, *Chants populaires de guerre de la Suisse*, nella *Revue des Deux Mondes*, t. V, pag. 205, Paris 1836.

Il desiderio non ha niente dello strano; ma ad appagarlo con piena conoscenza di fatti ogni studioso ricercatore delle nostre tradizioni popolari non saprebbe trovar tutto insieme il come acconciamente rispondere.

L'avviso più comune, per il quale sta l'osservazione costante, è che essi traggano nascimento da questo o da quel poeta rustico, che nei paesi e nei villaggi mancano di rado; ma nè il nome loro, nè il quando, il dove, il perchè del canto ci si conserva. Questa oscurità, che pare un difetto, è la vera ragione per cui il canto diviene popolare. Se il popolo conoscesse l'autore d'una canzone, forse non la imparerebbe, peggio se roba di persona dotta. Il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi. Il canto di uno solo diventa canto di tutti, perchè nascendo trovossi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; poi rimane, perchè risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo. Un bel giorno, in mezzo ad una piazza cittadina, o nel fondo oscuro di un chiasso, o nell'aperto dei campi, si alza una bella canzona non mai fino allora udita. Chi l'ha fatta? chi ha potuto farla? Nessuno lo sa, nessuno cerca saperlo; l'autore rinunzia volentieri alla compiacenza di esser conosciuto come poeta; il popolo, che ne rispetta la modestia, ne premia il merito col ritenere per sè, col tramandare agli altri simili canti [1]. Se trattasi di un vero canto del genere de' rispetti,

[1] *Saggio di canti popolari veronesi*, per cura di Ettore-Scipione Righi. Prefaz. pag. XIII. Stamperia Zanchi.

il popolo presto lo impara senza menarne scalpore: e se qualche circostanza ricordata in quello non gliene fa conoscere la recente fattura, ei lo mette nell' archivio degli *antichi*, e non ne parla dell'altro. Ma col ripeterlo, col cantarlo, col passarlo di bocca in bocca, da questo a quel paese, dalla montagna alla marina, dal campo al mercato, rispettandone il contenuto, ne va leggermente ritoccando la forma, che qualche volta piglia colori locali. E che cosa sono le varianti se non questi leggieri ritocchi? Ad un canto d' amore si levi una parola, un'altra se ne sostituisca: esso diventerà un canto di odio; agli ultimi due versi della canzone messinese:

Guarda, Palermu, ch' ha fattu Missina!
Fici 'na citatedda a menzu mari,
E nesci un pugnu d'oru la matina
'Ntra mastri muratura e manuali;
E tu, Palermu, cu li to' giardina,
Cu ll'acqui frischi e li donni galanti?
Quantu vali lu portu di Missina,
Non va Palermu, livannu li santi;

facciasi prender luogo da questi altri comuni in Palermo:

Cu tuttu ca Missina havi lu portu,
Pri la bedda Palermu è sempri ortu;

e se ne avrà un intendimento ben diverso dal primo, cangiando da bocca messinese in bocca palermitana.

Invece, se d' altro genere è il novello canto, allora "in pochi giorni si espande, viene ripetuto in ogni dove e da tutti; passa inteso, e non visto, monti, fiumi, con-

fini, ridendosi de' gabelloti che nol possono graffiare; e compie una vera corsa trionfale, che dura più o meno secondo che presto o tardi surga un'altra canzone a detronizzarlo, e quando questa trionfa, esso cede subito il posto ed entra nella eletta de' canti che formano il patrimonio comune, ed i quali, sebbene non abbiano il fanatico omaggio della novità, vengono sempre custoditi con amore, tramandati con precisione, ripetuti con suprema dolcezza „ [1]. Questa la miglior risposta che possa darsi a chi abbia vaghezza di conoscere gli autori de' nostri canti.

Però altrimenti, e non so con quanta ragione, avvisava testè uno scrittore di Napoli, V. Imbriani, tanto diligente raccoglitore quanto acuto illustratore de' canti popolari; dei quali una raccolta ricchissima in tutti i dialetti d'Italia ci promette [2]. Siami lecito d'intrattenermi un poco della sua opinione sul proposito.

[1] RIGHI, *Saggio* cit. — « C'est une chose prodigieuse que la facilité avec laquelle voyage la poésie populaire. *Alerte et court vêtue* comme Perrette, elle fait un chemin énorme malgré tous les obstacles; montagnes, fleuves, rivières et, chose incroyable, changements de langue, rien ne l'arrête. Elle passe les Alpes aussi facilement que les Pyrenées; elle va du Piémont à la Normandie, de la Bretagne à Venise, de la Picardie à la Provence... ». DE PUYMAIGRE, *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin*, préface, pag. XI. Metz, Rousseau-Pallez 1865.

[2] Una parte, e non iscarsa, di essa la diede fuori insieme con Antonio Casetti nella collezione del Comparetti e del D'Ancona: *Canti e Racconti del popolo italiano*, sotto il titolo: *Canti popolari delle provincie meridionali,* vol. I, 1871; v. II, 1872. Torino, Loescher.

Altre sue raccoltine si hanno in una dozzina di opuscoli pubblicati

“ Gl'Italiani, secondo lui, come ogni popolo, ebbero un' epoca popolare. Ma a mano a mano che moriva nel popolo il contenuto epico, si obliterava dalla sua memoria anche tutta la parte puramente narrativa dei canti; i brani lirici, invece, che meglio rispondevano alla mutata coscienza nazionale rimasero, si enuclearono, si rimpolparono e divennero tante poesie per sè, e sono quelle che i nostri campagnuoli, i nostri famigliari, noi stessi tuttodì cantarelliamo [1] „.

Questa trasformazione epica in lirica si prova da lui col poemetto: *Innamoramento di due fedelissimi amanti Paris e Vienna, composto in ottava rima dal Pastore Poeta e nuovamente corretto*, di cui le ottave trentesima e trentanovesima del quinto canto trovano riscontro trasfigurato in Toscana.

“ Ma le mutazioni di forma sono nulla accanto alle mutazioni del contenuto; tutto ciò che è locale, personale, determinato, storico, sparisce, si cancella, e lascia libero il campo al puro sentimento, alla passione generalizzata „.

Il poema antico però, dal quale crede l'Imbriani derivi tanta copia di canti moderni “ è un ms. conservato nella Biblioteca palermitana, del quale esistono pochi frammenti pubblicati nella prefazione del Vigo „.

in Napoli, Firenze, Bologna ecc. Il povero Imbriani moriva in Napoli, la notte del 31 Dic. 1885, all'età di 46 anni. Vedi *Onoranze a Vitt. Imbriani;* Napoli, Morano 1887. (*Nota alla presente edizione*).

[1] *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana.* Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo 1866 nella R. Università di Napoli da VITTORIO IMBRIANI, pag. 150 e seg. Napoli 1866.

Egli pensa che " dimostrata per dieci de' nostri rispetti questa origine epica sarà come averla dimostrata per tutti; beninteso che dicendo tutti non può venirmi in capo di dire un *tutti* assoluto, giacchè la produzione direttamente lirica ha dovuto anch' essa aver luogo, ed esiste un visibilio di rispetti, che prima non furono mai ottave epiche; ma la lirica popolare italiana dall' epica prese origine e ricevette il primo alimento.

" Di questo poema antico* non conosco che pochi frammenti. N' è tema la storia de' felici ma sfortunati amori della figliuola di Pietro La Grua Talamanca signor di Carini con Vincenzo Vernagallo, barone d'Asturi; la ragazza fu uccisa dal padre il 4 dicembre 1563. Almeno così dice L. Vigo: io ci ho le mie difficoltà e credo che il fatto a cui si allude nel poema sia più antico assai, quantunque il poema abbia potuto esser rifatto e riportato al nuovo e consimile argomento. „

I frammenti sono sei, e al terzo, che incomincia:

> Vaju di notti comu va la luna,
> Vaju circannu la galanti mia...,

l'Imbriani trova varianti di Messina, Lanciano, Napoli, Caballino, Arnesano, Piceno, Spoleto, Arpino, Umbria, Toscana; ed al quinto:

> Jivi a lu 'nfernu e mai cci avissi statu!
> Quant' era chinu mancu cci capia...,

ne trova eziandio dell'Umbria, Napoli, Lanciano e Toscana, come pure di Lecce, Airola, Piemonte, Venezia. Il poema della Baronessa di Carini rimonta, a parer suo, al secolo XIII.

Non si addice a me, che voglio occuparmi solo della poesia popolare siciliana, il mostrare fino a qual punto si apponga il critico in questi suoi pensamenti. Però lascio ad altri quel che fa parte della quistione generale, e dico solamente di ciò che riguarda la Sicilia.

Ed anzitutto vuolsi qui avvertire che, dopo la lettura del libro citato, le mie ricerche e quelle pure del Salomone-Marino per riuscire a capo del creduto ms. infervorarono così che non pochi giorni furono da noi, senza frutto di sorta, consumati nella Biblioteca Comunale. Il volume del Villabianca, donde Lionardo Vigo desunse le due ottave riportate nella sua prefazione, e riferentisi alla Storia della Baronessa di Carini, non recava nè reca altro, perchè furono le sole che egli, il Villabianca, trovandosi in Partinico, udì una volta dalla bocca d'un cantastorie del giorno. Ed ecco caduta la congettura, anzi la convinzione intorno a un ms., che non esiste, e che forse non esistette mai. Quanto poteva sapersi pertanto era da ricercare nel popolo di Carini, di Cinisi e de' paesi vicini; e nuove indagini facemmo, non risparmiando cure e sollecitudini, nè per ostacoli arrestandoci. Io stesso, non è ancora passato un anno, mi recai in Carini, ed aiutato da persone amiche, non solo de' frammenti della leggenda, non mai finora dimenticati, feci ricerca presso le donne più attempate del paese, ma il castello Talamanca-La Grua, dove l'assassinio fu consumato, volli anche visitare. Non senza lunga insistenza seppi qualche nuovo frammento del tutto differente da qualche altro che in Palermo si era giunti a raccapezzare, ed il frutto delle mie

ricerche, non che di quelle più pazienti del Salomone, si vedrà tra poco nella leggenda che egli darà in luce, non più a pezzi e a bocconi, non più dislegata, ma pur troppo, non per anche completa come dagli studiosi si vorrebbe [1]. Giova per ora notare che quanto Lion. Vigo affermava è la pura storia, confermata da' fatti, serbata dalla tradizione, comprovata dagli annali dei Signori di Carini. La edificazione dell' attuale castello e delle due torri quadrate di guardia, nella occidentale delle quali ebbe luogo il parricidio (?), non ha data anteriore al decimoquarto secolo [2]; nella galleria de' ritratti di quella superba famiglia, che è nel primo stanzone del castello, io tutti trovai gli ascendenti e discendenti di D. Pietro, lo scellerato padre, di cui con raccapriccio ricordano i Carinesi l' inaudita crudeltà;

[1] E la diede difatti in un bel volume. *(Nota della pres. ediz.)*.

[2] Nel secolo XIV Manfredo Chiaramonte, investito della dignità di Maestro Giustiziere del Regno pensò, per la vicinanza di certi suoi fondi a Palermo, di erigere, in vari luoghi, delle fortezze: e questa eresse eziandio che fu poi dei Talamanca-La Grua. Il primo La Grua non comparisce prima del 1403 per entrare in possesso de' titoli del Chiaramonte, dichiarato reo di alto tradimento e giustiziato. Gli stemmi de' nobili Talamanca e La Grua non s'inquartarono se non dopo il matrimonio di Gilberto Talamanca e d'Ilaria, unigenita del terzo Ubertino La Grua già barone di Carini. Questa è storia sulla quale non c' è che ridire. — V. LUCA BARBIERI, *Capi brevi: Terra Carini*, pag. 17 e seg., ms. Qq. H 87 della Biblioteca Comunale di Palermo; D. VINCENZO DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, ms. Qq. E 59, pag. 126; OLAO PALTERO, *Genealogia di Casa Denti*, p. 36; VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, continuazione della p. II^a, pag. 73; P. PECORARO, *Notizie d'Icari in forma di dialogo*, cap. VI, pag. 26 e seg., Pal. 1856.

ma il suo inutilmente cercai. Nè dico di Vincenzo Vernagallo barone di D. Asturi, perchè all' epoca voluta dal signor Imbriani i ricchissimi Vernagallo forse neppure esistevano in Pisa, donde non prima del XV secolo insieme con altre sei nobili famiglie pisane vennero qui a stabilirsi. Ove poi altra testimonianza non bastasse, ecco il Palmerino che scrive: " 1563. *Sabato ai 4 di Xbre successe il Caso della S.ª di Carini* "; e l'Auria: " *Fu ammazzata la signora D.ª Caterina La Grua, Signora di Carini* " [1]. Ed ecco caduta l' altra supposizione, che il caso, cioè, a cui si allude nella leggenda sia più antico di quello che vuolsi dare ad intendere.

Dalle quali prove storiche se veniamo a quelle che ci fornisce il canto medesimo, noi avremo tutte le ragioni per dichiarare che esso non è del secolo XIII, ed essendolo non può " essere stato riportato al nuovo e consimile argomento ". E in vero, come potrà dirsi cosa imitata (e le imitazioni e le copie sa bene ognuno che cosa sieno) un lavoro così originale e gagliardo in tutte le sue parti che più non v' ebbe in tutta la Sicilia? Come rifatto al secolo XVI, improntato com'esso è di una forma affatto nuova, diversa da quella che è in altri canti? E s'è mai osservato che in Sicilia sia

[1] *Diario della città di Palermo*, dai mss. di Filippo Paruta e di Nicolò Palmerino, pag. 25, e *Successi vari in Palermo*, raccolti da V. Auria, pag. 208; nella *Raccolta di Diari della città di Palermo* dal secolo XVI al XIX, pubblicati sui mss. della Biblioteca Comunale, preceduti da una introduzione e corredati di note per cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. I, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1869.

pervenuto infino a noi, cosa di più che semplici rispetti storici o amorosi, ninne-nanne, canti sacri, una leggenda di quella natura? La quale se è imitazione, quale sarà, di quanto valore, da chi e quando fatto il poema originale? Se per inescusabile oscitanza loro poterono i letterati trascurare questa leggenda, che da una punta all'altra di Sicilia correva sulle bocche di ogni classe di persone, lo stesso non sarebbe certo avvenuto se fosse esistito un vero poema popolare. Capisco bene che le molte e molte varianti sieno argomento per sè gravissimo; ma invece di credere che la dimostrazione della origine epica de' canti con dieci de' nostri rispetti valga come dimostrazione dell'origine epica di tutti, io vorrei dire che i molti paralleli, i bei riscontri, che assumono colorito speciale de' luoghi appunto dove più si cantano, comprovano piuttosto l'eco di compassione e di simpatia che la vittima, col presto divulgarsi del caso, trovò dappertutto. Dieci frammenti in migliaia e migliaia di canti siciliani sono una goccia di acqua che si perde in un gran lago; togli i dieci rispetti, varrà egli la pena di far nascere gli altri da' pochi finora conosciuti, che costituiscono l'intera leggenda? Dal particolare non può inferirsi il generale.

E d'altro lato, che cosa verrebbero a dimostrare i confronti di canti tra paese e paese, tra provincia e provincia? Come possono esser nati gli stessi concetti in luoghi lontani, talvolta sotto un cielo diverso? Non altrimenti che col bisogno istintivo, incessante, che ha ciascun di noi di cantare. Lo spirito umano riscontra

allo spesso delle idee e de' concetti semplicissimi e identici. Come la formica riproduce i suoi mirabili edificî per ogni angolo della terra, come l'usignuolo in diverse valli ripete il suo melodico gorgheggio; così ogni uomo che si trovi colpito da eguali sensazioni, e che sottostia ad eguali vicende, riproduce i medesimi atti e li esprime più o meno analogamente. I proverbi ritraggono e compendiano le scienze d' osservazione del popolo; i canti ne riproducono tutti i vivaci lampi della passione, dell'amore in ispecie. Ora le vicende intime e le passioni individuali del popolo sono eguali pressochè dovunque: la civiltà, il cosiddetto progresso induce variazioni solo negli stati superiori, a cui non il canto orale, ma la penna e la stampa servono di espressione e di sfogo [1].

Non tutto però devesi a questo bisogno istintivo: il commercio, le comunicazioni hanno parte non piccola nella diffusione di un nuovo canto, che ragion d'opportunità e circostanze di luogo e di tempo fanno nascere in un punto solo e poi variare. In tempi poco vicini a noi, simili rapporti furono piu frequenti di quello che si possa pensare; e i pellegrinaggi, le guerre, le grandi feste religiose, il vagare continuo de' poeti del popolo per questo o per quel paese, son de' fatti più che sufficienti a spiegare la diffusione di un gran numero di canti. Essi di contrada in contrada sono accolti, adottati, abbelliti, modificati secondo le abitudini e il carattere del popolo; non cangiano di natura, ma spesso assumono altre forme dialettali, e divengono a

[1] CESARE LOMBROSO, *Tre mesi in Calabria*. Torino 1863.

poco a poco napoletani, toscani, lombardi, veneti, come i francesi potrebbero diventare spagnuoli, portoghesi ecc., senza perdere lo stampo primitivo. Son dei fiori, i colori dei quali variano leggermente se trapiantati fuori del suolo natale, son degli ospiti, che s' invitano al focolare della famiglia dopo di averli vestiti d' altre vestimenta. Così nel medio evo i poemi del ciclo de' Carolingi, di Arturo e di Saint-Graal fecero il giro d' Europa [1]. Così la canzone che i popoli settentrionali d' Italia cantano ed intendono sotto il titolo di *Donna lombarda*, la quale narra la tragedia seguita a Ravenna l'anno 573 dell'êra volgare per opera di Rosmunda regina de' Longobardi, passando di paese in paese è già divenuta monferrina nel Monferrato, comasca in Lombardia, veronese, veneziana nel Veneto ecc. Così il frequente approdo delle navi pisane e, più che questo, le compagnie toscane che militavano nel campo dell'Angioino e le siciliane accorse per opera di Manfredi alla giornata memoranda di Montaperto, popolarizzarono in Toscana la canzone dello assedio di Messina nella guerra del Vespro, che i Messinesi dimenticarono, e Malespini e Giovanni Villani ebbero cura di tramandarci [2]. Nè altrimenti è da dire dell' altra sul caso miserevole di Lorenzo e

[1] *Chants populaires du Nord*, traduits en français et précédés d'une introduction, par X. Marmier, p. 36. Paris, Charpentier 1842.

[2] Deh! com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Vedendole scompigliate
Portar pietra e calcina,
Iddio dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

della donzella di Messina, che al Boccaccio bastò solo di citare nella quinta novella della giornata IVª del *Decamerone* [1].

Il commercio tra noi e i Liguri e i Toscani ci può spiegare perchè il canto citato al cap. IX: *Vurria sapiri unn'àbbiti lu 'nvernu* si oda con qualche differenza in Genova, e con radicali alterazioni in Toscana:

Dund' i sëi s'teta, Rösa, quest'invernu
Ch'i n'an sëi tantu fresca e cuIurita?
N'an sun s'tëta a lu giardin de Palermu,
Dond'u fiuriscia' le röse d'invernu *(Liguria)*.

Dove sei stato, o giovenin, d'inverno,
Che bianco e rosso siete sull'estate?
Sei stato sul giardin di là dall'Elmo [2],
Dove son quelle viole imbalsamate *(Toscana)*.

E perchè ancora il rispetto:

Vinni un picciottu a Roma cunfissatu
Pri vuliri a 'na donna 'stremu beni;
Lu Papa dissi:—Figghiu, si' addannatu:
Amari donni d'àutru nun cunveni.
—Patri, cci cuntu tuttu lu passatu:
Idd' havi lu mè cori e si lu teni.
—E quann'è chissu, ti sia pirdunatu;
Pri pinitenza vògghila cchiù beni;

ricomparisca non meno gentile in Toscana, nel Veneto, nella Liguria, in Piemonte:

[1] Qual esso lo mal cristiano
Che mi furò la grasta?

[2] L'Elmo, campagna del Cortonese.

I' andiedi a Roma, e mi fu' confessato,
E dissi: — Padre, a una donna vo' bene.
E lui mi disse: — Vo' fate peccato:
Amar la donna d'altri non conviene *(Toscana)*.

Son andà a Roma a dimandarghe al Papa
Se a far l'amor se fà nessun peccato.
È saltà fora un padre dei più veci:
— Fè pur l'amor, che siestu benedeti *(Verona)*.

Sun s'tat' a Roma e col Papa j' ho parlatu,
I hö dicc' se a fë l'amur se l'ë peccatu.
M'ha dicc' ch'u n'ë peccatu, e così sia,
Bas'ta fë l'amur cu' na bella fia *(Liguria)*.

Son stat' a Roma e al Papa j' ho parlatu,
I'ho dit' se fë l'amure l'è peccatu:
Rispond' ün cardinal de li più vecchi:
— Fe' l'amur, che siate benedetti *(Piemonte)*.

E con una radicale differenza metrica in Milano:

Domanderemo
Al sior curato
Se l'è peccato
A far l'amor.
Se l'è peccato,
Peccato sia:
La mamma mia
L'ha fatto ancor.

Le nostre relazioni col Continente spiegano come il canto seguente, uscito di penna letterata siciliana, e divenuto cosa affatto popolare, passi in Lentiscosa nel Cilento a dare un' idea della prepotenza birresca. Il canto originale è questo:

Andai a lu 'nfernu, e vitti un gran tabbutu,
Dintra, e fuori di niuru foderatu.
Spiai: — Cui cc'è ccà dintra? Risolutu
Diss'unu: — Ci sta un sbirru vurvicatu,
Chi mancu a don Diavulu (e n'avi avutu)
Cu' essiri amicu sò, l'ha sparagnatu.
Guarda putenzia di sbirru curnutu,
Chi misi lu diavulu carzaratu! [1]

E questo il canto popolare fatto patrimonio del canzoniere siciliano lasciando la rettorica delle frasi e delle parole e acquistando la facile espressione della natura:

Jivi a lu 'nfernu e truvavi un tabbutu
Di dintra e fora di focu giratu;
Cc'era ddà dintra un sbirrazzu virrutu,
Chi purtava un diavulu attaccatu.
Lu diavulu gridava: — Ajutu! ajutu!
Ajutu, cà mi porta carzaratu!
Talià' ch'ardiri stu sbirru curnutu,
Ca si porta un diavulu attaccatu!

E questo il medesimo canto già divenuto cilentano:

Jette a lu 'nfern e nge truvaje nu taùto,
E tutto chino di pece impeciato,
Dento nge stava un sbirro cornuto,
Pigliava nu demonio carcerato.
U demonio se votava: — Ajuto! ajuto!
Lo sbirro mo me piglia carcerato!
Quanto ne fa sto sbirro cornuto,
Pure a l'infierne nge ha l'otoretate!...

[1] Leggesi a pag. 180 di un volume anonimo di Proverbi e canzoni trad. in latino.

Non altrimenti nel 1848 e nel 1860 alcuni canti e rispetti eroico-guerreschi, dettati nella lingua nazionale, col giunger qui divenivano siciliani siccome nati in Palermo, in Messina, in Trapani; non altrimenti ai dì nostri, mentre io scrivo queste pagine, due rispetti napoletani, che corrono sotto il titolo: *Dimmi 'na vota sì se mi vo' bene*, portati di fresco in Palermo, vengono siffattamente sicilianizzandosi, che i versi:

Quanta pete nce vonno a fa sto ponte
Tanta sospire pe tte aggio a jettare,

come naturali della Sicilia, con maggior leggiadria (perchè i rispetti originali son popolari sì ma non di popolo veramente) si vanno cantando così:

Quantu petri cci vonnu a fari un ponti
Tanti nni mannu a tia suspiri ardenti.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, non senza gran diletto degli studiosi di canti popolari comparati; ma io preferisco rimanermi a questi soli, che paiono più che sufficienti a comprovare il già detto di sopra. Se non che, se vero è che da Genova a Palermo, da Livorno a Messina, dall'isola tutta alla terraferma e viceversa, molti e molti canti ne' tempi andati passarono, quelli però che dalle nostre coste e dalle nostre montagne andarono a posarsi e trovarono lieta accoglienza nel Continente, devono essere in numero certamente maggiore. Qui, per testimonianza del Buti, furono sin da' tempi di Guglielmo II cantatori d'ogni ragione; qui, non meno che in Barletta, Federico II re poeta, con Manfredi e Pier della Vigna, capo di sollazzevole

brigata, canzoni d'amore e strambotti non isdegnava di cantare a' popolani, tra' quali confondevasi la notte, quando *iva pigliando lo frisco.* Che se qui non si vuol dir nato, nè ignoto altrove il rispetto, la sua forma fu nondimeno tanto comune quanto gentile col procedere de' tempi diveniva sulle rive dell'Arno e sulle montagne del Pistoiese.

Queste considerazioni io vorrei mettere innanzi al signor Imbriani, perchè egli possa, e ben presto, ritornare sull'argomento che l'ha occupato. Vi mediti bene sopra, e dove le stimi di qualche peso non si stia dal modificare la opinione manifestata, ovvero dal rendere giustizia alla mia. Intanto piacemi di presentare per la prima volta un altro e bellissimo frammento inedito, pur ora trovato, della storia della Baronessa di Carini, il quale canta lo spionaggio degli occulti amori del Vernagallo colla Caterina:

Lu Principi di caccia avia turnatu:
— Mi sentu stancu, vogghiu arripusari.
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un munacheddu e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsèmmula hannu statu [1],
La cunfidenza longa l'hannu a fari....
Gêsu-Maria! chi ariu trubbatu!
Chistu di la timpesta è lu signali....
Lu munacheddu scinneva e ridia,
E lu Principi susu sdillinia [2]:
Di nuvuli la luna s'ammugghiau,
Lu jacobbu chiancennu sbulazzau [3].

[1] *'Nsèmmula,* insieme. *Hannu statu,* sono stati.
[2] *Sdillinia,* da *sdilliniari,* delirare.
[3] *Jacobbu,* assiuolo, uccello di triste presagio pe' Siciliani.

III. Metrica del popolo siciliano.

I componimenti nei quali vengono tradotti i concetti de' poeti colti sono l'ode, l'inno, l'elegia, il capitolo, la satira ed altri simili; nomi ignoti al popolo, che va tuttodì cantando *Canzuni*, *Ciuri*, *Arii*, *Diesilli*, *Orazioni*, *Storii*, *Ninni*, *'Nnimini*, ecc. L'esame di questi componimenti popolari non sarà senza importanza pei lettori che mi vorranno benevolmente seguire nel corso di queste pagine. Io raccolgo qui tuttociò che di più singolare e di men noto ho potuto mettere insieme su questo argomento.

La *Canzuna* è come un *rispetto* toscano, comunemente intesa *strambottu* in Caltanissetta, *sturnettu* all'Etna; in Sant'Agata, paesello marittimo della provincia di Messina, è detta *barcalora; marinara* un tempo fu detta: e l'uno e l'altro nome dànno a divedere come la *canzuna* sia il canto ordinario de' barcaiuoli e de' marinai. Havvene *a la furnarisca*, *a la campagnola*, *a la vicariota*, forse perchè solite udirsi dalla bocca de' fornai, de' carcerati, de' campagnuoli, non tenendosi conto de' carrettieri, che ne cantano ad ogni muover di passo, e delle tessitore *(careri)*, generalmente celebrate pel modo onde ne sanno ripetere con delicata voce un numero considerevole. Le persone di città, le donne soprattutto, sogliono adoperare una cantilena un po' più gentile della *vicariota* e della campagnuola, che però col protrarre la sua lamentevole appoggiatura riesce più simpaticamente mesta.

Più mesta ancora e più malinconica, questa cantilena prende nel territorio di Milazzo note più patetiche, ma meno spiccate delle nostre, le quali hanno un carattere chiaro e preciso.

Il metro della *canzuna* è conosciuto e, salvo pochi casi, i canti riportati in queste pagine sono *canzuni* belle e buone. Risultano di otto endecasillabi con alterne rime [1], forniti di quelle assonanze che, se nella poesia popolare in genere sono comuni, nella nostra non possono nè debbono mancare, volendo conservare all'orecchio del Siciliano quell' armonia della quale natura gli fu larga. Non ripetono (e questo parmi di avere osservato altrove) come i toscani per via di frequenti iperbati lo stesso concetto, ma in ogni verso manifestano concetti sempre nuovi, e se uno precedente ne hanno a ripetere, lo presentano sotto forma così nuova che ci vorrà un bel tratto pria di scorgerne la precedente enunciazione. Gli otto versi riduconsi quando a sei o a quattro, quando a dieci o a dodici, rima ed assonanza sempre le stesse: ed in un canto inedito di ventun verso, ambedue sono mirabilmente sostenute, perchè il popolo non conosce difficoltà, ma le sfida, e ne trionfa. Nella prima parte della canzona s' incon-

[1] « Potrebbesi indurre di qui che il sonetto è di Sicilia venuto; e certamente a quell' idioma riesce, se non isbaglio, più facile moltiplicare simili consonanze. Ma le congetture non è da avventurare, innanzi d'aver ricercati nei codici i primi sonetti; e raffrontate le patrie e le età degli autori che già sono a stampa. » NICCOLÒ TOMMASÈO, Lettera a G. Pitrè intorno a questo *Studio critico*, inserita nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, an. 1°, disp. 1.

trano delle generalità vaghe, che poi hanno un'applicazione in quel che segue. Accade spesso che dopo d'essere stati in sospensione pe' primi sette versi, l'ultimo esca fuori con un concetto nuovo, inatteso e bizzarro. Ne' canti d'amore, più che in qualunque altro genere di canti, s' incontra con molta facilità la ripetizione della prima parola con la quale il canto medesimo si incomincia. Consonanza ed assonanza cangiano qualche volta al quinto verso, e anche dopo l'*accuminzagghia* [1] per dar luogo a nuova rima, a nuova assonanza. Ho potuto osservare ne' canti alimenesi, che quelli di sei versi prevalgono sui canti di otto; l'avvicendarsi delle rime non sempre aver luogo: il primo verso accordarsi col quarto, il secondo col terzo. Pure tutte queste varietà non sono per me altro che irregolarità, perchè la vera *canzuna* siciliana ha otto versi, ed il popolo stesso lo conferma quando d'un discorso mal riferito o che non persuada abbastanza dice: *La canzuna havi ad aviri lì so' pedi.* Il mutamento di rima, i sei invece degli otto versi sono libertà individuali di chi canta, o amalgami di due o più canti. In molti rispetti di Castelbuono la chiusura è in un curioso ritornello:

Chista la cantu in aria di linusa:
La mamma è vecchia, e la figghia è tignusa;

che varia anche in alcuni luoghi di Calabria:

'Esta canzuna è detta all'aranciara:
Bella, che non vedrò cchiù in sti mura!

[1] *Accominciaglia* per incominciamento di verso lo disse anche Pier della Vigna.

E questo ritornello ricorre assai spesso in Cefalù, Termini, ecc. In Salaparuta corre di questa forma:

Chista è cantata a tia ciuri d'aprili:
Si' simpatica assai e mi fa' muriri.

Chi canta, giungendo al quarto verso, si riposa, perchè considera come regolarmente divisa la canzona, che egli poi suddivide e tronca a ogni bel bisogno, e alterna con discorsi, con *accà!* se il cantatore è un carrettiere che vuole incitare la bestia, o con un tonfo di remo se egli è un barcaiuolo, o con un: *bona!* per esclamazione se un carcerato o altro.

La *canzuna* è il più simpatico, il più geniale, il meno orgoglioso tra tutti i componimenti, l'unico capace di rivestire la piu gentile immagine, l'idea più peregrina. Nata ne' pagliai di solitari campi o sul lastrico di piazze cittadine, fugge il palazzo de' ricchi e il consorzio dell'azzimato nobilume, modesta nella sua bellezza, conscia solo di sua antichità: e in argomento *d'amuri*, *gilusia*, *spartenza e sdegnu* sfida gli estri poetici di chicchessia, anco di chi celebra la passata vita dei celesti [1].

[1] I canti sacri, come appresso mostrerò, sono freddi, ricercati, e però sanno alcun poco del rettorico. Vi abbonda colle rime tronche la parte biblica, ma quando il canto è opera di popolo, ciò che non di raro avviene, esso inventa di suo e dà a qualche parola latina che sicilianizza un significato suo proprio, come quando dice:

Miseremini mei secunnu magnu...
Ecce, menientu mei chi amuri dignu.

In un manoscritto di un popolano di Borgetto, posseduto dal Salomone-Marino, e avente il titolo: *Notizie di fatti successi in Borgetto a me* ANTONINO RUSSO; *o che io ho veduto nella mia vita*, al

Ciuri, fiori, son detti in Palermo gli stornelli da due a tre versi, che ne' dintorni udii più volte chiamare *nuvelli*, *ciuretti* in Bagheria, in Ficarazzi *muttetti*.

Questa voce *muttettu*, diminutivo di *muttu*, motto, ritiene tuttavia il medesimo valore che si ebbe in origine, e rappresenta insieme con lo *strambottu* la più antica forma della poesia popolare italiana. La quale, stando a quel che ne dice il Trucchi, dava al motto o a' mottetti riuniti ed accoppiati (che pure si chiamavano *cobbole* o *cobboletti*) presso a poco l'eguale significato che hanno oggi di strofette: dove, quinario il primo verso, esprimente l'invocazione, è endecasillabo od ottonario il seguente od i seguenti, che ne' mottetti, intesi come s'intendono in Ficarazzi e in Palermo, importano detti epigrammatici, argute sentenze, pronte e spiritose risposte: il che si può vedere da questi due:

E di lu mari!
Unni l'amuri cc'è l'obblicu pari.

Ossu varcocu!
Su' cu mia, su' cu tia, su' ccà, su' ddocu [1].

n. 3, colla data dell'ottobre 1828, così si legge di un famoso cantatore di quei giorni: « Ed era cosa da sentire la voce del cantatore *(in un sollenne notturno)*, che l'aveva argentina e tonda, e sapeva la mota di una grande quantità di canzoni e storie. Ogni muttetto o storia che cantava gli davano due tarì (cent. 85 di lira) e campava con questo mestiere buscando più di onza una (lire 12,75) e di quaranta tarì la volta. Credono la gente che questo Benedetto Randazzo è un mago infatato, perchè sa tutti i fatti di centinara d'anni addietro, e conta certe storie di certi luògora, che li sa esso solo. Ma ciò non lo credo io, che ho letto tant'altri fatti, nei libri. »

[1] Osso (nocciuolo) d'albicocca! Io sono con me, sono con te, sono qui, sono costì (cioè, con te, con l'amata).

E questi appunto mi avverte mia madre di aver comunemente sentito chiamare *Ciuri a la liparota* o *a la lustricana* (venuti cioè di Lipari o di Ustica) quando più che quarant'anni addietro un tal di Arena, famoso cantatore di que' giorni, veniva tenendo notturni nel sestiere di Santa Lucia al Borgo con allegra accompagnatura di chitarra battente.

Negli stornelli amorosi invocasi per lo più un fiore: *Ciuri di lumia*, *ciuri d'aranciu*, *ciuri di rosa;* il *Mari mari!* il *Luna luna!* in quelli di sventura, come nei canti di carcere l'*Amaru mia*, *Giria e vôta*, *Muta e fa via*, e in altri il *Rusidda mia*, *Rosa d'estati*, *Rosa ciurita*, *Pippina cara*, con tutti i nomi delle belle per le quali si canta. È sommamente raro che lo stornello tocchi al quarto verso: un solo ne trovo che ha fino al quinto; ma forse si tratta di mezza *canzuna*, preceduta dalla invocazione.

Componimento niente pregiato dal popolo, il *ciuri* dà non lieve fatica a chi vuol raccoglierlo, poco o punto essendo cantato dal campagnuolo, che ama a tenersi lontano dalle donne di malaffare e dalla gente di galera. Esso invece è comunissimo nel carcere, e può dirsi il canto prediletto de' chiassi; di che ben mi faceva accorto una buona palermitana, la quale, richiesta da me di codesti *ciuri*, arrossendo un poco mi rispondeva non senza qualche risentimento: “ La si procuri dalle cattive donne queste cose, perchè io non ne so. „ E poichè io insistevo pregando, ella soggiungeva: “ Queste canzoni si cantano a *lu 'nchiuituri* e

tra i *guai*, ed io, grazie al cielo, non sono stata mai in que' luoghi [1]. „

Tanto *li canzuni* quanto *li ciuri* sono affatto sciolti e indipendenti le une dagli altri, di modo che si possono cantare come vengono a mente, gli ultimi dopo de' primi, e dopo gli ultimi e i primi quelli di mezzo, senza che nasca disordine d'idee, perchè ciascun canto sta da sè. Ciò era anche conosciuto dal Trucchi, il quale però non diceva cosa vera affermando, che i canti di gioia abbiano un metro diverso dagli altri: egli doveva dire piuttosto, che la cantilena è meno protratta.

Non è da credere che le serenate ed i notturni in fiori e canzoni si facciano sempre per amore; non di rado li fa il cruccio, e allora è terribile l'avvicendarsi continuo di tali canti, sì bene legati tra di loro da tessere la storia degli amori infortunati di chi canta. Ho sentito parlare di una fanciulla, morta di lento malore dopo uno di siffatti notturni di *sdegno*; e so di giovani cantatori uccisi a schioppettate dai parenti della povera ragazza durante o poco appresso il notturno.

Comunissime se non tutte e sempre belle sono le *Arii* o *Arietti*, novantanove sopra cento delle quali parlano del tema obbligato, l'amore. Risultano di settenari od ottonari riuniti in lunghe o brevi strofe; parto d' ingegni mezzanamente istruiti o quasi di nessuna lettera [2], che si cantano con accompagnatura di chitarra

[1] *'Nchiuituri*, lupanare; *guai* o *locu di guai*, carcere.

[2] Ma alcune delle innumerevoli arie che si cantano giornalmente ri-

quando si vien facendo serenate o mattinate alla bella, colla quale pochi saluti corsero solamente. In alcuni paesi il *mariolu* [1] è lo strumento che le accompagna [2], e dal quale molti sanno trarre suoni dolcissimi. Per esso mi fu caro nel maggio dell'anno scorso (1867) di udire in Ficarazzi questi versi di un'arietta, che qui in Palermo, nel mio nativo Borgo, avevo udito a cantare sopra una chitarra, associata alle cadenze d'un armonioso sistro (*azzarinu*).

La vitti 'mpinta a un arvulu
La ficu chi pinnía [3]:
Io a vuleva cògghiri,
'Rrivari 'un la putía.

L'aria è il canto nobile per eccellenza, l'unico che si creda degno d'esser conosciuto dagli uomini istruiti. Chi raccoglie canti sa bene che le arie sono le prime e le più facili ad aversi, perchè chi le sa (e non è persona che non sappia un buon numero) non istà tanto sul tirato, e come cosa bella si fa un dovere di dettarle a chi ne mostra vaghezza, preferendole sem-

conoscono la penna di Giovanni Meli, di Ignazio Scimonelli, del Gueli, dell'Alcozer e di altri non pochi poeti.

[1] *'Ngannalarruni* in alcuni luoghi di Sicilia, *grillone* nelle montagne pistoiesi, *biobò* in Orbetello, *scacciapensieri* in tutta Italia. Un proverbio siciliano dice: *Mariolu e viulinu, ti diverti a lu matinu.*

[2] Un canto popolare di Cianciana comincia:

Sunati tutti li 'ngangalarruna
Quantu jia cantu 'na canzuna bona....

[3] Si capisce bene che qui il fico è la ragazza; ma pei non Siciliani giova avvertire che nella voce *ficu*, non v'è ombra di allusione oscena. (*Nota della pres. ediz.*).

pre alle canzoni, buone solo a figurare nei paeselli e presso i villani.

Accennerò più avanti alle leggende, volgarmente dette *Storii*; dico adesso che, ignoto come n' è l'autore, varia ne è il metro, non sempre avvenendo che alla gravità dell' ottava tocchi la preferenza sulle altre forme poetiche. In dieci storie stampate, due sono a strofette anacreontiche, una a settenari, a quartine un' altra, polimetra una quinta; degnissima di considerazione la sopraccennata Storia della Baronessa di Carini, i versi della quale ora a due a due, ora alternatamente consonano.

Le brevi leggende sacre, a differenza delle lunghe, che conservano il nome di storie, s'intendono volgarmente *Orazioni*: e così delle une come delle altre molto rincresce che a' due raccoglitori sia mancato l' agio di presentarne qualcuna. Endecasillabo il loro verso, ottave, sestine, quartine sono le strofe, che dopo di aver rimato fra di loro, fanno che gli ultimi due versi accordino a solo a rima baciata e servano quasi di cominciamento alla ottava seguente. Valga un esempio preso da una delle leggende sulla *Passioni di lu Signuri:*

Quannu la Santa Matri caminava
Lu duci Figghiu sò circannu jia,
Lu sangu santu la via cci 'mparava,
Ca pri li strati spargiutu l'avia;
Un pocu arrassu la trumma sunava.
Maria appressu la trumma si nni jia,
Ha scuntratu 'na donna pri la strata,
Idd'era la Vironica *chiamata.*

Maria si vôta affritta e *scunsulata*:
— Tu, donna, hai vistu a mè Figghiu passari,
Vistutu cu 'na vesta lavurata,
Beddu ca nuddu cci pò assimigghiari?
— Io unu nn'haju vistu pri la strata,
Unu 'nchiajatu nni vosi 'ncuntrari [1]:
La facci cu stu velu cc' ê stujatu [2],
E lu sò visu m'arristò stampatu...

Come si vede, una rima, così incatenandosi le due ottave, viene ripetuta otto volte. Talora la incatenatura ha luogo tra la rima dell'ultimo verso d'una ottava e la prima parola dell'ottava seguente; anzi questa parola non è se non la ripetizione dell' ultima parola precedente, di guisa che la memoria ne è grandemente agevolata. Siffatta maniera particolare di legarsi tra loro le ottave è chiamata *rima 'ntruccata;* e se ne ha un bell'esempio letterario nella *Duttrina cristiana cavata di la Duttrina di lu Cardinali Bellarminu di la Cumpagnia di Gesù ridutta in canzuni siciliani in ottava rima intruccata* ecc., *puema di* Biniditttu Annuleru *di la città di Murriali;* in Palermu, pri Antuninu Gramignanu 1744.

Queste ed altre leggende antichissime, in differenti metri, forse sono frammenti di qualche sacra rappresentazione. I poveri della città le cantano sul far della sera di ciascun giorno lungo le vie o dinanzi le case di quei devoti che sogliono dar loro qualche monetina di elemosina. Il lunedì è consacrato alle anime

[1] Uno piagato n'ebbi ad incontrare.
[2] Il viso con questo velo gli ho asciugato.

purganti, il martedì a Sant'Anna, il mercoledì a San Giuseppe o alla Madonna del Carmine, il giovedì al SS. Sacramento, il venerdì alla Passione di G. C., ovvero a S. Francesco di Paola, il sabato a Maria, la domenica al santo che più aggrada al cantastorie. Quest' ordine è alterato dalle feste che ricorrono nel corso dell'anno, perchè ognuna di esse piglia il posto del santo della giornata: onde si hanno le orazioni di S. Giovanni Battista a' 24 di giugno, di S. Rosalia verso la metà di luglio, e via dicendo. E poichè per prendere questo posto i santi devono essere in grande venerazione presso il popolo, così i ciechi cantastorie, che sanno adattarsi a' gusti e a' sentimenti di esso, li celebrano con certi canti speciali sia in alcuni giorni della settimana e per più settimane di seguito all'avvicinarsi della festa, sia per nove giorni precedenti la festa medesima. Nel primo caso si hanno i mercoledì di S. Giuseppe, i venerdì della Passione (durante la quaresima) e di S. Francesco di Paola; nel secondo, le *Novene* di Natale, della Immacolata, della Madonna del Carmine, delle Anime de' corpi decollati, ecc. C'è pure una tredicina in onore di S. Antonino, il protettore delle tonnare, a cui dopo una ricca pesca non mancarono mai fino a qualche anno addietro le offerte di grossi tonni, solite farsi pure a S. Francesco di Paola.

Tra' canti sacri son da annoverare *li Diesilli*, con le quali si cerca di suffragare le anime de' trapassati. Esse hanno da far poco coi *triboli* degli Abruzzi e di qualche luogo di Napoli, cogli *attidos* o *attitidos* di Sardegna, e colle *nenie* dell' antica Roma, un tempo

comuni anche in Sicilia ed oggi non dimenticate in Cesarò, paesetto su quel di Messina. Rammentando le *nenie* e gli *attidos* si affacciano subito alla memoria le *prefiche* romane e le *attitadoras* di Sardegna, le quali vestite a bruno, da poetico furore invasate, menano acerbo corrotto nella stanza del defunto [1]. Della esistenza loro nell' isola nostra [2] mi accerta per lettera il Vigo, che dice di avere una serva di Ficarra, che vantasi di *saper piangere* [3]. Ad ogni modo ecco qui il cominciamento di una diesilla, che suol riempire di devota compunzione le buone madri, mogli, sorelle, alle quali è cara tuttavia la memoria del figliuolo, del marito, del fratello morto:

> Diesilla, diesilla;
> Jurnata di gran sdegnu sarà chilla,
> Quannu a lu focu lu munnu jirrà;

e pare quasi una letterale traduzione del famoso inno del Cardinal Frangipane,la quale dev'essere molto posteriore [4]. Nell'uso comune la diesilla si confonde sempre

[1] Vedi ANTONIO BRESCIANI, *De' Costumi dell'Isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, vol. II, pag. 297 e seg. Milano 1864.

[2] In Itala, mentre da codeste donne piangevasi un morto, sfondò il soffitto per la calca, e giù tutte a catafascio.

[3] Adesso abbiamo una bella monografia del Salomone-Marino sopra *Le Reputatrici nell'età di mezzo e moderna*; Palermo, Giannone e Lamantia editori 1886. (*Nota della pres. ediz.*).

[4] Anche di alcune particolarità, che possono parer minuzie, conviene tener conto nell' esporre queste tradizioni popolari; e tra esse son pure le elemosine che si fanno a' cantastorie, intesi comunemente *orvi, ninariddari, sunaturi*. Per le orazioni o diesille di un

coll' orazione, la quale perciò significa sacro racconto, ricordo di persona morta:

Ti binidicu, figghiu, ogni mumentu
Ddi novi misi chi t' appi di stentu;
Ti binidicu quannu ti purtai
E la chiesa, unni po' ti vattiai;
Parrinu cappillanu pri cchiù vantu [1].
Ti binidicu, figghiu, l'ogghiu santu;
Ti binidicu, figghiu, lu cumpari,
Ti binidicu puru la cummari,
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru,
E la cannila chi pri tia addumaru...

Quant' affetto in questa benedizione! La mente subito ricorre a quell' età fanciullesca, in cui i replicati e sempre caldissimi baci della madre, tesoro inesauribile di amore, si alternavano colle schiette ninne-

sol giorno si dà un *grano* (2 cent.), che verso sera si suole avvolgere in carta e lasciar cadere acceso da' balconi. Per le novene si paga (questo è pagamento) dieci *grani* (21 cent.) alla fine del novenario, e il cantastorie si accaparra qualche giorno innanzi la novena quando i ciechi vanno gridando per le strade l' avvicinarsi di quella. Il giorno stesso della caparra il cieco suona e canta una specie di preludio della novena, e finito, segna con carbone il muro dell'uscio, quasi per non dimenticare la casa, sulla quale ha acquistato un certo diritto di ricompensa. L'amore di queste malinconiche cantilene è tale in Sicilia che qualche donna, udite che le abbia in casa sua, passa in quella della vicina, e viceversa, per tornare a udirle *.

[1] *Parrinu cappillanu,* intendi: ti benedico per maggior vanto il prete che ti battezzò (?)

* Sull'argomento vedi i citati *Usi e Costumi,* v. I, p. 343: *Sonatori e Balli.* (*Nota della pres. edizione*).

nanne, delle quali non è persona che non apprezzi l' efficacia nel provocare il sonno de' bambini. *Li ninni-nanni, nnenne* dei Napoletani, *nannias* de' Sardi, *pachielle* de' Corsi, *nannarisma* degli Elleni, arieggiano nella forma con i rispetti toscani, anzi alcuna volta si direbber fatte sul loro stampo, ove ne seguissero i non frequenti mutamenti di costrutti e di parole, serbandone l' endecasillabo; questo brano giovi a dimostrarlo:

E a la-vò, voli durmiri,
Havi sunnuzzu e nun lu sapi diri.
A-la-vò, voli li canti,
Comu li figghi di li mircanti:
Voli li canti, voli canzuni,
Comu li figghi di li baruni.
E a-la-vò!

Non meno delle sacre leggende e delle *orazioni* sono state neglette *li Canzuni di Carnalivari*, canti carnescialeschi, dei quali in nessuna raccolta italiana di canti popolari trovo un solo esempio. Son da disprezzarsi forse? E perchè? Delle canzoni onde Lorenzo dei Medici studiavasi colle notturne orgie far dimenticare a' Fiorentini la spenta libertà non giunse fama al nostro popolo. Nulla di osceno, nulla di disonesto hanno questi allegri canti. Una maschera di pulcinella, che col suo colascione, un po' per la voglia di mangiare alle spese altrui, un po' per l' ambizioncella di farsi applaudire, viene a lodare una bella fruttivendola, una grassoccia cantiniera, una donnina qualunque, non fa male nè anche a quella, che per far la ri-

trosa si guadagna un equivoco, un frizzo da tutti inteso. Anzi vo' io dimandare: che è nei seguenti stornelli, che non ispiri grazia e gentilezza?

Ciuri di canna!
Vistuta mi pariti 'na palumma:
L'occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna.

Ciuri di maju!
Licenzia v'addumannu e mi nni vaju [1].

Ma non bisogna credere che si tratti sempre di *fiori*; anzi essi sono così rari che rappresentano una eccezione. Il canto carnescialesco è piuttosto irregolare, e se ad una forma si avvicina questa è la terzina.

Non tengo parola delle *Parti*, che nascono all'occasione di un fatto importante, o che si fanno in lode o in biasimo di persone e cose particolari, onde la frase *nèsciri li parti*; nè de' canti che accompagnano i giuochi fanciulleschi intesi *Jòcura*, i quali mi saranno argomento di altro studio [2]: nè tampoco della *Puisia*, nome esteso a eualunque forma poetica popolare, che non venga cantata o che sia diversa dalle altre finora discorse. Un ultimo genere di componimenti, di cui non solo nell'infima classe della società, ma anche ne' poeti più grandi, analfabeti o no, da Veneziano a La Sala, si possiedono dei saggi, è il *Dubbiu*, molto più nobile

[1] Sulle canzoni carnescialesche in Sicilia vedi gli *Studi di poesia pop.*, p. 55 e i cit. *Usi e Costumi*, v. I, pp. 58 e 113. (*Nota della presente edizione*).

[2] Vedi *Giuochi fanciulleschi siciliani*. Palermo, 1883. (*Nota della pres. ediz.*).

dello *Nniminu*, indovinello, per metro niente dissimile dal rispetto. Raramente il dubbio nasconde la sua paternità, perchè chi lo propone è quasi nel dovere di manifestare il proprio nome, non sempre superiore a quello di chi risponde; e che colla rima obbligata del compagno si ride della frivolezza della proposta.

Il dubbio è una vera sfida nella piena significazione del vocabolo: e sarà ognora la riprova più chiara dell'acume siciliano. Le questioni più alte, le verità più astruse non possono trovar di meglio che il dubbio, quasi a bella posta creato dal genio siciliano. Ecco ora un dubbio proposto dal celebre *Dotto di Tripi*, da tutti nominato e da nessuno giammai conosciuto col suo vero nome; e la risposta di Pietro Fullone:

Prop. Rispunni: Cu' filau la prima stuppa?
Cu' fu ca manïau [1] la prima zappa?
Cu' fu ca sprîmintau [2] la prima suppa?
E chi cos'è ca cu lu tempu arrappa? [3]
Cu' fici la galera senza puppa?
Lu pisci chi 'ntra di la riti 'ncappa?
Quannu, pueta, mi sciogghi sti gruppa,
Ti pòi chiamari pueta di cappa.

Risp. Eva fu ca filau la prima stuppa;
Adamu manïau la prima zappa;
Nuè la sprîmintau la prima suppa;
E l'omu è chiddu chi 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa;

[1] *Maniau,* maneggiò.
[2] *Sprîmintau,* sinc. di *spirimintau,* sperimentò.
[3] *Arrappa,* da *arrappari,* far le grinze.

L'omu è lu pisci chi 'ntra riti 'ncappa.
Su' pueta, su' scioti li to' gruppa,
Io già sugnu pueta, e tu si rappa.

Quest' altro poi, dove parla la neve, è un indovinello:

Fimmina sugnu, e fimmina fu' nata,
Fimmina fu dda matri chi mi fici,
'Ntra 'na bell'aria füi nutricata,
'Mmenzu Livanti, Punenti e Libbici. . .

Sono gl'indovinelli il passatempo del minuto popolo della città non meno che de' campagnuoli, i quali, smessi i lavori del giorno, seduti a parca mensa, attorno al fuoco, consumano lunghe ore nella spiegazione di essi. Distintivi di questo genere di componimenti sono la massima concisione, il doppio senso, e spesso l'apparente oscenità: la quale, quando esiste, si traduce in un concetto semplicissimo e comune; onde chi propone l' indovinello, ad allontanare qualunque sospetto di disonesto significato, si affretta a soggiungere:

Pri la Santa Nunziata:
Nun è cosa malacriata.

Ma negli indovinelli ordinari la chiusura è un'altra, ed è questa:

'Nnimina 'nniminagghia:
Cu' fa l'ovu 'ntra la pagghia?

quasi voglia avvertire il compagno di non aguzzar troppo l'ingegno, di non salire tanto sulle nuvole, perchè la cosa è così facile a indovinarsi come a sapere chi faccia l'uovo tra la paglia.

Codeste disfide talvolta non hanno da far nulla con quelle che avvengono tra' vari poeti siciliani allorchè per una festa, per una fiera, per una sollennità qualsiasi in uno stesso paese accorrono. “ Allora, scrive il Vigo, nascono le gare tra gli ammiratori di questo o di quello, e dalle gare, le tenzoni tra i poeti che gli opposti partigiani fanno incontrare, e spesso inaspettatamente sotto un albero, una tenda, in una taverna, purchè siavi copia di vino, cui da capaci conche inaffii gli ardenti petti. Ai poeti è disdetta la prosa, sono disdette le armi di ogni maniera e prima della tenzone sono cercati se mai ne avessero; in versi salutansi, si sfidano e s'interrogano; per lo più da' saluti viensi al proporre de' dubbi, che devono sciogliersi improvviso; e da' dubbi accendendosi la gara, a' frizzi, a' motteggi, e guai a chi si arresta, a chi non ha ubbidiente la rima, guai al vinto! La sua sconfitta mortifica i suoi ammiratori; il vinto ritirasi qualche volta vinto da fischi, vantando le antiche vittorie, provocando il vincitore ad altra tenzone, ad altra fiera, ed intanto il vincitore cionca allegramente, e strimpella sul colascione, sulla viola, o sul salterio, di cui ancora odesi il tintinno in qualche terra delle montagne „.

Un canto popolare siciliano celebra Carini per canto di poesia (*Carini è pri cantari puisia*). Tale celebrità nacque da un'annuale festa religiosa di quel paese a cui un tempo accorrevano fervorosi i migliori poeti e cantatori rustici della Sicilia. Una chiesa li accoglieva; e in mezzo al popolo plaudente o disapprovante secondo le simpatie o le antipatie, sopra un luogo emi-

nente, si abbandonava all'improvviso cantando le lodi del santo frammischiate alle proprie lodi. Ad un primo subentrava un secondo, un terzo, un quarto poeta: tutti ripetendo canzoni; talvolta entrando in disputazioni quanto vive altrettanto clamorose. I *pardons* dei Bretoni, di cui affettuosamente s'intrattiene il Visconte de La Villemarqué [1], possono dare un'idea di queste ed altre simili adunanze popolari religiose.

Del resto, quel che avviene per l'improvviso avviene altresì pel canto de' rispetti quando si susciti una gara tra due persone. Chi non s'è trovato mai ad assistere a questi vaghi spettacoli, che pur si ripetono in mezzo ai lavori campestri, specialmente nel tempo della mèsse? Un uomo e una donna, o anche due giovani si mettono a gara (*a riatta*), ciascuno in casa sua, l'uno in lodare il gentil sesso, l'altro in biasimarlo; il canto si alterna, si continua senza posa, e chi cede (*scaca*), o avrà perduto la partita, o avrà in sempre nuovi canti lo scacco matto del contendente [2]. Simile canto prende in Alimena il nome di Ruggiero, onde *Cantari lu Ruggieru* importa colà cantare rispetti gareggiando; frase la quale, sebbene in quel comune

[1] *Barzaz Breiz, Chants pop. de la Bretagne*, septième édition, Introduction, pag. LXXIV e seg.

[2] Anche di queste gare comuni in Venezia parla il Dal Medico. Due gondolieri stando a distanza l'uno dall'altro cantano alternatamente; « cantano, dice il D'Ancona, finchè obbligato l'uno a tacersi per non saperne di più, il vincitore gli dà la *destorna* o baja, che consiste nel cantargli stornelli che scherniscono alla poca sua valentia ». *La Poesia pop. ital.*, p. 40. Firenze, Tip. Mariani, 1859.

non trovi spiegazione soddisfacente, parve tuttavia bastevole a dimostrar chiara la sua origine siciliana. In Galati, paese sulle creste de' Nettunii presso Messina, la *Ruggiera* (non *Ruggieru*), consimile al *Ruggeri* della montagna pistoiese e in certa guisa alla *Tarantella* napolitana, può definirsi ballo-canto-pantomima, ed è fatta da quattro persone d'ambidue i sessi [1].

Altro genere di gare cantando è quello che ha luogo nelle processioni conducendosi per le strade più popolose il simulacro della *Madonna di Mezzo Agosto* (Maria Assunta), e della Immacolata. Vari cantatori di quelli che presumono molto di sè si collocano di fronte alla bara, e camminando come se dovessero prender la rincorsa cantano ad alta voce. L'abilità di chi vien loro appresso consiste nell'alzare di più la voce e nel protrarre la cantilena; alla quale cresce sussiego certa attitudine presa dai compagni del cantatore per sostenerlo al di dietro e non farlo cadere. Durante la prima quindicina di agosto i fanciulli conducono essi pure per le strade alcune piccole bare con sopravi adagiata una Assuntina. Non invitati, si fermano davanti una casa o sotto un balcone, e con fresche ed infantili voci cantano alternamente delle canzonette simili alle precedenti, aspettando qualche soldarello. Tra loro si ripetono in piccolo le grandi gare, alle quali mette per lo più fine il padroncino della immagine [2].

[1] Sulla *ruggiera* vedi a p. 355 del v. I degli *Usi e Costumi*. (*Nota della presente edizione*).

[2] Altri generi di poesia sono i canti della mèsse (*muttetti di lu pisatu*), quélli dei zolfatai, da me riferiti negli *Usi e Costumi*, v. III, p. 169. e I, 448 ecc. (*Nota della pres. ediz.*).

Non sempre nè tutti del giusto metro sono i versi de' canti: qualche *piede* manca; mentre soverchio è qualche altro: ma ad allungarlo se breve, a contrarlo se lungo, la filalella, ossia la protrazione delle vocali tra parola e parola, tra sillaba e sillaba (che i letterati dissero, e il cielo ne li perdoni! sciocca cantilena del volgo, e che pure è destinata a dar luogo ai più spiccati accordi armonici), rende il medesimo ufficio della spontanea elisione di qualche consonante che esubera; perchè il canto non tollera errori di ritmo, e da sè corregge, anche a rischio di demolire qualunque edificio grammaticale.

Il canto, o meglio la parola non isposata alla melodia non è l'espressione intiera della poesia veramente popolare. La melodia ha un grandissimo ufficio nel canzoniere del popolo: senza la quale il canto è un puro ed ozioso esercizio. Ecco perchè s' incontrano gravi difficoltà nel raccogliere e copiare de' canti con la sola ripetizione orale di chi li sa, e perchè volendoli avere nella loro interezza bisogna fare che il cantatore associi la melodia alla poesia.

IV. Donna e Amore.

Primo tra tutti gli elementi costitutivi la poesia popolare è senza dubbio il sentimento: primo tra tutti i sentimenti è per fermo l'amore.

Ma di qual tempra sarà egli questo amore? Esso è l'amore della natura, schietto, semplice, spontaneo; l'amore melanconico ed intenso.

L' amante siciliano non ha parole che valgano a dimostrare la sua ammirazione per le bellezze della donna, la quale se altrui rimira fa tremare il cuore, e tronca sulle labbra qualunque espressione.

Quando ella nacque, e fu l'ottava del Signore, con acqua del Giordano la battezzò il Sommo Pòntefice; le furono amici Palermo e Messina; se ne riseppe il nome fino a Marsiglia; Roma ne fece festa; ne maravigliò Napoli bella. Vennero a lei i Tre Re dell'Oriente con doni preziosi: e tosto tre aquile volarono a darne nuova al mondo universo. Pittore di lei Dio stesso, che la inviò dalle sfere celesti a conforto de' mortali, restò delle sue bellezze infiammato. Le trecce d' oro filato dagli angeli giungono dalla lunghezza a' piedi; diamante fine la fronte, archi trionfali le ciglia, stelle gli occhi, le labbra coralli, fonte d'ogni sapore la bocca. Come la neve e la seta d'Amalfi le donarono le carni bianche, sulle quali i più famosi pittori possono andare a dipingere, così la rosa di primavera le donò l'incarnato, il miele la dolcezza, il cinnamomo l'odore, la palma la maestà. Desiderio di re, principi e duchi, ella porta sul capo una ricchissima corona, e re e vicerè le son servitori; ed una volta che la regina di Francia osò sfidarne il paragone, chi non sa come ne uscì vinta ed oscurata! Per guisa che, se morta la regina dello Stato, dovesse la sola bellezza decidere del regno, il re senz' altro farebbe sua quest' amante siciliana, perchè degna in vita di seder co' santi in paradiso, e di tenere vassalli quanti appariscono sulla faccia della terra grandi e potenti:

Unnici regni a li stati maggiuri,
Dudici donni di tanta biddizza,
Tridici cori, quattordici amuri,
Quinnici su' li re di la grannizza;
Sidici stiddi, dicissetti suli,
E dicidottu sedi d'aütizza,
Dicinnovi räj cu vinti suli
Stannu suggetti a la vostra biddizza.

E di vero, che cosa le manca per meritare quest'apoteosi? Lei albero carico di diamanti, lei palazzo di pietre preziose, lei barchetta che sfida le ire di fortunoso mare, lei vascello navigante per lontanissime regioni, figlia alla luna, nipote alla stella Diana, stella lei medesima, che apparisce in mezzo alla tempesta. Leggiera come gondola di Venezia, snella nello andare, ne' modi squisita, ha tre tanti delle fattezze di Venere; ed il sole si lamenta, che lo splendore di lei degradi il suo, di lei che nello affacciarsi fa sbocciare i fiori ne' vasi (*grasti*) e rasserena il cielo annuvolato, di lei che camminando scioglie la lingua a' muti ed opera mille prodigi ad ogni piè sospinto. Che maraviglia perciò, se istituendosi un raffronto tra la luna e la bella siciliana, si dichiara questa da più della luna, e non da meno del sole!

La luna è bianca e vu' brunetta siti:
Idda è d'argentu, e vu' l'oru purtati;
La luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti;
Idda la luci spanni, e vu' la dati;
La luna manca, e vu' sempri crisciti;
Idda s'aggrissa, e vu' nun v'aggrissati [1];

[1] *Aggrissàrisi*, ecclissarsi.

Adunca ca la luna vu' vinciti,
Bedda, suli e no luna, vi chiamati.

Ma sole potente ella è, sole che scuote dalle fondamenta la terra, che converte i monti in pianure e i morti ritorna a vita.

Se poi desidera o spera, lo amante si strugge dal desiderio di tramutarsi in menta o in maggiorana per toccare il bianco seno della sua donna, o almeno in colombella, in usignuolo, in canarino, per giungere a posarsele sulla spalla, e poi fare un nido fra le sue trecce, e susurrarle dolci paroline che le ammolliscano il cuore. Ora vuol diventare ape, affin di recarle un po' di miele sulla bocca:

Ciuri di ciuri!
Si fussi apuzza cugghiria lu meli,
Cci lu purtassi 'mmucca a lu mè amuri [1].

Ora pesce per esser comperato e mangiato dalla sua diletta, della quale lungamente cercò scoprire gli affetti reconditi; ed or coltivatore dell'orto, che un angiolo ha fatto nel colombino petto di lei. Qua cade in deliquio pel neo ch'ella tiene alla faccia, e giura portarlo come amuleto al collo, e recarlo al Papa, che lo benedica e conceda un giubileo a chi lo tocchi; altrove ricordando le principali perdite di questa terra, e forse le sole note a lui, che non sa guardar di là da Palermo, Monreale, Roma, Spagna, Francia, Turchia, fa voti

[1] È di origine letteraria e si legge nella *Seconda Raccolta di varie canzoni,* pag. 10; ed incomincia così:

La luna è bianca e voi brunetta siete.

fervidissimi che si disperda anche la sua persona e ritrovisi poi fortemente abbracciata colla sua donna.

Un'erbicciuola è amore, che a poco a poco vien su, e atterra muri ed alberi schianta. Lo amante già squaglia come cera al fuoco, nè ha più testa di attendere alle faccende domestiche. Mangi o beva, la fantasia [1] della sua bella non lo abbandona mai, nè di notte gli si leva dal pensiero. Amore gli ha fatto dimenticare fino al paternostro, fino all'avemaria, che non si dimenticano mai: ed egli smarrisce la strada quando vuole andar a messa. Il pesce preso all' amo, l' uccello punto dal desiderio del dolce nido, dànno una lontana idea degli strazî sofferti da questo povero giovane, che avvinto in ferrea catena è vittima delle fiamme d' amore, per le quali gli parrebbero ben poca cosa gli orrori di una aspra battaglia, lo sdegno del cielo, le pene tutte dell'inferno. Ora sogna un incendio dalle parti d'Oriente, le cui faville minaccino il firmamento, e non è forza umana che le spenga; quello è fuoco del cuor suo, che brucia e non si consuma, e cui non giunge a spegnere tutta la neve d' inverno, nè tutta l' acqua del mare. Ora suppone che il cuore gli manchi affatto, e che tre chirurgi anatomizzando il suo corpo e quello della fidanzata, ritrovino in lei doppio cuore. Rammenta certa volta il dì che, lei gravemente inferma, egli andò a visitarla seguendo il Viatico, e dal pianto fu quasi per morire. E certa volta ancora narrando alla finestra dell'amata i suoi dolori, finisce con supplicarla che si

[1] *Fantasia*, qui immagine avvivata da affetto.

abbassi e gli permetta una parola sola; ma poichè nessuno risponde a tante querimonie, e' se ne cruccia per la sua libertà, la quale vorrebbe oggimai vendere in Barberia, piuttosto che lasciar da una donna così crudele malmenata. Fuoco di paglia son però questi crucci, perchè ritornando egli in se stesso ben si persuade che per onesti riguardi non può pretendere che ella apertamente lo ami, anzi le raccomanda circospezione, affinchè occhio profano non penetri il loro interno:

Quannu passu di ccà, siati onesta,
Pri nun diri li genti ca nn'amamu;
Tu cali l'occhi, io calu la testa,
Chistu è lu signu ca nni salutamu [1].

Nè conviene andare più in là di queste segrete intelligenze, perchè gli occhi del vicinato, che pensatamente il proverbio chiama serpente [2], venendo a cadere su loro, li farebbero segno all' altrui vigilanza.

Ma se questa reciproca intelligenza non c'è, allora è inutile che questo amante si sforzi di richiamar l'attenzione della ragazza che egli adora: ella nol curerà più che tanto, o se il degnerà d'uno sguardo, e' sarà un raffaccio a questo sconsigliato, che vuol trarla alla rete sotto le mentite vesti di povero pescatore:

Vui chi viniti cu cimeddi [3] e riti,
Vurria sapiri, chi pisci pigghiati?

Quando passi di qui, passaci onesta,
Che la gente non dica che ci amiamo,
Tu abbassi il capo, e io abbasso la testa,
E noi due di buon cuor ci salutiamo. *Risp. tosc.*

[2] Lu vicinu è sirpenti, si nun ti vidi ti senti.

[3] *Cimedda,* canna da pescare.

Sutta la mè finestra chi faciti?
Chistu 'un è locu di pigghiari ucchiati [1].
'Un sèrvinu, gnirnò, li vostri riti:
Cc'è magghi rutti, cc'è punti scappati:
Lu megghiu chi faciti vi nni jiti,
Tempu pirditi, e pisci nun pigghiati.

Del quale rimprovero misto ad esplicita ripulsa l'amante non si arreca gran fatto: egli lo apprende qual elemento quasi necessario all'amor suo; anzi cerca questi impedimenti che dànno alacrità, questi rifiuti che germogliano dalla passione; senza de' quali, che è difatti l'amore se non vano trastullo?

Ferito che abbia una volta, amore fa nascere nuovi sospiri, che un dì più che l'altro s'accrescono, e in ogni cuore trovano alimento: quindi ardore novello serpeggia nel petto dello amante, che di caldi baci vorrebbe saziarsi. Un bacio gli lascia il miele sulle labbra, lo calma se adirato, il riconforta a sperare se disperato, il guarisce se infermo, lo risuscita se morto, lo strappa dalle gole dell' inferno se dannato, aprendogli i gaudii del paradiso; potente catena d' amore, senza di cui non c'è amor vero, come albero non può esservi senza foglie e senza frutta.

Amore vuol cantare, e chi lo sente è poeta; il canto è sfogo, e lo amante ha bisogno di sfogare per uscire d'affanni; il canto rivela gioie e dolori, e dolori e gioie si alternano in chi ama. Al limpido lume della luna, in una beata sera d' estate, quel canto si leva armo-

[1] *Ucchiata*, pesce, *sparus melanurus* di Linn., ma qui ha l'altro significato di guardatura amorosa.

nioso, lento, con misurate cadenze. V'ha un cuore dove trova un'eco pietosa, e che volentieri replicherebbe a sua volta, ma i rigori ond'esso è tenuto lo costringono a tacere. Tace la giovinetta, e dal letto, che nega alle tremanti membra il desiato riposo, ascolta:

Vui, chi durmiti 'ntra ssu [1] lettu letu,
Pirchì 'un pinsati a mia lu sfurtunatu?
L'acqua chi curri a lu ciumi d'Oretu
Su' [2] li lagrimi mei ch'haju jittatu.

Inutile! Nè per lagrime, nè per preghiere, nè per lamenti ch'egli faccia, essa si moverà a rispondergli; invano egli la proclama dispensatrice di grazie e di bellezze; invano le fa presenti i pericoli a' quali lo espongono le minacce, i sospetti del fratello di lei, che vuol metter fine a questa corrispondenza non consentita da' genitori e dal decoro della famiglia: il cuore di lei è nella dura necessità di rimaner sordo. Eppure, che cosa le si domanda di più che un *sì* o un *no* risoluto? Ma il *no* chiamerebbe da lungi la vendetta sopra chi osasse rapire allo sposo la donna de' suoi pensieri, la quale di tanto rifiuto dovrebbe cercare ammenda in una perpetua verginità.

Questa dichiarazione è uno degli usi caratteristici dell'amor siciliano. L'assentimento per parte della giovane si supplica a mani giunte; ed ottenuto, è conforto all'anima, salute al corpo, vita alla morte stessa. Contento al poco, lo amante non guarda più che la sua

[1] *Ssu*, aferesi di *chissu*, codesto.
[2] *Su'* o *sunnu*, sono.

futura compagna, tesoro maggiore d' ogni corredo: l'uomo, che ogni sua speranza ripone negli averi della donna, non è uomo di oneste intenzioni. *Quannu lu zitu nun voli la zita, s'applica a la doti*, dice il proverbio.

Alla dichiarazione seguono i saluti; ed un saluto mandasi in prima con gli uccelli, poi uno con gli occhi, un altro col sospiro, con la feluca, con la lettera scritta in carta e penna d'oro; i saluti crescono, si moltiplicano così che il numero ne diviene quasi infinito. Più tardi vengono i doni: altri ne cerca d'oro e di brillanti; lo amante siciliano li trae dalla natura che d'intorno gli sorride, perchè sa bene che *Ogni ciuri è signu di amuri*. Oggi egli manda una rosa, simbolo della freschezza e dell'olezzo ch'ella spande per tutto. Rosa è il nome dell'amata; rose le sue trecce, le sue guance, il seno; e di rose è pieno il suo letto, le sue vesti, la sua casa, il suolo che calpesta; e canta:

Di rosi sunnu li vostri capiddi,
Di rosi sunnu li trizzi 'ntrizzati,
Di rosi sunnu li vostri masciddi;
Ca pàrinu dui rosi spampinati;
'Ntra ssu pittuzzu dui rosi tiniti,
Ca pàrinu dui rosi abbuttunati;
Di rosi tutta firriata siti,
Lu stissu nnomu, Rosa vi chiamati.

E torna a cantare:

Tuttu di rosi mi vurria vistiri,
Cà di li rosi nni su' 'nnamuratu,
E di li rosi palazzi e casini,
E di li rosi un vascellu sparmatu,

E di li rosi 'na scala gintili,
Unni acchianassi iu lu furtunatu.

Un mazzolino di zagara (fior d'arancio) ei gliel' offre perchè conosce quanto questo dono piaccia alla cara suocera, che corrisponde coll'invio di un bel garofano [1]. La pezzuola che le mandò stamattina, egli la desidera lavata dalle mani di lei con sapone d'amore, ed acqua del paradiso, e poscia ricapitata di nascosto a tutti; anzi gli piacerebbe forte di vederla trapunta e contrassegnata da un bel cuore.

Ma lei, sopra tutto questo, vuol ferma nel suo proposito, tenace nell'amore; senza del quale, se dovesse incontrarsi con la Morte, e' non saprebbe a qual partito appigliarsi. Egli da parte sua manterrà a qualunque costo la promessa, e l'amerà finchè gli basti la vita: non paventerà corrucci di famiglia, nè minacce di rivali; e se giusto giudizio del cielo condannerà lei agli eterni supplizi, e lui manderà a' godimenti celesti; egli non esiterà a scendere nell'inferno pur di bearsi in una immagine tanto perfetta di bellezza.

E questo è vero, caldissimo amore, che nè per volger di tempi, nè per ingiurie di fortuna verrà meno; Dio solo scioglierà questo nodo; ma prima che tanta sciagura abbia luogo, la madre odierà i suoi figliuoli, l'albero secco rifiorirà:

[1] Notisi anche in questo la conferma dell' adagio siciliano, che i mariti tirano sempre pel parentato della moglie, e però per le suocere; mentre è ben raro che suocera e nuora stiano insieme d'amore e d'accordo. V. più innanzi.

Cu' ti lu dissi ca t' haju a lassari?
Cu' ti lu dissi, avia lu senziu a diddi [1]:
Quannu li Papi vannu a dumannari [2],
Li Cardinala a vìnniri nuciddi [3],
Quannu li morti vannu a travagghiari,
Quannu li vecchi sunnu picciriddi [4];
Tannu ti lassirò, bedda, d'amari,
Quannu lu celu lassa li so' stiddi.

Laonde è moralmente e fisicamente impossibile che egli abbandoni la sua amante, perchè l'ape non si distacca mai dal miele, e perchè la parola di lui è promessa solenne di re coronato. E poi, con qual cuore potrebbe abbandonare una donna di tanta bellezza, che ha mandato a male l'arte de' pittori? Morte sola potrebb' esserne la cagione, e tuttavia la tomba unirebbe ambidue i corpi che furono albergo di questi cuori innamorati.

V. Gelosie, corrucci, abbandono, disperazione.

I Siciliani furono detti *Genus acutum et suspiciosum;* e giammai veruna sentenza ebbe quanto questa fondamento ed appoggio di fatti. L'addiettivo *acutum*, che in qualche antica cronaca tramutasi in *pugnax*,

[1] *Avia lu senziu a diddi* o, *a ddì ddì*, avea il cervello in volta.
[2] *Vannu a dumannari*, intendi la elemosina.
[3] *Nuciddi*, nocciole.
[4] *Picciriddi*, piccolini, fanciullini. Anche i Toscani hanno questa voce, se toscano è il proverbio registrato dal Giusti-Capponi: *Batti Lillo mentre è piccirillo.*

confermato dagli antichi e da' nuovi atti di valore, è facile a indovinare dalle opere d' ingegno e di braccio che in passato si ebbero tra noi; il *suspiciosum* avverasi alla giornata; ed anche quando non si potesse altrimenti dimostrare, gli adagi, i proverbi che istillano dubbie opinioni delle persone e delle cose, sarebbero più che sufficienti a fornirne valida riprova: sicchè io non conosco provinciale d'Italia che più del siciliano guardi le cose con malcelata diffidenza. Il sospetto, com' è naturale, inchioda in cuore la gelosia, che pure suol' essere compagna indivisibile di amore; ma qui la gelosia è piuttosto della donna che dell'uomo, e tutti sanno che

Amor, dispetto, rabbia e gelosia
Nel cuore d' ogni donna han compagnia.

E però la donna canta: "Io sto lontana, e male penso dell' Amor mio: le spine della gelosia mi pungono acute; vorrei mettermi ad origliare, rivestirmi di nebbia, fabbricare senza tetti e senza mura una casa e, non vista, vedere cosa faccia, con chi pratichi, dove dorma, e che pensi l'Amor mio... "

Nè l'uomo va lontano da codesti timori, di perdere cioè il bene che possiede; se tu lo interroghi, egli ingelosisce delle pareti domestiche, de' sassolini della via, dell'acqua che dee lavare il viso della sua amata. Ed egli è geloso perchè ama, convinto com' è che un vero amore non possa andar disgiunto dalla gelosia. Gli hanno detto, la donna, cosa leggiera per se stessa, venir meno quandochessia al suo proponimento, ed occorrendo, non esser aliena dal gettare una occhiata

a un nuovo amante, in quella che al legittimo sposo stringe la mano: e gli pare, lo stesso dover capitare anche a lui; nè s'inganna. “ Amore è cieco, e vede da lontano; „ e dopo d'essersi così lungamente travagliato, lo amante riesce ad accorgersi della poca fedeltà della sua *zita*. E come no! I saluti di lei non sono espressivi come una volta; non hanno la solita magia gli sguardi, non l'usata semplicità le accoglienze: un mutamento si è per certo avverato. Il povero sposo, rammaricandosene, chiede alla luna, perchè la sua amata non lo guardi più:

O luna, luna!
E chi cci fici io a l'amanti mia,
Ca nun m' adduma cchiù li lampiuna?

Naturalmente la luna non ha risposta per lui; il quale, affrontando la fidanzata, domanda:

Dimmi tu: unni si leggi mai o si scrivi,
Cu dui timuna reggiri 'na navi?

E giacchè la metafora non si capisce o si fa le viste di non capirla, senza ulteriori smozzicature e complimenti, egli le spiattella:

Ora, figghiuzza, parramu 'ntra nui:
Chista 'un è liggi mancu 'ntra l'Ebbrei;
Ha successu 'na donna amari a dui,
Ma no amàrinni quattru, cincu, e sei.

Come uomo che sente la propria dignità, egli scioglie qualunque nodo, dimentica, se pure gli è possibile, una passione che fu già causa di tanti affanni. E almeno s' arrestasse a questo! ma pur troppo la

piaga è cocente, ed il balsamo che la lenisca non è facile a trovarlo: si medica il morso del leone, si distrugge il veleno della vipera, ma morso di donna per medicina, per virtù d'arte non risana. In sulle prime egli sembra quasi pentito della sua risoluzione, e giorno e notte piange, con quanto affetto vegga ognuno, la perdita non inattesa sì, ma pur dolorosa, che ha fatto. Tuttavia ripensando all'onta, non sa darsene pace, ed impreca, e maledice a quell'essere che gli dà l'inferno in vivenza. E da qui nuovo argomento di osservare l'indole indomita e nobilmente fiera del Siciliano, forte quanto nell'amore altrettanto nell'odio. La lode, testè profusa a piene mani, si cangia tostamente in biasimo; l'inno si converte in satira; l'*osanna* tramutasi in *crucifige*. Le serenate si rinnovano, ma il loro tema non è più l'amore; i frizzi e le ironie vengono a pigliarne il posto. " Dove sono andate, chiede l'uomo alla donna, le tue promesse, dove l'incomparabile affetto che mi dimostravi? Ah! che tutto era simulazione, tutto apparenze! Tu eri fuoco e diventasti ghiaccio, e ti dèsti a divedere qual sei infida e crudele. Quand'eri bianca e bionda io ti baciavo, ed eri tenera e dolce; ora sei nera come pece, amara più che l'aloe, che una volta ingoiai per amor tuo. Se un dì ti chiesi la mano, io mi argomentavo di dover recare onore al tuo casato; tu credesti d'averti a procurare non più un contadino che un barone, e gettasti lo scherno su me, che tante volte ebbi a dissetarmi nella tua fontana, oggi abbeveratoio di gente d'ogni razza. Ben io lo tenni il mestolo di codesto tuo pentolino, ben io ebbi le chiavi

di codesta serratura, io la frusta di questa giumenta; ora lo scherno ricade su chi l'aveva lanciato:

Si' comu 'na jimenta 'ntra li serri,
Cu' junci ti cavarca, punci, e curri;

mentr'io mi delizio in altra giovane di te lungamente migliore, di te che mi hai l'aria d'un fantaccino impagliato, di una pupattola di cartapesta: or muori del dolore d'avermi perduto! „

Cutugnedda di Napuli manciati,
Cutugna dugnu comu vui sapiti [1]
Sàcciu di certu ca vi 'ncutugnati,
Curuzzu, e di la pena nni muriti;
Tuttu lu stumacheddu [2] vi guastati,
Finta facennu ca vi nni riditi;
Vi dicu dui paroli disignati:
Chiuvíu, scampau [3], finíu la nostra liti.

È ben raro che nelle guerre d'amore si scenda a questo palleggio, tutt'altro che gentile, d'ingiurie

[1] *Cutugnu*, mela cotogna, figuratamente amarezza, interno od occulto rammarico, dispiacere. Da *cutugnu* formasi il diminutivo *cutugneddu*, che nel senso ironico, detto a cui si vuole fare stizza, riesce amarissimo. Allora si suole anche canterellare coll'aria del *Dico a te suocera perchè tu nuora intenda* i due versi onde i venditori di melecotogne gridano per le strade:

Cutugna, e l'haju veri virticchiara,
Su' virticchiara e grossi li cutugna.

E siccome la melacotogna, cioè l'amàrezza, è cosa tutta d'amanti, così chi la spaccia per le piazze suole anche canterellare:

Haju cutugna pi l'èrrami ziti!
Io li vinnu, e vui l'aviti.

[2] *Stumacheddu*, dim. di *stomacu*.

[3] *Chiuvíu, scampau*, piovve, spiovve.

e di sarcasmi; per lo più ogni cosa finisce con una buona riconciliazione, stimolo a nuovo e più intenso amore. Nondimeno se tal rappaciamento non avviene, e' si va più in là che non si stimi, imperciocchè di sua natura il Siciliano è così fatto, che se qualcuno presume di destarne in una maniera qualunque la suscettività o di macchiarne l'onore, e' gli fa a caro prezzo pagare la pena di sua maldicenza. E la pena sciaguratamente sorpasserà i limiti di quel decoro ch' egli non s' attentò mai di violare. Ecco pertanto venir fuori la poesia oscena, la quale se ti dà brutto per brutto, a differenza di quasi tutti i proverbi, che nella lor forma sdrucciolevole racchiudono quasi sempre una morale integra, credesi efficace nel ritrarre anche da questa parte il cuore del nostro isolano. Questa poesia distinguasi pure, se piace, in quella che, figlia dell' avversione, è una serie di allusioni più o meno sconce e disoneste, che gettano il vitupèro sulla povera donna, e nell'altra che, tutta voluttà, solo pascendosi di senso, ad altro non mira che al soddisfacimento di brutali passioni; essa, questa poesia, avrà non minore importanza della poesia gentilissima finora esaminata. La gentilezza è un sentimento assai meno naturale e molto posteriore, quando invece la compiacenza delle cose svelate è più spontanea, e forse più vera. E con tutto ciò, io non vorrò rimuovere il velo che cuopre questa poesia, buona solo a conoscersi da que' filosofi che intendono allo studio dei nostri costumi e del nostro sentimento; nè altri, son io d'avviso, potrà farlo a fidanza e col buon successo degno

delle rette intenzioni. Quando sappiasi, che il soverchio amore od il soverchio odio la partorisce, per guisa che gli estremi vengono in essa a toccarsi, credo siasi saputo abbastanza. Non dubito che gl'Italiani, qual più qual meno, s' abbiano anch' essi ed abbondante consimile maniera di poesia lubrica; ma tengo per fermo altresì, ed il tacerlo non giova, che i Siciliani possano tener fronte a chicchessia di loro: dandomene fondamento la inclinazione non del tutto scevra di voluttà di essi. Al quale proposito forse non è inutile il far avvertire questa nostra particolar natura di porgere le più ovvie verità in parole e frasi espressive e vivaci così, che non possono non ferire l' immaginazione e talfiata il buon costume di chi ascolta.

De' canti che riguardano il matrimonio, altri lo levano a cielo come unica medicina delle malattie di amore, altri lo bestemmiano quale precipua causa della perdizione dell' uomo. L' idea che maggiormente vi campeggia è il desiderio della donna di andare a marito, e gli ostacoli frapposti dalla suocera; che, quando non abbia da apporre alle virtù della *zita*, appone al futuro corredo, preceduto già dalla *minuta*, che ne è il notamento preventivo. Le opposizioni tra suocera e nuora incominciano prima delle nozze, anzi prima della dichiarazione de' genitori: onde l' una e l' altra rappresentano di santa ragione la discordia della famiglia. Da ciò un bel numero di proverbi sulla suocera e sulla nuora, de' quali ebbi già a toccare altra volta [1], e le querimonie della malcapitata gio-

[1] Proverbi siciliani illustrati: *La Suocera e la Nuora*, nelle *Ore del Popolo*, an. 1, n. 6.

vane, fatta segno agli strali d'una donna che l'uso comune ostinasi di chiamar seconda madre, e che la voluta figlia di amore fa voti perchè sparisca con tutta la maledetta genía delle suocere, che furono, sono e saranno al mondo:

Vogghiu cantari mentri sugnu schetta [1],
Cà quannu mi maritu po' mi passa [2];
Cummattu cu mè soggira la vecchia,
C'ogni parola lu cori m'attassa [3];
Cci dugnu cosi duci e nun l'accetta,
La vaju pri vasari e idda s'arrassa;
Com' haju a fari cu sta 'strema vecchia?
Morti, levala tu sta mala razza! [4].

Taccio i dolorosi e sempre ispirati accenti che erompono dal petto degli amanti quando impreviste e spesso sciagurate cause li dividono e li tengono lontani l'uno dall'altro. Quanti timori allora, quanti palpiti, quante speranze, quante illusioni! E pensare, che la donna

[1] *Schetta*, ragazza, giovane, zitella.

[2] *Mi passa*, intendi la voglia di cantare.

[3] *Attassa* da *attassari*, avvelenare col tasso; qui significa nè più nè meno che avvelenare.

[4] Santo Gripaldi da Palermo, Dottore in ambo le leggi, ha quest'ottava, riferita nella *Nuova scelta di Rime siciliane*, illustrata colle note a comodo degl'Italiani, t. I, (In Palermo MDCCLXX), pag. CCLVI:

Vogghiu scialari mentri sugnu schetta,
E vogghiu fari chiddu chi mi sguazza,
Pirchì quannu me nunna m'arrisetta
C'è lu supr'ossu di la suggirazza,
S'iu jocu e riju rampogni mi jetta,
S'iu staju muta a suspiri m'ammazza,
L'errami tutti sunnu di 'na setta!
Morti levala tu sta mala razza.

non potè accompagnare l' amor suo, nè baciarlo pria che si partisse, nè dargli un contrassegno del fuoco che la brucia dentro. E sì che non è leggiero tormento quello di non sapere scrivere un foglio, messaggiero fedele d' amore. Chi sa quanto disacerberebbe esso le affannose cure d' entrambi, e come al fidanzato ricorderebbe, un essere infelice, vittima della cieca sorte, sospirare e vivere per lui, per lui solo! Grazie a quel foglio, si eviterebbero nuovi amori, che nel caro lontano sarebbero delitto. Povera illusa! “ Lontan dagli occhi, lontan dal cuore „: dissero i nostri vecchi; e colla lontananza, che “ ogni gran piaga sana „ cominciano ad intiepidire gli animi, ad impallidire, a dileguarsi lentamente le immagini adorate degli amanti. Non è difficile che l'uomo, per sua natura inchinevole a far conquiste di amore, onde l'epiteto di cacciatore affibbiatogli dalla sapienza popolare siciliana (*L' omu è cacciaturi*), cerchi passatempo in altra donna; ma la donna è come il bambino alla fiera, che quando abbia veduto un nuovo balocco, dimentica per esso il precedente già visto o posseduto. Per mala ventura però coll'obliare il vero amante per aggiustar fede al primo che le faccia mille simulate profferte d' amore, ella può rimaner senza dell'uno e dell' altro.

Quindi altri e non men vivi lamenti; tutta la colpa della propria volubilità si fa ricadere sul tradimento dell'uomo, il quale pregasi il cielo venga severamente punito. Lo amante, non curando nulla le imprecazioni, predica ai quattro venti, essere stato ingiustamente tradito da una donna, egli che pur di ottenerla avea

rifiutato qualunque corredo, egli i cui occhi gemono come la vite, e dal pianto s' assomigliano a due fontane. E per certo ch' egli non ebbe a nascere sotto amiche stelle, se per nessuna ragione e senza un appicco, che non è quello della necessaria lontananza, vedesi a cotal modo negletto, dimenticato anzi dal cuore del cuor suo. Altri lancia in mare il piombo e lo vede andare a galla, ed egli che vi getta una pagliuzza la vede calare a fondo. Oh sì! che queste sono sciagure che maggiori non ve n'ebbero al mondo!

Quannu nascivi io lu sfurtunatu,
Nascivi cu 'na rètica [1] vintura:
Quattr'anni stetti lu munnu turbatu,
Cinc'anni stetti a nun si fari luna,
Stetti se' anni lu suli ammucciatu [2],
Sett'anni stetti lu mari 'n furtura [3],
Ottu sunnu li donni ch'haju amatu:
Novi fannu cu vui, bedda signura.

E questa donna, ahi sventura! morte crudele, che di là fugge ove più è invocata, toglie di vita a quindici anni, quando il cuore vagheggia mille soavi immagini di poesia, e la toglie non badando allo sbigottimento ond'è presa tutta la terra.

Così ha fine un amore alimentato da sguardi di fuoco, contrastato da impedimenti, ritardato da puntigli, sostenuto dalla speranza d' un lieto avvenire, e sempre combattuto da contrarie passioni, tanto più

[1] *Rètica,* triste.

[2] *Ammucciatu,* nascosto.

[3] *Mari 'n furtura,* mare in tempesta.

potenti, tanto più terribili, quanto più forte la natura di chi le ha sentite.

VI. Carceri, carcerati, mafia.

Pure v'ha una poesia, la quale più forte, più elevata sgorga dal cuore di chi canta. Amore, fede, stoicismo, religione, pianto, riso, stringonsi in istrano connubio, e l'un l' altro si sostituiscono. Parlo de' canti del condannato, tanto popolari in Sicilia, in Calabria, in Napoli, in Corsica, quanto scarsi in Toscana, Lombardia, Venezia e altrove. Quello è vero tipo di poesia, che fa impallidire i poeti da gabinetto e quanti stimano di poter salire soltanto per istudio e per arte le vette d' Elicona, le quali unicamente per genio è dato di guadagnare. In essi la piena degli affetti irrompe, e come lava del nostro vulcano, mi si perdoni la frase secentistica, si riversa impetuosa, e non si arresta, ma seppellisce e gorgoglia. L'elemento costitutivo di questo genere di canti è il sentimento della libertà perduta, e l'amore osteggiato e travagliato.

Un concetto triviale, un' idea la più comune, dalla bocca del detenuto, dall'atteggiamento ch' egli prende dietro le inferriate del carcere, acquista una forma, e questa un significato inesprimibile. Forse ad altri non recherà il magico effetto che a me reca un canto di simil genere: ma io confesso, che ogni qual volta mi accada di udirne qualcuno, io scatto come molla magnetica per una tal quale pietà o fremito che non so significare.

Quando il povero carcerato piange il giorno della sua cattura, come non gli si affacciano orribili al pensiero que' manigoldi che lo afferrarono e di doppio laccio il ricinsero a' polsi! Come non gli si appresenta nera la figura di quel gendarme, che ai suoi cagnotti gridava: *stringete?* [1] nulla curando la pioggia che cadeva a torrenti, e i lampi che spaventevoli guizzavano per l'aria fosca! Ed egli vuole immortalarli quegl'*infami*, diventati per libidine di servitù esosi agli stessi loro padroni; e sospira il momento di vederne uno trascinato in quelle bolge che si chiamano *vicarìa*, a provarne gli orrori. E nuovo inferno crea, dove

Librando in equa lance il bene e il male,

distribuisce e condanna i traditori del tempo suo, chiaminsi essi Filippo Ardito o Cosimo Giordano, Pietro Chiappara o Nunzio Orofino. Gioacchino Leto cerca invano sfuggire all'ira sua, ovvero eludere la vigilanza di chi sta a guardiano delle porte del paradiso, perchè se scappa al fuoco eterno, S. Pietro ve lo ricaccia di lassù colla violenza onde la madre di Lui, saliente al cielo, respingeva, secondo la fiaba popolare, tutte quelle anime che dalla bassa terra aveano osato aggrapparsi a' lembi delle sue vesti, e seco lei sollevarsi [2]. Cian-

[1] Anche nel canto popolare corso si dice:

E quelli crudi gendarmi
Mi aveano raccomandato:
Tenetelo ben sicuro
Perchè è unico scellerato.

[2] — *L' avìssivu fattu vuàutri lu figghiu santu comu lu fici io*, diceva allora la madre di S. Pietro: e ciò basta perchè essa sia in

ciabella invece, come birro che non nocque mai a persona viva, sarà benedetto nella sua memoria [1].

Ma il querelarsi a che giova? Gli abusi e le prepotenze continuano e continueranno a coprirsi del pallio della Giustizia; i rigori un dì più che l'altro s'accresceranno senza speranza di vederne il termine. La qual cosa più e più martella l'animo, ed esacerba le piaghe cocenti. La speranza è balsamo di salute, ma se manca, oh chi vorrà sostenere la vita del derelitto?

E frattanto egli è innocente come Gesù Cristo, puro come la Vergine, e tapina così la vita mentre i rei se la godono nelle piazze, e fanno lo gnorri; e dev'esser deportato in Favignana o nella Cittadella di Messina, ovvero nella Colombaia di Trapani, dove non sarà conforto per lui, dove non un viso amico si vedrà affacciare. E perchè la sua donna per arte e per ingegno nol viene a liberare, o nol riduce salvo da quelle orribili segrete? Egli predicherebbe al mondo questo nuovo miracolo e gentile.

Il canto siciliano celebra la *Vicarìa vecchia* a differenza della *nuova*. La Vicaria vecchia è l'attuale edificio delle Finanze, nel largo della Marina, una volta

uggia al popolo, che di persona avida, egoista, che tutto voglia per sè e nulla per gli altri, suol dire: *È comu la Mamma di San Petru*.

[1] Cianciabella, Orofino, Giordano ecc., nomi di birri mentovati nella *Storia di Jachinu Letu*, storiella popolare in poesia sulle loro avventure nell'altro mondo. Vedi nel II volume di questi *Canti popolari*.

preteso luogo di pena pe' malfattori [1]; e se si dicesse che lì i carcerati ci stavano non molto a disagio direbbesi poco, giacchè v'ha chi afferma che ci stessero anche comodamente. Una buona vecchierella, deplorando un giorno la trista ventura toccata a suo marito, forte rammaricavasi che l'antica Vicaria fosse stata convertita in altro stabilimento. — " Quello sì era carcere, dicevami essa, nel quale si stava come a casa nostra: io lo vedevo ogni giorno quella buon' anima di *Turiddu* [2], e non solo lo vedevo e gli parlavo, ma anche me lo baciavo e me lo stringevo al petto. Io me ne ricorderò sempre di quei giorni che stavo con lui! Poi lo condussero in quella Vicaria nuova laggiù, dove ora che ci son venuti questi Piemontesi [3] hanno proibito perfino di cantare... ". La semplicetta di quella donna non aveva il più gran torto, chè, per vero dire, dalle antiche alle attuali prigioni un gran divario ci corre, quello essendo luogo di *reclusione*, questo di pena; là bische, canti e sollazzi per quanto l'animo non sempre quieto il comportasse, qua " sospiri, pianti ed alti

[1] Pochi ricorderanno come questo palazzo delle Finanze qualche secolo addietro fosse stato fatto solo per sede de' tribunali e degli archivi rispettivi. Aggiungo qui che il nome di *Vicaria* fu ad essi tribunali dato perchè esercenti la potestà vicaria del re come in Napoli così in Palermo. Quando il Palazzo dell'inquisizione, nella Piazza Marina, fu convertito in fòro, il titolo di *Vicaria* rimase all'antica fabbrica, nella quale i delinquenti furono trasportati: ed oggi volendosi nominare un carcere non si fa altrimenti che dicendo *Vicaria*.

[2] *Turi*, *Turiddu*, *Turidduzzu*, *Totò*, Salvatore.

[3] È inutile il dire che il popolo nostro chiama Piemontesi gli Italiani d'ogni provincia, che non sieno di Sicilia o del Napoletano.

guai „; l' una in mezzo alla città, tra il rumore degli abitanti, l' altra all' Ucciardone, in capo a uno scalo, solitaria, cinta di bastioni, circondata di fossi. Come dunque non lamentare tanta perdita, oggi che si può per semplici trascorsi capitare in galera?

Sta liggi nova di Turinu vinni,
Ca pr'un cuteddu si va tridici anni.... [1].

È vero che a guardarla da lungi presentasi in bell'aspetto questa Vicaria, ma chi meglio del condannato siciliano può sapere quel che vi si patisce dentro? Quivi hanno fine i giuochi e gli spassi, quivi si spegne il fuoco della libertà. E pensare poi che questo luogo d'orrori costò tanti tesori. Maledizione a chi lo concepì, a chi lo fabbricò, a chi prima ne tenne il comando! Opera più malvagia non fu mai vista al mondo; pare che il demonio ne sia stato il capomastro. Dal dì che

[1] *Si va tridici anni,* vale: si va condannati; onde *jiri sett'anni, vint' anni* ecc., importa esser condannati a sette, a vent' anni di carcere. Avvertasi però non esser niente vero che il codice condanni a 13 anni i portatori di armi. Come si vede poi questo frammento inedito di canto è di recente formazione, e con quest' altro inedito esso pure:

Carzarateddu sugnu pri 'na donna,
E di Turinu aspettu la cunnanna,

che ha tanti punti di contatto con lo stornello toscano:

Fiore di canna.
In carcere ci so' per via di donna;
Dal caporale aspetto la condanna;

è il secondo in cui si nomini la città di Torino, mentre, come vedremo nel progresso di questo scritto, altre metropoli d'Italia vengono in maniere differenti ricordate in più d'una canzona.

il povero cantatore vi sta dentro, il cuore gli si schianta, l'anima gli esce dal petto, gli si rodono le ossa, il corpo tutto ammiserisce e dimagra. Piange il leone della foresta, piangono gli orsi delle più profonde caverne, e piangi anche tu o madre, che vivo perdesti il figliuolo, scrivine il nome nel libro de' morti, alzagli in memoria una funerea croce. Questa Vicaria nuova è l'anticamera dell'inferno; tombe di vivi le sue stanzette, allagate da immense piogge in inverno, dardeggiate dal sole in estate, bersaglio in ogni tempo de' rigori delle stagioni, della malsania dell'argilloso ed umido suolo. Oh come vorrebbe un'altra volta uscir di tanto strazio il povero carcerato, e gustare quella libertà che gli hanno tolta! Egli lascerebbe la mala via, egli abbandonerebbe gli antichi compagni, che lo trassero a rovina, diverrebbe ubbidiente e devoto alla legge.

Ma un tal proponimento è indizio d'animo debole e vile, che il fa l'uomo indegno de' suoi camerati; bisogna adattarsi a' loro gusti, con loro fremere e bestemmiare, maledire e tacere. Laonde i malandrini ricordano al consorte, altro essere il modo di stare in propria casa, altro quello di convivere con uomini, che sanno dove stringa loro la scarpa; quello di presentarsi al tribunale, differente dall'altro di governarsi col traditore dei *giovani onorati;* i veri uomini non potersi trovare dappertutto; uomini veri quelli che ne' bagni e nelle segrete folleggiano e ridono come fanciulli:

L'omu ch'è omu nun pari 'n campagna,
Pari 'ntra li dammusa sutta terra.
Lu judici mi dissi: — Figghiu, parra;

Chista 'un è toppa [1] chi si grapi e ferma.
— Cu la Gran Curti comu si cci parra?
Pocu paroli e cu' l'ucchiuzzi 'n terra,
L'omu chi parra assai sempri la sgarra,
Cu la sò stissa vucca si disterra [2].

E con questo linguaggio malamente scaltrito insegnasi l'*omertà* [3], principio di malandrinesca educazione per la *mafia*. Così alla scuola della ribalderia l'inesperto giovane a sua volta s'addestra, finchè di *recluto* passato a *lampiere*, a grado a grado salirà alla dignità di *camorrista* [4].

La camorra, piaga vecchia nel Napoletano, in onta alla vigilanza della polizia, ha il più delle volte sua stanza nel carcere, perciocchè là a furia di delitti può chicchessia riuscire a costituirsene capo. Tiene i fili del malandrinaggio così interno come esterno; ne detta le leggi; organa le ruberie e gli assassinamenti da fare, gli espedienti de' quali giovarsi affin di riuscirvi a man salva; decide le partite d'onore; sovraintende alla sicurezza de' suoi affiliati, ovunque essi ritrovinsi, ed a

[1] *Toppa,* serratura.

[2] Notisi bellezza di questo verbo *disterrare* per esiliare.

[3] *Omertà*, astr. di *uomo di mafia* *.

[4] *Recluto* è il *novizio*, come altrimenti dicesi, del camerone; primo grado della gerarchia malandrinesca; *lampiere,* colui che in nome del camorrista impone il pagamento della *lampa* al nuovo giunto in carcere; il quale se per avventura sentasi forte abbastanza da stare a fronte del mandatario, rifiuta di pagare, e passa a un duello con lui; se lo ferisce, ne prende lì per lì i pieni poteri.

* Sulla *mafia, l'omertà,* ecc., vedi gli *Usi e Costumi,* vol. II, p. 287. (*Nota della pres. ediz.*).

qualunque sbaraglio intendano mettersi. Vera potenza, contro cui forza umana o astuzia di governi non son bastate! E guai a chi si faccia lecito di ribellarsi alla sua autorità o di apporre alla sua inappellabile sentenza! Egli sarà spacciato al primo scoppio d'una rivoluzione, la vera speranza lusinghiera, la vera *tabula naufragii* lungamente attesa, ferventemente pregata da quanti carcerati sono e saranno in Sicilia [1].

Con siffatta istruzione egli è certo che uscendosi di carcere il cuore debba essere peggiore di prima; onde defraudate le speranze, frustrato lo scopo della legge, che intese a curare queste membra infette della società! Se un tempo sapeva far da semplice tagliaborse, quindi innanzi per l'esempio e pel consorzio di gente corrottissima, corrotto anche lui, il carcerato saprà menar bene le mani tra il più temuto branco di malfattori. Male adunque si avvisano coloro che ritengono il carcere luogo di pena; esso è scuola, introduzione, pronao, per dir così, del tempio del delitto; e se ne avvede lo stesso cantore allorchè sentenzia:

Cu' dici mali di la Vicaria,
Cci farrissi la facci feddi-feddi [2];
Cu' dici ca la càrzara castía,
Comu vi nni 'ngannati puvireddi!

[1] Questa sola speranza trattiene il condannato siciliano dallo scannarsi di propria mano. È noto che nelle grandi rivoluzioni le carceri sono le prime ad essere aperte: e ne' moti del 1820, 48, 60, tanti e tanti condannati a' lavori forzati a vita sono usciti belli e liberi per opera dei loro consorti esterni. Lo stesso erasi per fare nel 1866.

[2] *Farrissi*, farei; *feddi-feddi*, a fette a fette: lo accoltellerei.

La càrzara è violu chi vi 'nvia,
Chi vi 'nsigna li strati e li purteddi [1].

Non è spirito così forte, non anima così virilmente intrepida cui le diuturne fatiche, i continui patemi di animo non arrivino a prostrare. Smessa allora l'usata baldanza, il condannato si arresta a men feroci pensieri; ritorna al fiore degli anni, e rammenta bene, quanto numerosi fossero gli amici che largheggiavano con lui di profferte e di esibizioni, quando fortuna non avealo ancora scacciato da sè; rammenta che una giovane, angiolo di virtù e di bellezza, invidia di donzelle, desiderio di mille cuori, per lui già lungamente sospirasse. Ed ora!.. Si sono dileguate come polvere al vento, e solo una vecchierella è rimasta, che darà la sua vita per liberarlo. Oh benedetta la madre, che in tant'oblio di bugiardi amici, in tante ire di parte, in tanta tempesta che rugge sul capo del povero figliuolo, veglia sopra i casi fortunosi di lui! Benedetta sempre! L'amore suo è intenso, divino, che saprà intiera comprendere e sentire la piena dell'affetto filiale. Ella palpita, ella ne condivide sofferenze, desiderî, speranze: altri no, chè la razza dei Giuda non è ancora spenta sulla terra.

Che se la madre dorme il sonno de' giusti, allora se ne prega l'anima benedetta, che impetri dal cielo il dì della luce sul gemente superstite:

[1] *Purteddi*, luoghi ne' quali stanno i ladri a tener la posta a' viandanti.

Matri, ca [1] chianciria ura pri ura
Tuttu ddu latti chi dàstivu a mia!
Vui siti morta 'ntra 'na sepurtura,
'Mmenzu li guai lassàstivu a mia.
Ora 'un mi cci addisiu mancu pr'un'ura,
Cà notti e jornu sempri chianciria!
La vostr'armuzza pò prïari ognura,
Ca Gesù Cristu allibbirassi [2] a mia.

Avviene qualche rara volta che questa preghiera, forse l'unica fatta con tutto il sentimento di cui è sempre capace un meridionale, venga alternata dalle minacce di uno, per cui il piacere d'una vendetta piglia ora il carattere di voluttà, ora quello di sfrenata libidine; e la minaccia ha tanta violenza che il cuore ne agghiaccia, perchè la vendetta altrettanto scenderà terribile quanto maggiori sono gli ostacoli che l'hanno ritardata:

Nun disprizzati no, nun disprizzati,
Pirchì 'n vàscia [3] furtuna mi viditi,
Nun disprizzati sti robbi sfardati [4]:
Un jornu novi arrè li vidiriti;

[1] Il *ca* nel dialetto ha molti significati: ora vale *il quale, la quale*, ora *che,* ora *perchè.* Fuori di questi casi esso è un semplice riempitivo, il solo forse col quale il popolo riduce a giusta misura i versi mancanti d'una sillaba, come il presente. Ne' canti popolari toscani il *che*, in quelli di Metz e di altri paesi della Francia il *que*, fanno lo stesso ufficio di questo *ca*.

[2] *Allibbirari,* paragoge di *libbirari.*

[3] *'N vascia,* in bassa.

[4] *Sfardati,* che pure dicesi *sciruti, strazzati,* stracciate.

Mentri siti marteddu, martiddati,
Un jornu a la mè 'ncùnia [1] viniriti;
Mentri nn'aviti, jucati e scialati [2],
Un jornu scialu io, e vu' chianciriti.

Questo cantatore non rimpianse mai le sue sventure, nè per le altrui seppe attristarsi giammai; egli piacevoleggia e ride di tutto e di tutti, e perfino, chi il crederebbe? delle manette, delle bove, dei pollici *(ucchiali di Cavurru)*, delle catene che gli pesano; non gli cale di nulla, anzi fa maraviglia a vederlo come venga sbertando gli Eracliti e i Geremia del suo camerone, che mal comportano le guardie e gli aguzzini. Se non che, a leggergli dentro, si vedrebbe che lo sforzato sorriso delle labbra è sogghigno feroce del cuore.

Là disperazione è alle prese col dolore, la vita in lotta colla morte, Satana presso a trionfare dell'Angiolo consolatore. Un canto anche più espressivo, più elevato, e forse l'ultimo del gemente in catene, viene a ritrarre lo stato miserando di quell'anima straziata:

Su' carzaratu e a sti gradi m'appizzu [3],
Pi mràculu [4] di Diu nun nesciu pazzu;
Haju 'na petra dura pri capizzu,
Setti parmi di terra è matarazzu.
O Ancilu di Diu, cèrcacci 'ngrizzu [5],
Cu stu cuteddu ccà stissu m'ammazzu!

[1] *'Ncùnia*, incudine.

[2] Ridete pure
O perfidi felloni.
Canto pop. corso.

[3] *M'appizzu*, mi afferro, mi attacco.

[4] *Mràculu*, contratto da *miraculu*, miracolo.

[5] *'Ngrizzu* o *'ndrizzu*, indirizzo: qui espediente.

Mi vôtu, mi giríu, su' sempri 'mpizzu,
Veni la Morti, la strìnciu, e l'abbrazzu!... [1].

E questa è poesia sublime fin nella rima, fin nella assonanza!

VII. Religiosità, superstizione, morale.

Che il popolo sia credente, nessuno vorrà metterlo in dubbio; che poi il siciliano sia religioso fino allo scrupolo, fino alla superstizione, è tal fatto che non ha bisogno di prove. Penetrate nell'abituro d'un campagnuolo, nel tugurio di un povero artigiano, in una barca di pescatori, ne' giorni d' inverno, in sul far della sera, voi troverete quelle buone famigliole affettuosamente raccolte, voi udirete il crepitio de' loro fuochi confuso coll' umile preghiera, col rendimento di grazie a Colui che le sostenne per l'intiera giornata. Dallo sconoscere questo cuore del popolo, pel quale sarà sempre un bisogno il culto di quella religione che gli cresce l' animo nelle avversità, che non gli

[1] L' altro canto simile edito dal Salomone-Marino, n. 590, (se la paternità non falla) è di Litterio Brigandì messinese, prof. di umane lettere nell' abolito Collegio di Palermo (vedi *Nuova scelta di rime siciliane*, p. CLXVIII):

Sugnu 'na petra jittata 'ntra un puzzu,
Pocu ci voli a divintari pazzu,
Sempri a lu muru la quartara truzzu,
Sempri mi trovu 'ntra un novu 'mbarazzu;
Digirisciu lu ferru comu un struzzu,
L'animu è granni e debuli lu vrazzu,
Viju assai, parru picca, mi minuzzu,
Vurria fari gran cosi e nenti fazzu.

(*Nota della pres. ediz.*).

manca del suo aiuto ne' travagli, che gli rinverde la speranza, vengono i giudizi fallaci di coloro che sudano a piantarlo sulle carrucole del progresso, e di credente e divoto volerlo mutare in libero pensatore. Ai quali vorrei consigliare che si mettano in mano il canzoniere nostro per vedere se sia prudente lo insistere su questo punto con tanta copia di canti religiosi, ai quali possono appena tener fronte i moltissimi profani. Anche la Sardegna va lieta di consimile abbondanza, e lo Spano, oltre a una bella collana di poesie popolari sacre, ancora un'altra ce ne promette. Presso noi, questo canzoniere sacro, tutto di laudi, orazioni, leggende, celebra così l'eterno trionfo de' Celesti, come i fatti eroici di que' primi cristiani che, accesi in vita di zelo divino, godono oggi l'onore degli altari; inneggia a Dio, Creatore dell'universo, ma non tanto quanto a Maria, sospiro d'ogni petto. La teologica iperdolía si converte in latría cantando di Lei, cui non è laude che basta, nè parola che giunge a ritrarre. Ogni paese mette a cielo un suo santo patrono, che è sempre da più di quello del vicino paese; ed il panegirico la pretende a tanto, che qualche volta Dio deve andarsi a riporre, quando non iscende uno scalino di sotto alle anime purganti o alle anime de' *corpi decollati;* alle quali, a costo anche di dare un tuffo nel superstizioso siccome avviene alla giornata, serbasi venerazione che confina con la idolatria. Anzi fra noi la poesia è andata tant'oltre, che di siffatti mostri della società non ha temuto, per soverchio fervore, di far santi e beati pel cielo [1],

[1] In Paceco, paesello in quel di Trapani, è vivissima la devozione

a' quali si raccomandano non pure le donne di malaffare e tutti coloro che guadano l' Oreto, ma altresì le buone mogli, le madri affettuose, le devote figliole. Nè questa è devozione della nostra provincia soltanto, perchè ho dovuto persuadermi che in tutta Sicilia non è gran fatto penuria di storie, paurose ed incredibili, in poesia, di anime vagolanti per la notte bruna lunghesso il corso di un fiume, correnti in aiuto di passeggieri assaliti da ladri, e di morti risuscitati, e di bambini annegati e poi per virtù di anime sante venuti su colle reti de' pescatori [1]. Il sentimento che scalda la poesia religiosa fa caderla nella esagerazione, perchè accecando il poeta lo trascina a strani paragoni, a figure, ad aneddoti non mai sentiti. Il sacro si mescola al profano, la favola prende luogo di storia, e quindi un tutto che sta a documento della ignoranza del popolo ed insieme della sua immaginazione, del suo fervor religioso, puro nel fanatismo, sincero nelle stranezze e nondimeno avverso a' ministri della chiesa; ai quali non risparmia frizzi, equivoci, barzellette in una filatessa di proverbi, che, pubblicati quanto prima da me, saranno una delle curiosità della sapienza di

per un tal Francesco Frusteri, villico, giustiziato per avere scannata di un colpo di zappa la madre sua.

Il suo corpo è seppellito nella chiesa di S. Francesco di Paola, e su quella sepoltura vanno a pregare e ad impetrar grazie i poveri Pacecoti.

[1] Sulle Anime dei decollati vedi il I capitolo dei miei *Esseri soprannaturali e maravigliosi* negli *Usi e Costumi*, v. IV. (*Nota della pres. ediz.*).

nostra gente. Vedrò, nell'introduzione che io preparo alla Raccolta de' proverbi siciliani messi in raffronto con quelli delle altre province d'Italia, la ragione di tant'odio in un popolo che sente così viva la religione [1]; qui avverto, la poesia religiosa tanto nel suo intrinseco valore dalla erotica scostarsi, quanto dissimile è il fine e la natura d'entrambe. La religione solleva lo spirito a Dio, massime se infiamma come infiamma il popolo; eppure a giudicar da' documenti che ho sott'occhio, essa diviene pallida, se mi è lecito il dirlo, a confronto dell'amore. Le immagini della poesia amorosa io trovo sempre colorite, sempre animate; mentre nelle religiose non trovo mai in tanta dovizia siffatte doti. Si direbbe, che i canti amorosi ritengano per la maggior parte dell'elemento arabo che lasciò impronte così indelebili tra noi, e contribuì ad avvivarli, e che i sacri, col rifuggire da tutto ciò che ricorda una dominazione poco propizia alla chiesa cattolica, anzi a lei cagione di dolore, divaghino in fatti, i quali, popolarizzati da gente superstiziosa, alimentano e consacrano, più che la religione vera, il fanatismo religioso; si direbbe che il lenocinio dell'arte goda quasi di lasciarvi i segni della parte ch'esso vi contribuì. Ma questo di nuovo credo osservare, e si riferisce alle condizioni varie e disparate ond'è narrato un prodigio; le quali al componimento crescono tanto di curiosità quanto d'importanza. Il popolo pur di metter fuori

[1] Vedi i miei *Proverbi siciliani*, v. I, p. CLXXIX. (*Nota della pres. ediz.*).

delle novità, non importa se a danno della storia, le trae dalla sua ricchissima fantasia senza che nessun libro gliele insegni, o che gliene fornisca appicco. Accosta uomini che vissero in tempi lontani, avvenimenti che non ebbero, nè possono aver avuto relazioni di sorta [1]. Se non che, nel modo di concepire del popolo non solo queste relazioni, ma anche il più stretto legame intimo è facile trovare [2].

Potrebbe dirsi che lasciando indeterminata la necessaria differenza tra il canto laudatorio e il racconto sacro, riducentisi, l'uno a semplice laude, l'altro a breve ricordo delle geste di qualche eroe del cristianesimo, io devii alquanto dal genere di poesia di cui ho fatto parola fin qui. Ma bisogna tener presente, che io cito soltanto; e se ogni cosa si avesse a chiamare col suo vero nome, i sacri rispetti nel pieno significato del vocabolo apparirebbero tanto scarsi quanto numerosi son quelli in otto, dieci o poco più versi, i quali narrano vita e miracoli d'un santo o di un altro. Moltissimi ve ne ha e se ne canta alla giornata, che non appartengono a questa seconda maniera, e sono affatto encomiastici; ma, in questo caso, biso-

[1] Questo vuolsi intender solo de' canti religiosi e degli scherzi.

[2] Sul proposito rilevo per la prima volta un fatto sfuggito a quanti ci siamo occupati di poesia popolare in Sicilia: lo intervento della autorità ecclesiastica nella revisione di queste poesie popolari in sul primo loro nascere. Il sinodo diocesano di Messina del 1663 prescriveva: « *cantilenas, aut orationes memoriter recitare aut cantare hujusmodi homines non audeant nisi prius revisae et a nostro generali Vicario approbatae fuerint.* » (p. I, c. XV). (*Nota della pres. ediz.*).

gna rimanersi contenti ad altro metro, che non è l'endecasillabo; e piuttosto che della *canzuna* servirsi di metri letterari, e posporre il rispetto all'inno e alla canzoncina, che non so fino a qual punto possa dirsi opera di popolo. In ogni modo, esuberante affetto trovasi cosparso nel seguente canto, attribuito ad una povera Angela Agnello, cieca nata di Monreale dello scorcio del secolo XVIII:

L'arma mi nesci, lu cori mi sfila [1],
Pr'un pocu d'acqua di la tò funtana;
Havi tant'anni chi nni sugnu priva,
Havi tant'anni chi nni su' luntana!
O Dïu, dunamilla l'acqua viva,
Comu la dasti a la Samaritana!

Altri canti mi si schierano innanzi: ma questo solo chiuda l'argomento religioso; ed apra, sebbene col popolar pregiudizio dell'infausto presagio a cui suole dar luogo la comparsa di stelle codate nel firmamento, la parte che riguarda la poesia morale:

Accumparíu [2] 'na stidda all'Orienti
Cu la cuda 'nn'avanti chi fa strata:
Ognunu dici, ch'è cosa di nenti,
È cosa chi cuncurri a la jurnata.
Nun vidi Cristu quantu è onniputenti,
Ca teni la sò spata sfudarata!
Tu, piccaturi, si tu nun ti penti,
Sarrà supra di tia la vastunata!

[1] *Sfila* da *sfilari,* desiare, bramare.
[2] *Accumpariu,* apparve.

Chi sa com'è sentenzioso il Siciliano, poeta e filosofo ad un tempo, perchè filosofia e poesia hanno, dice Renan, una medesima origine, immaginerà benissimo quanti debbano essere questi canti, pieni di utili ammaestramenti, suggeriti da esperienza. A conferma di ciò vuolsi tener presente il numero straordinario di proverbi siciliani, che, come quelli d'Italia e del mondo tutto, sono il catechismo del popolo. Pare che fin da' tempi antichi dagli stessi isolani si fosse fatta attenzione a questo loro spirito di sentenziare, perchè uno di questi proverbi, oggi non so perchè andato in disuso o almeno non così comune come una volta, celebrando i Fiorentini per le gentilezze, pei gesti i Romani, i Napoletani per non so quali tiri, tre cose le più famose in tutta la Penisola, celebra i nostri adagi: *Tratti fiurintini, gesti rumani, tiri napulitani e mutti siciliani.* E per vero, chi non sa che parlando con una buona massaia del contado, con un mestierante qualunque, debba udirne infiorato il discorso? Tale si è appunto dei canti, ne' quali, non iscostandosi dalle sue tradizioni, il popolo sentenzia alla buona, estraneo com'esso è alla boria di coloro i quali per dire una verità pretendono ad una gloria che a pochi soli compete. Esso non conosce i molti tesori de' quali è padrone, o forse li conosce anche troppo perchè non faccia a spilluzzico con chi ne ha bisogno; però li profonde ad ogni muover di passo, ma non così che non badi al tempo e al luogo del dire, affinchè non si perda nella borra e nella mondiglia l'oro di coppella.

Mirabile è la sua virtù di persuadere e di commuo-

vere per via d' esempi e di similitudini. Questa etica, senza lo stereotipo frasario degli uggiosi moralisti, ci ricorda che la nostra vita è passeggiera, che numerati sono i nostri giorni, che da un momento all'altro possiamo venir còlti in peccato:

> Si cci sugnu oggi, 'un cci sugnu dumani,
> Pirchì mi trovu avanzatu d'età;
> Sta pruvidenza, sta turri, stu pani,
> Havi a finiri, e lu quannu 'un si sà.
> Io quantu prima mi cogghiu li lani [1],
> E su' a lu passu di l'eternità;
> Mentri si metti a 'bbajari lu cani,
> Pinsati ca lu lupu si nni và [2].

Questo è canto di poeta che banchettando (secondo la tradizione) su una torre, non dimenticava ciò che tutti sogliamo dimenticare negl'istanti del piacere; ma Pietro Fullone ammonisce a non giudicar dalle apparenze, perchè novantanove su cento esse ingannano: e ben lo poteva dire lui, che sotto il vestito del rompipietre chiudeva l' anima più gagliardamente poetica del suo tempo.

Cento altri canti alla loro volta ti ammoniscono a non esser corrivo nel sentenziare e nel fare, perchè *La gatta priscialora fa li gattareddi orvi;* ma paziente, perseverante, longanime, nè per avversa fortuna disperarti, giacchè non sempre dura il mal tempo; esser severo co' figli, e pensar bene che le soverchie carezze

[1] *Cugghìrisi li lani,* o *li pezzi,* andarsene, far fagotto, fig., morire.

[2] Avvertasi l'intiero rispetto e l'ultimo verso, la cui gravità sembra voglia fermar l'attenzione sul vero che annunzia.

sono rovina precipua di ogni educazione; non superbo come tanti se ne dànno, perchè uomo, e quindi fragile e debolissima cosa: ed uomini per potenza famosi caddero in quella povertà di sostanze che altra volta solo per disprezzo guardarono:

> Nun tanti pompi no, nun tanti sfrazzi!
> Chi ti nni servi st'aria suprana?
> Chi servinu sti strilli e st'amminazzi [1],
> Si semu fatti di la carni umana?
> Finirà' [2] li to' pompi e li to' sfrazzi:
> Semu a lu munnu, cu' scinni e cu' acchiana [3];
> Nn'hannu cadutu casati e palazzi,
> E 'un vô' cadiri tu, casa tirrana!....

Pure non bisogna andare all' eccesso contrario; e come questa severa ammonizione vien fatta a donna che va per la maggiore, o rifiuta la mano di chi l'ama tanto; così alla donna si raccomanda di tener bene a mente, che la bellezza tanto più sarà pregiata quanto meno esposta agli occhi dei profani. E poi le si ricorda, che non abbia fede in nessun uomo, perchè tosto che egli si divide da lei, o la dimentica, o si ride del suo amore.

Queste le norme date alla donna che voglia esser gelosa della sua riputazione. Intanto ben altre, e numerosissime, ve ne ha per gli uomini, alla condotta pratica e alla prosperità dei quali, proverbi e canti provvedono.

[1] *Amminazzi,* minacce.
[2] *Finirà'* per finiranno.
[3] *Acchiana* da *acchianari,* salire.

E principal norma di benessere civile e di pace domestica è appunto questa: ch'egli si tenga lontano dalle donne. Innumerevoli le sue astuzie, diaboliche le sue arti, messe in opra anco nelle più innocenti azioni, anco nello adempimento de' doveri religiosi. Laonde, se ella si vede ricercata e stimata, si mostra ritrosa, e fa le viste di disdegnare un amore che non può non sentire; e quando si reca in chiesa e abbassa gli occhi fingendo di arrossire perchè il giovanile crocchio della strada fa ala al suo passaggio, non è già che li abbassi per vergogna, ma per timore, vedi malizia d'una verginella! che la morte venga a toglierla di vita in quello istante benedetto; e se sbisoria paternostri ed ave, la sua mente vola all'amore. Non è dunque un gran matto chi si ostina a riporre fede nelle donne? Più lunga la sa chi ripete ogni mattina la giaculatoria:

Scrissi cu la sò pinna Ciciruni [1]:
Pazzu chidd'omu chi a li donni cridi... [2].

Se ella poi esercita un mestiere, guai a chi capita nelle sue reti! Codeste donne non sogliono riuscire a buona fine, parte per la infingardaggine e la indolenza, parte per la civetteria che del continuo trova in esse

[1] Cicerone è per avventura un personaggio molto popolare in tutta Sicilia. Consimile popolarità godono S. Agostino e S. Tommaso, e lo prova senz' altro la frase comunissima: *Parra quantu un Sant'Agustinu,* o *quantu un San Tumasi.*

[2] A pag. 23 della *Terza Raccolta di varie canzoni* ecc. XI ediz (Napoli, pei tipi Avallone) è lo stesso canto di origine letteraria e incomincia:

Colla sua penna scrisse Cicerone ecc.

un fomite. All' aspetto esse ti parranno egregie massaie; alle opere, amare delusioni! Le tessitore, che mandano su e giù la loro spola, non sanno rattopparti i vestiti se ne metti una alla prova; le ricamatrici della Kalsa in Palermo, che sudano una settimana a ricamare un fiore, e che tutte fronzoli e piume, vogliono sgararla colla miglior dama quando vanno a messa, son così fuggi-fatica, che meglio starebbero in piazza a vender funicella:

Oh quant'è bedda l'arraccamatura!
Ca m'arraccama tutta la simana.
Mi va a la missa comu 'na signura
Cu li capiddi a la napulitana.
'Nfila l' agugghia, e cci stà quantu 'n' ura,
A fari un ciuri cci stà 'na simana.
Va lèvati di 'mmenzu, lagnusuna [1],
Va fa curina a tri mazza du' grana.

Le crestaie sono tante civettuole, che per trovare un marito farebbero all' amore col primo rompicollo capiti loro tra' piedi; le servette vogliono gareggiare di lusso con le padrone: e tutte, quale più quale meno, sono l'inferno del corpo, il purgatorio della borsa degli uomini, che fanno loro le spese: paradiso solo di coloro che se le godono.

VIII. Satira civile e politica. Gare municipali.

Tutte queste massime astiose, fisicose, piene di bile, non men che le altre, le quali istillano principî di so-

[1] *Lagnusuna*, poltrona, infingarda, fannullona.

spetto e di diffidenza nell'animo del siciliano; in tutto e per tutto differenti da questo fiore, che mi sa dello stupendo:

Ovu di canna!
Nun ti fidari si la corda è longa,
Cà cchiù chi longa è, di cchiù ti 'nganna;

tutte queste massime, io dico, sono come principio e parte delle satire, le quali, non iscarse nè mediocri, troviamo nel canzoniere finora esaminato.

Non occorre cercare perchè a questo modo l'essere più caro, più simpatico della natura si bistratti nella nostra poesia sentenziosa. Altri lo troverà ne' poeti disgraziati in amore; altri nella eterna favola della volpe e dell'uva; altri nelle colpe di tutte le Eve, che furono e sono sulla faccia della terra, quasi che degli uomini non avessero a dire altrettanto esse stesse. A me pare invece, che siccome questo genere di poesia popolare ritrae tanto della canzona quanto del proverbio: e siccome il proverbio non può esser formato che nell'età matura dell'uomo, nella quale tutti si affollano i disinganni della vita, e quello sopratutto della fiducia nelle donne tanto pedinate in gioventù; così esso si mostra stizzoso e sprezzante di ciò che non può conseguire: mentre la poesia (intendo sempre popolare) amorosa, essendo tutta opera di giovani che spasimano per un paio di ricciolini e per una gonnella, riescono quali li abbiam visti, pieni di fede e di amore. L'una è l'espressione d'una passione giovanile, l'altra il frutto dell'esperienza; là è ardore che non va tanto pel sottile, qua riflessione che calcola freddamente.

Giova non di meno vedere lo spirito tutto frizzante e mordace del Siciliano, che quando rasenta il sarcasmo punge, trafigge, e direi quasi flagella a sangue. Errori e vizi umani assalisce di fronte con motteggi, barzellette e facezie, proprio coll'*admissus circum praecordia ludit* del Venosino. Urbanità non conosce, nè castità di parola talvolta; ma grazia e leggiadria non gli mancano. Non raccomanda esplicitamente la onestà e la rettitudine, forse perchè indeterminato è il concetto che ne ha, ma chi non ritorna in se stesso e non vergogna delle sue debolezze vedendole vituperate in altri? Egli, direbbe il Monti, abbonda di ardite e bizzarre metafore; spesso le sue comparazioni sono troncate o serrate in un vocabolo solo. Sul fare di Orazio, è festevolmente comico e comicamente festevole; sul far di Giovenale, adopera il pungolo e la sferza; scherza coll'uno, investe coll'altro i vizi; piacevoleggia e disdegna.

Parlando di canti satirico-morali, il popolo ne ha quanti gliene bastano, quanti gliene suggeriscono le condizioni varie della vita; ne ha per la sposa, che quando ha da filare si sente rattrappita la persona, e a malapena riempie un fuso in sei mesi che vi lavora sopra; ne ha per quelle pedine, le quali per un mulino od altra bagattella che possiedono vogliono mettersi su' trampoli, e pretendere da' creditori del padre e del fratello il titolo di *Signora* e di *Eccellenza*; quasi che per vestir che si faccia di seta cessi la scimia di esser tale, con tutto il rispetto al noto adagio: *Vesti zuccuni, ca pari baruni.* Ne ha per certe cotali, che

affettano onestà che non hanno, pudore che allora perdettero quando più che all'essere badarono al parere; e curarono più di serbarsi nubili che d' esser caste. Nè lascia sfuggirsi la provincia e il contado, la gente de' quali è soprannominata *villana* perchè non nativa dell'antica capitale; donde l'uso di dire ad ogni provinciale che capiti a Palermo: *Calasti!* o *Quannu calasti?* quasi la cerchia dei monti ond'è cinta la città tolga valli e pianure nel regno [1]; ed il villano è la vittima della satira siciliana, il quale non so a cui non faccia pietà quando n' esce brutto e sanguinante. Se altre satire piacciono, altre ne apprestano i canti pei voltafaccia, pe' giudici mercatori della giustizia, pei medici, per gl' impostori d'ogni genere, per gli amici d' oggidì, che sono tanti Giuda:

Ciuri di ciuri!
Tutti l'amici di l'epuca d'ora
Assimigghianu a Giuda tradituri.

E ne apprestano altresì per quei mariti che pur di mangiare a due palmenti lascerebbero, come lasciano, in braccia al primo offerente la moglie, con lo assumer cera di dabbenuomini (questi tali canti, sia detto di passaggio, hanno una vivacità ed un lepore che contrasta coi migliori capitoli del Berni):

L'omini cchiù valenti e valurusi,
Chi pàrinu a la vista malantrini,
Pri campari la mogghi su' cunfusi,
Si fannu amici cu li so' vicini;

[1] Colla parola *regno* il popolo palermitano intende tuttavia la intiera Sicilia; onde la qualificazione di *genti* o *pirsuna di lu regnu*, che vale quanto *rigniculu*, provinciale.

Vannu a la casa e nni su' gluriusi,
Cà vannu a 'sciari li pignati chini:
Chist'omini valenti e valurusi
Curnuti sunnu cu lu sò piaciri.

Tutti fanno di cappello a becchi di tanta compiacenza: chi gl'incontra in piazza li confonde con presenti e cortesie; sono introdotti ad ogni festa, e non è uomo che più di essi venga corteggiato e benvoluto, sì che invidiabile può dirsi la loro sorte:

Nun cc'è di lu curnutu cchiù stimatu:
Campa cuntenti, si stà loccu e mutu;
Senza mai travagghiari, spinsiratu
A spisi d'àutru campa ed è vistutu;
Comu un munarca 'n testa è curunatu.
D'unni passa, di tutti è rivirutu:
Chi cuntintizza e chi filici statu!
E cui nun brama d'essiri curnutu?

Nè faccia specie che i canti prendano ad immortalare quest'allegorica corona: il proverbio, che novantanove su cento va d'accordo col canto, il quale non la perdona neppure a' becchi, dice che *Li curnuti hannu la testa comu un sàliciu putatu;* e il salice rimondato si sa bene che manda rimettiticci a corona. Chi non sa la celebrità che questa corona giunse ad acquistarsi nelle nostre contrade, non isdegni la lettura del seguente arditissimo rispetto, raccolto su quel di Partinico:

Haju firriatu Punenti e Livanti,
Ginervia, Francia, 'Talia ed àutri punti:
E curnelii [1] nn'hê vistu 'un sacciu quanti,
Ma 'ntra tutti lu paliu tu lu cunti;

[1] *Curnelii*, qui detto di cornuti.

Cà li to' corna sunnu longhi tanti,
Ca pri fina a lu celu sunnu junti,
E pri putìricci stari li santi,
Cci bisugnaru sirrari li punti.

La disgressione non è stata inutile nè capricciosa. Il nostro canzoniere non meno di venti canti consacra a' becchi, senza contare i lubrici, che non son pochi: ed altri ed altri ne ha pe' mestieri diversi degli uomini, tra' quali non è risparmiato il calzolaio, il fornaio, il muratore.

La politica v' entra di straforo, ma pure entrandovi resterebbe a fermarsi il vero significato della satira politica secondo gl' intendimenti del popolo. Per esso ogni fatto politico che non lo eccita ad un inno, gli è argomento di satira; ma in questa satira, se tale vuol chiamarsi, esso non sagrifica alle Grazie, non compone a riso la bocca; fugge l'allegoria, schiva il doppio senso e l'ironico: è grave; *animam in vulnere ponit*; svela il fatto nella sua nudità, e passa innanzi, sdegnoso di calarsi a raccoglier tanto fango e depurarlo con morale filosofia. Fortemente penetrato de' sentimenti di una libertà indefinita, non deride chi, a parer suo, la viola, ma lo esecra, lo infama, e arditamente lo perseguita. Reso fiero dallo eccesso della sua miseria, cerca e trova parole d' indignazione e di odio contro le persone che in ogni tempo e sotto qualunque reggimento hanno in mano la somma del Governo; contro le fazioni e le sètte, contro i proconsoli e i Giuda. E minaccia alludendo, e minacciando e dispettando si tace, colla speranza di un men tristo avvenire o colla

disperazione pe' mali presenti. Amara suona questa canzone politica, oscura per le allusioni che fa, ma bellissima per nerbo, immagini e rime difficili:

La tirannia li carcagni 'ncarca,
L'abusu e lu putiri strica e curca;
Ogni nazioni ch'a sta terra sbarca,
Si diverti cu nui sempri a la turca;
Sempri lu circu 'n frunti nni rincarca;
A viviri nni tocca amara urca;
E s'accussì nni sècuta la varca,
Megghiu ca nni nni jìssimu a la furca!

Se poi il canto scherza, lo scherzo ha sempre la sua acredine; l'allusione raro è che manchi. Lo scherzo, il più delle volte, s'aggira su cose serie, ed alcuna volta sulle sacre, le quali viene parodiando o mettendo in ridicolo.

In tempi non lontani ma feroci, questo ridicolo cadeva sulle varie province della stessa isola, su' vari comuni d'una stessa provincia: erano i rancori di parte, le gare di municipio, i pettegolezzi di campanile, alimentati da una politica non men timida che sospettosa, la quale poneva suo studio nel dividere affin di comandare. Oggi, grazie all'affratellamento dei vari comuni dell'isola, discordie e antipatie si son dileguate all'apparir della libertà: tutti ha raccolti una stessa bandiera, quella dell'amore scambievole, dove i palleggi sguaiati d'insulti e d'ingiurie tra comune e comune, tra provincia e provincia, se non hanno avuto termine, hanno perduto dell'antica virulenza. Quei canti, documenti del passato, vanno solamente ricor-

dati per qualche notizia storica, geografica, economica ed anche morale che possono contenere; perchè consacrando essi le tradizioni, non è dubbio che restano sempre testimoni de' tempi andati. Così tu vieni a sapere come si pensasse una volta delle donne romane, de' Francesi, de' Napoletani ecc. secondo appare dal seguente canto:

Li megghiu donni sunnu li Rumani,
Principi e Cavaleri li Francisi,
Su' vucca-granni li Napulitani,
Capi ribelli su' li Missinisi,
Su' rïalista li Siragusani,
Sciddica-culu poi li Tirminisi,
Spati-e-cuteddi li Palermitani,
E caca-rocchi li Murrialisi [1].

Dove, se tu togli certi epiteti poco convenienti ad uomini che hanno comune con ciascuno di noi la patria, troverai la conferma del *Neapolitana gens magis verbis,*

[1] A questo canto, ch'io trovai in Ficarazzi, edito poi dal Salomone-Marino, ho potuto aggiungere tante e così importanti varianti, che ora debbo dirlo quasi del tutto nuovo. Cambia dappertutto, e in Palermo, in Bagheria, Villabate, Salaparuta, ha questi differenti versi:

Chi belli donni chi su' li Rumani!
Nobili e Cavaleri li Francisi,
Su' chiacchiaruna li Napulitani,
Ca giacubina su' li Missinisi,
Giría-zuccu li Cifalutani,
Sciddica-culu su' li Tirminisi,
Panzi-abbuttati su' li Miliciani,
Cull'occhi torti li Castiddazzisi.

E davvero che in questi due rispetti si hanno delle caratteristiche etnografiche di tutti questi paesi.

quam factis pollens, ed il ricordo delle famose ribellioni di Messina nel secolo XVII, e certe allusioni non prive di curiosità. Così conoscerai perchè

Trapani campa cu ll'armi a li manu,

Trapani il cui mare è tempestato di coralli, abbondantissimo di sale, ma un tempo pericoloso per le scorrerie turchesche della costa d'Africa; ed imparerai ad apprezzare le rare bellezze delle giovani di Monte S. Giuliano, degne eredi delle greco-sicole Ericine, superiori alle Favaresi:

A Favara biddizzi cci nni sunnu,
Ma a li Muntisi aggualari nun ponnu;

anzi alle belle tutte del paradiso. E Carini, la vetusta Icari [1], per canto di poesia: e Mineo, la patria di Du-

[1] È noto che una delle Icari fosse stata la patria della famosa cortigiana Laide; della quale, ricercando io nell'anno scorso (1867) qualche tradizione del popolo carinese, ebbi raccontata questa da un campagnuolo:

«La *Bedda di Liccari*, la più bella donna di questo mondo, abitava un paese vicino al mare; un giorno vide approdare un bastimento e scenderne molta gente guerriera, che assaltò *Liccari*, e gli diede il sacco e il fuoco. Gli abitanti parte fuggirono, parte rimasero morti, parte prigioni, ma la *Bedda di Liccari*, in grazia della sua straordinaria bellezza, fu salva; tanto che a breve andare, sotto la protezione e coll'aiuto di que' forestieri, potè fondare una nuova *Liccari* a un miglio della precedente» *.

Fra gli altri particolari dell' eccidio il campagnuolo aggiungeva di aver sentito una canzone ov'era accennato il caso, ma di non sapersene ricordare.

* Questa leggenda fu poi da me pubblicata nelle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. IV, n. CCV. *(Nota della pres. ediz.)*.

cezio, la capitale de' Siculi, per la famosa *pietra della poesia*, l'Elicona del popolo, la quale, come si ritiene, va baciata da quanti sentan vaghezza di poetare; e Castelvetrano, celebre pei suoi vini, onde anche il Meli se ne sentì infiammato il petto e ricreato lo spirito [1]; Monreale pe' suoi giardini; per gli ortaggi Partinico; per l'aria salubre e per l'acqua purissima Borgetto, suo non vecchio antagonista. E riuscirai a formarti un adeguato concetto de' Montelepresi, i quali, non guardando alle contrade dirupose e impraticabili che hanno, menano tanto scalpore d'una lor torre quadrata, che essi dicono del millecinquecento; e di que' di Valguarnera (paesetto quasi del tutto abbandonato), gente messa in canzone per grossolanità di cervello; e degli Alcamesi, curanti così poco la nettezza delle loro case, come la reputazione del nome: presso i quali non s'è per anco potuto dimenticare l'antico detto di San Libertino: *Gens iniqua, plebs rea, non videbis ossa mea*; e de' Catanesi da' piedi arsi, che puzzano di zolfo e di fumo come gli antichi Ciclopi; e, se questa canzone di fattura probabilmente erudita non dispiace, anche dei Salemitani:

Supra quattru timpuna di jissu [2]
Chistu è Salemi, pàssacci d'arrassu.
Sunnu nnimici di lu Crucifissu,
Ed amici d'Erodi e Caifassu;

[1] O Castedduvitranu, beni miu!
Ciamma di lu miu cori, vita mia!
A pinsàricci sulu m'arricriu
Lu gran piaciri ch'eu provu di tia! (*Sarudda, Ditirammu*)

[2] *Timpuna*, plur. di *timpuni*, zolla. *Jissu*, gesso.

O cari amici, nun cci jiti spissu,
Cà sunnu chini di vilenu e tassu,
E Giuda lassau dittu iddu stissu:
— Salemi, lu mè offiziu io ti lassu.

Finalmente altri paesi ed altre città a volta loro hanno di che lodarsi o biasimarsi a vicenda; e Palermo, antico emporio, luogo di convegno della più scelta nobiltà non meno che degli abitanti tutti del Regno, Palermo è segnato a dito per le sue grandi spese [1], per la molta apparenza onde le più modeste sostanze si danno a circondare; e per le sue donne, belle di fuori e guaste di dentro; Bagheria per la povera ma pulita gente che tuttodì vi si viene catturando; per la scarsa sua acqua Ficarazzi, travagliata da malaria; e Termini, l'antica Imera, pei brunetti visi dei suoi abitanti:

Di notti e jornu pàssanu attaccati
Bagarioti, poviri e puliti;
Ficarazzoti su' tutti malati,
Cà l'acqua l'hannu e mòrinu di siti;
A Càccamu cci sunnu l'abbuttati [2];
A Termini scavuzzi sapuriti;
'N Palermu su' li rosi spampinati,
Di facci beddi e di dintra purriti.

Chiudendo l'argomento de' canti per città e popoli,

[1] Anche nei proverbi è ricordato codesto, perchè i Siciliani, venendo in Palermo e passando per Piazza Bologni, alla statua in bronzo rappresentante Carlo V che giura sui Vangeli le costituzioni della Sicilia fanno dire: *Palermu, un saccu tantu!* cioè, che per vivere in Palermo ci vuole un gran sacco di danaro.

[2] *Abbuttati*, gonfi per frequenti febbri miasmatiche.

io vo' avvertire che nessuno di essi deve confondersi, pel contenuto o pel più o men chiaro significato, coi canti de' quali passerò a trattare.

IX. Ricordi storici.

Questa rassegna della poesia popolare siciliana è il risultato di oltre tremila canti [1]; e giova tenerla presente per ciò che sarò per dire nel corso di queste pagine.

Varie sono le fonti alle quali il canto attinge la sua delicatezza di pensieri e di affetti, la sua grazia di espressione: prima fra tutte quel sentimento di cui più innanzi toccai qual parte costitutiva d'esso canto. E lo dico principal fonte, perchè esso, più che altro, in massima parte concorre ad avvivare le impressioni delle cose percepite dietro grande commovimento dell'animo. Togli il sentimento a un popolo, esso non saprà che farsi della vita: toglilo ad un poeta (e tanti non l'hanno che stimansi poeti d'alto valore), ed egli si stempererà in concettini freddi e ricercati.

Ma oltre di questa facoltà del sentimento, v' hanno delle ragioni buone a spiegare perchè uno piuttosto che un altro elemento debba prevalere nel nostro canto: ed io, che colla maggior brevità ho fatto intravedere queste ragioni, che ora vorrei addimandare etnografiche e morali, io non tornerò su questo assunto, bastandomi solo di averlo sfiorato. Farò invece opera proficua se riu-

[1] Circa 1300 pubblicati dal Vigo, 749 dal Salomone-Marino; gli altri inediti fanno seguito a questo studio.

scirò a mettere in mostra, per via di esempi, gli argomenti che può apprestare l'elemento storico de' canti, tanto chiaro e spiccato, quanto evidenti e notorî sono i fatti a' quali fa allusione.

Dei canti tradizionali che si riferiscono a fatti, a nomi, a credenze, a costumi, altri sono contemporanei dell'avvenimento, o del personaggio che celebrano e pel quale nacquero, altri posteriori tanto da potersi dire semplici reminiscenze invece che storia nel vero significato della parola. Negli uni meglio che nelle altre la storia subisce profonde alterazioni per voli fantastici del poeta, perchè non v'è canto senza una ragione, e il fatto, quale è percepito ed appreso dal popolo, viene cantato in quella che ad esso pare realtà. Può avvenire che la storia riesca un po' indeterminata o che si tramandi senza riflessione al tanto o al quanto di ciò che esprime; ma che il tempo presente e la buona fede sieno due qualità per cui il canto popolare può spesso ritenersi come documento (relativamente parlando) del tempo, è cosa della quale non è luogo a dubitare.

Spero che si veda chiara, com'io la vedo, questa distinzione, senza la quale sarà quasi impossibile di comprendere certe canzoni, che il popolo pensatamente compose o adottò da persone che seppero comprenderlo, ed ora meccanicamente ripete, vuoi perchè dimenticata la ragione che le fece nascere, vuoi perchè passata l'opportunità che le rendeva intelligibili. Così là dove l'amante domanda alla amata:

— Vurria sapiri unn' àbbiti lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati?

e l'amata risponde:

— Sugnu 'ntra li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di Sò Maistati,
E cu' mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri Stati;

chi non vede un canto de' tempi di Guglielmo II, che tenne in governo la Sicilia, il Ducato di Puglia ed il Principato di Capua, da' quali s'intitolava ne' suoi atti? Dove sono più que' pomati giardini, di cui la fama non solo colpì la fantasia del marinaio ligure [1], ma anche attrasse l'attenzione del Boccaccio, che li celebrò nel *Decamerone* [2] ed ebbe più tardi un ricordo di T. Fazello [3]?

[1] Vedi a pagina 22 il canto ligure che incomincia:
Dund'i sëi s'teta, Rösa quest'invernu.

[2] Giornata V, novella VI.

[3] Ecco in qual modo ci descrive questi giardini detti della *Cuba* com'erano a' tempi suoi, cioè nel secolo XVI: « Era aderente al palazzo fuori le mura della città dalla parte di occidente un parco reale, ossia un circo di quasi due miglia di circuito, entro il quale erano orti e giardini di ogni sorta di alberi inaffiati di acqua, e gli alberi di alloro e di mirto spargevano soavissimo odore. In mezzo a quel parco dall'ingresso sino all'estremità era un portico larghissimo, formato di cappellette rotonde coperte al di sopra, ed aperte nei lati per le delizie del re, una delle quali resta intiera finoggi. In mezzo a questo portico era una vasta peschiera di grosse pietre quadrate di meravigliosa doppiezza, dove guizzano i pesci; si conserva oggi intatta e mancano i soli pesci e le acque. Sovrastava alla medesima come oggidì il palagio per il sollazzo del re: nel cui vertice si vedono delle lettere saracene, che non mi è riuscito d'aver avute interpretate. Da una parte di questo giardino si trattenevano degli animali da dilettare la vista e soddisfare il palato del re. Oggi nulla

E questo Guglielmo, che pure ricomparisce nelle leggende popolari, è caro il vedere come dagl'inizi del suo regno sappia colle buone leggi infrenare i pessimi costumi dei suoi sudditi, già per lunga servitù snervati e corrotti. Egli decreta, pena la morte, che nessuna donna ardisca giammai romper fede al marito violandone il letto: *Si maritus uxorem in ipso actu adulterii deprehenderit, tam uxorem quam adulterum occidere licebit, nulla autem mora protracta* [1]; il qual bando cavato dalle *Costituzioni Siciliane* edite da Melkel, volgarizzato e parafrasato nel seguente canto, rafforza la supposizione del La Lumia, che esse Costituzioni (le seconde) fossero state compilate non sotto Guglielmo il *Malo*, com'ebbe a credere Melkel, ma sotto Guglielmo il *Buono*, di cui, a preferenza che del primo, serbasi cara memoria in tutto il popolo siciliano [2]:

Tràsinu li galeri 'ntra Palermu,
E portu portu vannu viliannu:
Ora ch'è 'ncurunatu Re Gugghiermu
Pri li donni 'nfidili ha fattu un bannu;
Voli ca ogni amanti stassi fermu,
Guai a cui 'n'attenni a stu cumannu!
Donni 'nfidili, di lu Re Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu.

esiste: tutto è occupato di orti e vigneti, e si può solo discernere il circuito di tutto il giardino restando massima parte de' muri; al presente non resta altro che il palazzo e pochi vestigi dell'antico muro del giardino e parte dell'escavazione del bacino che formava la peschiera ».

[1] *Constitut. Sic.* lib. III, tit. 8: *De violatione thori*, § 2.

[2] *Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, per ISIDORO LA LUMIA. Firenze, Successori Le Monnier 1867.

Più espliciti sembrano i canti sul Vespro, de' quali se parecchi si devono tenere come raffazzonamento di opera antica, altri son testimonianza delle condizioni infelicissime alle quali erasi ridotta l' isola durante il dominio angioino, passeggiero per memoranda vendetta: e stanno a dimostrare come terribile scoppii il furore del popolo se lungamente represso:

Senti la Francia, ca sona a martoria;
No, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia!
Viva Sicilia, ca porta vittoria!
Viva Palermu, fici mirabbilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l'armi tirribbilia,
Cà pri 'n eternu ristirà a memoria
Ca li Francisi ristaru [1] 'n Sicilia.

E la gioia di chi vince e la baldanza seguente alla vittoria si accompagnano a certo quale spregio de' soldati di Carlo d'Angiò; i quali, per univoca tradizione di sei buoni secoli, costretti nel momento dell'eccidio a ripetere la parola *cìciri* (ceci), nè sapendo per difetto di pronunzia altrimenti ripetere che *chìchiri*, venivano tosto uccisi:

Nun v'azzardati a vèniri 'n Sicilia,
Ch'hannu juratu salarvi li còria [2]:
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
La Francia sunirà sempri martòria,

[1] *Ristaru*, qui morirono.

[2] *Còria*, plur. di *còriu*, cuoio, detto qui di pelle umana. « Questa frase *salari li còria* per iscannare, uccidere alcuno, quasi come degli animali da macello, è frequentissima, dice il Di Giovanni, nella

Oggi a cu' dici *chìchiri* 'n Sicilia,
Si cci tagghia lu coddu pri sò gloria;
E quannu si dirà: *qui fu Sicilia,*
Finirà di la Francia la memoria.

Il vaticinio non si avverò, ed anche in questo è da scorgere un indizio dell'antichità del canto, le cui rime in tutto eguali alle precedenti fanno pensare che questi due canti sieno avanzo di qualche poemetto nato dopo il Vespro ed oramai perduti [1].

Anteriore a questo canto poi altro ce n'era che celebrava la memoria del ripristinato culto delle immagini per la pietà dell' imperatore Michele e di sua madre Teodora. “ Quel giorno solenne, scrive il Vigo, era festeggiato con ogni onore e pompa da' nostri maggiori, seguaci del rito greco; ed è ignoto quando cessasse, se pur non sia probabile sotto la normanna monarchia, quantunque i riti bizantini fossero tuttavia in pieno vigore; „ il canto è questo:

Alligrizza, fidili Cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunàssiru fistanti li campani,
Cà chistu è veru jornu d'alligria.

nostra plebe in cui gl'istinti ferini son risentiti al pari de' generosi, sia per vigoré d'indole, sia per manco di civiltà, che è appunto ove l'umanità del vivere non ancora ha vinto il cattivo della parola ». La parola *còriu* poi è ricordata a proposito di vendetta. Così: *Aviri un còriu a lu suli,* vale aver ammazzato una persona; *Fàrisi lu còriu d'unu*, ucciderlo; *Appizzàricci lu còriu*, perdervi la vita.

[1] Avevo ragione. Il primo di questi due canti fa appunto parte d'una leggenda sopra *Lu Vèspiru sicilianu*, *storia pop. in poesia edita da* SALVATORE SALOMONE-MARINO, ecc. In Palermo, MDCCC-LXXXII. (*Nota della pres. ediz.*).

Nui cchiù nun semu comu li pagani:
Supra l'artari aduramu a Maria,
Comu aduramu a Diu in vinu e pani
L'Apostuli, li Santi e lu Misia;

ed io lo stimo del tempo in cui quel gran fatto religioso levò alto rumore di sè tra' Cristiani di Sicilia: e, oltre che dal contesto del canto e dal suo significato, lo sospetto dalla voce *pagano*, che più e più volte ripetesi nel nostro canzoniere a dinotare saracino, turco, uomo che non crede in Dio [1].

E come da cosa nasce cosa, ecco un amante dell'epoca della invasione araba, che eccitato, anzi costretto dal *gaitu* a rinnegare la religione de' suoi padri, giura fedeltà alla donna sua, la quale il rifiuterebbe se *pagano:*

Cc'è lu Gaitu [2] e gran pena mi duna,
Voli arrinunziu la fidi cristiana:
Nun vi pigghiati dubbiu, patruna [3].
L'amanti chi v'amau v'assisti e v'ama.

Strana cosa! Mentre ne' secoli ultimi del medio-evo l'incalzare degli avvenimenti fa della storia nostra un vero dramma, le memorie storiche de' canti tacciono di fronte a quelle importantissime de' proverbi. Nessun fatto apparisce clamoroso, nessun' avventura degna di nota. Eppure a molti parrà impossibile che nè di Federico II, così energico nel tener fronte alle esor-

[1] Nè solo nel nostro ma anche nel canzoniere toscano ha questa significazione, come può vedersi dal rispetto 344 del Tigri.

[2] *Gaìtu* (*Kaìd* arab.), giudice criminale sotto gli Arabi.

[3] Padrona, signora, è spesso appellata la donna ne' canti popolari siciliani.

bitanze di Roma, nè delle prodezze onde seppero dar mostra le armi siciliane nel Mediterraneo e nelle isole che vi son disseminate, nè dell' oligarchia de' famosi Quattro Vicarî del secolo XIV, cagione principale di civili discordie e di calamità d'ogni genere; nè della Regina Bianca, nè di nessuno de' molti nobili suoi contemporanei, che con improntitudine non mai udita venivansi spacciando principi e grandi signori; non si fosse curato il popolo, uso a cantare delle piccolezze del giorno. Qualche fatto particolare, e direi quasi privato, ristretto cioè alla cerchia d'un comune, è facile a trovare se alle ricerche non sempre infruttuose dei raccoglitori nuove e non meno accurate volessero aggiungersene: com' è, per ragion d'esempio, il fatto de' *Due Banditi* del bosco di Partinico, che un resto di leggenda [1] così fa parlare:

Semu circati comu li Francisi [2]
Comu lu svinturatu di Purcasi [3]
A sintenza di bannu semu misi,
Nni paghirrìanu a pisu d'oru, Brasi [4]

[1] Questa leggenda è ora pubblicata tutta nelle *Leggende popolari siciliane in poesia raccolte ed annotate da* SALVATORE SALOMONE-MARINO, n. V. Palermo, Pedone Lauriel edit. 1880. (*Nota della pres. edizione*).

[2] Da questo primo verso appare viva la memoria del Vespro; oggi nessuno si direbbe perseguitato come un francese; di persona però che si odia, si sentirà spesso ripetere: *Cci haju lu gigghiu comu lu Francisi.*

[3] Nulla sappiamo di questo Porcasi, che certamente dovett'essere vittima di persecuzioni baronali o poliziesche del tempo suo; il canto ne commisera la sorte.

[4] *Brasi*, Biagio, nome d'uno dei banditi.

Mmaliditttu cu' nasci a sti paisi!
Trovi li Giuda pri li casi casi,
E si pigghi li vòscura e li ddisi [1]
Murirai dispiratu di miciaci [2].

Ma tant' è, dal 1300 al 1500, se non si trae lume da qualche canto di sventura di famiglia, da qualche altro che di volo ricorda la regina Giovanna di Napoli, da qualche leggenda e da' proverbi, tutto è buio fitto. L'avvenimento più notabile, che attira la nostra attenzione, non è anteriore al primo trentennio del secolo XVI, ed è il lagrimevole *Caso di Sciacca* (1529), cagione di pianto e di dolore all'isola, già troppo contristata da soprusi di ministri, da baronali prepotenze, da piraterie barbaresche.

Fuori di Sicilia non è così noto come tra noi è famoso lo scellerato assassinio del Barone Perollo, perpetrato per antichi rancori di famiglia in Sciacca dal Conte Sigismondo de Luna, ed oramai rimasto proverbiale [3]; ciò non ostante non può la storia passarsi dal consacrargli una pagina d' infamia pel patriziato d' allora, che commetteva a' suoi sgherri e sicarî rapine ed ammazzamenti da raccapricciarne qualunque cuore pietoso. Il popolo, rimanendo freddo spettatore o attore

[1] *Vòscura,* plur. di *voscu,* boschi; *ddisa,* pianta di monte, spontanea, le cui foglie servono a' villici di stroppa, e i gambi a molti altri usi.

[2] *Muriri di miciàciu,* morire di fame; nella provincia di Trapani è femminile, *miciàcia.*

[3] – *E ch'è lu Casu di Sciacca!* dicesi d'un fatto del quale si meni scalpore. – *Farò un Casu di Sciacca!* minaccia chi vuol fare un casaldiavolo d'una cosa.

colpevole di siffatte nefandezze, ebbe a risentirsene più che non se ne risentisse la feudalità, a tante scene di sangue non certo indifferente; ed ora ne tramanda per bocca di una povera donna il ricordo luttuoso:

Casu di Sciacca, spina di stu cori,
Di quantu larmi m'ha' fattu jittari!
A chi mi giuva stu misiru cori,
Ch'è nudu e crudu di robba e dinari?
Biddizza ed unistà sunnu palori,
Senza lu scrùsciu [1] nun si fannu amari,
Ora nuddu pri mia spàsima e mori,
La stissa Morti 'un mi voli guardari!..

Ma se antichi gli odii e secolare la ruggine tra le famiglie de Luna e Perollo [2], quale inattesa cagione ne precipitò la fine lagrimosa? Nè più nè meno, dicono i nostri annali, che la insolita generosità di quel pirata Giudeo, che cedendo per una gentile offerta del Perollo, di drappi, frutta e altre cose tali, i nobili prigioni fatti in quel littorale e testè negati agl'immensi tesori del de Luna, e giurando inoltre che non più molesterebbe Sciacca, fece sì che tra i due potenti si riaccendesse più fiero che mai il desiderio di vendetta.

La pirateria però impedita in quel mare si riversò negli altri di Sicilia e, prima e poi, le più belle contrade

[1] *Scrùsciu*, scroscio, intendi de' danari.

[2] Gli odii dei due casati cominciarono in giugno 1400 ed ebbero fine nel 1530 col nefando eccidio del Perollo. Sigismondo de Luna fuggito in Roma, sperando protezione da Clemente VII, a cui era legato di parentela, in odio al cielo, alla terra, a se stesso, si precipitò nel Tevere.

distrusse e desolò. Uomini e donne a viva forza rapiti, campi e case incendiate, ogni cosa messa a ruba e a sacco: queste le nuove calamità che si aggiunsero alle antiche.

Per poche delle quali dolorano così frequentemente i canti insulari delle nostre città marittime (e in ciò si hanno il riscontro di molti di quelli del continente) quanto per quella delle escursioni barbaresche degli Africani: pochi mali essendosi tanto protratti. Non è questo luogo di determinare la data del più gran numero di siffatti canti; ma non senza fondamento si può affermare che se non ebbero origine qualche anno innanzi il 1534, non possono averla avuta dopo il 1577, in cui la pirateria, favoreggiata e a viso aperto aiutata dal *cristianissimo* re di Francia Francesco I, alleato di Solimano il *magnifico*, crebbe ed ingigantì spaventevolmente.

Ed a quel torno è da riferirsi il canto che i cittadini, còlti alla sprovvista da musulmane galere, eccita alla difesa dei patrii tetti: e se il luogo non ci è dato di conoscerlo, la grande popolarità del canto mostra che il caso è grave ed imminente il pericolo:

All'armi! all'armi! la campana sona,
Li Turchi sunnu junti a la marina,
Cu' havi scarpi rutti si li sola [1];
Cà io mi li sulavi stamatina [2].

[1] Intendi: chi ha rotte le scarpe, le risuoli per fuggire.

[2] Corre in gran parte d'Italia:

All'erta, all'erta, chè il tamburo suona:
I Turchi sono armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera. *Storn. tosc.*

La difesa non è pronta, non valida la resistenza: qualche bella giovane è il bottino del temerario assalto, e poi pianga pure a sua posta, bestemmii i feroci rapitori chi avea ottenuto la mano di lei:

Ma stu tisoru nun potti turnari,
Si lu pigghiau lu sciliratu Moru.

Nè tra le siciliane sarà la sola, nè l'ultima tra le belle ond'è pieno il serraglio dell'Ottomano: Aci sola, per testimonianza di Alfio Grassi [1], conta quattro Sultane tra le sue rapite, e Rosa III Sultana di Aci-Trezza, già fidanzata al suo concittadino Felice, lo riconosce tra' suoi schiavi alle malinconiche note di una canzone natia, che tutto rivela il mistero onde si coprì la inattesa e lacrimata sparizione del povero cantore:

Un jornu la Fortuna mi dicia:
Filici lu mè nnomu si chiamava,
Era mircanti, pri lu mari jia,
E quantu beddi facci arriscattava!
Era agghicatu [2] 'n tanta signuria
Ca 'nfinu a lu Granturcu cumannava:
Ora su' scavu, e su' chiamatu *Elia*
Di [3] chista donna chi tantu m'amava.

Alla quale canzone come può fare che non risponda

[1] Nella sua *Charte turque, ou organisation religieuse, civile et militaire de l'Empire Ottoman*, egli rapporta, sulla fede del Syliostri e del Segredo, essere state native di Aci-Reale quattro Sultane, Rosalia, Stella, Venera e Rosa, e il Gran Visir Kiuperli.

[2] *Era agghicatu*, ero giunto.

[3] *Di*, da.

a sua volta la fortunata donna? Ed ella colle medesime rime canta improvviso:

Un jornu la mè casa, amara mia,
Filici a Rosa, ed io a Filici amava;
Mi dèsi iddu lu cori, e io l'arma mia,
Notti e jornu Filici addisiava,
Lu chiancii mortu, lu trovu 'n Turchia,
Ca li catini soi di chiantu lava.
Filici tirminau d'essiri Elia,
Ora ca la Sultana è la sò scava [1].

Ed a quel torno è anche da riferire il lamento di una donna sfortunata in amore, che il suo amante, chi sa da quanto tempo schiavo, fa proponimento d'andare a raggiungere in Barberia:

Vurria jittari un lignu 'ntra lu portu,
Fari 'na navi e jiri 'n Barbaria,
E mi va' addunu siddu è vivu o mortu [2]
Chiddu chi tantu beni mi vulia;

ardimento degno di miglior fortuna, non saputo avere dal pescatore palermitano, che di là dal Capo Bona non ardisce a passare; ma certamente inferiore a quello della gentile incognita della leggenda, la quale sotto il bianco turbante va a trattare il riscatto dell'amor suo, anch'esso schiavo infelice:

Io nni ddi parti scuri
Unn'è la Schiavunia,
'Na Turca vitti vèniri
Pr' arriscattari a mia;

[1] Questo ed il canto precedente, nati per quella lieta coincidenza, divennero popolari come oggi sono. Ma chi ne sa dire la provenienza e la paternità geuuina?

[2] E vo a vedere se sia vivo o morto.

Cu la papoccia giarna,
E lu turbanti biancu,
Ed io l'amaru misiru
Cu la catina a ciancu.

Nè vuolsi restare impassibili al rammarico di quel capitano, che fu già ed ora non è più rispettato dagli stessi Turchi:

Passau lu tempu ca la mè galera
Fu di parmi e curuni addicurata:
Passau lu tempu ca la mè bannera
Fu di li stissi Turchi rispittata;

e alla commiserazione de' poveri Cavalieri dell'ordine Gerosolimitano partiti di Malta sovra sei galere, oltre la capitana della squadra di Sicilia, e miseramente annegati nella battaglia del 15 luglio 1561, data presso l'isola di Stromboli dagli undici vascelli di Dragut:

Di Marta si parteru sei galeri,
E tutti sei l'onuri di lu mari;
La capitana avanti e l'àutri arreri [1],
Focu contra lu Turcu vannu a fari;
Lu Gran Mastru nun chianci li galeri,
Cà su' di lignu e si nni ponnu fari;
Ma chianci li so' amati Cavaleri,
Li chianci occisi ed annigati a mari.

Il compiacente desiderio del poeta di possedere la giovane che i pirati si giocano a primiera è molto bene espresso nello stornello:

[1] E le altre dietro.

A mmenzu mari viju 'na scavotta:
Li Turchi si la jòcanu a primera,
Mïatu cu' la pigghia sta picciotta!

Le vittorie di Carlo V sopra Tunisi (1534) di poco abbassarono l'orgoglio di Solimano II, e molto meno la prevalenza moresca su tutta l' Europa del mezzogiorno; pure questo monarca spagnuolo fu proclamato angelo disceso dal cielo a salute del genere umano: la sua venuta in Palermo fu un vero trionfo. Diroccata a memoria perenne dell' avvenimento la occidentale Porta del Sole, prende il nome di Porta Nuova; poeti cortigiani e letterati in toga son tutti in moto per celebrare le belliche imprese dell'eroe venuto a togliere la *cuccagna de' cani:* ed il popolo, più che altri da guerresco fervore acceso, canta:

Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia cu la Spagna,
Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu' chianci, cu' li fuj, e si nn'appagna [1]
Un Ancilu mannau Diu di li celi:
— Pruteggimi e difenni la mè Spagna.
Viva lu 'Mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna!

[1] *Si nn'appagna*, se ne spaventa. Questo canto e l'altro sul Caso di Sciacca tolgo dal recente opuscolo del Salomone-Marino: *La storia ne' Canti popolari siciliani, Saggio* (Palermo, tip. Amenta 1868), ch'egli volle in forma di lettera indirizzare a me, e sul quale a ragione di sua importanza chiamo l'attenzione di quanti si occupano di poesia popolare *.

* Se ne fece una seconda edizione con aggiunte, l'an. 1870, presso Fr. Giliberti (*Nota della pres. ediz.*).

Ed è questo, che io sappia, il solo canto di esultanza ch'erompa da petto siciliano in giorni dolorosi. Le promesse di un buon governo fatte da Carlo svaporano tra gli splendidi conviti e sotto gli archi trionfali apperecchiatigli in varie città dell'isola: e le riprese ostilità tra lui e Francesco (1537) tornano ad aggravar siffattamente le condizioni di essa, che la pirateria franco-musulmana non riconosce più limiti a' saccheggi, alle estorsioni, agl'incendî. Resistente Messina all'impeto del Barbarossa, Agosta e Patti rimangono desolate, devastata Pantelleria, esposta al sacco ed al fuoco Licata. Scarse od insufficienti le opposizioni, inefficaci i partiti presi ad infrenar tanta tracotanza, la sola battaglia di Lepanto, memoranda per numero d' armati e per ardimento degno della fine che sortì, può in certa guisa moderarla. Non un canto tradizionale però sopra sì gran fatto, non uno sopra i rivolgimenti politici che pur dovettero avere i loro Tirtei, come i loro Geremia e i loro Ariosti; una volta sola, e certo non molto dopo il 1575, la campana della Torre di S. Antonio in Palermo chiama a general Parlamento tutta la nazione [1], forse per portare un

[1] Nel campanile di S. Antonio « vi è il campanone della città innalzato a' 24 aprile 1575, e destinato al suono delle ore col suo oriolo, che si ode per ogni parte. Per esso sono chiamati i cittadini quando si ha da tenere pubblico consiglio nel palagio senatorio, e quando debbonsi raunare i rappresentanti di tutta la nazione per le pubbliche assemblee, ossia *General Parlamento.* » G. PALERMO, *Guida istruttiva della città di Palermo*, giornata prima, pag. 140-41. In Palermo 1816.

rimedio a questa vecchia piaga delle infestazioni africane:

Di la gran Turri sona la campana,
Prestu 'n Palermu, sìnnachi e baruna.
Terri e citati vicini e luntana
Rispunninu: — Ubbidemu, sagra Crûna.

Ma la profusione di tanti tesori a che vale, mentre dolori sopra dolori, sventure sopra sventure si accumulano?

Ed ecco un canto intieramente storico, nato e divulgato, starei per dire, il dì stesso della partenza dei Francesi da Messina l'anno 1678; per la quale partenza i Messinesi soggetti alla Spagna, battezzati dai Siciliani di quel tempo per capi ribelli e più tardi per giacobini [1], rimasero abbandonati alle vendette del governo spagnuolo da essi combattuto:

Li Gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana;
Si fici paci pri la sò ruina,
Cci persi l'oricchini e la cullana.

Testimonio oculare delle miserie che contristarono la Sicilia è il seguente rispetto, che dipinge co' più foschi colori i tempi fortunosi di Vittorio Amedeo re di Sicilia, quando Papa Clemente XI per le quistioni intorno al privilegio della Legazia Apostolica, conosciuto col nome di tribunale di Monarchia, approvava

[1] Un canto:

Capi ribelli su' li Missinisi....

Cà Giacubina su' li Missinisi..... *Var.*

l'interdetto emanato dal Vescovo di Catania, ed altri ne fulminava in Sicilia; sicchè, dice il Di Blasi, " i capitoli e le collegiate abbandonavano i cori, le chiese eran chiuse, ed ognuno fuggiva la compagnia, temendo d'incorrere le censure ecclesiastiche o di soggiacere ai castighi dei ministri [1]: „

Ciàncinu Regalbutu e Mulimenti,
Lu cannizzu nun civa a la tramoja,
Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduna sunu la sò gioja;
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca cci passau Casa Savoja.
Senza crèsii, campani e sagramenti:
Megghiu lu Papa nni dassi a lu boja!

Se poi lasciamo questi brevi ricordi per andare in cerca di complete memorie, ne abbiamo abbondanti nelle *Storie* e nelle *Leggende* solite cantarsi o ripetersi dappertutto. Sentito è il canto funebre per Carlo II, uno dei pochi re di Sicilia rimasti vivi nell'affetto pel popolo; la *Peste di Messina* (1743), che tolse di vita oltre a 40 mila cittadini, è lì a condannare la iattanza di coloro che celebrando il Centenario della Madonna della Lettera, in compenso delle ingenti spese chiamarono numero stragrande di forestieri in quella città; importanti il Matrimonio di Federico III con Costanza d'Aragona, l'Eruzione dell'Etna del 1760, la Rivoluzione del 1672, i Tremuoti del 1693 e del 1783: e, nel

[1] *Storia del Regno di Sicilia,* vol. III, pag. 313. Palermo, Pensante editore 1861.

genere più o meno fantastico, il Condannato a morte, i Due amanti, il Testamento di un povero, la Carestia, la Pestilenza ecc. Se non che, io ritengo letterarî o semi-letterarî questi ultimi canti, non meno che alcuni di quelli relativi alla fine sciagurata di Gioacchino Murat, alle Rivoluzioni del 1820, 48, 60, ai Carbonari ecc., che formano come una storia politica e civile del secolo XIX. Differenza utile a farsi per tutti i canti in genere, i quali allora si dicono popolari tradizionali quando furon fatti dal popolo o pel popolo, quando ignoto ne è l'autore, quando cantano affetti e sentimenti assolutamente popolari, quando conservano quella forma che i poeti amanti del popolo si sforzeranno d'imitare con buon successo. Perciò mi pare opportuno di avvertire che, stando ai canti pubblicati dallo Spano, rare volte mi contentano le canzoni popolari sarde logudoresi [1], nessuna delle quali, checchè ne pensi il Boullier [2], a qualunque altra d'Italia per forma si assomiglia; rare le altre che non portino il nome del loro autore, come quelle che, formate per una data occasione ad invito di un giovine innamorato o di una giovane, diventano retaggio della famiglia più presto che del popolo [3]. E non di meno,

[1] Questo scrivevo 22 anni fa, e questo ho confermato testè con un opuscolo *Per la storia della poesia popolare sarda;* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia, 1889.*

[2] *Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, par AUGUSTE BOULLIER. Paris, Dentu 1864.

[3] Come in Sardegna così anche in Brettagna si va dal poeta rinomato del paese, e lo si prega a comporre un canto a pagamento sul

come ho già detto altrove, quando il popolo esprime per un intiero rispetto un pensiero solo, ha già fatto troppo, non sempre la sua natura mobile ed irrequieta comportando lungherie di tema, nè convenienze rettoriche; esso mira a risparmiare quanto più può di parole; corre ardito dipintore delle immagini che gli si affollano alla mente, e se vi ritorna sopra, lo fa sempre di volo, per caricare le tinte.

X. Reminiscenze storiche.

Specchio fedele del cuore del popolo, libro che ne reca le memorie svariate e diverse, il canzoniere siciliano ha di reminiscenze tre tanti di più de' ricordi storici propriamente detti; e che esse incomincino da tempi poco vicini, nessuno ne maravigli, giacchè vera reminiscenza non vorrei chiamare se non quella che si riporta a luoghi, a tempi, a fatti non recenti, nè contemporanei.

Vere reminiscenze perciò quelle di Francia, e singolarmente di Provenza, la quale ebbe tanto influsso ne' tempi di mezzo sulle città principali del Mediterraneo. Marsiglia è la sola terra popolare dei canti: e se in questa preferenza non ebbero parte i Trovatori, i quali chiamati dal favore di Federico e di Manfredi, rammentavano le geste dei loro cavalieri, ebbero di

tale o tal altro soggetto. Egli, dice il La Villemarqué, segue i gusti, le passioni, che gli si manifestano, e così esprime le altrui idee, traduce la propria opinione, e s'identifica completamente con chi cerca nell'estro di lui uno sfogo alla passione che l'agita. *Op.cit.*,p.XXXVII.

certo a contribuirvi le relazioni commerciali de' nostri porti con quello, che è de' maggiori emporî del mondo. Ma in venti e più luoghi che si parla o si accenna alla Francia, non uno se ne trova che appartenga a leggende, non uno che possa dirsi ricordo storico. Certo, non diremo scarse le leggende nostre, ma quelle che a torto si ritengono come leggende, e che si vorrebbero quasi una specie delle romanze spagnuole e delle ballate francesi, non nominano mai la Francia, non la riguardano gran fatto. E dev' essere così, perchè in Italia la Cavalleria rimase pallida imitazione di costumi stranieri, ed i *francigeni* poeti percorrendo i comuni italiani e cantando canzoni provenzali e romanzi cavallereschi, non sempre scotevano i loro uditori; scorgevano anzi sui loro visi uno scettico sogghigno: e se gravi sventure non avessero snidato e fatto esulare di Provenza questi poeti della gaia scienza, che nella penisola, mescolando lagrime e canzoni, trovarono poi benevolenza e commiserazione [1], neppure questi fugaci accenni sarebbero rimasti.

Vere reminiscenze sono anche, e molte, quelle di Roma e de' Papi. La potenza papale nel medio-evo è immensa: il che acquista una speciale importanza in quanto scorgesi ferma nel popolo l'idea che per volgere di tempi non fosse venuta meno la potestà di Roma sulla penisola, massime che in Sicilia, sebbene per

[1] *Saggi di Storia, di Critica e di Politica,* per PASQUALE VILLARI, *nuovamente raccolti e riveduti dall'Autore:* Dante e la Letteratura in Italia, pag. 103. Firenze 1868.

breve periodo, si fosse mostrata fautrice di popolari larghezze, e nella rimanente Italia, parteggiando pei Guelfi, aiutatrice della libertà de' comuni a scapito della potenza imperiale.

Grandeggia Roma, ne' canti di costanza sovrammodo, su tutta la cristianità, e l'argomento religioso ne è sempre la ragione. Passando a rassegna le armi e gli stemmi più famosi del suo mondo [1], il poeta delle nostre montagne osserva che sebbene la Sicilia abbia una aquila reale, e una croce con due cuori, Malta e Venezia bellezze e tesori senza fine; sebbene Spagna non cessi dalla caccia dei Turchi, la sola Roma tiene il mondo sotto chiave e le donne del più dolce amore. L'amante vi si reca pellegrino ad implorar l'assoluzione dei suoi peccati; di Roma il miglior palazzo da offerire alla sua bella, già a un fonte romano tenuta; da Roma attende la dispensa del suo matrimonio; da Roma il pittore che deve ritrarre le fattezze onde la fama universalmente suona; fino a Roma vuol portare sulle braccia la bella stessa. La sovranità di quel Pontefice, che in più luoghi è detto santo, poggia pel poeta popolare sovra solide basi: e chi cerca di giustificarla e sostenerla, non può far di meglio di domandare l'appoggio dei canti, che la celebrano tanto incrollabile, quanto inalterabili sono le leggi di natura [2]. I quali canti, alludendo a non so quale assalto alla *santa città*, assalto che potrebbe confondersi coll'ultimo, di cui la memo-

[1] Di là dal quale esso non crede che altro ne possa esistere.

[2] Vedi a pagina 55 il canto che incomincia:

Cu' ti lu dissi ca t'haju a lassari, ecc.

ria sarà sempre dolorosa, invitano i Cristiani a custodire *a lu Papa lu sò regnu:*

A Roma su' li veri Cristiani,
'Ntra lu sò cori ddu siggillu tennu [1]
E di parrari sunnu tutti bravi:
— Guardàmucci a lu Papa lu sò regnu.
Viscuvi si junceru e Cardinali,
Ed ogni sacerdoti misi 'mpegnu;
L'assaltu cci hannu datu a li gran cani;
Criju ca l'ajutau lu Patri Eternu [2].

La Spagna, terra celebre per signoria, che più non ve n'ebbe al mondo, non isfugge all'attenzione del Siciliano, il quale meglio che ne' canti la esalta nelle leggende. Queste ricordanze hanno un fondo storico, ed è inutile il richiamarlo alla mente di chi conosce il periodo del Governo spagnuolo, e lo splendore onde quella Corte avea cura di presentarsi al popolo, perspicace sì, ma pur sempre amico di certe apparenze, che non prende mai per ostentazione. Al medesimo periodo ed al medesimo Governo è anche da attribuire la schiera di nobili e di signori, che compariscono, entrano in azione senza mai morire o morir solo per

[1] *Sò*, suo, per loro. *Ddu siggillu*, quel suggello, forse di S. Pietro.

[2] « Non potrebbe per avventura riferirsi al Sacco di Roma del 1527? Non furono allora offesi per mille guise vescovi e cardinali? Non si accenna nel *sesto* di que' versi alle taglie, che anche molti di loro dovettero pagare per liberarsi dagli avidi aggressori? Il Datario Giberti e il Cardinale di Monte, che poi fu Giulio III, non furono più d'una volta condotti fin sotto le forche? » T. LANDONI, in un articolo sulla precedente edizione di questo *Studio critico*, inserito nel *Propugnatore* di Bologna, anno I, pag. 495.

vivere, ne' canti. Qualche ricordo di cavaliere ci sarà venuto, chi lo sa! forse da' tempi provenzali; ma tant'è che i conti, i principi, i baroni vecchi e nuovi (dei quali in una general mostra, tenuta, mi pare, sullo scorcio del secolo XVI in Palermo, il numero ammontò, incredibile ma vero, a parecchie migliaia) ci vengono in gran parte dalla Spagna, e stanno a riprova della feudalità e signoria, onde la Sicilia fu per lunga stagione spettacolo.

Importanti sono le tradizioni di un governo monarchico. *Sacra Corona* è sempre appellato il re, di faccia al quale l'orgoglio baronale deve inchinarsi; l'addiettivo *sacra,* meglio che le storie, attesta l'omaggio onde riconoscevasi l'autorità suprema del principe sul braccio demaniale, patrizio ed ecclesiastico del Parlamento.

Nè la stessa pirateria va così presto dimenticata, chè anzi, a quella guisa che ne' racconti dei vecchi i suoi accenni tengono fissa l'attenzione degli ascoltatori, così nel canto non si dimenticano di leggieri [1]. Fermi su

[1] Come curiosità della storia del nostro dialetto mi piace anche di raccoglier qui alcuni proverbi nati nel lungo corso della pirateria. *Turcu,* figuratamente dicesi di uomo ineducato e senza convenienze; *Cosi turchi*, cose esorbitanti, non mai udite nè viste; *Essiri 'mmenzu li Turchi*, esser tra gente crudele, senza pietà, nè carità; *Sintìrisi pigghiatu di* (da) *li Turchi,* sentirsi còlto alla sprovvista, e fig., non raccapezzarcisi; *Testa di Turcu,* sorta di pasta fatta a foggia di turbante; *Testa di Moru,* nodo marinaresco; *Essiri comu lu Turcu a la predica,* non capirne nulla; *Jiri quantu un Turcu 'n Barbaria,* costar moltissimo; *Cui pigghia un Turcu è sò; O Marcu pigghia o Turcu, o Turcu pigghia a Marcu; O tuttu Alì, o tuttu Mustafà; O tutti Turchi, o tutti Cristiani; Argiò f.... guerra* (*C'est l'argent qui fait la guerre*, franc.), *dicinu li Turchi.*

questo momento storico, avvertiamo bene a' luoghi che più colpirono la immaginazione de' poveri deportati. Barberia, la regione d'Africa più vicina alle nostre coste, a preferenza di qualunque altra, bagnata dal nostro mare, Barberia non uscì di mente al Siciliano, che sempre o quasi ne fece un solo regno colla Turchia Europea, e qualche volta colla Slavonia, un tempo tributaria anch'essa del Sultano di Costantinopoli. Acqua di filtri quella delle sue tre fontane, onde il poeta spera farsi riamare dalla sua amata; nera la terra di que' luoghi, che alleva cuori da tigri:

Tìghira di Livanti, arma crudili,
Ca t'addivaru 'ntra la Scavunia.

Tra le tante e tante volte che toccasi della Turchia (e per Turchia vuolsi intendere meno l'Africa settentrionale, che la Turchia d'Asia o d'Europa) essa è rappresentata come lontana regione, come terra di schiavi che traffica sulla vita degli uomini:

Si l'oru e si l'argentu 'un m'abbastassi,
Scavu mi jissi a vìnniri 'n Turchia,
Ddà nni li Turchi pri pignu ristassi.

Grande, splendido, glorioso, il Sultano è il più potente ed insieme il più temuto sire della terra. Quando egli si muove, popoli e nazioni l'ammirano, quando egli parla, muti s'inchinano i coronati dell'universo. Le sue ricchezze, il suo comando, sono il desiderio di chicchessia:

O Diu! ch'avissi una muntagna d'oru,
Quattrucent'unzi di rènnita l'annu!

Di lu Granturcu avissi lu tisoru,
E di lu 'Mperaturi lu cumannu [1]!

E dove esse non giungano, invano si sforzerà di riottenere la sua libertà il prigioniero, al cui riscatto s'impone un prezzo esorbitante:

Nun cc'è arginteri chi pussedi st'oru,
Nè mancu lu Granturcu stu dinaru.

Pare esagerata forse tanta grandezza? Ebbene: essa formerà la nuova apoteosi della donna siciliana, di cu riuscirà a formarsi un giusto concetto chi sappia per avventura, lei essere stata desiderata da questo Granturco:

Quannu nascisti tu, bella munita,
Fusti di lu Granturcu addisiata;

da lui essere stata presentata d'una mezzaluna, e dallo schiavo di lui, d'una catena e d'un bacino:

Lu Granturcu vi detti 'a menzaluna,
Lu scavu lu vacili e la catina.

Terra di poesia è l'Oriente, che in ogni tempo ispirò molti ingegni. Dalle prime memorie del mondo i desiderî e gl'imprendimenti degli Europei su di esso concentrarono unanimemente. Là è mandato Bacco dalla

[1] L'antichità di questo canto si deduce dal secondo verso. Il poeta popolare desidera quattrocent'onze annue (Lire 5100), e le desidera così come un monte d'oro, e come le immense ricchezze del Sultano. Nel tempo a cui il canto ci riporta, questa somma, costituiva una straordinaria rischezza per un Siciliano.

Nella celebre canzone di Ciullo d'Alcamo si legge:

Se tanto aver donassemi
Quant'ha lo Saladino.

favolosa Grecia: là è condotta là terribile falange del Macedone: là porta le vincitrici aquile il romano guerriero. Gli antichi imperi, la sede primitiva delle arti, delle leggi, delle scienze che chiamano verso què' luoghi le osservazioni del viaggiatore e del geografo, gli studi di letterato e del filosofo. La venerata culla delle religioni invita a' Pagodi il curioso greco; alle imposture della Mecca il fanatico musulmano; al sepolcro di Gerusalemme il prode crociato. La natura, liberalissima dispensatrice colà de' suoi tesori, vi attira ogni brama del commercio: gareggiano i popoli per averne la preminenza: la terra è coperta di caravane, il mare di vascelli, e tutte le orientali strade che conducono all'India sono seminate di fattorie, di agenti, di empori. Lo spesso avvicendare della fortuna nelle armi e nella politica trasporta da una nazione ad un'altra il monopolio, la ricchezza, il potere; ma la direzione rimane sempre quella stessa; ma nella tenda o sulla nave del guerriero, nel gabinetto del ministro, nel concilio propagatore della fede, nello studio dell'uomo di lettere, al banco o sul legno del commerciante non si ragiona che dell'Oriente [1]. " E se questo è dell'Europeo, che sarà dell'Italiano, che del Siciliano, nella cui fantasia maravigliosamente s'appresentano i paesi orientali, anzi l'Oriente tutto?

La qual cosa può trovar ragione nella dominazione araba, ma certo ebbe incremento nelle relazioni, che,

[1] G. BIANCHETTI, *Elogi ed altri scritti economici*: Elogio di Cristoforo Colombo, pp. 86-89. Treviso 1864.

per la posizione topografica dell' isola, i Siciliani doveano tenere coll'estremo Oriente, che pel Mediterraneo riversava sull'Occidente le sue ricchezze. La Sicilia era il punto di convegno per le spedizioni crociate, e Messina il porto quasi necessario al passaggio delle navi che le fiorenti repubbliche di Genova, Pisa, Venezia ed Amalfi inviavano sulle spiagge del Levante. In Oriente vorrebbe spingere i Siciliani suoi Ruggiero quando vince Corfù, l' Acarnania, l' Etolia, la Beozia, Tebe, Corinto, d' onde, fra' tanti tesori, trae grandissimo quello della manifattura della seta; fin sotto le mura di Costantinopoli, che dalla parte dei giardini imperiali fa arditamente scalare, li spinge l' Ammiraglio Giorgio antiocheno (1149); in Costantinopoli, uscendo di Romania, quattromila ne restano prigioni de' tanti inviati da Guglielmo a difesa di Alessio Comneno, e un'armata di dugento galere, delle quali gran parte siciliane, nel 1188 in soccorso de' Cristiani d'Antiochia, Tiro, Tripoli ecc.; in Palestina Federico II lo Svevo conquista con lieve fatica il territorio tutto tra Tolemaide e Gerusalemme, e lo aggiunge alla corona siciliana, e con l'autorità del nome suo e per suo conto le nostre merci per terra e per mare corrono fino alle Indie, rispettate dagli stessi Sultani d'Oriente [1].

Forse mi si potrà opporre che l'Oriente del popolo

[1] « Prima della sua morte avea Federico ricevuti dodici camelli carichi d'oro e d'argento: il che fu cosa da credere, perciocchè ei trafficava con tutti i Sultani d' Oriente, e con le sue merci i suoi negozianti correvano a conto di lui sino alle Indie per terra e per mare ». MATHAEI PARIS, *Hist. Angl.*, ann. 1251, pag. 514.

non è l'Oriente di cui tutti parlano, e che pochi hanno veduto; nè vorrò io contraddire; ma quale sarà allora questa terra di poesia, di maraviglie, di miracoli, ove una stella che apparisce è tavola di naufragio, come fu guida nelle fortunose pellegrinazioni; ove un'aquila che al volo apre le sue ali di diamante tutto illumina l'occidente? Quale questa meta delle aspirazioni dell'ignoto cantore, d'onde parte, dove ritorna e si muove ogni più bella cosa? Quale questa terra che osa fermare nel suo corso il sole, espressione di un'idea altissima, prediletta, insita in noi e con noi, se non Costantinopoli, i cui naturali non hanno altro epiteto che quello di *Greci-Levanti?* [1]

L'essermi un po' diffuso fin qua, non permette molte parole intorno ad altri accenni storici e geografici; mi contenterò di toccarli solamente.

È nota la bella memoria che lasciò di sè il Conte Ruggeri. Ora un canto ricorda e celebra questo principe, come colui che con tutto lo splendore e colla gran-

[1] Parrà strana questa qualificazione di levantino data al Greco, ma non è. Nel nostro dialetto, frequente è l'uso di due parole che significano la medesima cosa, o delle quali, l'una superflua rafforza il senso dell'altra. *Malatu*, p, e., in che differisce da *'nfirmu?* Eppure allora è veramente malato l' uomo quando è *malatu-'nfirmu.* Non basta che Tizio abbia un figlio e una figlia; bisogna che, nel ricordarli a chi gliene parla, avverta, che ha *'na figghia fimmina e un figghiu màsculu.* L' arteria non è arteria se non si unisce alla parola *vena,* e però udrai spesso ripetere, che il tale morì per una *'murraggìa di sangu di la vina-arteria.* Il greco-levante è anche detto così per distinguersi dal siculo-albanese, che si chiama *grecu* in Sicilia.

dezza di cui si rese degno potè innamorarsi nel bel piede della donna siciliana:

Si ti scarisci Gran Conti Ruggeri
Di ssu piduzzu s'havi a 'nnamurari.

Due canti accennano al battesimo per immersione [1], battesimo che se i Milanesi hanno tuttavia, in grazia del loro rito ambrosiano, furono ultimi i Siciliani a smettere in buona parte d'Italia. Un altro ricorda la Camiola Turinga [2], quella nobile e ricca giovane, che, innamorata di Orlando d'Aragona, bastardo del re Pietro, e riscattandolo con forte somma da prigioniero che era di Marzano Marchese di Squillace nella guerra del Vespro, lo respinse poi dall'altare con isputo di infamia, perchè gli vide ingratamente disprezzare la fede giurata. Ricorda un altro [3] la catanese eroina Gamma Zita, la quale, inseguita (1280) da uno sgherro provenzale, che attentava al suo onore, preferì buttarsi in un pozzo piuttosto che cadere in mani immonde. Un canto ricorda la peste di Messina [4]. Qualcun' altro ci richiama ai famigereti *Beati Paoli*, segreta società che per lungo tempo, col pretesto di punire gl'ingiusti oltraggi fatti a' deboli, ebbe ad incutere spavento anche al Governo d'allora.

1 Fusti 'nfasciata 'ntra l'oru e la sita
E 'ntra un vacili d'oru vattiata.
'Ntra un fonti marmurinu ti calaru.

2 Oh bedda, quantu t'haju addisiatu!
Cchiù di la *Camiola di Missina.*

3 Si cchiù mi tocchi, comu *Gamma Zita*
Mi vidi 'ntra lu puzzu sippilluta;

4 Si mi 'ncugnu cu alcunu s'alluntana,
Comu avissi la Pesti di Missina.

V'è un canto di scherzo, pregevolissimo pel ricordo che ci fa dell'antico giardino di S. Giovanni della Guilla, detto della *Cúncuma*, in Palermo, le cui frutta rimangono tuttavia proverbiali dopo più di tre secoli:

Vicinu cc'è San Cosimu e Damianu [1]
San Ciuvannuzzu cu lu sò jardinu...

Due volte, e con onore, toccasi delle Indie per le grandezze, altre due per le bellezze, due dell' Inghilterra, una d'Italia, ed è questo il solo esempio di un canto non recente che celebri questa nazione già divisa in piccoli stati:

E si la '*Talia* fussi 'n'âtri du' tanti:
Tu sula si' la bedda, e l'àutri nenti.

Un canto accenna ad una eruzione dell'Etna, della quale due leggende fanno amaro ricordo.

V'entra la Catalogna, l'Inghilterra, il Portogallo. V'entra anche, nuovo esempio, la città di Granata. Ma pel nostro campagnuolo che cosa sono tutte le città e le terre del mondo in confronto alla Sicilia, che nel seguente canto, forse non illetterato, ma certo patrimonio del popolo, raggiunge il sublime dell'apoteosi?

Un jornu lu Diu Patri era cuntenti
E passiava 'n celu cu li Santi,
A lu munnu pinsau fari un prisenti,
E di la crûna si scippau un domanti;
Cci addutau tutti li setti (?) elementi,
E lu pusäu 'n facci a lu Livanti:
Lu chiamaru Sicilia li genti,
Ma di l'Eternu Patri è lu domanti.

[1] Dodecasillabo che il popolo aggiusta cantando.

Due volte si decanta il fiume Giordano, le cui acque sono mirabili nel battesimo; altrettante l'Oreto, oggi ridotto a povero fiume; una volta sola, i salutari effetti dell'acqua di Denisinni in Palermo; un'altra, lo *scembro* appena esso fu introdotto in Sicilia, dove oggi si sconosce; ripetutamente, la Fata Morgana, paragone di bellezze misteriosa, la seta d'Amalfi, ecc. In continuo moto sono corsali e galere, e tra esse una feluca per trasporto di conti e di cavalieri, di re e d'imperatori; due galere sono genovesi, due altre veneziane, come spagnuole sono certe lettere d'innamorati, francesi certi cortinaggi. Nè spade damaschine e scimitarre vi mancano, nè corazze, lancie ed elmi. Superbo tra' tanti imperi è un Impero Romano, di cui è appunto padrona la donna de' nostri monti [1], che è ad un tempo una romana dea, imperatrice d'incognite regioni. Quegli Ebrei che furono tanto odiati, e poi così miseramente banditi dalla Sicilia, nelle cinque volte che vengono sulla scena, figurano da vili e da tristi che più non v'ebbero sulla terra. *Iddi sunnu cchiù vili di l'Ebbrei*, cantasi con isdegno delle cattive donne; *Chista 'un è liggi mancu 'ntra l'Ebbrei*, è detto d'una legge spietata; *Persi la Dia mia 'mmenzu l'Ebbrei*, viene piangendo uno sfortunato giovane. La spada d'Orlando, tanto rinomata pel mondo [2], il *marrano* della Cavalleria; l'uno e l'altro discesi fin ne' poeti rustici, sono consacrati nel canto, dove la voce *catapanu* (*cataban*

[1] Patruna di lu 'Mperiu Rumanu.

[2] Du' cosi 'lluminati su' a lu munnu:
La tò biddizza e la *Spata d'Orlannu.*

ebr.), oggi erroneamente usata a significar malandrino, facinoroso, *mafiusu*, esprime ciò ch'esprimeva all'epoca bizantina, cioè *mastru di chiazza*, *dubitatu* (deputato), uffiziale annonario o delle grasce.

XI. Usi e costumi. Scienza Popolare. Concetti allegorici e simbolici.

Non questo solamente deve guardarsi ne' canti; perchè, osservandoli attentamente, vi si trovano ascosi tesori inestimabili. Il canto è altra sorgente di tradizioni rivelando, nello stretto significato del vocabolo, costumi ed usanze particolari.

Rileggendone qualcuno, vengono in campo cotesti ricordi, che, come ognun sa, possono, se bene indovinati, se applicati con assennatezza, farsi ausiliarî della storia. Mi restringo a pochi esempi, che varranno per tutti, e noto che quando le materne labbra dànno l'affettuosa benedizione all'anima del figliuolo, che dalle pene del purgatorio attende il giorno della luce, benedizione estesa

Sinu a lu *vancu* e a lu duluri amaru,
E la cannila ca pr'*iddu* addumaru;

è chiaro che qualche uso viene a richiamarsi; e l'uso è appunto quello del *vancu*, specie di seggiola a bracciuoli mobili, ora quasi dimenticata in Palermo ma non in Sicilia, nella quale adagiavasi la donna soprapparto; e l'altro, che la moderna igiene ha abolito o si sforza di abolire, del bruciamento del cordone ombellicale del neonato, per mezzo d' una candela. (*E la cannila ca*

pri iddu addumaru), che poi va di diritto alla levatrice.

Parimenti, dove la giovane con fine ironia, motteggiando lo sposo che le voglion dare, dice che ha fatto pensiero di maritarsi a un figlio di mercante, che le porterà un vestito in capo all'anno, e per ispada uno spiedo, ecc., come qui può vedersi:

Mi vogghiu maritari e sugnu zita,
Un figghiu di mircanti haju truvatu,
Ca supra l'annu mi porta un vistitu,
Di cùzzichi di nasu arraccamatu,
E pri *spatazza* mi purtava un spitu,
E pri cappeddu un canuzzu scurciatu [1],

ognuno subito ricorre all'antica consuetudine, che autorizzava anche il medio ed il basso ceto di cingere uno spadino. Ma quella consuetudine dovette presto cedere quando Domenico Caracciolo, vicerè di Sicilia, attenuando o togliendo certi privilegi abusivi del suo tempo, ordinò che nessun artigiano portasse quind'innanzi arme veruna; e in questo sembrò venir meno alla nota sua imparzialità, la quale intendea guardare a un modo così i nobili come i plebei da lui governati [2]. Laonde se prendesse vaghezza di determinare una data approssimativa del canto, non potrebbe farsi meglio che assegnandogliene una non posteriore al 1782, in cui il vicereale decreto mostrava vigente quel diritto.

[1] Questo canto non val nulla, ma ho voluto citarlo anche per far vedere come in un mediocre canto una parola possa costituir tanta importanza quanta non ne potrebbe un canto bellissimo. Ogni prun fa siepe.

[2] *Domenico Caracciolo o un Riformatore del secolo XVIII*, per Isidoro La Lumia. Palermo 1868.

Chiaro apparisce in un canto l' uso nuziale di apprestar del brodo di galline o di piccioni il domani del matrimonio in cui gli sposi *si levano di ziti:*

E la matina quannu ch'agghiurnau
Mè soggira m'ammazza 'na gaddina:
— Fâtti lu vrodu te', jènnaru`miu,
Spampinasti 'na rosa sciannarina [1].

Là dove il popolo canta:

Ma li *spinnagghi* pirchì 'un mi li dasti,
Lu fazzulettu chi mi cumminía? [2]

io trovo un documento dell'altro uso nuziale, per cui soglionsi donare de' fazzoletti, delle anella, dei dolci *(spinnagghi)* ed altrettali cose nella celebrazione delle nozze.

Più importante sembrerà a molti la rivelazione popolare del modo onde qualche volta si apprendono le verità morali ed i fatti fisici; ciò che potrebbe anco fornir nota della istruzione del popolo. Qui sparisce la scienza dell'*odi profanum vulgus*, e subentra quella che procede modesta senza boria e sussiego. Ma nessuno s'argomenti di avervi a trovare la pretesa scienza popolare, manía de' giorni nostri, rovina degli studi più severi, che ne' cultori delle scienze stesse diviene leggerezza; presunzione e malinteso ne' lettori che vogliono saper di tutto e di tutti. Ed ecco, per motivo d'esempio, come si apprende e popolarizza la teoria della conformazione e del moto dell'universo:

[1] *Rosa sciannarina*, rosa alessandrina. Immagine orientale!

[2] *Cumminía*, da *cummèniri*, convenire, qui toccare, spettare; in altro senso vale tornar conto.

— Sapiri, ben sapiri io vurria,
Com'è cumpostu sapiri lu munnu?
— E comu un mulineddu chi firria,
Comu 'n aranciteddu tunnu tunnu;
Lu suli nè si movi, nè giría,
Cà suli e stiddi su' sempri unni sunnu;
La luna senza suli 'un fa chiaría,
Lu suli la rischiara 'ntunnu 'ntunnu,

Ecco la spiegazione della verginità di Maria, che tanto risente di quella data da S. Agostino, forse dal poeta raccolta dalla bocca di qualche ecclesiastico; essa sola dice più che non certi trattati de' teologi e molte omelie di sacri oratori:

Pigghia lu cchiù gran specchiu chi cci sia,
Sia di cristallu finu e sia 'na massa;
Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l'umbra tò, dintra cci passa:
Tu t'alluntani, ed iddu cància via:
Lu specchiu senza màcula si lassa;
'Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria:
Si 'ncarna, nasci, e virgini la lassa [1].

[1] Questo canto è risposta a una sfida. Un giovane poeta siciliano che limosinava ebbe ricetto da un poeta di S. Fratello (colonia lombarda in Sicilia) senza conoscerlo: costui, saputolo poeta, gli corre innanzi, lo trova dormiente, lo sveglia e gli dice:

Ti vocc trapp mest e durmigliaus,
Cam abbià daccuscì a la strania?
Sveggiat 'n pac sti sagn amuraus,
E 'nta stis sagn m'arrispaunni a ia:
Maria fo un frau priziaus
U ghïa cuncipì u ver Missia.
Si ti sai ver puetta valuraus
Mi iei dir cam è viergia Maria.

E questo è poco a quello che si potrebbe ancora dire. Curioso è qualche ricordo de' personaggi della Bibbia, di Adamo, p. e., pel suo peccato, di Noè per l' arcobaleno, di Mosè, di cui è celebrata una spera *(T'ammustrasti a lu specchiu di Musè)*, di David, di Salomone, come uomo sapientissimo , di S. Giovanni Battista, della Maddalena ecc. Non meno curiosi quelli della favola, come i ricordi di Febo, Apollo, Orfeo, Venere, Cupido fatto giudice d'amore che ascolta e condanna, delle Sirene, delle nove Sorelle (le nove Muse), delle Ninfe, e perfino del fiume Lete, che il popolo più non sa comprendere e che forse qualche volta potrebbe identificarsi con quello del fiume Oreto. Così la mitologia pagana e medievale si confonde colla religione cristiana. Incanti, fatagioni, non mancano; di stregherie e scongiuri, qualcuno. Sette re per ignota mano vengono incantati, dodici incoronati al solo muoversi della donna , tredici coniano moneta in un banco dov' ella è scritta. Genî del bene le Fate, semidee immaginarie o anche ministre degli Dei , trovansi in ogni maravigliosa e sublime azione; ma se di essa la vita è un dramma e la storia un'epopea, la loro esistenza è un mistero, come la loro figura ed il loro carattere. Non così esse ci appariscono ne' conti tradizionali orali; nei quali insieme a' maghi, agli stregoni, ad altri esseri soprannaturali, sono i principali agenti , che coi loro attributi, forme, costumi, abitazioni, rapporti cogli uomini costituiscono il maraviglioso.

Naturale è nel canto la predilezione delle allusioni e delle allegorie; i concetti simbolici trapelano in cento

luoghi, e spesso con tale oscurità che il significato si riduce a un segreto dell' autore del canto, che forse non pensava di farne un enimma [1]. *Tre* e *nove* e i loro multipli sono i numeri che ad ogni muover di passo vedrai venirti dinnanzi. Tre volte vorrebbe lo amante girare il mondo, e tre volte lo gira, per trovare una donna come la siciliana, che trentatrè (composto, per somma e per disposizione naturale di numeri, del tre), trentatrè bellezze tiene al suo comando; in tre parti vuole diviso il cuore, che due soltanto devono avere; tre dottori in Chiesa ne fanno l'anatomia; tre fonti d'amore fioriscono per lei; tre Ninfe calano dal cielo a farle corteggio; tre le rose che pendono da un ramo; tre le giovani sorelle che dalla maestà s'assomigliano a tre galere del Molo di Palermo; tre le ragazze che offrono al cantore quando tre rose d'amore, quando tre mele odorisissime; tre le penne rubate all'uccello d'amore; e poi tre le parole dette dall'angelo a Gesù Bambino; a tre ore e mezzo della sera catturato, tre anni sta il prigioniero senza un benefico raggio di sole; tre giorni si ferma in Palermo, e vorrebbe fermarvisi tre anni, lo amante regnicolo, pel quale:

Tri cosi nun si ponnu suppurtari:
Amuri, luntananza e gilusia [2],

[1] Qui non voglio parlare di quella oscurità che nasce da sconnessioni e da scuciture, risultato de' raffazzonamenti e delle interpolazioni, che col passare da bocca a bocca viene subendo il canto.

[2] Ne' canti greco-albanesi, per tre volte dichiara la donna di avere in tre notti sognato il suo piccolo Costantino; con tre cavalieri

Il quadrato di questo tre, numero potente nell' antifrastico proverbio *Ogni trinu è malandrinu*, chiama quel numero *nove*, che fu detto una delle forme più generali, una delle categorie supreme che rappresenta all'intelletto alcun che dell'Infinito, uno dei primi dieci numeri, co' quali, secondo l' antica scuola pitagorica, molto diffusa nell'Italia meridionale e quindi nella Sicilia, fu scritta da Dio ogni cosa esistente sul grande e maraviglioso libro dell'universo [1]. Chi non riconosce nel seguente canto codesto principio di altezza ?

Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
'N terra calàru *tri* ancili santi;
Vìnniru li *tri* Re di l'Orienti,
Purtannu cosi d'oru e di brillanti;
Tri àculi vularu prestamenti,
Dannu la nova a Punenti e a Livanti.
Bedda, li to' biddizzi su' putenti;
Havi *nov*'anni chi ti sugnu amanti.

E a nove a nove, anzi a tre volte nove, son distribuiti i regali che Venere bella promise alla bella siciliana:

Bedda, la Dia Venari ti prumisi,
E ti prumisi *vintisetti* cosi:
Novi jardina, *novi* paraddisi,
Novi canti d'oceddi unni arriposi.

Alle nove fontane fu essa battezzata, a nove lumi vuol fare una lumiera (*ninfa*) pel dì delle nozze, nove le Fate

si accompagna la gentile Elena; fra tre fanciulle è data la scelta d'una bella allo amante.

[1] È noto che nel concetto di Pitagora l' universo era un simbolo della misteriosa virtù dei numeri.

che stanno agli ordini di questa regina, nove le sorelle che la servono, al nono mese sboccia il mistico Fiore portato in grembo da Maria, e sempre o quasi, fino al numero nove trovasi spinta la frequente progressione del canto:

'Ntra lu pittuzzu cci teni lu suli,
Setti archi, *ottu* stiddi e *novi* sferi.

Sono esse bastevoli queste citazioni? Se no, altre non ne mancano, e nel seguente canto per ben nove volte ricorre questo simpatico numero nove:

Novi räi billizzi naturali,
Novi gemmi sireni e gintilizzi,
Novi cori 'ngannasti e ben fatali,
E *novi* perni a ssi pumpusi trizzi:
Novi Dei, *novi* archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizzi,
E *novi* soru, e *novi* Ninfi uguali
Nun pòttiru avanzari ssi billizzi.

E questo ritorno delle potenze del numero più augusto, pel popolo nostro, come pei popoli tutti antichi e moderni e pei sommi d'ogni età e d'ogni secolo [1], indica alcun che di perfetto, di sovrannaturale, di divino.

Contrariamente a chi affermava, nessuna parte aver

[1] Anche quando altri non fosse, basterebbe l'Alighieri per tutti; del quale non meno che 33 luoghi della *Divina Commedia* potrei citare a sostegno de' numeri 3 e 9, che vi spiccano. Egli poi «conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto, alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte; la cantò a diciott'anni, la perdè a ventisette, nel nono mese dell'anno giudaico.» C. Cantù.

avuto ne' Siciliani il genio semitico degli Arabi, il canto nostro ha del lume e degl'impeti dell'Oriente [1]; se non che, altrettanto ritiene del fantastico quanto dell'immaginoso. L'esagerazione è sua, ma non quella trascendente e lugubre dei Tedeschi e degl'Inglesi: diversamente anzi dalla maniera nordica, il canto siciliano restringe in breve dettato, riducendosi alcuna volta allo scoppiettio d'una frase, ciò che sarebbe suscettibile di largo svolgimento. Non si leva come il canto popolare della Serbia all'altezza della poesia epica, non come il danese al fremito guerresco, ma non dissimile dallo scozzese è dolcemente malinconico, e patetico come il canto di Germania di cui parla F. Wolf. Non particolareggia in concetti, in idee, in affetti, nè sempre ed ugualmente ogni cosa a mo' de' Settentrionali personifica, tuttochè manifestazione di quella facoltà che rende presenti al pensiero, mercè vivo raccoglimento, gli oggetti. Scevro di ripetizioni e di ridondanze nol diremo, nè tampoco scevro di monotonia, chè anzi vediamo che esso impiega la medesima forma, ripete gli stessi versi, gli stessi epiteti per dolci che possano apparire. Ma d'altro lato il diremo pure preciso nel formulare la idea; il che si tenne indizio di svegliatezza non comune d'ingegno, e di sensibilità risentita più che non quella di tutti i petrarchisti vecchi e di tutti i romantici nuovi.

Inoltre il nostro popolo non sa di circospezioni, di

[1] Nel 1858 un breve articolo del Prof. Vincenzo Di Giovanni mostrava: *Il Genio orientale della poesia antica e moderna siciliana.* Vedi *La Favilla* di Palermo, an. II. n. 18.

riserve e di raggiri di sentimento e di pensiero, di frase e di espressione. Ardito nelle figure, splendido nelle immagini, rapido ne' movimenti, negli andamenti delicato e morbido, facile ne' trapassi, e quando sublime ed energico, corre spigliato, libero signore della natura che gli si presenta, de' tempi, de' luoghi, de' paesi più discosti e remoti; ed ora vola, ora s' arresta, ed ora si espande. Non ama a seguire un medesimo disegno, non un medesimo pensiero da cima a fondo: ne è impaziente; un tocco solo, di cui esso ha il segreto, gli basta perchè non vi ritorni sopra. A cagione delle sue forme ellittiche, de' suoi adombramenti di pensiero, il canto non ha sempre un apparente legame tra ciò che precede e ciò che consegue, ma lo ha bene pel popolo, la cui immaginazione è lampo che abbaglia. E chi non si diletta poi de' quadri graduati, gli uni più belli degli altri, e della nota progressione in numeri, in nomi, in dignità, in feste, in mesi, in giorni, in ore? Questo, verbigrazia, è pe' giorni della settimana:

Bedda, ca la duminica si' Fata,
Lu luni si' 'na Dia ti paradisu,
Lu marti siti 'n'Ancila calata,
Lu mercuri stralluci lu tò visu,
Lu jovi siti 'na lucenti spata,
Lu vènnari l'aneddu vi fu misu,
Lu sabbatu, ch'è l'urtima jurnata,
Cu' si curca cu tia va 'n paradisu.

Altri già citati valgono pe' numeri e per le dignità, nè importa riferirli. Tralascio anche qualche canto dalla forma dialogistica, dove ora l'uomo colla donna, ora

lo amante col demonio, ed ora il finto confessore con la ragazza o questa col suo fidanzato in veste di pellegrino, vengono sulla scena: spesso senza farsi riconoscere per buon tratto del loro dialogo.

Nel riferire, da ultimo, il seguente canto, difficile ad annotarsi, perchè " certe bellezze si comprendono, si sentono, ma non si possono esprimere „; intendo presentare un saggio di stile non so sè più bizzarro o vero, al quale dà vita un nuovo genere di rima:

Figghia di lu Re David, donna ed àcula,
L'oricchi toi su' 'ngastati a rìcula; [1]
Nuddu pitturi ssa biddizza màcula:
Unni camini tu la terra stìcula: [2]
Lu suli è räi, la luna è 'ngastàcula,
'Mmenzu lu gigghiu la parma spampìcula, [3]
Bedda, supra di tia nun cc'è 'na màcula,
Li trizzi biunni e la vucca riddìcula [4].

Al quale proposito vorrei notar di passaggio che spesso cotali bizzarrie non sono soltanto nelle rime, ma anche nei versi, nei quali si trovano di così strane ed inintelligibili parole, da far nascere in qualche dotto straniero [5] il desiderio di vederle studiate dalle Acca-

[1] A *rìcula* = *a riìcula* = *a reliquia*, cioè incastonata a mo' di reliquia.

[2] *Stìcula,* forse stilla, distilla, tramanda gocce di rugiada e di qualche umore prezioso.

[3] *Spampìcula* = *spàmpina,* verdeggia e si espande.

[4] *Riddìcula,* risolente. Questo canto richiama al famoso sonetto di Andrea Moncada su' *Miliziotti* del 1812 nelle stesse rime.

[5] M. Champfleury nella introduzione ai suoi *Chants populaires des provinces de France* (Paris 1860) citato dal Conte de Puymaigre.

demie, non essendo difficile che tali parole avessero avuto un senso in qualche antico canto de' dialetti spariti, e che passando nei nuovi fossero rimaste, perchè alterate, incomprese.

Travandomi a parlare della forma esteriore de' canti devo avvertire, come da questo lato i canti popolari siciliani sieno documenti viventi dell'antichità del nostro dialetto. Da Frate Atanasio d'Aci, uno de' primi cronisti siciliani, a Stefano La Sala, l'Ariosto vivente del popolo di Sicilia, dal dugento al novecento, la poesia popolare dimostra quasi inalterato il nostro dialetto. Inoltre, molti modi e parole campagnuole possono illustrare la oscurità di qualche testo, ed arricchire prestamente il nostro vocabolario, e servir di risposta a coloro che senza sapere gran cosa di siciliano s'argomentano di sentenziare intorno alla lingua d' Italia e alla sua origine. Quei versi che non giovano alla storia del cuore e alla storia dell'arte gioveranno co' vocaboli nuovi e colle frasi care e preziose alla storia della favella.

XII. Canti popolari Albanesi di Sicilia e di Calabria; Canti Greci di Terra d'Otranto.

Questo studio riuscirebbe incompleto se, dopo di essersi intrattenuto tanto del canzoniere popolare siciliano, non consacrasse qualche pagina a' canti delle altre province d' Italia. Di essi dirò pertanto in questo e nel seguente capo, incominciando dalle canzoni siculo-albanesi.

Le quali non so a chi non debbano destar maraviglia con lo spirar che fanno amor patriottico più che non i canti insulari e di terraferma. Frequenti vi sono le rimembranze di battaglie e la nobile ambizione del cantore di prendervi parte, segnalarvisi e vincere; vi è ricordato un imperatore che decreta la partenza per la guerra, e la giovinetta che piange il marito morto in battaglia, e un Paolo Golemi, forse della famiglia di Arianite, caduto sul campo dei forti. Vi si dolora per la patria abbandonata, la bella Morea, ove genitori e fratelli stanno in pace sepolti. Vi si piange il dì che all'amata venne rapito dai Turchi un fratello perchè ne fosse fatto un giannizzero, e che anch'essa la donna sia stata presa da un turco, che le rubò un grembiale. Dai nomi di Moscovo, Corone e Napoli, rammentati in una canzone guerresca, si rileva che essa deve rapportarsi a fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non piccola le colonie di Sicilia come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Coronei. La canzone della vecchiaia, pubblicata con altre parecchie da Demetrio Camarda, svela fatti e sentimenti di clefti. Un vecchio della montagna vorrebbe ringiovanire ogni anno come i monti e, giovane palicaro, prender la via dei boschi e rubare; nel suo paese scende, povero in canna, accattando per Dio; incontra l'amata e tanto si conturba che non sa come lodarla; ne riceve carezze e cortesie, ed entra a conversare, in quella che sopraggiunto, inatteso, il cavallo del signore di lei apprende la fine sciagurata del valoroso cavaliere.

Deve lamentarsi che di canzoni albanesi erotiche o storiche poche ne conservino le quattro colonie albanesi di Sicilia, dove la facoltà poetica non si mantiene viva quale un tempo: e che in queste manchi allo spesso una perfetta regolarità metrica. Meglio conservate son le canzoni sacre; se non che, se sono pregevoli per la lingua e in certo modo pel sentimento, esse paiono generalmente moderne e, come molte laudi spirituali e canzoni popolari sacre d'Italia, sono di autori letterati e di ecclesiastici. Delle quali una è parafrasi del *Salve Regina*; un'altra laude alla *Vergine Addolorata*, avente molta strettezza con un canto sacro di Terra d'Otranto;una terza e una quarta sui pastori al presepio e sulla risurrezione di Lazzaro e via discorrendo.

Degna di considerazione è in Calabria la canzone di *Costantino il Piccolo*, popolarissima anche nelle nostre colonie ; sotto il qual nome di Costantino alcuni critici videro il fratello di Skanderbeg, morto in età giovanissima alla corte di Amurat , altri Costantino fratello d'uno de' primi despoti d'Epiro, o meglio uno dei tanti signori di quei paesi. Ma il prof. Felice Liebrecht ha mostrato che non si tratta già di un personaggio storico, ma d'un personaggio tradizionale, che ricomparisce in quasi tutti i canti popolari d'Europa [1].

Costantino il piccolo, sposo da tre giorni, è chiamato alla guerra contro gl'infedeli; nel partire dice alla moglie che se dopo scorsi nove anni e nove giorni dalla partenza egli non sarà ritornato, ella potrà rimaritarsi

[1] *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1867, pag. 272 e seg.

con un altro giovane. Il tempo è per passare, e Costantino, che nella notte precedente all'ultimo giorno ha fatto un cattivo sogno e ha sospirato profondamente, è mandato dal sovrano sul più focoso cavallo. Giunge in patria proprio nel momento che la sua donna si reca in chiesa per isposare un giovane bugliaro, e rientra in possesso di lei. Questa canzone sogliono cantarla percorrendo allegramente il paese gli amici di un nuovo sposo, appena terminata la funzione sacra e le accoglienze festive nella casa di lui.

Esistono alcuni canti allusivi al grande Castriota. Altri su fatti guerreschi, dei quali non vi fu scarsezza dalla metà del secolo XI alla metà del XV, tempo al quale rimonta la emigrazione delle colonie albanesi in Italia, portano il titolo: *Ballata di Garentina*, detta pure lo *spettro; la Ballata di Angelina*, cosa tutta paurosa e fantastica; il *Matrimonio del vecchio*, satira de' vecchi che vogliono prender moglie ecc. Nella ballata di Garentina son morti a una madre i suoi nove figliuoli (in ogni canto albanese ricomparisce questo numero) in battaglia, e tra essi Costantino, alle cui preghiere ella avea conceduto di maritar lontano l'unica figlia. Costantino un bel dì rivive, monta il suo generoso cavallo, e va a prendere la sorella per ricondurla alla desolata madre. Lungo il viaggio mille timori e mille dubbî nascono in lei; giunti al paese, egli rientra in chiesa come per pregare, ella in casa a trovar la madre sola.

V'ha poi un carme, solito cantarsi per antica consuetudine fra le cerimonie degli sponsali nelle colonie

albanesi, dal quale è facile trarre notizie sugli usi nuziali di questi popoli.

La metrica tutta di queste canzoni e di altre che conservano l'antico tipo dell'Attica, piene di dolorosa malinconia che accenna ad anima delicata, è varia sempre. La rima non è molto frequente, perchè la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa. Della lingua in che son cantate e raccolte dalla bocca del popolo discorse sapientemente il suddetto Camarda [1]; e qui rimane solo ad avvertire come i canti albanesi non meno del continente che della Sicilia portino tracce dei dialetti in mezzo ai quali hanno conservato la loro autonomia [2].

Men brevi cenni permette una recente raccolta di canti popolari greci di Terra d'Otranto fatta dal professore Giuseppe Morosi [3].

Nei canti popolari di Terra d'Otranto prevalgono i tre elementi originarî della nostra civiltà, greco, latino e cristiano. Havvi chi trova tutti e tre fusi insieme questi elementi in un sol componimento considerando

[1] *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, pag. VI e seg.; 90 e seg. Prato, Tip. Alberghetti 1866.

[2] Mentre rivedo queste stampe il giovane professore Giuseppe Schirò comincia a metter fuori una collezione di canti sacri e profani, di fiabe e leggende e di usi popolari albanesi in Sicilia e fuori; la quale egli raccoglie sotto il titolo generale di *Archivio albanese*; Palermo 1890. (*Nota della pres. edizione*).

[3] *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto. Appendice: Canti, Leggende e Proverbi nei dialetti medesimi*. Lecce, Tip. editrice Salentina 1868.

che in qualcuno di essi è ad un tempo la parola greca, il ritmo latino ed il concetto cristiano; siffatta sentenza è validamente confortata dalle nenie.

Questo special genere di canti, assai raro nell'Italia superiore, è comune nella provincia di Lecce, dove le lamentevoli cantilene greche non hanno perduto molto della natura e dell' ufficio loro primitivo. Tra quindici nenie messe a stampa dal Morosi ve n'è una informata a serena mestizia per la morte di una fanciulla. In un'altra, la figlia piange la madre morta, e con quanto affanno è facile arguirlo dalle sue stesse parole: “ Io ti aspetterò, ti aspetterò, mamma mia, — un momentino al giorno; — acciocchè io ti dica il mio lamento, — (acciocchè io ti dica) come l'ho passata. — Io ti aspetterò, mamma mia, — io ti aspetterò, alle otto: — e se vedrò che tu non vieni, — allora comincerò a piangere. — Io ti aspetterò, mamma mia, — io ti aspetterò alle nove: — e se vedrò che tu non vieni, — io annerirò come fuliggine. — E se vedrò che tu non vieni, alle dieci hai da vedere: — alle dieci sarò divenuta terra, — terra, terra, da seminarvi „. Questa è angoscia piena di pianto affannoso, dove il dolore, direbbe Tommasèo, s'ingorga e sgorga in poesia.

In Sternatia trovasi un raro esempio di nenia per la morte di un marito, dalla quale si deduce che tutte le nenie vengono cantate dalle prefiche.

Nella lor forma esteriore è da fare attenzione alla ripetizione d'una medesima idea quasi sempre colle stesse parole. È arte questa? Può essere; ma pare meglio bisogno di sfogare lo immenso dolore di madri di

orfanelli, di figliuole, rimaste prive di consiglio e di conforto.

Più curiosa della prefica di Calimera (altro comune del Leccese), la quale dalle spremute lagrime non ritrarrà se non qualche soldarello, il cantastorie di Martano dimanda un uovo pel canto della passione di Cristo, e una ricotta ovvero un cacio pel canto delle Palme; canto che pare legarsi a quelli di questue in uso in tutta Italia per altri giorni dell'anno.

Nei canti religiosi, pochi eccettuati, entra la rettorica in tutto il suo artificio. Versioni letterate sono i canti che portano il titolo *Stabat Mater*, *Dies irae* e *Miserere* (quest'ultima meno che le altre). Nel canto sul tradimento di Giuda, il soverchio sentenziare accusa l'ignoto poeta di un'arte che non è da persona digiuna di lettere; non così le altre stanze che celebrano un miracolo di S. Nicola protettore di Corigliano. Molto biblico è un canto sulla tomba di Gesù Cristo; il dolore della morte del Nazareno non si può esprimere più intenso nè più disperato. Il ritmo di questa specie di leggende sacre è uniformemente lirico, in quartine, cioè, di versi ottonari.

Ma i canti nei quali il cuore del popolo tutto si trasfonde son quelli d'amore. È facile che il popolo apprenda e faccia suo un canto religioso di persona letterata, e lo tramandi di generazione sempre scrupolosamente; ma il canto d'amore, se non è di popolo, o per lo meno, se non celebra affetti e simpatie popolari, e però se non è semplice e disinvolto nella forma, il popolo lo adotta con una certa difficoltà. Questa la

ragione per la quale il popolo minuto va più presto giudicato dagli amorosi rispetti che dalle canzoni sacre.

Scorrendo i canti erotici di Terra d'Otranto, tu credi leggere de' canti erotici di Sicilia, tanta è la rassomiglianza che vi trovi; non hai, è vero, in gran copia e frequenza i paragoni superlativamente iperbolici della donna colle più sublimi cose di questo mondo e dell'invisibile, ma quando ve li hai, ne resti abbarbagliato e conquiso. Le lodi della donna son piene di esaltamento: angeli e santi, terra e cielo narrano la gloria di lei. Il sole, che pel poeta rustico siciliano è forte adontato perchè le maravigliose fattezze della zita nol fanno più affacciare, ha vergogna di sè in Terra d'Otranto per non avere o sapere onde vincerla. Santa Filomena, Sant'Anna, la Maddalena son le sole che possano sostenere il confronto della simpatica leccese, la quale è poco men che siciliana quando frizza e flagella chi le fece ingiuria o danno. Essa è neghittosa in un canto di quella terra, come in un altro del Pistoiese; ma se ricama, non è perditempo come apparisce in un rispetto della nostra provincia; e la ragione è questa, ch' essa lavora solo per preparar di lunga mano il suo corredo, e quella per mestiere; laonde, come la famosa ricamatrice della Kalsa in Palermo, non istà una ora per infilare il refe nella cruna dell'ago, nè una settimana per compiere un fiore. Inoltre alcuni canti biasimano senza pietà la ladreria d'una panettiera, la malizia delle suocere, l'astuzia dei cantinieri di Calimera.

Tra gli accenni vari di regioni e paesi, ce n'è della

Turchia, terra lontana, dov'è difficile pel cantatore lo andare. Una imprecazione dice: " Che ti portino i Turchi in Turchia! „ Turchi la crudeltà de' quali diviene antonomastica a proposito degli Ebrei, detti *cani Turchi* in un canto religioso di Martano. Anch' essa regione lontana è la Spagna e, se non lontana, grande per certo; fin là giunge la fama della bella martanese, fino in Alemagna pari a due spere brillano gli occhi di lei: ed è questa la seconda volta in cui si veda il nome di Lamagna far capo nel canzoniere del mezzogiorno d'Italia. Parlasi d'un nobilissimo Duca di Martina, il quale se non è (o ch'io mi fallo) un essere immaginario come il Conte di Messina del canto nostro, è per lo meno quanto quello ignoto. In alcuni canti si fa cenno di pepe alessandrino, di roseti damaschini. di specchi e scudi veneziani; ricordi d'un'attività e di comunicazioni commerciali che son parte di storia. Non men celebri sono " le carte degli antichi Romani „, insufficienti a imprimer le lucide chiome della zitella leccese, in faccia alla quale, arcibellissima se di Calimera, " paladina „ se di Castrignano de' Greci, " dea „ se di Soleto, le belle tutte di Andria, Barletta, Poràbite e Altamura devono andarsi a riporre. Altri due canti danno la conferma dell'adagio siciliano *Ognunu cu li soi s'abbrazza e strinci*; perchè l'amante dice all'amata: " voglio cantarti una canzone greca, che non la intendano i Latini „; volendo, credo io, significare per Latini i non Greci d' Otranto; presso i quali avviene lo stesso che in Sicilia tra que' di Piana de' Greci, Contessa, Palazzo Adriano ecc. ed i Siciliani indigeni, cioè

che gli uni, i così detti *Gghè-gghè* [1], s'intendono bene tra di loro e, intendendo anche gli altri, perchè bilingui, non ne sono mai intesi. Ed un altro canto vi è pure, che accenna a fatti, a detti, ad abitudini, a condizioni, che bisognerebbe ricercare e studiare, perchè parte essenziale di storia.

Lasciando questi ricordi, ho da segnalarne uno dell'elefante (in un canto di Martano), che in nessuna nostra canzone ho trovato mai, sebbene comunissimo nell'uso; uno del tiro a segno delle colonie greche; un altro di uso nuziale, per cui nella soscrizione de' capitoli matrimoniali lo amante forse riceve qualche dono dall'amata: e da ultimo l' addiettivo di *negro* dato alla morte.

Tra' canti bambineschi ne hai graziosi per concetti infantili, vaghi sì e inderminati, ma candidi e fragranti; qualche raffronto tra essi e i canti de' fanciulli di Sicilia non sarebbe senza curiosità per chi legge [2]. Io passo a parlar rapidamente de' canti popolari delle varie province d' Italia secondo le raccolte che potei averne a mano.

[1] *Cummari gghè-gghè*, dicono i Palermitani alle donne albanesi della Piana de' Greci, per mettere in canzone la loro pronunzia.

[2] Vedi il mio scrittarello col titolo: *Canti popolari di Terra d'Otranto raffrontati con quelli di Sicilia*. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1869.

XIII. Canti popolari Napoletani, Abruzzesi, Umbri, Toscani, Liguri, Piemontesi, Lombardi, Veronesi, Vicentini, Veneziani, Friulani, Sardi, Corsi.

Mal saprei discorrere de' canti di Napoli e di Roma prima che Vittorio Imbriani pubblichi l'ampia sua *Raccolta di canti popolari delle provincie meridionali*, che prepara da parecchi anni insieme con l'avv. Antonio Casetti [1]. Eppure non piccola dev'essere l'importanza di quel canzoniere, se vuolsi tenere a mente che lo antico Regno per postura, tradizioni e popolo rappresenta una grande e bella parte d'Italia; e se vuolsi giudicare per lo meno da un rispetto, cantato per le strade da' fanciulli contro Carlo VIII nel 1495, che il medico norimberghese Hartmann Schedel raccoglieva in Italia, e che una biblioteca di Monaco in Baviera ci ha conservato. Il rispetto, pubblicato dall'Imbriani, che l'ebbe dal Gar, incomincia:

> E se n'è giuto a capo de Genello, (?)
> E se n'è giuto a la sua gran malora:
> Quello che ha fastigiato tutta gente;
> Non è nissuno che gli porta amore.

E continua pieno di spirito guerresco:

> E viva il re Fernando, fior dell'orto,
> E mora il re di Franza piede storto!
> E viva il re Fernando e le Corone,
> E mora il re di Franza imbriacone ecc.

[1] Fu poi pubblicata in due grossi volumi della collezione di Dom. Comparetti ed Aless. D'Ancona: *Canti e Racconti del popolo italiano*; Torino, Loescher, 1871-72. (*Nota della pres. ediz.*).

Pagina staccata da quell' ampia raccolta, i quarantatrè canti dell' Abruzzo citeriore, editi non è guari dall'Imbriani, ci fanno credere che in quei comuni, ed in ispecie in Gessopalena, il popolo adotti de' rispetti di origine letteraria o, come pare più probabile, riesca a farne penetrare qualcuno nel gabinetto de' letterati. Perchè, come può spiegarsi che molti canti italiani non alieni da un po' di rettorica abbiano riscontro quasi letterale in molti altri canti gessani?

Ne' quali, se gli accenni veramente storici fanno difetto, qualche reminiscenza non manca. E Spagna è terra dove il poeta pensa di recarsi e, recatovisi, farvi un ritratto in marmo alla sua bella, degna d'imperatori e di re; alla quale, Roma e la Puglia non possono negarsi in dono. Un canto, che ricomparisce in Pietracastagnara, nel Principato ulteriore, “ allude manifestamente a qualche ratto di gentildonna forse napolitana, forse per opera di qualcheduno degli Ungheresi venuti ai tempi della unione delle due corone „ :

Le vostr' padr' son' tanti fort' !
Vad' tmenn' chi ti lasci i'.
Se tu i vuo' minì, i' mi ti port'
A chill' part' di la Schiavunì',
C'è 'nu castell' ch' i tanti fort';
Nisciun' di li tiè ci po minì;
Chi vo' vedè' murir' l'uomen' accis'
'Nnanz' la cas' di la 'nnamuret'.....

Il nome di Schiavonia l'abbiamo incontrato più volte ne' canti siciliani, e qui torniamo ad incontrarlo insieme con le belle lodi della donna, con le querele delle

malmaritate, e con le doglianze degli amanti delusi nell'attendere il momento di un ritrovo con la loro fidanzata. Anche qui i pagani son traditori, e la donna, perchè ebrea, infedele all'uomo che la desidera. Un canto è uno de' tratti più belli della Baronessa di Carini, e accresce il novero de' riscontri e delle varianti che questa impareggiabile leggenda trova in tutta Italia. Tolti alcuni rispetti irregolari per la forma, gli altri fanno vedere che negli Abruzzi conservasi in tutto la forma della canzona siciliana. Di canzonette un saggio reca pure l'Imbriani, e in una *ninna-nanna* (*nonna*) c'è la progressione tanto frequente ne' canti di Sicilia.

Scarseggiano in Umbria i canti d'amore innanzi a quelli sulle bontà femminili: rarissimi i canti di corruccio (tre o quattro ne' cento pubblicati dal Marcoaldi). Negli accenni religiosi Roma sarebbe eccellente se il mercato delle sacre indulgenze tenutovi dalla sua corte non venisse a confermare anche stavolta che " chi Roma vede perde la fede ", perchè l'Umbria era provincia soggetta a Roma. Vediamolo:

E le indulgenze ci vengono a soma;
Le vendon molto e costano ben poco,
Ce n'è tamanta [1] fabbrica giù a Roma,
Che a tutto il mondo le mandan per giuoco.
Ma è un giuoco che chi vince sempre perde,
E noi vincendo sem rimasti al verde.

[1] *Tamanta* è pure ne' canti popolari corsi: « Eo non l'avia criduta.... *tamanta* ruina, » e significa: tanta. Il Cecchi ha orsi *tamanta*, e *tamanto* disonore è nella *Tavola ritonda*.

A Roma santa ce so' gito anch'io,
E ho visto co' mei occhi il fatto mio:
E quando a Roma ce s'è posto il piede,
Resta la rabbia, e se ne va la fede.

Non son taciuti i Turchi, autori di ratti nel canto ligure, nè omessa è la Francia: ma, o perchè i ricordi della sua poetica Cavalleria sono dimenticati, o perchè dalle costei prodezze non rimase gran fatto impressionato il popolo (la qual cosa è poco probabile), invece delle laudi lusinghiere, trovi una filatessa d'improperî a' suoi abitanti, che pretendono, dice un canto, di mangiare in casa altrui, e di farsi tenere il bordone da chi gli ebbe per servitori sconcissimi. Codesti canti, bisogna pur confessarlo, portan la data del secolo scorso, e, con precisione, dell'anno che al grido di *Viva Maria! Viva Gesù!* inseguivansi i repubblicani d'Italia; però un solo ne riporto come documento di odî che non avrebbero dovuto aver luogo, o meglio, esser seminati tra due popoli fratelli:

Lasciate de cantà' ch'ecco i Francesi:
E quando arcanterem pe' sti paesi?
— Arcanterem, se loro se ne vanno,
Chè fin che ce son lor s'avrà l'affanno:
E canteremo allor: Viva Maria!
La razza de' ladroni è gita via;
E canteremo allor: Viva Gesù!
La razza de' ladroni non c'è più.

Firenze è nel canto umbro città così remota come, nel friulano, Parigi; non un canto che ricordi il mare, tanta parte del ligure; lunghi gli stornelli, molto più

che non i toscani: per guisa che può dirsi, i rispetti essere stati convertiti, mercè una invocazione, in istornelli.

E per contrario, brevi da due a quattro versi i rispetti del Piceno, de' quali se ne togli un solo dagli ottantuno stampati, che parla di Venezia e del suo maritaggio con Bologna, il resto è tutto amore, anche i cinque che mostrano la più sincera venerazione pel Papa e per la città santa.

Ne' rispetti toscani, più che negli stornelli, detti anche *romanzetti* nel Pistoiese e *strambotti* da Matteo Spinelli, Manfredi, Pulci e Redi, le lodi delle bellezze donnesche vanno a paro di quelle per l'uomo; non così gagliardo come ne' Siciliani è l'amore, e la sua sfortuna è solamente riposta negli ostacoli del vicinato e della parentela, raddoppiati dalla ritrosia della bella. I corrucci non paiono in tutto corrispondenti a questo nome, e se si volessero porre a fronte dei nostri, essi sarebbero a dire tutt'altro che corrucci. In Toscana, come ogni cosa rivestesi di semplicità, così prende quel colore di gentilezza che fa mite e disarma la stessa ira: per modo che quando nel dolor dell'abbandono la donna dà del Giuda al suo amante, elle crede d'aver peccato tanto da doversi recare in pellegrinaggio a Roma per ottenerne l'assoluzione dal Papa. Nè l'uomo se ne adonta per questo, ned è lui che ne farà lamentanze e querimonie, forse perchè, colpevole di fatto, vede in coscienza che merita tanti affronti; pure non se ne sta dal dirle nel suo vernacolo montalese:

Bruttaccia môra!
Tu mi pari nescita dalla bara,
Oppuramente dalla seportura.

Di satire, ch'io sappia, non è buon numero: una ve ne ha delle massaie e delle faccendiere per la donna fannullona, che sta tutta una settimana a cercare la rôcca perduta, a rassettarla, a pettinarvi e inconocchiarvi sopra la stoppa, senza pur filare tanto che basti ad una gugliata; un'altra satira è pe' cappellai, e un'altra (e questa è fiera) pe' mugnai, ladri più che non i macellari e gli osti, cattivi più che non sieno i Tedeschi de' canti toscani.

I ricordi mitologici, misti sempre a' religiosi, vi sono in copia più che sufficiente a comprovare, che pur di esprimere al vivo l'idea, il popolo non si cale di strane mescolanze.

La Francia e la Roma del canzoniere toscano non perdono linea della Francia e della Roma del siciliano; ma la Turchia, col terrore che incute, non ha pel canzoniere toscano briciolo della poesia di una terra africana. La Toscana si affaccia tanto spesso coi suoi comuni che mai veruna persona si aggirò in propria casa quanto per Firenze, Pisa, Arezzo, Livorno, Siena, il poeta popolare, a cui non è del resto ignota la via d'Orvieto, Bologna, Verona, Venezia, Napoli. Anzi di Napoli egli rammenta (e questa è poesia) un consiglio, che vi stabiliva, nessuno dover piangere più chi muore, e di Venezia loda il già tanto reputato oro. Nessun rispetto direttamente o indirettamente riguarda la Sicilia, malgrado che questa abbia in sì alto conto la bella Fi-

renze; forse nelle montagne del Pistoiese, donde tanta poesia proviene, non giunse mai la fama delle montagne dell'Isola del Sole. Memorie di persone e di cose da tutt'altro che da illetterati vi sono molte, le quali farebbero viva impressione se non si sapesse, la popolare istruzione essere stata in Toscana, meglio che pel passato in Sicilia, aiutata e diffusa; mentre ognuno dovrebbe maravigliare che siffatte memorie non sieno di persone e di avvenimenti storici antichi in una terra dove la storia è fin nelle case e nelle famiglie. Di un solo canto dei Senesi per Carlo VIII resta qualche verso, e qualche altro pure per la rotta di Piero Strozzi; una canzone contro Pisa udiva il prof. D' Ancona da una donna di Lucca; questo stornello inedito non è se non una reminiscenza storica:

Fior tulipano!
Dio ci guardi dal fulmine e dal tuono,
E dalle trucerie del Gallispano.

Tra' libri, la lettura de' quali non fu senza frutto nei montanini toscani, son da annoverare la *Gerusalemme* del Tasso e l'*Orlando* dell'Ariosto. Il poeta popolare cava da essi argomento a considerazioni e sentenze che pure, tra gli altri canti, ricorrono a proposito di quel Napoleone, il quale, quando con la miglior gioventù toscana andò a battaglia,

Fece tremar d'ogn'albero la foglia:
Cannonate tirava di mitraglia;

non prevedendo che per istimarsi guerriero,

A Mosca *troverebbe* l'osso duro:
All' isola dell' Elba prigioniero.

E frutto altresì di letture è la forma studiata di certi rispetti, che non differiscono punto dalle ottave delle *Lettere* più o men lunghe de' montanini, dove entrano in ballo Apollo, Elicona, le Muse. Gli stornelli conservano sempre la lor natia semplicità: ed il riferito di sopra, raccolto in Orbetello, mostra che essi non si discostano in nulla da' nostri *fiori*. Le *serenate* o *inserenate* son de' rispetti; i *maggi* dei maggiaiuoli, son dei canti amorosi o storici o sacri quando lirici, quando drammatici, vere rappresentazioni dei primi secoli d'incivilimento. D'altri componimenti non accade parlare.

Se i canti popolari toscani non avessero altro pregio che quello solo di una lingua schiettamente italiana, questo solo, in tanta colluvie di voci barbare e forestiere, basterebbe a renderli graditi anco a' più schifiltosi di tradizioni popolari.

Più vibrato del canto popolare umbro e del piceno è il ligure, che non di stornelli ma di soli rispetti toscani ritiene la forma sdegnandone l'intercalare:

Sëtte bellesse a deve avëi 'na fija
Prima che bella si possa chiamare:
A deve esse' bella e galantin-na,
Grasïusetta nel so' raxunare,
Larga di s'palle, s'trëita di sentüra,
Quella si chiama bella di natüra:
E gli occhi neri colle biunde tresse:
Quelle si chiama le sette bellesse.

In un canto si esprime il desiderio che la donna sia per santità romana, veneziana per bellezza, milanese per maestà e per ricchezza genovese; e in altri, rino-

manza portano Cartagine, la Francia, Alessandria, dove Tancredi battezzò Clorinda. Come di qualche popolo del Nord, il canto de' Liguri ha dispetto di certe classi d'operai, p. e., de' sarti, satirizzati pure in un canto del Friuli; due accusano antico odio tra Genovesi e Monferrini; altri quella specie di enimmi che si riducono a termini oscuri, a mere stravaganze, a sensi contradittorî.

Ma nelle canzoni piemontesi l'amore si mescola alla grandezza battagliera, ed i canti marziali superano i rispetti amorosi, che non sono così frequenti come quelli di altre province. La donna vi è onorata come ne' canti del settentrione: pensieri cavallereschi vi prevalgono, e vi si fa cenno di frequenti viaggi in Francia, e d'armi e di cavalli. Nei rispetti è la poesia lirica; nelle canzoni la eminentemente epica e la drammatica, raccontando lagrimevoli casi d' amore o avvenimenti di genere il più delle volte tragico. Queste canzoni hanno riscontro in quelle di altri popoli stranieri, e inducono Costantino Nigra, che ne è il raccoglitore ed il critico, ad ammettere l'identità d'origine della poesia popolare così come l'influenza che tuttodì esercitano sui canti il commercio e le comunicazioni.

Nel Milanese s'incontrano canti, i quali se non fosse per la lingua, potrebbero stare a fronte per numero e bellezza ai toscani. Una canzone dipinge le povere ragazze, che al lunedì mattino si levano per andare alla porta del Sempione, a veder partire le truppe, e fanno pietà; un'altra è il lamento del coscritto stesso, che saluta i suoi; ed altre volgono in celia la vita del sol-

dato. Nei canti campagnuoli la madre vuol dare la figlia ad un calzolaio, ad un fabbro ecc., e così ne nasce una spiritosa satira di tutti i mestieri.

I matrimonî con vecchi son ragione di scherno; frati e monache sono oggetto perpetuo di vilipendî e di bizzarrie. Come in Toscana il maggio, così nel contado Milanese si suol celebrare il gennaio, andando a torme i giovani e le forosette a cantarlo sulle alture; antica costumanza che il Cantù ricorda vietata dal Concilio romano del 743, al can. XI.

Prima che la Rivoluzione venisse ad occupar di cose più serie, era in Milano una lieta brigata, che in carnevale mandava attorno una mascherata, detta la facchinata, ove ricchi e negozianti travestivansi da facchini e da montanari, e sonavano e ballavano con versi da ciò. Di questi versi molti sono scesi fino al popolo e vi son rimasti, spontanei certo, gai, epigrammatici, ma che non possono far ritratto della vita di quel contado [1].

Risalendo verso il Lago di Como ci incontriamo in molti canti e canzoni romanzesche, comuni a tutto il milanese.

La famosa *Donna Lombarda*, che si sente nel Canavese, nel Monferrato e in Milano, ve la trovi non dissimile da quella che troverai a Verona e fuori d'Italia. Le storie della *povera Cecilia*, della *bella Molinara*, della *Rosettina* della *Figlia disobbediente* ecc., vi

[1] *Discorsi ed Esempi in appoggio alla Storia Universale* di CESARE CANTÙ, n. XXXVII: *Della canzone e della poesia popolare*. § Canti degl' Italiani.

hanno simpatica popolarità, cantando di amori tanto infortunati quanto curiosi e pieni di avventure.

Tra' canti vari, qualcuno satirico ce lo fa conoscere G. B. Bolza : tale è quello contro i calzolai; molti sacri, ma , al solito, roba più o meno di persone di lettere o non illetterate , tanto da lasciare il dialetto per rivestirsi della lingua nazionale, con la quale corrono abbellite molte sacre canzoni di tutta Italia. Le *cos* o *cossett*, graziosa denominazione di canti di vario genere, le vincono per innocenza ed ingenuità.

Tra i canti di Somma Lombarda e Varese pubblicati dall' Imbriani e dal Casetti, i quali meglio che non quelli editi dal Bolza danno un giusto concetto della poesia lirica popolare di Lombardia, vi sono delle *villote* contro i parrucchieri e i calzolari; una di esse è veramente fiera, come amabilissime e maliziose son quelle di amore. Ve ne hai tetrastiche con gli endecasillabi rimati a due a due, ovvero sciolti, nei primi due, dall'obbligo della rima , o con l' ultimo verso ripetizione del primo. Non iscarse quelle da sei ad otto versi a rime baciate.

Se dal Piemonte e dalla Lombardia si va risalendo nel Veneto, soffermandosi in qualcuno de' sette antichi comuni, qualche differenza si trova.

Ne' cento canti veronesi pubblicati dal Righi, le *villote*, quartine endecasillabe non dissimili dagli *stornelli* della poesia *pavana* ossia de' Padovani, non tutte parlano d'amore, e però a chi di canti amorosi sia oramai stufo, parranno nuove e curiose. Una fine satira, che la bella mette in campo contro la suocera e contro i

giovanotti che vogliono fare all'amore senza un quattrino in tasca, vi sta benissimo. Poi vanno in canzonella i servitori, tirchi e ghiottoni, i mugnai, ladri e giocatori a carte, i vedovi, i filatori, i tessitori, che come i fornai siciliani non hanno tanto da far cantare un cieco. Gentilissime quanto i toscani rispetti, a mo' de' quali ripetono il pensiero dei versi precedenti, le *mattinade*, le quali differiscono dalle *canzonete* (vere arie siciliane in istrofe di settenarî); e questa, che richiama alla mente una *canzuna* siciliana, è malinconicamente bella:

O rondinela, che dal mare viene,
Pòrteme nova del mio caro bene;
Pòrteme nova se l'è morto o vivo,
Se l'acqua de lo mar me n'esse privo [1];
Pòrteme nova se l'è vivo o morto,
Se l'acqua de lo mar me l'esse tolto.

Nelle *storie* qualche accenno storico si trova del Papa e della Francia, che nelle altre poesie, pur ritornano in campo: e Francia, terra di conquiste e di avventure amorose, ha un re, i cui figliuoli sono sempre sulla scena. Queste *storie* vestono la forma delle romanze spagnuole, e quindi endecasillabi, decasillabi o settenarî rimati a due col solo tronco, od a terzetto con uno piano libero e due tronchi rimati. Altri disse correr popolari nel Veronese *strambotti* simili alle sfide siciliane; di canti politici antichi neppur uno; non iscarse le laudi spirituali.

[1] *Me n'esse privo,* me ne avesse privato.

“ Rarissimi, scrive il Pasqualigo, sono ne' canti vicentini le allusioni a fatti storici: reca certa maraviglia il vedere come le varie vicende delle quali Vicenza fu spettatrice, anche le meno lontane e più strepitose, non vi abbiano alcuna ricordanza; e se per avventura la si trova in qualcuna, non si sa bene decifrarne il senso, tanto sono oscure. Diversa in ciò l'Italia dalla Grecia, le cui canzoni spirano un ardente amore della terra nativa. In altre canzoni, dal nostro volgo chiamate *Storie*, e che non sono punto da confondersi colle fiabe prosastiche, chiaro si accenna a fatti spaventosi e truci di cavalieri erranti, di castelli incantati, e che so io... Queste storie fanno meditare e rabbrividire, sì cupe e luttuose esse sono ed avvolte in profondo mistero, fors'anco perchè non si conservano omai più che lacere e a brani; sèntevisi il medio-evo, e forse non sono che reliquie di antichissimi canti dei trovatori e de' menestrelli.... Queste canzoni son curiose per la loro veste, che sembra scostarsi alquanto dal dialetto per farsi più eletta avvicinandosi a quella delle toscane „ [1]. Come degli altri, ecco pure di questi canti un esempio:

No gh'è più bel vestir quanto 'l turchino,
Che se ghe veste anca l'onde del mare,
E se ghe veste 'l cavalier marino,
Con tuti quanti li suoi marinari.
De verde se ghe veste la campagna,
De rosso e de turchin quel che vi ama;

[1] *Canti popolari vicentini raccolti ed illustrati* da CRISTOFORO PASQUALIGO, p. 9. Napoli MDCCCLVI.

De verde se ghe veste l'antanelo [1],
De rosso e de turchin quel viso belo.

Nel canzoniere del popolo italiano Venezia è ben rappresentata dalla ricca raccolta di Angelo Dal Medico, nella quale *Vilote*, *Nanne*, *Intercalari* o *Nii* fanno la bella mostra degli *Stornei* e delle *Furlane*. Le *Vilote* sono, come quelle di Verona, di quattro versi, che rimano tra di loro, l' ultimo, ripetizione del primo; alcuna volta sestine, ed altra ottave; nel cantarsi, alla fine del quarto verso hanno l'intermezzo di un breve intercalare chiamato *nio* o *nido*, appunto come in Sicilia le canzoni si alternano co' fiori, e in Toscana gli stornelli col ritornello di una vivace arietta avente relazione colla cantilena e col concetto dello stornello medesimo.

Il canto si fa dalle donne in qualche cortile con l'accompagnamento d'un cembalo a sonagli; fino a un sessant' anni fa lo s'accompagnava al suono di un colascione, di un mandolino ecc.

Il nome stesso delle *Nanne* chiarisce il loro significato non meno degli *Stornei,* che in gran parte sembrano, piuttosto che nati, importati in Venezia dalla Toscana come nel Vicentino, nella Liguria, in Bologna. Avviene per essi quel che per i mottetti siciliani, cioè che le donne li tengono in poco conto, per *roba senza sugo;* noncuranza giustificata in Sicilia, ma che io non so comprendere in Venezia, dove gli stornelli sono il canto ordinario de' gondolieri.

[1] *Antanelo,* aiuola.

Le *Furlane*, canti esclusivamenti donneschi, son motteggi fra contrada e contrada, tra paese e paese; onde sono delle vere satire.

La poesia popolare veneta non ha il colorito di quella del mezzogiorno d'Italia, la quale trae tutto dalla ridente natura nella quale s'ispira; e questo può scorgersi dalle invocazioni de' fiori e dai paragoni della donna colle più belle cose del cielo e della terra. Ma se manca il colorito, il sentimento abbonda, e l'affetto prevale alla immaginazione; cosicchè invece delle solite invocazioni: *fior di rosa, fior di mentuccia*, ecc., hai: *sangue mio, viscere mie, anema mia*, ecc., che sono estremamente rare in altri volghi italiani; la natura non molto variata e splendida nella veneta laguna spiega il perchè di tal differenza. Gli affetti, dal più al meno tenero, dal materno al patrio, dal religioso all'amichevole, vi son tutti significati con le varie loro fortune e gradazioni sempre malinconicamente. Una vilota spira amor di patria:

Viva Samarco e viva le Colone!
Viva Santa Maria de la Salute!
Viva i soldai che fa la sentinela!
Viva Samarco, e po' Venezia bela!

Ed oh! quanto diversa da quest'altra, che accusa le antiche fazioni di Castello e Cannareggio (sestieri lontani dal centro della città), e richiama alla vittoria de' Nicolotti sui Castellani, operai dell'arsenale e della città, nei giuochi detti *Forze d' Ercole* al Ponte dei Servi:

Diavolo grando, paron de l'inferno,
Fami una grazia che te la domando:
I Nicoloti te li recomando,
E i Castelani porteli a l'inferno.

Nominando i Castellani e i Nicolotti di Cannaregio sorge spontanea la seguente distinzione, cioè che in Castello, luogo abitato da marinai, prevalgono gli accenni del mare, mentre di laguna fanno ricordo quelli di Cannaregio [1].

V'ha una canzone, il cui principio è in lode di Angelo Emo; un'altra parafrasa il proverbio veneto *Roma, caput mundi, Venezia secundi*, traendo argomento di lode per la regina dell' Adriatico dalle sue immutate condizioni topografiche e religiose; ed è questa:

Roma xe granda, e xe Venezia bela;
Roma xe santa, xe Venezia bona,
Ma Roma no xe stada sempre quela,
Xi ben Venezia sempre egual matrona;
Ga Roma fabricà Romolo e Remo;
Venezia Amor, vegnudo a vela e remo.

In alcune *barcalore* si celebrarono un tempo le vittorie sopra i Turchi; beffarde canzoni si sparsero quando Paolo V scagliò l'interdetto sopra Venezia.

Che è di speciale ne' canti del Friuli? Non so: questo so bene, che da' trecento pubblicati, ne' quali scarsissimi quelli in lode di bellezze donnesche non meno che i morali, i sentenziosi, gli storici, i sacri ecc. Il

[1] Vedi nella *Rivista di Firenze* del Vannucci (an. 1, n. 12, gennaio 1858) un articolo di A. D'Ancona sui Canti popolari veneziani raccolti da A. Dal Medico.

Leicht trae, e fa bene, il più sicuro documento per giudicare di quel dialetto e della suscettività intellettuale, del grado di sensibilità, delle abitudini di quel popolo. Queste trecento quartine di versi ottonarî nominano due volte l'Ungheria; una Napoleone, le cui file segue lo amante quando in Parigi, quando in Udine, quando in Milano, ricordando sempre le care montagne native e forte temendo un mutamento di fede in quella donna che a sua volta dubita della fede di lui promettente costanza ed amore eterno. Non canti di disperazione, non di sventura; ne' pochi di corruccio, le offese riduconsi solo ad epiteti scambiati tra l'uomo e la donna, a' quali pare estranea la sanguinaria gelosia siciliana. Del resto v'hanno nellà Carnia brevi canti, per numero di sillabe, per accentuazione, per aggruppamento di rime conformi a' toscani, diversi affatto da questi dello Spilimbergo, ne' quali il giovane confessa d'essersi innamorato in Chiesa (vedi mo' se è vero che gl'Italiani fanno all'amore in chiesa!) e benedice alla mamma che mise al mondo una sì bella figliuola:

Une dì bel lant a messa,
La vardai tal ciaminà';
In che glesia benedeta,
Mi finii d'inamorà'.

Benedetta sei to mari,
Che à mitut che fia al mond,
Cun che biela vitulina,
Cun chel pett cussì tarond.

Codeste sono *vilotis* o *canzonetis*, e si discostano dalle altre d'Italia per il metro, che s'incontra nella Spagna,

non congiunta certo al Friuli nè dalle lettere nè dalla storia. Gli esempî abbondano tra i Castigliani ed i Catalani; se non che, in Ispagna non si han sempre i versi tronchi. Canti storici o leggende beato chi ne trova nel Friuli; il più è voce di innamorati; o beffino, traditi, la traditrice; o soli ne' propri dolori rammarichino, o in gentili affetti tentino un cuore non ancor vinto. Punture e scherzi ce ne sono [1].

Avendo come di volo esaminati i canti della penisola, dirò brevemente de' canti insulari d'Italia.

La canzone sarda, quale ce la dà lo Spano, non data se non da questo e dal passato secolo: sarà gran ventura se qualcheduna rimonti al secolo XVI. Donde ciò in un popolo così ricco di memorie e d'immaginazione? V'ha chi studiasi di spiegarlo colla storia, e chi col sentimento trascurato o non animato. Le vere ragioni bisognerebbe cercarle là sul luogo. Non sono quindi, nè possono essere canti storici come quelli di Spagna, Germania; nè rammentano, salvo uno udito dallo Spano, lotte di Mori e di Aragonesi. Semplice come la forosetta che la modula, lieta come il cielo che essa dipinge, viva come la natura tutta che essa ritrae, la canzone sarda tratta della religione, dell'amore, del domestico focolare, delle feste di famiglia, delle sciagure, del tradimento: il lieto, il faceto, il tragico. Nelle poesie di vario genere i Sardi centrali hanno l'idillio, che è connaturato tra essi, e nel quale ammiri sobrietà di

[1] *Canti d'amore nel Friuli* (editi da E. TEZA), nella *Nuova Antologia,* vol. IX, fasc. 3°, marzo 1867.

descrizioni e schietta dipintura delle naturali bellezze: carattere distintivo, l'allegria. *Quartettas*, *sexta cantada*, *octava serrada* o *torrada*, *noina*, *deghina*, *doighina*, *octava lira*, *muta*, *sinfonia*, strofe da quattro a dodici versi: ecco i vari metri di Sardegna, de' quali un saggio di *mutettos*, specie di *muttetti* di Sicilia, è questo:

Oh pena dolorosa
De custu coro afflittu!
Senza fagher delittu
Est piaghende [1].

Documenti di storia, di costumi, di lingua, i canti corsi trattano di banditi e della lor vita piena di baldanzosa diffidenza e di gloria procellosa, di spavento nelle speranze, di odio negli amori, di angoscia nelle gioie. L'esilio, il carcere, la morte, fine di tal vita, sonvi cantati del pari che i tradimenti indegni, le vendette atroci, ragionevoli talvolta, i furti, gli scrocchi, i ripeschi di donne, gli omicidî, le taglie. Dalla foresta e dai monti passa il bandito nel carcere, e con lui il canto che descrive la sua cattura e tutti coloro che lo accusarono, lo presero, lo condannarono al purgatorio che egli soffre. Della uccisione di qualche parente o a-

[1] Che in Sardegna esistano de' *rispetti*, deve ritenersi per indubitato: e lo Spano afferma che ce ne sono, e che li avrebbe già riportati se il popolo non amasse meglio le canzoni lunghe per cantarle ne' balli e nelle brigate (*Lettera* de' 10 del 1869). Ora, siccome il *rispetto* è la vera e principal forma della poesia prettamente popolare d'Italia, così deve ritenersi che tal poesia rimanga del tutto inesplorata in Sardegna, sopraffatta forse da' componimenti semiletterarî popolari, che i Sardi qualificano per *Canzoni*.

mico dolorano molti canti; e non voglionsi confondere co' voceri che si fanno dalle donne (un tempo anche dagli uomini) sopra gli estinti, *raspandosi* e *scalfendosi;* questi lodano le virtù del morto col paragonarle alle più belle virtù cittadine e domestiche, lodi miste di dolore, di carezze, di vanto; quelli imprecano agli assassini, pregando dal cielo vendetta di sangue, chè vendetta e Dio, sangue e preghiera, fede e bestemmia s'avvinghiano come croce accanto a pugnale nel canzoniere corso. Ecco il vocero di un giovane, a cui è stato ucciso il fratello:

Oh fratello, lu tuo sangue,
Lu si succhia lu terrenu,
Ah chi lu pudesse coglie,
E po' tenellosi in senu!
Spargiarlo per le montagne
Per farne toscu e velenu...

Non mancano canti di gare civili, piaga antica degl'Italiani; ma scarseggiano fino a mancar quasi del tutto i canti storici, il cui posto pigliano i canti della vita domestica. Pure, uno ve ne ha che narra il naufragio delle galere di Spagna capitanate dal Doria; e un altro che descrive il crollo del tetto della Chiesa di Muro in Corsica mentre il popolo ascoltava una predica quaresimale (1788): altri canti sono o sanno di studio. Le guerre di Genova e di Francia non echeggiarono poesia; Paoli e Napoleone rimasero in qualche canto; cenni storici forniscono i voceri, e giovar possono, raccolti, all'intima storia di quel popolo singolare [1].

[1] Vedi TOMMASÉO, *Canti Toscani, Corsi, Illirici, Greci,* vol. 2°, pag. 6 e seg. Venezia 1841.

Conclusione.

Giunto al termine del presente studio, io credo superfluo di riepilogare il già detto e di tirarne conseguenze di pratica utilità. Parmi, del resto, dimostrato abbastanza, che da' canti popolari tradizionali grandi vantaggi possano venire a questa parte, trascurata per lo addietro, di letteratura. Portato di vergine fantasia, priva di coltura, i canti, che le scuole non degnano di uno sguardo, ma che le scuole non sanno fare, racchiudono tanto tesoro di affetti, tanta copia di pensieri e d'immagini che a saperli parcamente imitare, ogni studioso, dal men facile verseggiatore al più ispirato poeta, ne ritrarrebbe bellezze inestimabili. A che menar tanto scalpore di un' arte che non si specchia sulla natura, e sbadigliare affetti che non si sentono, e dipingere scene che non si videro mai, quando nel canto il gran libro della natura e del vero sta aperto a tutti? Schietto linguaggio nell' amore, nella gelosia, nel dispetto, nella gioia, tra le pareti domestiche, sotto estraneo tetto, in mezzo a' ceppi dell' ergastolo, e in qualunque studio di fortuna o stato dell'animo o condizione della vita; il canto è la più vera, la più sentita espressione dell' indole del popolo. Quel che ci vuole a fermare il suo grado di coltura intellettuale è fedelmente ritratto in esso, dove, a preferenza che altrove, si serbano a durevole documento fatti storici, che presto o tardi assumeranno carattere di tradizioni.

La vita del popolo si è confusa fin' oggi con quella

de' suoi dominatori, nella quale si è perduta; della sua storia si è voluto fare una cosa stessa con la storia de' suoi governi, senza pensare che il popolo stesso ha memorie ben diverse da quelle che tanto spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni, e sì da quello degli sforzi prepotenti da esso durati a sostegno dei proprî diritti.

Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intiero questo popolo, sentono oggimai il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, nei suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, ne' motti, nelle parole.

Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l' allegorico; sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà adombrata la storia e la religione dei popoli e delle nazioni.

CANTI POPOLARI SICILIANI

Cantami quantu vôi, ca t' arrispunnu :
D' amuri, gilusia, spartenza e sdegnu.

Canto pop. sic.

CANZUNI.

CAPITOLO I.

BELLEZZE DELLA DONNA

1. Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
'N terra calaru tri ancili santi;
Vìnniru li Tri Re di l'Orienti,
Purtannu cosi d'oru e di brillanti;
Tri aculi vularu prestamenti,
Dannu la nova a Punenti e a Livanti;
Bedda, li to' billizzi su' putenti!
Havi nov'anni chi ti sugnu amanti. *(Borgetto).*

*

2. Quannu nascisti tu, facciuzza pronti, [1]
Lu suli annavanzau [2] 'n'âtri du' tanti: [3]

[1] *Pronti,* per la rima, invece di *pronta.*

[2] *Annavanzau,* lo stesso che *avanzau,* avanzò, crebbe, si fece avanti.

[3] Altri due tanti.

Ficiru festa un 'Mperaturi e un Conti,
Un Grecu c'un Marchisi di Livanti.
Cu' vivi acqua di ssu chiaru fonti,
S'apri lu celu, e calanu li Santi. (*Alimena*).

*

3. Quannu nascisti tu, Ninfa fatali, [1]
Tutti fuoru [2] cu tia li cavaleri,
D'oru ti lu purtaru lu spicchiali, [3]
Li circiunuzzi d'oru e li guleri; [4]
Assimigghiati all'acula riali
Di Palermu, a li Quattru Cantuneri [5]. (*Polizzi*).

*

4. Quannu nascisti tu, scumidda [6] d'uoru,
L'angili di lu cielu s' alligraru.
Dimmillu, cu' ti detti ssu tisuoru?
Novi tuorci d'argientu t'addumaru.
Tu sula cci pôi stari 'mmiezzu l'uoru,
'Mmiezzu li stiddi chi 'n cielu 'ngastaru;

[1] *Fatali*, quasi in significato di fatata.

[2] *Fuoru* o *fôru*, furono.

[3] *Spicchiali*, spera.

[4] *Circiunuzzi*, dimin. di *circiuni*. In alcuni paesi di Sicilia si chiamano *circiuni*, o *circuni*, ed in altri *oricchini*, i cerchietti delle orecchie. *Gulera*, collana, monile.

[5] Nella Piazza Vigliena, intesa comunemente *Quattro Cantoni*, in Palermo, sono quattro grandi aquile in marmo, de' primi del secolo XVII, in cima de' *Cantoni*, e sovrastanti alle statue de' quattro re spagnuoli che adornano essa piazza. I canti tutti dell'isola le celebrano come maravigliose.

[6] *Scumidda*, diminutivo di *scuma*, schiuma.

E quannu sparmi ssu capiddu d'uoru
La nuotti fa' pariri juornu chiaru.
(*Casteltermini*).

*

5. Quannu nascisti tu, ciammuzza mia,
Ti vìnniru li Santi a prisintari, [1]
Avisti l'occhi di Santa Lucia, [2]
Di Maddalena li gran trizzi rari,
L'unistà ti la detti Rusulia, [3]
Miatu dd'omu chi ti pò amari [4]. (*Palermo*).

*

6. Figghiuzza, ca nascisti a quinnici uri,
Quannu la missa 'ranni [5] si dicia,
Fusti 'nfasciata 'nta panni di ciuri,
Vattiatedda [6] 'nta 'na signuria;
E lu cumpari fu Nostru Signuri,
La cummari, la Vergini Maria. (*Caltavuturo*).

[1] *Prisintari*, qui nel significato di offerire al tempio.

[2] Tu teni li capiddi di Sant' Anna,
L'occhi e li gigghia di Santa Lucia. (*Catania*).

[3] *Rusulia*, santa Rosalia, vergine e patrona di Palermo.

[4] Nella cantilena del popolo questo è un endecasillabo.

[5] *Missa 'ranni* o *granni*, messa cantata, a differenza della letta, che dicesi *missa vàscia*, bassa.

[6] *Vattiateddu*, dim. del participio *vattiatu*, battezzato. Frequentissimo è nel canzoniere nostro l'uso di questi vezzi di participî; eccone due:

Chiancennu e lagrimannu la lassai
Assittatedda davanti la porta, ecc.

Oh! chi mi pozza perdiri e truvari
Abbrazzateddu cu l'amanti mia!

*

7. Quannu li to' billizzi si scupreru
Picciotti e granni si maravigghiaru,
Trimò la terra, e l'arvuli ciureru,
Tutti li munti un chianu addivintaru;
Tutti 'nt'ôn puntu 'nt'ôn fossu caderu,
Li porti di lu 'nfernu si sfirmaru,
Li morti 'n sepurtura arrivisceru;
Li to' biddizzi [1] nn' arrisuscitaru [2]. (*Palermo*).

*

8. E fu 'mpasciata 'n Catalogna e Spagna [3]
Francia, Turchia e 'n Inghilitierra;
Vaju gridannu auta la Magna
Pr'aviri li billizzi d'ogni tierra.
A firriari, 'un cc'è l'eguali gamma,
Li to' billizzi m'hannu misu 'n guierra;
Quannu camini tu lustra 'a lamagna [4]
Triema lu Suli, lu cielu e la tierra [5].
(*Casteltermini*).

[1] *Biddizza* e *billizza* dice il nostro popolo, secondo i casi.

[2] *Scupreru* scoprirono, *maravigghiaru* maravigliarono, *ciureru* fiorirono, *addivintaru* divennero, *caderu* caddero, *sfirmaru* disserrarono, *arrivisceru* redivissero, *arrisuscitaru* risuscitarono, apocopi tutte.

[3] *'Mpasciata*, del pari che *'nfasciata*, messa in fasce, dicesi in Casteltermini. S'intende che bambina, l'amante fu portata in fasce in Catalogna, Inghilterra, ecc.

[4] *Lamagna, lavagna.*

[5] In Cianciana varia così:

Jettu 'n aneddu a dda galanti Spagna
'Mmenzu di la Turchia e 'n Inghilitterra,

*

9. Bella, ca fusti fatta 'ntra Paliermu,
E vattiata 'ntra un fonti binignu;
Càlanu li pittura d'ogni riegnu
Pri dipinciri a tia, capiddu biunnu;
A la tò casa cci sècutu a viegnu, [1]
Viju li to' billizzi e mi cunfunnu;
Quannu nascisti tu trimà lu 'nfiernu,
Nascì [2] la Bella di tuttu lu munnu. (*Casteltermini*).

*

10. Ancili, Arcancili, Sirafini eterni,
Calàti li pitturi a milli a milli;
Calàti, e dipingiti facci belli,
'Nta sta banca d'amuri [3] cci nn'è milli.

Firriari vurria l'Arpi e la Magna
Pri vidiri li billizzi d'ogni terra.
Cercu un ajutu di li mei cumpagni,
Li to' billizzi mi dunanu guerra;
Quannu affacciati vui, luci la Magna,
Trema lu suli, lu celu e la terra.

E in Gibellina :

Cogghiu 'n aranciu di Palermu e Spagna,
Puru 'ntra la Turchia e in Inghilterra;
Chista è una donna comu 'na ghirlanna,
Cchiù di centu paisi teni 'n guerra :
Sula si parti e va nni sò mamma,
Sula si parti e si nni va a la guerra.
Moru chi figghia chi fici sò mamma!
La fici bedda e la fici superna.
Quannu camina, li galeri sparma,
Cu' la talia, campa 'n vita eterna.

[1] *Cci sècutu a viegnu*, proseguirò a venirvi.

[2] In molti comuni dell'Isola si fanno terminare in *à* e in *ì* le terze persone del presente indicativo, che in altri escono in *au*, *ò*, *iu*.

[3] Banco d'amore, qui la donna.

Vui siti la rigghina di li belli,
E di li belli nn'avanzati milli;
'Nta carni e ossa, 'nta cuòriu e pelli
Siti, scanciu di Luna, Suli e stilli. (*Noto*).

*

11. Novi räi billizzi naturali,
Novi gemmi sireni e gintilizzi, [1]
Novi cori 'nciammati e ben fatali,
E novi perni [2] a ssi pumpusi trizzi,
Novi Dei, novi archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizzi,
E novi soru e novi Ninfi aguali
Nun pòttiru avanzari ssi billizzi. (*Camporeale*).

*

12. Funtana di billizzi e d'acqua-aranci,
'Na bedda comu a vui 'un si pò dipinciri, [3]
Bella, ca [4] l'àutri belli li fai ciànciri,
Pi la pena, di níuru li fai tinciri;
Vattinni 'n cielu e va canta cu l'ancili,
Ca l'ancili cu vui cci ponu vinciri;
Nn'aviti li moda di 'i stessi ancili,
E li muorti di 'n terra li fai spìnciri [5]. (*Noto*).

*

13. Si' rosa russa, 'ncelica simigghia, [6]
Ca tutti li billizzi aviti vui;

[1] *Gintilizzi,* sost. plur. aggettivato per *gentili.*
[2] *Perni,* perle.
[3] Nessun pittore può dipingere una donna pari a voi.
[4] *Ca* per *che.*
[5] *Li fai spìnciri*, li fai alzare, risorgere.
[6] *Simigghia,* somiglianza.

Diu vi fici pi 'na maravigghia,
Calàru l'ancili pi criari a vui.
Veni un suonnu d'amuri e v'arrispigghia:
— " Chista 'un è ura di durmiri cciui... „
Cu' è sta mamma ca fici sta figghia? [1]
Cridu ca di lu munnu 'un cci nn'è cciui. (*Noto*).

*

14. Supra un munti sparmau stu bellu ciuri,
Chistu è lu ciuri di la tò billizza;
Risguardu [2] e lu talïu di tutt'uri,
Risguardu quant' è bella la tò trizza.
Pri pînciti [3] cu' fu ssu gran pitturi,
Chissu ca dipinciú tanta billizza?
Pinciri 'un ti putia nuddu pitturi,
Ddiu sulu ca ti detti ssa grannizza. (*Palermo*).

*

15. Si calassiru ccà l'angili bielli,
Li pittura fussiru a milli a milli,
Dipinciri 'un si pò cu ssi punzielli,
La facci di 'na Ddia, e ssi mascilli.
Veru ca nni stu munnu cci nn'è bielli,
Facci di luna e di biùnni capilli;
Quannu tu affacci, cantanu l'ocelli,
Sona la Luna e abballanu li stilli [4].(*Casteltermini*).

[1] I dittonghi finali italiani: *glio*, *glia*, si mutano in *gghiu*, *gghia* in buona parte dell'isola; onde *maravigghia*, maraviglia, *arrispigghia*, risveglia, *figghia*, figlia, come *figghiu*, figlio.

[2] *Risguardari*, guardare attentamente e con diligenza.

[3] *Pînciti*, contratto da *pincìriti*, dipingerti.

[4] Vedi immagine! All'affacciarsi dell'amata, gli uccelli cantano, suona la luna, le stelle danzano.

*

16. Bedda, li to' biddizzi li pô' scriviri,
Ogni mastru nutaru [1] li pò lèiri [2]:
Lu fonti di lu Leti lu pô' viviri;
'Mmezzu di l'àutri donni ti pôi sèdiri.
Vinniru 'i me' parenti pr' a tia vìdiri [3];
Di li biddizzi toi nni sunnu allèghiri [4];
Bedda, quantu si' bedda 'un lu pôi cridiri,
Ca sempri a lu tò latu vurria vèniri [5]. (*Alimena*).

*

17. Spingulidda d'argentu lavurata,
Lavuratedda di bona mastria,
Lu jornu di li parmi fusti nata,
Vattiatedda nni la signuria,
Di quantu è granni ssa tò 'lluminata,
Ti fannu festa Roma e Scavunia,
Ti fannu festa Valenza e Granata,
E lu Granturcu cu la gran Turchia! (*Palermo*).

[1] La qualità di maestro data al notaio palesa per se stessa l'antichità del canto.

[2] *Lèiri* per *leggiri* è anche in Palermo.

[3] *Pr' a tia vìdiri*, per vederti. I Siciliani, come gli Spagnuoli, usano spesso il complemento di termine pel complemento oggetto.

[4] *Allèghiri*, epentesi di *allegri*.

[5] Variante di Casteltermini:

Guarda, la tò billizza si pò scriviri,
Ca nni pua dari a li ricchi e a li poghiri,
Di quantu nn'haju vistu e nn'haju a vìdiri,
St'uocchi fannu funtani senza chioviri;
Ha' li capiddi to' lìvari lìvari *,
Ca mina lu livanti e li fa smoviri;
Guarda, la tò billizza 'un si pò dìciri,
Ca sempri dunni tia 'un mi 'urria moviri.

* *Lìvari*, liberi, sciolti.

*

18. Acqua di cavaleri ben furmata,
Siti 'na donna galanti e pulita;
'N testa purtati 'na lucenti spata,
Pi 'ntrizzaturi [1] 'na massa di sita.
A lu fonti di Roma vattiata,
Cu fasci d'oru e fasciuna di sita;
Li to' biddizzi li criau [2] 'na Fata,
Ti tiri l'omu cu la calamita [3]. (*Caltavuturo*).

*

19. Bronti, Rannazzu, Giarri e Tarummina,
San Filippu, Gagghianu e Nicusia,
Napuli, Sciacca, Palermu e Missina,
Caltagiruni ccu Petrapirzia,
Catania, Jaci, Mascali, Traina,
Assai n'hê furriatu in vita mia
Citati di muntagna e di marina,
'Na bedda 'un potti asciari comu a tia. (*Catania*).

*

20. Primu ch'amaju ad Anna, Peppa e Nina [4]
Cicca, Giuanna ed Aita e Suprana, [5]
Filippa e Rosa, Vicenza e Grispina,
Mìnica, Petra, Ursula e Gaitana,

[1] *'Ntrizzaturi*, laccetto col quale le donne s' intrecciano i capelli nell'acconciarseli.

[2] *Criari*, creare.

[3] Consimile a quello di Partinico raccolto dal SALOMONE-MARINO, n. 55, ma intiero e più bello.

[4] *Peppa*, Giuseppa, *Nina*, Antonina.

[5] Francesca, Giovanna, Agata e Soprana.

Cu Ancila e Luigia e Sarafina,
Maruzza, Ninfa 'Gnazia e Giuliana,
Paula, Parma, Vita e Catarina;
Di li billizzi 'nnavanzò Nniriana. (*Alimena*).

*

21. Mannu 'na littra cull'F. e lu G: [1]
Bellu lu nnomu e bella siti vù';
E siti cuomu l'Arcu di Nuè,
Ca si fa l'arba s'affacciati vù'.
Luci la Luna e li stiddi midè, [2]
Lu Suli affaccia pri adurnari a vù'.
A firriari, l'aguali nun cc' è
'Na picciotta pulita cuomu a vù'. (*Casteltermini*).

*

22. Nn'haju passatu ciumi senza ponti
E pi vidiri a vui donna galanti!
Vui siti bella, graziusa e pronti,
Si' specchiu ca l'aduranu li Santi;
'Nta ssu pittuzzu vi cummeni un fonti,
E firriatu di petri damanti;
Cu' pigghia acqua di ssu beddu fonti,
Si pò chiamari lu re di l'amanti. (*Termini*).

*

23. Quantu si' biedda, ciuri di cucuzza,
E di lu zuccu pri finu a la trizza!
'Nanieddu teni tu 'nta ssa manuzza,
Quattru petri diomanti, dui pri trizza:

[1] Parrebbero le iniziali della donna, per la quale il canto nacque.
[2] *Midè* o *mmirè, videmmi* o *mmiremma*, avverbi, che significano *altresì*.

Iu, quannu tuoccu ssa bianca carnuzza,
Chista manuzza mia sempri s'arrizza;
Lu vuostru nnomu chiamasi Micuzza, [1]
Ca nun vi passa [2] nissuna billizza. (*Castelbuono*).

*

24. 'Na scocca [3] d'oru tu purtari pôi,
Cu dui petri domanti belli assai,
Dui stiddi fini su' l'ucchiuzzi toi,
Ed a cui guardi 'nciammari lu fai:
Ca biddizzi nn'ha' avutu avanti e poi,
Li raggi di lu Suli tutti l'hai;
E cui possedi li biddizzi toi,
Campa quantu Nuè, nun mori mai. (*Bagheria*).

*

25. Signura, ssi capiddi 'naniddati,
Ca 'nta ssa testa scioti li tiniti,
Li duvìssivu tèniri 'ngastati
'Mmenzu petri domanti e calamiti.
E vui, signura, lu celu acchianati, [4]
Parrati cu li Santi e po' scinniti,
Di chiddi grazii chi vu' addimannati
Vi li cuncedi Ddiu, cà bedda siti. (*Alimena*).

*

26. Àuta di castità supra li celi,
Funtana di billizza, Suli, e Luna;

[1] *Micuzza*, Domenicuccia.

[2] *Passare* qui nel senso di vincere, sopravvanzare, come in Boccaccio, Cavalca e Davanzati.

[3] *Scocca*, nastro.

[4] *Acchianari*, salire.

Tiniti l'occhi 'n celu e su' sireni,
Abbattinu lu ventu e la furtura; [1]
A ssi capiddi 'na scocca cummeni,
Ed a ssi trizzi, e po' 'n testa 'na crûna;
Havi pacenza cu' bedda si teni:
'Mmenzu li stiddi vu' siti la Luna. (*Camporeale*).

*

27. Haju saputu ca la Morti veni,
Tutti li beddi si veni a pigghiari;
Tu, ca si' bedda, mèntiti 'n pinseri;
Ssi to' biddizzi a cui li vô' lassari?
Nun li lassari all'omu sfrattidderi,
Ca si li cancia pi oru e dinari;
Lassali a mia, ca sugnu arginteri,
Ca ti li 'ncartu 'ntra li carti rari. (*Cefalù*).

*

28. La prima vota ca jisti a la missa
Lu populu di tia si spavintau;
Quannu pigghiasti l'acqua biniditta,
Lu tettu di la crèsia trimau;
Lu ciacerdotu ca dicia la missa,
Sintennu dd'attirruri si vutau.
Figghia, cui ti li dètti ssi biddizzi?
— Mi li dètti ddu Ddiu ca mi criau. (*Carini*).

*

29. Tu fusti scritta a la banca di l'cru,
Unni tridici Re munita fannu;

[1] *Furtura*, temporale.

Tu, quannu sparmi ssi trizzuna d'oru, [1]
A menzannotti pari jornu chiaru; [2]
Quannu camini tu scarpisi l'oru,
Ti ciàranu [3] li muschi di luntanu,
Quannu ti 'ntrizzi ssi [4] calami d'oru,
La notti fai pariri jornu chiaru. (*Alimena*).

*

30. Stenni ssi trizzi toi finu a Livanti, [5]
Cchiù bedda di lu Suli risblinnenti,
'Nta ssu pittuzzu tò, petri domanti;
'Nta ssa facciuzza tò, stiddi lucenti.
Cci nni su' beddi, e cci nni sunnu tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.
Si la 'Talia fussi 'n' àutri du' tanti,
Tu sula si' la bedda, e l'àutri nenti. (*Alimena*).

*

31. Si' piruzzu di durbu carricatu, [6]
Culonna ca t'appuoi all'arma mia;
Picciuli e 'ranni nui nni avemu amatu
V' hogghiu lu sangu duci, [7] anima mia

[1] *Trizzuna*, s. plur. di *trizzuni*, che è accr. di *trizza*, e significa ricca e voluminosa treccia.

[2] *Pari*, qui *fai parere*. In Palermo cambia così:

Cucciddu di granatu a littri d'oru,
'Na bella comu tia nun cc'è lu paru,
Fusti purtata a la banca di l'oru,
Chidda unni 'i Tri Re si 'nnamuraru.

[3] *Ciarari* v. tr., odorare.

[4] *Ssi*, aferesi di *chissi*, codeste.

[5] Sottintendi in questo e nel precedente verso il verbo *sono*.

[6] *Piduzzu*, dim. di *pedi* o *peri*, albero. *Durbu*, *urmu* in Palermo, olmo. *Carricatu*, carico.

[7] *Aviri lu sangu duci cu unu*, avergli simpatia, volergli del bene, andare esso a sangue.

Quannu ti metti la manu a lu latu,
Nesci Palermu tuttu 'n Signuria.
E si Palermu mi sarría annutatu,
Nun canciassi 'n'amanti comu a tia. (*Noto*).

*

32. Una varcuzza banneri banneri
Sta Ddia d'amuri nni vinni a purtari,
Ridìanu tutti li cilesti speri,
Trimavanu li specchi di lu mari; [1]
Binidittu lu Ddiu chi ti manteni,
Ch'accussì bedda ti vosi furmari!
Spampínanu li ciuri unn' è ca veni, [2]
L'ariu trubbatu lu fai sirinari. (*Alcamo*).

[1] Questo verso, che in Termini ha il consimile nell'altro:

E spicchïava l'unna di lu mari;

esprime così felicemente il concetto di Dante nel verso 117 del 1° del *Purgatorio*:

Conobbi il tremolar della marina;

che non saprei trovar chi lo vinca tra gli antichi e i moderni poeti. Anche Virgilio disse, e bene: *splendet tremulo sub lumine pontus*, ma il « Trimavanu li specchi di lu mari », pare a me che dica di più. Del resto, come il Meli nel suo *Don Chisciotti e Sanciu Panza* (c. x. 5.) descrivendo una bella notte in mare dice che

Vidìasi di la luna lu riflessu
In lunga striscia luciri e trimari;

così pure Catullo, riducendo il tremolar del mare al suo increspàrsi per leggiero venticello matutino, delicatamente cantò:

Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans zephyrus proclivas incitat undas,
Aurora exoriente, vagi sub lumina Solis...

[2] Ovunque tu venga (=vada), sbocciano i fiori.

*

33. Tistuzza d'un piriddu carricatu,
Capiddu di 'na sita carmuscina, [1]
Fruntidda di 'n avoriu adduratu, [2]
Gigghiuzza di 'na nìura marturina, [3]
Ucchiuzzu d'un farcuni 'nnamuratu,
Nasiddu di 'na dìllica [4] cannila,
Vuccuzza di 'n aneddu 'nsaiddatu, [5]
Cudduzzu di carrabba cristallina: [6]
Quannu la tò prisenzia camina,
L'ariu s'annetta siddu [7] è annuvulatu. (*Alimena*).

[1] *Carmuscina* o *carmucina*, add. di cosa fine, molle, delicata al tatto; preso dal sostantivo *carmùciu*, piccolo coniglio, conigliolo. In Salaparuta si canta:

Capiddu d'oru di sita arancina.

Un canto affatto simile pubblicavo io per le *Nozze Siciliano-Villanueva;* ed è a notare come questo canto ricomparisca sempre ingegnoso negli epiteti e nei paragoni in ogni comune di Sicilia.

[2] *Adduratu,* indorato.

[3] *Marturina*, dim. di *màrtura*, martora, animale selvatico simile alla faina, di color tra il tanè e il nero, e di pregiata pelle: *mustela martes* di Linneo.

[4] *Dìllica,* accorciato di delicato.

[5] *'Nsaiddatu*, *staiddatu* in Casteltermini, *'nsainatu* altrove, add. di cosa che abbia giuste proporzioni, e stia ben attagliata addosso ad alcuno.

[6] *Cudduzzu*, dim. di *coddu*, collo, come più sopra *tistuzza* di *testa*, *fruntidda* di *frunti*, *gigghiuzza* di *gigghia*, ciglia; *ucchiuzzu*, *nasiddu*, *vuccuzza*, di *occhiu*, *nasu*, *vucca*. *Carrabba*, caraffa, guastada.

[7] *S'annetta,* si rischiara.—*Siddu,* molte volte, come qui, sta per la particella condizionale *se*; io scriverò *s' iddu* il *se egli*, in si-

*

34. Sta seggia chi sidìti è d'oru fina,
Lu mastru chi la fici ccà nun cc'è:
Di cavigghieddi di rosamarina, [1]
Chi fa l'oduri a chiddi parti unn'è.
D'oru li trizzi e d'argentu la scrima [2]
T'ammustrasti a lu specchiu di Musè.
Quannu la tò prisenzia camina,
Fai 'ncurunari a li dudici Rè. (*Palermo*) [3].

*

35. Bella, la tò billizza mi sutterra,
Di quantu tu m'ha' fattu piniari;
Si' bella di li trizzi fina 'n terra,
Nun cc'è pitturi chi ti pò avanzari.

gnificato di *se*. Un canto di Casteltermini, con qualche lieve differenza:

Capiddi di 'na nìgura marturina,
Pittuzzu di 'n avuoliu lisciatu,
Nasiddu di 'na dìlica cannila,
Vuccuzza di 'n anieddu staiddatu,
Pittuzzu di 'na vera carrafina,
Dintra cci tieni lu meli cilatu;
Quannu la tò prisenzia camina
'Nchiarisci l'ariu quannu è 'ntrubbulatu.

[1] Sottintendi: è fatta. *Cavigghieddi,* cavigliette, qui preso per le varie assicelle che formano l'ossatura della sedia.

[2] *Scrima,* scriminatura, dirizzatura.

[3] In Salaparuta varia così:

Bedda, ssa siggitedda è d'oru fina,
Lu mastru chi la fici ccà nun cc'eni,
La lijamedda [*è*] di rosamarina,
Chi fa l'oduri a chiddi parti unn'eni;
D'oru li trizzi, d'argentu la scrima,
Pri 'ntrizzaturi l'arcu di Nuveni;
Quannu la tò prisenzia camina
Tu fa' nclinari li tridici Reni.

Quannu camini tu trema la terra,
E ancora tutta l'acqua di lu mari;
Tri jorna ddoppu muortu sutta terra
L'ossa propri to' si fannu amari. (*Casteltermini*).

*

36. Si' bella, ca li 'mperii cumanni,
E si' patruna di li novi munni,
Unni scarpisi tu cc' è ferru e lanni, [1]
D'oru e d'argentu li petri l'abbunni.
Su' tanti beddi li töi cumanni,
Ca si chiami a 'n oceddu t'arrispunni. (*Alimena*).

*

37. Spingula d'oru e donna prisuntina,
Porti la furia di la tramuntana;
D'oru e d'argentu ti sparti la scrima,
D'oru ti la farria una cullana.
Mi porti la prisenza di Riggina
Pô' jiri a spassu cu la Gran Sultana;
Sta vampa m' ardi di sira e matina,
Ieu sugnu palisatu ed àutru t'ama. [2] (*Gibellina*).

[1] *Lanni*, plur. di *lanna*, latta.

[2] Nìvula d'oru vu' 'Gnura Pippina,
Furia aviti di 'na truomuntana;
E quoantu * noci lu ventu ca mina,
Pò cummattiri cu la Gruan Surdana **
Cu' parla cu vu' 'na vonta *** sula
Ca pi 'n eternu 'mpuoradisu acchiana. (*S. Cataldo*).

* Curioso è il vocalizzare della parlata di S. Cataldo; *quoantu truomuntana*, *puoradisu*, sono il *quantu*, la *tramuntana* e il *paradisu* del dialetto.

** Qui pare trattarsi di quella nave sulla quale corre celebre una leggenda che il popolo ripete in corrotto italiano; nave che fu sommersa.

*** *Vonta* per *vota*, volta, dicono i Sancataldesi, che sogliono aggiungere spesso la *n* tra una vocale e una consonante, come *santari* per *satari*, saltare, *nantari* per *natari*, nuotare, ecc.

*

38. Fina a lu piedi porti pulizia,
D'oru e d'argentu li pirati lassi,
Spanni rosi e violi pi la via,
E lu tirrenu abbunni d'unni passi.
'Ffaccia lu suli pi vidiri a tia,
Si metti 'n piernu, [1] ddà si ferma e stassi.
Pi truvari 'na bedda comu tia
Mancu s'un nuovu munnu furriassi [2]. (*Castelb.*).

*

39. Stidda lucenti china di biddizzi,
Muntagna tutta di cristallu e d'oru,
Mi nni 'nciammai di li to' biddizzi,
Quannu 'un ti viju di la pena moru:
Dammi un capiddu di ssi biundi trizzi,
Quantu lu 'ntrizzu c'un lazzettu d'oru:
Miatu dd'omu ca cerca biddizzi!
Cà cui pussedi a tia, teni un tisoru. (*Termini*).

*

40. Bedda, comu vui nu nni truvati,
Ca di tutti 'i billizzi adorna siti;
Cchiù bedda di li stiddi vu' brillati,
Cchiù lustru di la Luna nni faciti;
Li raggi di lu suli vu' oscurati,
Quannu ssi biunni trizzi vi faciti;
Chi cumparennu 'mmenzu di li strati
'Nnamurari di tutti vi viditi. (*Ficarazzi*).

[1] *Si metti 'n piernu*, sta in equilibrio, non piega da nessuna parte.

[2] *Furriari, firriari, sfirriari*, voltare, girare.

*

41. Àuta donna, 'na Riggina siti,
Ca biddizzi nn'aviti 'n quantitati
Di la stidda Nniana figghia siti,
La Luna soru, lu Suli v'è frati;
Li stiddi pri jucari li tiniti
E 'nta lu menzu du' torci addumati,
Quannu un pedi a la porta vui mintiti
'N cielu vi accumpagnanu li Fati. (*Palermo*).

*

42. Ti maritasti, fonti di billizzi,
La Fata t'annutò [1] la fataciumi, [2]
La Maddalena li so' biunni trizzi,
La rosa russa lu megghiu culuri,
La nivi t'annutò li so' bianchizzi;
Lu Suli t'annutò lu sò sbennuri:
Quannu ti pèttini ssi biunni trizzi
Siti 'na vera Ddia sutta lu Suli. (*Alimena*).

*

43. Bedda, ca dintra e fora fa' li rai,
'Nta ssa finestra siti scritta vui;
Ti jisti pi affacciari e mi allustrai:
Chissi su' ucchiuzzi ca nun viju cchiui.
(*Castelbuono*).

*

44. 'Pollu, chi 'u [3] carru firmateddu teni,
Firmata la filici palummina,

[1] *Annutari* o *nutari addutari*, dotare.
[2] *Fataciumi*, fatagione.
[3] *'Pollu*, Apollo. *'U*, aferesi dell'articolo *lu*, il, lo.

Firmati si firmaru li baleni,
Si firmaru p'onuri e curtisia:
Lu celu si firmau pi tantu beni,
La terra puru è firmata pi tia;
Firmati, stilli ed arii sireni,
Fermi un pocu, ca parra la mè Ddia.
(*Camporeale*).

*

45. La Luna 'n cielu, e vu' luciti 'n terra,
Siti 'na donna di billizzi rari;
E spirluciti [1] cuomu 'na lanterna,
Cuomu varca a macieddu supra mari.
Nni lu tò piettu 'n aceddu cci verna, [2]
Nni la tò vucca un angilu cci arriri: [3]
Bella, ca fusti fatta 'n vita eterna,
Tutti l'arvuli sicchi fa' hjuriri. (*Casteltermini*).

*

46. A lu mari di Letu 'un cc'è cchiù funnu: [4]
Buonu fannu li donni ca 'un cci vannu;
Ora cci vaju iia ca 'un mi cunfunnu,
Staju di prima sira fina a juornu.
Quattru galeri sparmati cci sunnu,
E 'n'antri quattru pri lu mari vannu;

[1] *Spirluciri*, risplendere.

[2] *Vernari, svernari*, dimorare in un luogo l'inverno; fig. vivere.

[3] *Arririri* per *ririri, ridiri*, ridere, protesi comunissima nel nostro dialetto.

[4] La favola del fiume Lete è giunta fino al popolo.

Du' cosi si mintùanu a stu munnu:
La tò billizza e lu stili d'Urlannu [1].
(*Casteltermini*).

*

47\. Lu Re munarca di la Barbarìa,
Mannari cci vuleva 'na 'mmasciata.
Vanu circannu spersi pr'ogni via,
Unni è sta bedda Maruzza chiamata:
Mi dissinu ca è 'ntra 'na batia,
Iu fari cci vuleva 'na parrata:
Idda assimigghia a Santa Rusulia,
Chidda ca 'ntra Palermu è ammuntuvata.
(*Siracusa*).

*

48\. Sugnu vinutu di luntana via,
L'haju acchianatu 'na granni muntata,
Pi li billizzi di vossignuria
L'haju acchianatu 'na granni muntata.
Aviti l'occhi di 'na vera Ddia,
Li capidduzzi di la 'Mmaculata;
E biniditta vostra mamma sia,
Ca v'ha 'nsignatu pulita e aducata! (*Palermo*).

*

49\. Si' cciui di 'na stidda e siciliana,
Mi ammaragghi [2] li räi di lu suli;
Quantu 'razii t'ha datu Diu divinu:
Virginitati e ciàru d'amuri [3].

[1] Una lezione di Palermo dice *la spata d'Orlannu*.
[2] *Ammaragghiari*, in Noto, oscurare.
[3] *Ciàru d'amuri*, odore, aura d'amore. Delicato!

Siti comu 'na rosa di jardinu,
Ca di luntanu tu senti l'oduri,
Sugnu vinutu ccà giuvini finu,
E pi vìdiri a vui lu tantu amuri. (*Noto*).

*

50. 'Ntra un guottu d'oru stà la tò billizza;
Du' cannola d'argentu li to' vrazza [1];
Puru tò [2] mamma cu tanta grannizza,
Lu cori a cu' lu duna a cu' lu strazza.
Vu' scritta siti a li libbra d'altizza,
Palermu puru ni teni la chiazza;
Iu sugnu un omu, pi la tò billizza,
Ca vaju a Roma e ti cci portu 'mmrazza [3].
(*Casteltermini*).

*

51. Ucchiuzzi beddi, ca mi fai muriri,
Vuccuzza, ca mi fai 'mparadisari;
Si nni 'ncuntramu, l'arma mi la tiri,
Ora pensa nn'avìssimu a parrari!
Tu si' cartuzza di chidda gintili,
E vampa ca mi fai vampuliari.
Sai chi ti dicu, Rusidda gintili?
Statti schetta pir mia, 'un ti dubbitari [4].
(*Caltavuturo*).

[1] *Vrazza* o *brazza*, plur. di *vrazzu*, braccio.

[2] *Tò*, per tuo, tua.

[3] Nei canti del SALOMONE-MARINO, n. 75, mancano i versi 5-6.

[4] Variante più bella, edita da me per le *Nozze Siciliano-Villanueva:*

Hai un occhiu nigru ca mi fa' 'mpazziri,
Bedda, ca 'n passioni mi fai stari,
Nu nni parramu mai, l'arma mi tiri,
Va vidi si nn'avissimu a parrari!

*

52. Quannu passu di ccà 'un è maraviglia,
Passu pi taliari la muraglia;
Sfirriu l'occhi, e viju a vostra figlia,
Idda vidennu a mia, tutta s'agguaglia.
'Nti la facciuzza edi [1] 'na pittiglia,
Lu sò pittuzzu l'havi 'na tuvaglia:
Miatu dd'omu ca l'havi pi figlia,
Si la menti a lu pettu pi smidaglia [2]. (*Bompietro*).

*

53. Si' dilicata cciù ca 'n è la sita,
Chidda ca tocca e 'mpìccica li manu:
Si' figghia di 'na mamma sapurita,
Niputi di lu Re Vinizianu [3];
Nascisti 'n Francia, purtata in Gaita,
E vattiata a lu fonti Rumanu;
Miatu cui pussedi la tua vita!
Porta lu mistu 'mperiu nni li manu [4]. (*Noto*).

Tu si' 'na carta di chidda gintili,
E vampa, ca mi fai vampuliari:
Si' un mi prumetti prestu vera firi,
Lu focu è forti, e nun si pò astutari. (*Alimena*).

[1] *Edi* in Bompietro e in altri siti per *è*, come presso il più minuto popolo di Palermo *eni*.

[2] *Smidaglia*, per medaglia, è della pronunzia.

[3] Ecco la traduzione dei primi quattro versi:
Sei delicata più che non è la seta — Quella che si tocca, e si appiccica alle mani; — Sei figlia di una madre graziosa, — Nipote del Re Veneziano.

[4] Significa il *mero e misto impero*, frase ancor viva nella bocca

*

54. Cci passu e cci passai dunni [1] Maruzza,
Arraccamava un paru di chiumazza; [2]
Comu cci jía [3] e viníа dda sò manuzza!
Ch'a malapena cci vidia li vrazza.
Ddu sò cudduzzu è 'na carrabbuzza, [4]
Dda sò facciuzza ch' è [5] 'na vera tazza.
Chista è cantata a vui, bedda Maruzza,
Ca siti lu stinnardu di sta chiazza. (*Marsala*).

*

55. Aviti l'occhi d'un farcuni vivu,
E la vuccuzza di 'n aneddu d'oru,
E li labbruzza d'un curaddu finu;
Bedda, s' 'un viju a tia di pena muoru.
'Nta lu pittuzzu tò teni un jardinu,
Furriateddu di domanti e d'oru.
Lu vô' sapiri, si ti l'addiminu?
Io su' l' amanti tò sina ca moru. (*Caltavuturo*).

del popolo, massime nelle città demaniali, che ne aveano il privilegio. Una variante di Termini dice:

Siti cchiù finulidda di la sita,
Cchiù bianca di lu filu marfitanu:
Nasciuta 'n Francia, addivata 'n Gaita,
Vattiatedda a lu ciumi Giurdanu;
Biatu dd'omu, chi v'havi pri zita,
Havi lu paradisu 'ntra li manu.

[1] *Dunni*, da.

[2] *Un paru di chiumazza*, un paio di guanciali.

[3] *Jia*, nel dialetto comune *java*, andava.

[4] *Carrabbuzza*, dim. di *carrabba*.

[5] Sul *che* o *ca* vedi la nota 1. a pag. 76. Qui il *che* è un riempitivo.

*

56. Lu pedi marcia e munta a lu bontonu,
Vaju unni mi porta la furtuna;
Affaccia a ssa finestra, ca ti sonu,
Cà di li beddi tu si' la patruna; [1]
Ti vattiaru a lu fonti di Roma,
Unni cci affaccia lu Suli e la Luna,
Guarda quant' e galanti sta figghiola!
Cci addimannu lu cori e mi lu duna. (*Palermo*).

*

57. Jalòfiru [2] di Spagna si' vinutu,
Ni li 'rasteri [3] miei fustivu natu;
Chi bella criscimugna ch'âti [4] avutu,
Sira e matina senza abbiviratu;
Nissunu vintacciulu [5] v'ha pututu,
E nudda pampinedda v' ha siccatu.
Ora vi cuoggiu [6] ca siti cumprutu,
Siti veru jalòfiru aggiazzatu [7]. (*Noto*).

[1] Affacciati (o bella) a codesta finestra, chè io ti suono; poichè tu sei la padrona delle belle. Vedi p. 206, n. 7.

[2] *Jalòfiru*, per *galofaru*, della parlata notigiana.

[3] *'Rastera*, testo.

[4] *Criscimogna* in Palermo; qui vegetazione; *âti* contratto da *aviti*.

[5] *Vintacciulu*, in Palermo *vinticciolu*, dim. di *ventu*, venticello.

[6] *Cuoggiri*, invece di *cogghiri*, cogliere.

[7] Ecco la versione letterale di tutto il canto:

Garofano di Spagna sei venuto. — Nato ne' miei testi; — Che bella vegetazione che avete avuto! — Sera e mattina (restando) non abbeverato; — Non vi ha potuto (nuocere mai) nessun venticello, — E non vi si è inaridita nessuna fogliolina; — Ora che siete compiuto, io vi raccolgo, — Siete vero garofano confettato.

*

58. Gigghiu 'ncarnatu, facciuzza di Luna,
Puppatuledda [1] mia, fatta a li manu;
E tutta d'oru chissa tua pirsuna,
A cui ti vidi lu fa' 'nnamurari;
Undi camini tu luci la Luna,
Lu Suli in qualchi istanti fai calari;
Arringrazia a Diu la mè furtuna:
Li to' biddizzi l'haju a li me' manu. (*Milazzo*).

*

59. D'oru e d'arghientu vu' siti un buttuni,
Buttuni di 'na manica 'nfatata,
Jisti a la verra, [2] e fusti vincituri,
Vincisti a la cciù [3] bella e dilicata.
Ti la curcasti 'nta un liettu d'amuri,
Di supra cci cadía [4] acqua arrusata, [5]
Idda si vôta e cci duna un vasuni;
— Ch'è bedda ssa vuccuzza 'nzuccarata! (*Noto*).

[1] *Puppatuledda*, dim. di *puppatula*, che lo è pure di *pupa*, pupattola, bambola.

[2] *Verra*, guerra.

[3] In molti luoghi di Sicilia si lascia l'*h* comunissima in Palermo e, si dice *cciù* per *cchiù*, *cianciri* per *chiànciri*, ecc.

[4] *Cadia* o *caria*, cadeva.

[5] *Arrusata*, add. part., che fa ufficio di qualificativo: *di rose*.

CAPITOLO II.

DESIDERIO, SPERANZA.

---

60. O Ddiu, chi fussi oceddu chi vulassi,
Chi volu e vaju nna l'amanti mia!
Un fazzulettu biancu m'accattassi:
— Stùjami li sudura, armuzza mia...
Un lettu ben cunzatu mi truvassi,
Dipoi mi portu a dòrmiri cu tia;
Quannu dda sira e notti arripusassi,
—Di cori t'arringraziu, armuzza mia! (*Palermo*).

⁂

61. O Ddiu, chi fussi oceddu chi vulassi,
Quantu vulassi e vinissi nni tia!
Supra lu tò dinocchiu mi pusassi,
Ca ti cuntassi [1] la gran pena mia.

[1] *Cuntassi*, *contassi* per conterei, racconterei. Nel dialetto siciliano, l'imperfetto congiuntivo confondesi col condizionale presente.

Li genti chi mi cuntanu li passi
Nun vonnu chi vinissi cchiù nni tia;
Fineru tutti li piaciri e spassi:
Mi nni vaju e rigòrdati di mia [1]. (*Palermo*).

*

62. Lassassi dittu quannu iia murissi,
Chi lu mà cuorpu 'n cuoddu lu tuccassi;
Vinissi la mà 'manti [2] e mi vistissi,
E sinu a lu curchiettu [3] m'agugliassi ; [4]
Pua ntra [5] 'na sepurtura mi mittissi,
E la mà 'manti un suspiru jittassi;
Iia di miezzu li muorti rispunnissi:
— Ti nni va', armuzza mia, sulu mi lassi?
(*Casteltermini*).

*

63. O Ddiu, ch'avissi lu munti di l'oru,
La Zicca di Missina a miu cumannu!
Di lu Granturcu avissi lu trisoru,
Quattrucent'unzi di rennita l'annu;
Ogni mircanti mi dassi lu nolu,
Ogni panneri 'na pezza di pannu,
Ogni fratuzzu mi dassi a sò soru:
Chista grazia a Ddiu cci l'addumannu [6].
(*Catania*).

[1] Cfr. col n. 93 della raccolta del SALOMONE-MARINO.
[2] '*Manti*, amante.
[3] *Curchiettu*, metatesi di *crucchettu*, crocchietto, gangherello.
[4] *Agugliari*, affibbiare, abbottonare.
[5] Poi, dentro.
[6] Un canto affatto simile è nella raccolta del SALOMONE-MARINO,

*

64. Cu 'mpegnu a la mè Ddia mi la pigghiassi,
'Na canzuna d'amuri cci facissi,
C'un lazzu d'oru mi la 'ncatinassi,
Mi la purtassi appressu dunni jissi;
Si fôra un Re eu mi la 'ncurunassi,
Un'acula d'argentu cci facissi,
Cu 'n àutru Rignanti liticassi,
Basta chi a sta bella eu la vincissi. (*Termini*).

*

65. La vecchia si disia ducentu fusa,
Pi mettiri 'u filatu adisa adisa; [1]
Lu scarpareddu si disia 'na casa,
P'appènniri li furmi a la 'nghilisa; [2]
Lu vaccarieddu [3] si disia 'na chiusa, [4]
Quantu duna li vacchi a la difisa: [5]

che si può vedere a p. 123 del presente volume. La variante più importante qui è il ricordo, non mai trovato ne' canti, della Zecca di Messina.

[1] *Adisa adisa*, regolarmente, acconciamente avvolto.

[2] *A la 'nghilisa*, modo avv., usato dagli antichi nostri scrittori, alla maniera inglese. Qui vorrebbe dire: acconciamente, esattamente, quasi elegantemente. Tutto il canto in Casteltermini varia così:

La vecchia si disiddra cientu fusa
Pi filari la stuppa ghisa ghisa,
Lu custureri disiddra cimusa
Pi tagliari un vistitu a la francisa;
Lu craparu si disiddra 'na chiusa
Pi mannari li crapi a la difisa;
E ii' lu 'maru disiddru 'na carusa,
Un liettu, secent'unzi e n'âtra cosa.

[3] *Vaccareddu*, dim. di *vaccaru*, guardiano di vacche.

[4] *Chiusa*, luogo riservato per pastura, e chiuso da tutti i punti: *chiusa*.

[5] *Dari a la difisa*, mettere al coperto, o in salvo: frase dei pastori e dei contadini.

Io, mischineddu, disiu 'na carusa, [1]
Quantu la tegnù a lu mè latu misa. (*Bompietro*).

*

66. O Ddiu, chi fussi mortu 'ntra 'na magna [2]
E vurdicatu [3] 'ntra un pedi d'amuri!
Lu tabbuteddu [4] fussi di castagna,
Li petra priziusa lu fussuni; [5]
Li munaceddi fussiru di Spagna,
Li parrineddi di Muntimajuri.
Calanu l'ancili e pigghianu st'arma;
Lu corpu resta, e si godi l'amuri. (*Alimena*).

*

67. Vuogliu di lu tò sangu cincu stizzi,
Di la cammisa vuogliu li sfilazzi;
Vuogliu un capiddu di ssi biunni trizzi,
Pri fari 'na catina a cientu lazzi.
M' ha' fattu magaria 'ntra magli e lizzi [6],
M' ha' fattu lu patruni di li pazzi [7].

[1] *Carusa*, ragazza.

[2] *Magna*, è qui usato in senso di Lamagna, Alemagna? No, credo. Probabilmente vuol significare: luogo grande, magnifico, splendido o qualcosa di simile.

[3] *Vurdicatu* invece di *vurvicatu*, come dicesi in Palermo, seppellito. *Pedi d'amuri*, albero d'amore.

[4] *Tabbuteddu*, dim. di *tabbutu*, cassa mortuaria.

[5] *Fussuni*, accr. di fossa.

[6] *Magli* e *lizzi*, plur. di *magghia* maglia, e di *lizzu*, liccio.

[7] Intendi che la donna, per forza di operazioni maliardiche, ha fatto diventare il cantatore, lo amante, il più gran matto. Più innanzi, nel c. 56, vedi la voce *patruna* nel significato di capo.

Ti vuogliu amari, ed amari 'un ti puozzu,
Mi vieni 'n suonnu ti strinciu e t'abbrazzu
(*Casteltermini*).

*

68. E di Palermu mi vinni un granatu,
Di Siragusa 'na bella lumia,
A Chiazza cci nn' è un arvulu 'nsitatu, [2]
Ca di li fogli cummoglia [3] la via;
Ddassutta cci stà un lettu ben cunzatu,
Unni arriposa la patruna mia;
O Ddïu, chi cci fussi cummitatu!
Mortu di fami mi cci curchiria. (*Caltanissetta*).

*

69. Arsira cci passai dunni Anciledda,
'Nta la càmmara sua lucía 'na stidda;
Idda mi parsi graziusa e bedda,
Ca lu mè cori si 'nciammau d' idda:
'Nta lu cuoddu tinía 'na zagaredda, [4]
Un pumu russu avia pr' ogni mascidda;
O Ddïu, mi farissi sciannachedda, [5]
Quantu m'abbrazzu a lu cudduzzu d'idda!
Guardala la mè Ddia quant'era bedda!
'N celu lucía la Luna, e 'n terra idda.
(*Castelbuono*).

[1] Si vede subito che gli ultimi due versi fanno parte d'altra canzona.

[2] *'Nsitatu*, innestato.

[3] *Cummoglia*, da *cummigliari*, nascondere, coprire.

[4] *Zagaredda*, nastro.

[5] *Sciannachedda*, diminuitivo di *sciannaca,cinnaca*, collana, vezzo, monile.

*

70. Palermu persi li Quattru Funtani, [1]
E Murriali la cavallaria, [2]
Napuli e Roma persi li giuali [3],
Lu Re di Spagna la sò Signuria.
Genua persi tutti li so' navi, [4]
E lu Granturcu tutta la Turchia.
Oh! chi mi pozza perdiri, e truvari
Abbrazzateddu cu vossignuria! [5] (*Palermo*).

*

71. Curuzzu, ca ppri tia ni spinnu e sbramu,
L'arma e la vita ca ppri tia no stimu,
La genti m'hannu dittu chi ni amamu,
Chi nui beni di cori ni vulemu;
Quannu pri sorti nui ni taliamu,
Tannu cchiù focu a lu luci [6] mintemu,
Nun ci appizzamu tempu, ca tardamu: [7]
Tantu ppi tantu lu lausu l'avemu. (*Militello*).

[1] Non so quali possano essere state queste fontane, salvo che non voglia alludersi a quelle esistenti un tempo fuori Porta S. Giorgio dei Genovesi, lungo la marina che conduce a' Quattro Venti, o le altre fuori Porta Nuova, lungo la via che conduce a Monreale.

[2] Fino a qualche anno avanti il 1848 fu in Monreale un Istituto per i giovani che volessero seguir la milizia. A memoria d' uomo però ivi non fu mai cavalleria.

[3] *Giuali*, gioielli.

[4] Lu marinaru chi persi li navi. *Var.*

[5] Abbrazzateddu cu l'amanti mia! *Var.*

[6] *Luci*, fuoco.

[7] Se tardiamo, non perdiamo tempo.

*

72. Scalidda [1] ca di perni si' adurnata,
E duci porta, lassami trasìri;
Ccà dintra cc' è 'na donna tant'amata,
Di quantu è amata ca mi fa muriri.
Fàlla cadiri 'nt' ôn lettu malata,
'Nsina ca si mittissi a lu muriri [2],
Ddoppu cci vegnu: di dda rumurata
Forsi l'ucchiuzzi soi purría vidiri [3]. (*Palermo*).

*

73. Cummari, quantu pampini ch'aviti!
Mi li vuliti dari du' manati?
O mi li dati, o mi li favuriti,
O puramenti mi li rigalati. (*S. Caterina*).

*

74. — Tuppi tuppi. — Cu' è? — Iu ca piníu,
Nun lu sapiti la siti chi haju?
S' 'un apriti, di ccà vaju a firriu [4],
Sugnu a l' addritta e mi spagnu [5] si caju [6],
Iu sugnu vistu, ed a nissunu viju,
Ca darrè li to' porti bonu staju [7];

[1] *Scalidda*, dim. di scala, scaletta.

[2] *Mittìrisi a lu muriri*, esser vicino o in pericolo di morire.

[3] Vedi egoismo d'un amante! Vorrebbe che la sua amata infermasse gravemente, perchè egli, andandola a visitare, e facendo rumore, le vedesse aprire gli occhi.

[4] Se non aprite, io andrò a girare da quest'altra parte per entrare.

[5] *Spagnarisi*, aver paura, prender timore.

[6] *Caju* per *cadu*, dal verbo cadere.

[7] Dietro le tue porte (dietro l'uscio di casa tua) io sto bene.

Bella, fammi passari lu disiu,
Cuntentami tanticchia [1] e mi nni vaju! (*Alimena*).

*

75. Sugnu vinutu a Santa Catarina [2],
E mi cci strapurtau [3] la mè furtuna;
Ca vinni a vitti [4] la bella di prima
Siddu accittiria la mè pirsuna.
Fammi cuntenti pri 'na siritina,
Restu cuntenti tutta la simana. (*Alimena*).

*

76. 'Na tènnira lattuca mi pariti,
Ch' hannu li jardinara nni la stati;
Tastari vi vurria si duci siti,
Cà lattuchi cci nn' è disamurati [5];
Ora ca sàcciu chi lattuca siti,
Di ddi bianchi lattuchi 'ncappucciati [6],
Jeu, s' 'un vi tastu avanzi chi ciuriti,
Ciuruta e senza pampini arristati. (*Cefalù*).

*

77. Mi nni vogghi' jiri appressu di sta stidda,
Nun mi nni curu si mi fa stancari;
Mi nni vogghi' jiri nni dda piccilidda [7],
Sapi l'amuri e mi lu pò 'mparari [8].

[1] *Tanticchia*, avv., un pochino.
[2] Paesetto non molto discosto da Alimena.
[3] Metatesi del verbo *traspurtari*.
[4] Son venuto a vedere.
[5] Perchè anche di lattughe ve n' è sciapite.
[6] *'Ncappucciatu* o *cappucciu*, qualificazione di pianta o erbaggio che cestisce in forma di cappuccio.
[7] *Piccilidda*, piccioletta; vedi a p. 57 la nota 4.
[8] *'Mparari* per *'nsignari* è del popolo.

Ca idda voli a mia, e jeu vogghiu ad idda,
Li so' parenti 'un mi la vonnu dari;
Tant' haju a fari, 'nsina ch' haju ad idda,
Ca jeu, pi tantu, 'na morti haju a fari [1]. (*Cefalù*).

*

78. O bedda, bedda, mèttiti 'n pinseri,
Li to' biddizzi a cu' li vôi lassari;
Nun li lassari a qualchi baratteri,
Ca ti li cància pr' un tozzu di pani;
Làssali a mia, ca su' l'arginteri,
E ti li sarvu 'nta li marzapani [2];
Poi ti li nèsciu li festi sullenni,
Quannu veni la Pasqua e lu Natali.
(*Montemaggiore*).

*

79. Sugnu vecchiu ohimè ! sempri aspittannu
Comu li Patri Santi a lu Misia;
Speru d'aviri a vui, nun sàcciu quannu,
L'ura e lu jornu chi cuntenti sia;
Ora passò lu misi, e vinni l'annu,
Mi scantu si vutati fantasia [3].
Nun mi nni curu no sempri aspittannu,
Si fussi certu ca fòravu mia ! [4] (*Cefalù*).

*

[1] Tanto, una volta io ho da morire.

[2] *Marzapani*, plur. di *marzapanu*, scatola.

[3] Temo che mutiate pensiero.

[4] Non mi curo se starò sempre ad attendervi, purchè io sia certo che voi sarete mia.

80. Passu passannu viju 'na giuvinetta,
Ch'abbivirava lu basilicò;
E io cci dissi: — 'Ammìnni 'na rametta.
Idda mi dissi: — Amuri, è tuttu tò.
Cci dissi: — Aspetta un pocu giuvinetta;
Ca ora passu e mi lu pigghirò.
Vidi ch' è sapurita sta fraschetta,
Mi duna lu sò cori e nun è sò! (*Palermo*).

*

81. Stanotti mi sunnaju un sonnu aurusu [1]:
Idda, la bella, di l'acqua viníа;
'N testa purtava lu 'nsiru [2] amurusu;
Cci dissi: — Dammi a biri, vita mia.
Idda mi dissi: — Chi si' viziusu!
Comu l'acqua ti dugnu pri la via?
A la scurata ti nn'acchiani susu,
L'acqua ti dugnu e zoccu vôi di mia! [3] (*Alimena*).

*

82. La stidda di lu Grecu si pirdissi,
'Nta lu pettu di Rosa si truvassi,
'Un haju vistu mai simili aggrissi [4],
La donna cu la stidda cuntrastassi! (*Palermo*).

[1] *Aurusu*, auguroso, di buon augurio.

[2] *'Nsiru*, s. m., vaso di creta, fatto per lo più corpacciuto e senza manichi; ziro.

[3] Risposta molto maliziosa.

[4] *Aggrissi*, ecclissi.

CAPITOLO III.

AMORE, BACI.

---

83. Cu' fici Amuri, fici cosi assai,
Fici 'na turri fabbricata forti,
Primu fici l'amuri e puà li guai,
E pri spartenza cci misi la Morti;
Ed iia l'amaru cuomu cci 'ncappai!
L'amuri m'ha purtatu a tanti sorti.
E tu giujuzza putenzia hai,
Livarimi lu suonnu di la notti. (*Casteltermini*).

*

84 Vinni di Roma e sia lodatu Diu,
Ca cu lu Santu Papa cci hê parratu.
Iddu mi dissi: — Chi hai, figghiu miu?
— Patri, lu mè campari è 'nnamuratu.
— Chistu piccatu ti l'assorvu iu,
Cà amari donni d'àutru 'un è piccatu,

E si nun fôra Santu Papa iu,
Megghiu di tia farria lu 'nnamuratu [1].
(*Caltavuturo*).

*

85. Curuzzu, ca parrinu mi faria,
Li tituli cci appizzu e li dinari,
Basta chi trasu dintra la batia,
Basta chi po' ti vegnu a cunfissari [2]
— A Diu l'aviti offisu, figghia mia?
— Patri, un picciottu 'un l'hê vulutu amari.
— Amalu, figghia, cà lu voli Ddiu,
Ca cui nun ama, nun si pò sarvari. (*Corleone*).

*

86. Funtana di billizzi larga e spasa [3],
Tutta di jalòfiri cumpiuta;
Voscia [4] mammuzza, ca vi teni 'n casa,
Vi teni pi 'na ghioja [5] priziusa;
E di li luonghi nni siti 'na Fata,
E di li curti 'na maravigghiusa.
Bella, si nni va 'n celu cu' vi vasa,
Scocca di ghigghiu e petra priziusa. (*Noto*).

*

[1] Questo canto ha una lontana rassomiglianza con quello pubblicato a p. 22 del presente volume.

[2] Questo amante, che pare un signore, vorrebbe farsi prete, pur di diventare confessore, poter entrare nel monastero ov' è la sua amata e confessarla, per raccomandarle di amar lui.

[3] *Spasa*, larga e con poco fondo, e dicesi per lo più di piatto.

[4] *Voscia* per *vostra*.

[5] *Ghioja* per *gioia*.

87. Ssi denti perni e ssi labbra rubbini,
E ssa vuccuzza quannu vui parrati,
Pari ca di lu pettu e di li vini
Lu sangu a stizza a stizza mi tirati.
Biddizzi vui nn'aviti senza fini,
Cu' vi l'ha datu tanta putistati?
Cà senza ferri, mùffuli [1] e catini
Lu cori di l'amanti 'ncatinati. (*Palermo*).

*

88. Supra un puntu di roggiu mi firmaju,
Ca ccà m'assettu e 'un vaju avanti cchiui;
È jornu chi pri mia nu scura mai,
Botta pri botta pinsannu pri vui [2];
Ora ca 'nta stu pettu vi 'ngastaju,
Lu ciatu e l'arma mia l'aviti vui [3]. (*Alimena*).

*

89. Vu' siti bella e vi vegnu a viriri,
Bella, ca vui siti tanta amata;
Di lu miu pettu nun putiti 'sciri [4],
Cà nna lu cori vi tiegnu stampata.
Vi danza [5] un occiu, e 'n àutru v' arriri,
Aviti ssa vuccuzza 'nzuccarata;
E cu li modi tuoi mi fai muriri,
Unni camini tu luci la strata. (*Noto*).

[1] *Mùffuli,* manette.
[2] Ad ogni colpo dell'orologio pensando a voi.
[3] Cfr. SALOMONE-MARINO, n. 151.
[4] *'Sciri,* uscire.
[5] *Danzari,* danzare. Non si può esprimere meglio il muoversi irrequieto degli occhi della donna.

*

90. Fuocu chi m'ardi spissu di cuntinu,
Mi firisti lu cori, e cchiù 'un è sanu;
Tràsiri cci vulia 'nta ssu jardinu,
Zappari comu fussi un urtulanu;
'Nta ssu pittuzzu cc'è lu gesuminu,
Cògghiri lu vulia cu li me' manu;
E jeu, lu puvireddu e lu mischinu,
Sentu l'oduri e nni sugnu luntanu. (*Cefalù*).

*

91. Amuri, chi la sprânza mi manteni,
Accura 'un pigghi quarchi variuni [1];
Io ti taliu cu ll'occhi sireni,
Ca ti starria davanti addinucchiuni.
Bedda, ca nun sapiti li me' peni,
Ed anchi quant'è granni lu mè amuri;
Nenti mi servi vulìriti beni,
Cà t'amu e 'un ni pozz' essiri patruni. (*Palermo*).

*

92. — Funtana, ti vurria un pocu spijari [2]
Si la bedda cci vinni a pigghiari acqua?
—La bedda cci ha vinutu acqua a pigghiari,
Li manu si lavau cu la stiss'acqua.
— Funtana, vidisti lu focu addumari [3],
Ed era chi addumava accantu all'acqua?

[1] *Variuni*, svarione, errore.
[2] *Spijari*, domandare.
[3] Questo verso dodecasillabo nel canto si riduce alla giusta misura colla filalella.

Funtana, 'un lu putisti no astutari?
— Comu astutallu, ch' addumava l'acqua?
(*Borgetto*).

*

93. — Filluzza, [1] pri putìriti parrari
Bisogna ca mi vestu pillirinu,
Arretu [2] la tò porta a dimannari:
" Faciti la limosina a un mischinu! „
— Filluzzu, 'un haju nenti chi vi dari,
Cà m' ha finutu lu pani e lu vinu;
Un litticeddu vi lu pozzu dari,
Di menzannotti fina a lu matinu;
A lu matinu vi fazzu chiamari:
" Susi, viddanu, ch' hâ' fari caminu. „
— Nun su' viddanu, su' sangu riali:
Lu tò amuri m'ha fattu pillirinu. (*Alimena*).

*

94. Bella, pr'amari a tia nni nèsciu pazzu,
Pazza nni nesci tu pr'amari a mia.
Bella, si t'amu, iu chi mali fazzu?
E mancu nni fai tu pr'amari a mia;
Ca dicinu a tò matri li gintazzi:
Bonu ca staju luntanu di tia. (*Alimenà*).

*

95. Furtuna, vôta e gira caminannu,
Furtuna, vôta e gira, cà io tornu,

[1] *Filluzza* o *figliuzza*, della parlata, per *figghiuzza*, figlioletta, qui voce carezzevole dello amante all'amata.

[2] *Arretu*, dietro; voce che il Traina dice antica, ma che corre comunissima in mezza Sicilia.

Cà pi li strati vaju pazziannu,
Arsu di siti, di fami e di sonnu;
Tu dormi 'nta ssu lettu e io m' addannu,
Affrittu vaju, e dispiratu tornu.
Dimmi: cui mi lu paga tantu dannu?
Bedda, p'amari a tia perdu lu sonnu. (*Palermo*).

*

96. Ti taliavu e lu piettu m'apristi,
Figlia, tuttu d'amuri m'abbunnasti;
Tutti li senzii mia mi li battisti,
A li spirtizzi [1] mia ti 'ncurchittasti [2];
Tu quantu amuri e putenzia avisti,
Ca c'un sulu tò sguardu m'ammagasti.
(*Casteltermini*).

*

97. Mi fu mannatu un ralogiu d'amuri,
Ch'a li cumanni to' stà pri sunari,
Sona li quarti, li mumenti e l'uri,
Ca ogni mumentu mill'anni mi pari.
E quannu affacci tu, codda [3] lu Suli,
Chiarisci l'ariu e la stidda cumpari;
Vidi tu quantu è 'ntrinsicu [4] l'amuri!
Taliari ti puozzu e no parlari. (*Casteltermini*).

*

[1] *Spirtizza*, accortezza, sagacità.
[2] Il terzo e quarto verso significano: tu confondesti tutti i miei sensi; tu ti attaccasti alla mia sagacia (per confonderla).
[3] *Codda* da *cuddari*, tramontare.
[4] *'Ntrinsicu*, qui profondo, intenso.

98. Chi soni bellu, ralogiu d'amuri,
Ca cu li modi toi lu fa' sunari;
Sona lu roggiu e sona quarti d'uri,
E 'ntra un mumentu si firmau lu mari.
La chiesa è china tutta di sbrennuri,
Sina a lu fonti di lu vattiari;
Guarda chi onniputenzia ch'è l'amuri :
Ca mè matri mi fici e tu m'hâ' sfari!... [1]

(*Palermo*).

*

99. Stenni li trizzi to' finu a Livanti,
Cchiù pieju di lu Suli risplennenti [2].
'N piettu purtati un arcu di domanti,
Ed a la gula 'na stidda lucenti;
Vattinni 'n paradisu cu li Santi,
Cà tu fa' spasimari tanti genti;
Fa' spasimari a mia pòghiru amanti,
M' ha' fattu perdiri 'i mà sintimenti.

(*Casteltermini*).

*

100. Rosa, si' vera rosa culurita,
Nni li jardina sini cuvirnata [3];
Di quantu si' galanti, e si' pulita,
Riggina di li Rosi si' chiamata.
Tu si' lu 'nguentu di la mà firita;
Sanamilla sta chiaga [4] 'mmilinata;

[1] È una bella variante del canto precedente.

[2] Più splendida del sole. L'add. *peju* o *cchiù peju* molte volte nel dialetto vale bello, più bello, più splendido, secondo.

[3] Sei allevata nei giardini.

[4] *Chiaga, chiaja, chiaa*, piaga.

Tannu mi livirà' di morti 'n vita [1]
Quannu a ssu piettu staju 'nzuccarata (?).
(*Casteltermini*).

*

101. Darreri la tò porta vegnu a staju,
Sentu lu tò rispiru e m'arricriu:
Tu nun lu vidi ch' abbentu nun haju?
Sùsiti, veni dunami lu sbiu [2];
Cà comu un cani a la catina staju:
Se' jorna fa stasira chi 'un ti viju. (*Bagheria*).

*

102. Calu di sta vanedda lentu lentu,
Pri vidiri cu' m'ama 'nta stu cantu;
Arrivu unn'era lu mè caru 'ntentu,
L'occhiu mi calu e moru di lu chiantu.
Idda rispusi: — Ora statti cuntentu,
Picciottu, cchiù nun fari tantu chiantu.
(*Misilmeri*).

*

103. Tricentusissantasei jorna un annu,
Milli e sei minuti fannu un jornu,
Sittantatrì duminichi 'ntra un annu,
Vintiquattr'uri la notti e lu jornu;
Dudici Luni fanu 'n tempu un annu,
Lu Suli nesci 'na vota lu jornu;
E pi 'na bella si pinia tantu,
Nenti mi 'mporta si la notti 'un dormu [3]. (*Noto*).

[1] *Tannu*, allora. *Mi livirà'*, mi leverai, mi ricondurrai.

[2] Alzati, vieni a darmi distrazione, divertimento, ecc.

[3] A prima giunta questo ingegnoso canto pare di fattura letterata; attentamente letto, forse no. Nella prima cifra l'anno è bisestile

*

104\. Rosa chi si' di pampani adurnata,
Pri tia sustenta la pirsuna mia;
Criju chi tu di mia si 'nnamurata,
E 'nnamuratu sugnu iia di tia;
Ti stimu cchiù di l'arma di lu hiatu [1],
Accussì criju tu stimari a mia;
Cu 'na catina d'oru m'ha' ligatu,
Muoru chidd'ura chi nun viju a tia. (*Castelterm.*).

*

105\. Affacciau la stilla e fici luci,
Un' ura avanti cciù scuru facia;
Stilla di l'àutri stilli vera luci,
Comu m'ammusci [2] tanta tirannia!
Iu muoru e m'assuttierru [3] senza cruci,
Vagghiu a lu 'nfernu dannatu pi tia;
Stilla, sciogghila tu sta vera luci,
Sciogghimi di sti lazzi, anima mia [4]. (*Noto*).

nella seconda il poeta dimentica che il giorno è composto di 1440 minuti. Sotto il nome di domenica son comprese pure le feste dell' anno, che al presente per Palermo non son più di quattordici. Sarebbe curiosa la ricerca del tempo in cui potè nascere questo canto.

[1] *Hiatu* per *ciatu*, fiato, spirito.

[2] *Ammusciari* della parlata, per *ammustrari*, dimostrare.

[3] *Assuttirrari*, v. tr., metter sotterra, seppellire, ed anche ridurre alla morte. Qui è crudele per lo amante l'esser seppellito senza croce.

[4] Questo canto fa parte della leggenda *Lu Conti di Burgettu*, edita ora dal Salomone-Marino nelle sue *Leggende pop. sic. in poesia*, n. II, Palermo, 1880; e dimostra, secondo me, come non pochi canti popolari lirici provengano da canti epici, dai quali si sono spiccati. (*Nota della pres. ediz.*).

*

106. Fina a li vostri pedi su' vinutu,
'Ranni è l'amuri chi v'haju purtatu;
Binchì lu nostru amuri 'un s'ha saputu,
Nun sacciu si m'aviti pirdunatu.
Haju lu cori mia tuttu firutu,
Su' 'ntra 'na vampa di fuocu addumatu;
Muortu mi vidi, e nun mi duni ajutu;
Iia t'amu, e tu ti fai lu cori 'ngratu [1].
(*Casteltermini*).

*

107. 'Nta stu curtillu [2] cc'è 'na bella qualla [3],
Ca di lu cantu fa a tutti 'mpazziri,
E cc'è Santuzzu [4] ca pri ddidda [5] squalla,
Ca cu la pena nè mancia nè bivi.
La mamma, ca la misi 'nta la caggia,
Mancu a la Missa cchiù la lassa jiri;
Ma si pri sorti scappa di ssa caggia,
Miatu Santu chi l'havi 'n pùtiri! (*Alimena*).

*

108. Mi 'nnamuraju di la tua billizza,
Autru 'un fazzu, taliari a tia [6].

[1] Cfr. SALOMONE-MARINO, n. 273.

[2] *Curtillu* per *curtigliu*, *curtigghiu*, cortile.

[3] *Qualla* per *quaglia*, *quagghia*, quaglia, *tetrao coturnix* di Linneo. Notisi che la qualificazione di *quaglia* in Sicilia è sempre data ad una bella ragazza, grassoccia e ben portante.

[4] *Santuzzu*, dim. di Santi, nome dell'innamorato che canta.

[5] *Ddidda*, *idda*, qui *lei*, protesi non infrequente anche in Toscana, dove si pronunzia *decco* per *ecco*, *distanza* per *istanza* ecc.

[6] Non fo altro se non che guardare te.

Gigghiu marcatu, sta tò biunna trizza
Mi teni strittu e ligatu cu tia;
Mi sentu tuttu chinu d'alligrizza,
Alzannu l'occhi e taliannu a tia.
Pi lu splenduri di la tò billizza
Si nun calassi l'occhi annurviria. (*Tortorici*).

*

109. D'oru iia la vuogliu 'na lattuca,
E l'urtulanu sò chi la nutrica;
Li pampaneddi so' su' di mannuca [1],
D'oru e petri domanti, e s'allammica [2].
E li labbruzza so' muzzica e suca,
Sangu cci nesci e voli chi si dica;
Na mentri chi cc'è Re, Principi e Duca
Amala a muodu tò 'na bona amica.
(*Casteltermini*).

*

110. Unnici regni a li capi ciuriti,
Dudici donni di veli parati,
Tridici ninfi addumati pariti,
Ottu sunnu li belli 'nnamurati;
E dicinnovi amanti e vinti ziti
Si chiamaru di vui li 'nnamurati. (*Palermo*).

*

111. Cara patruna mia, cara patruna,
Di parrari cu vui sta lingua abbrama,

[1] *Mannuca*, parola sconosciuta per me.

[2] *Allammicàrisi*, penare, soffrire gran pena, quasi consumarsi dentro.

Vui siti lu mè Suli e la mè Luna,
Vui siti la mè Stidda tramuntana;
Un occhiu di li toi vita mi duna,
Unu fa 'nsinga e l'àutru mi chiama;
Chistu è lu focu chi m'ardi e cunsuma:
Bella, a cu' vogghiu io, cu' sa si m'ama!
(*Boccadifalco*).

*

112. Si' ciamma d'oru cu ss'ucchiuzzu pintu,
E si' comu lu Suli quann'è 'n pernu;
Si vôi lu cori mio, ti lu cunsignu,
Ed io lu cori tò forti lu tegnu.
Io sugnu comu l'armi di lu limmu [1],
E cu li vostri lazzi m'ammantegnu;
Si pi sorti sfallisciu stu disignu,
Cci nn'hâ essiri assà' chiantu e lamentu.
(*Palermo*).

*

113. Cc'è malatu lu bellu di li marti (?)
Di la sua malatia mi nni sa forti [2];
Vacci, curuzzu miu, cu' 'ncegnu ed arti,
Va jèttati a li pedi di la Morti;
Dicci ca jetta l'ancura a àutra parti,
Ca pi sta bella nun cci hâ 'ssiri morti;
Si sacciu certu ca sta bella parti,
Pigghiu un cutieddu e mi dugnu la morti. (*Noto*).

[1] Io sono (sospeso) come le anime del limbo.

[2] *Sapiri forti*, bellissima frase che significa *rincrescer vivamente*.

*

114. Su' ducent'anni, quarti, uri e passa,
Quant' ha ca nun ti vidu 'un ti lu criri;
Quannu ti vidu la pena mi passa;
Tannu lu cori mi sciala e m' arriri;
Uocciu sazziatìnni, e cori 'ngrassa,
Cà tu sula sti 'razii puoi aviri;
L'amanti bella a la morti si lassa,
Finu all'urtimu fini di muriri. (*Noto*).

*

115. Adaciu adaciu sti vostri pitrati,
Tirati cu ssi manu sapuriti;
Tirati certi còrpura [1] spiatati,
Ca lu cori a l'amanti cci firiti;
Quannu passu di ccà, pirchì 'un tirati?
Canusciti lu mali chi faciti!...
Cà siddu 'ntra lu cori mi 'nzirtati [2]
Dintra cci siti vui, 'llura [3] muriti. (*Palermo*).

*

116. Jardinu a l'Orienti, ortu di ciuri,
Vita chi dati vita a sta mè arma;
Vi miritati ricchizzi e tisori,
Siti funtana e rifriscati st'arma.
Scocca di gesuminu, amatu cori,
Scocca d'amuri e curuna di parma;

[1] I Siciliani hanno comuni con gli antichi scrittori italiani codesti plurali alla maniera de' nomi neutri latini: *còrpura* per colpi e corpi; *cummìtura* per conviti; *jòcura* per giuochi; *fòcura*, *vòscura*, per fuochi, boschi ecc.

[2] *'Nzirtari*, colpire, dar nel segno.

[3] *'Llura*, aferesi di *allura*.

M'apru stu pettu, vi dugnu stu cori,
E s' 'un fôra di Díu vi dassi st'arma [1] (*Patti*).

*

117. Nun mi cunfessu cchiù, sugnu addannatu,
E l'arma mia la persi io pi vui;
Io sugnu di li Santi abbannunatu,
P'aviri l'amicizia cu vui.
Bedda, lu sai pirchì 'un m'hê cunfissatu ?
P' 'un si sapiri ca nn'amamu nui.
Amuri, tu 'n prucintu m'ha' purtatu
Ca mi scordu li Santi e pensu a vui.
(*Bagheria*).

*

118. Spaccau lu ghigghiu 'mmezzu li virduri,
Si cuntrastava cu la rosa janca;
Lu ghigghiu dissi : — Ch'è beddu l'amuri !
E cui sècuta amuri mai nu stanca.
Ed iu amuri nni secutu dui:
Una è brunittula [2] e l'àutra è janca;
La janca è bedda e la brunetta cciui :
Brunittula, si' tu la mia spiranza. (*Noto*).

*

119. Mi mannasti un aranciu, vita mia,
Bellu, russu, virmigghiu, allegra-cori ;
Io ti l'haju mannatu 'na lumia,
Pi 'nciammari cchiù assai lu nostru cori.

[1] E se non fosse di Dio (cioè se non la dovessi a Dio), vi darei quest' anima.

[2] *Brunittula*, dim. molto gentile, brunettina.

L'aranciu siti vui ch'amati a mia,
La lumia sugnu io, e v'amu di cori;
Ca quannu sàcciu ca 'un siti cchiù mia,
Chiancinu st'occhi e vagnanu stu cori. (*Palermo*).

*

120 Bedda, cu ssi capiddi rizzi rizzi,
Bedda, cu si capiddi mazzi mazzi,
Cu piettini d'avoliu ti l'alliffi [1],
Cu lazzetti di sita ti l'allazzi [2].
Quant' ocidducci [3] cc'è merri e marvizzi [4],
Tant'uomini pi bu' nèscinu pazzi;
E io p'amari li vostri billizzi
Sugnu lu capitanu di li pazzi. (*Caltavuturo*).

*

121\. Spingula [5] d'oru ca punci e nun pari,
Tu si' la calamita chi mi tiri.
Tu si' lu Suli chi mi fai scarfari [6],
Ca sutta li to' rai mi cci arritiri.
Sciumi [7] currenti, ca curri pi mari,
Curri petri domanti e granatini [8],

[1] *Alliffari*, lisciare.

[2] *Allazzari*, legare, allacciare.

[3] *Ocidducciu*, in Palermo *ocidduzzu*, dim. di *oceddu*, uccello.

[4] *Merri e marvizzi*, uccelli : merli e tordi.

[5] *Spìngula*, spillo.

[6] *Scarfari*, scaldare.

[7] *Sciumi* per *ciumi*, fiume, è della pronunzia non solo di Caltavuturo ma anche di Catania, Messina ecc., dove non manca chi scrive ancora *sciuri* e *xiuri, sciamma* e *xiamma* per *ciuri, ciamma* ecc.

[8] *Granatinu*, gioia del colore del vin rosso, che si trova nella Etiopia ed anche in Germania : granata, granato.

Tu si' 'na donna ca fa' pazziari,
Ca spersu pi lu munnu mi fa' jiri. (*Caltavuturo*).

*

122. Bedda, dimmillu si tu mi vô' amari,
Si no mi fazzu amari cu pazzia;
Ca iu sugnu lu re di li magari,
Sàcciu comu si fa la magaria;
Comu 'na canna ti fazzu trimari,
Ti fazzu amari a cui mi piaci a mia;
Ossa di cani e lingui di giurani,
E niura terra di la Barbaria [1]. (*Alimena*).

*

123. Bella, ca l'uocchi to' su' tribunali,
Ca fannu la chiustizia pr'amuri [2];
Ii' pri l'amuri tò passu lu mari,
Cientu scaluna acchianu 'n cunicchiuni [3]:
Cunnannami si m'hâi di cunnannari,
O vivu o muortu libirtà mi duni;
Di quantu belli m'haju misu a 'mari
Tu ha' statu e tu sarà' l'ultimu amuri [4].
(*Casteltermini*).

[1] Canzona che accenna a filtri, a fatagioni, ad incantamenti ecc.

[2] Immagine veramente graziosa e gentile!

[3] *'N cunicchiuni*, è della pronunzia di Casteltermini; altrove *a ddinucchiuni*, *ddinucchiuni*, *'n ginucchiuni*.

[4] Una variante di Salaparuta:

Bedda, chi fusti nata a Murriali
Facisti la giustizia pri amuri
Ssi to' labbruzza su' duci fiscali,
Chi cunnannanu a morti di tutt'uri.
Cunnannami si n'hai di cunnannari
O morti, o vita, o libirtà mi duni.

*

124. Su' ciecu amanti, e vui superna Dia,
Donna cina [1] d'ancelica billizza.
Iu cci appi 'mpegnu d'amariti a tia,
T'amai pi li tuoi 'stremi billizzi;
O sorti timiraria, o menti mia,
Comu avanzari vuoi tanti 'rannizzi?
Signura, pi la voscia curtisia,
Mi l'avanzati vui li mei bassizzi [2]. (*Noto*).

*

125. Tiegnu la testa mia misa 'n cimera [3],
Pi chista donna ch' è tanta bagghiana;
Tu si' lu ciuri, ed iu su' la 'rastera,
E lu ciàuru tò un malatu sana:
Nun mi nni curu si vagghiu 'n galera,
Mancu si jissi nni 'n'armata sana [4];
Quantu vali un'amanti furastera,
È cciù amurusa di 'na paisana. (*Noto*).

*

126. Oh chi vampa, oh chi fuocu, oh chi martieddu!
Fuocu comu lu mia nun l'havi nuddu:
Jetta vampi di focu Muncibieddu:
Bella pr'amari a vu' iia mi smiduddu.
Vol'essiri di lu jitu l'anieddu,
Puru lu cori mia lu pidicuddu [5].

[1] *Cina* per *china*, piena.
[2] Concetto degno di un gran poeta.
[3] *Cimera* per *chimera*, qui fantasia.
[4] Poco m' importa se vado in galera; (nè avrei pena) se dovessi andare incontro ad una intiera *(sana)* armata.
[5] *Pidicuddu*, picciuolo.

Lu sa' chi t'haju a diri, amuri bieddu:
Ca sidd'hâ' amari a mia, 'un hâ' amari a nuddu.
(*Casteltermini*).

*

127. Galofaru di spassi e di piaciri,
Fusti lu ciuri di tutti li rosi;
Tu nascisti pi fàrimi muriri,
La tò biddizza 'nciammari mi vosi [1];
Cu la tò mastra [2] ti lu mannu a diri,
Ti mannu a diri di li tanti cosi,
E 'nta un mumentù mi vidi muriri;
Io staju 'nta li vampi e tu arriposi! (*Palermo*).

*

128. Vacci, suspiru miu, vacci a basuni [3],
Dicci chi st'arma pi ssu cori s'ardi;
Tegnu a lu piettu miu dui lami surdi,
Cu li rasola li miei carni tagghi;
Chi ciàuru d'amuri ca mi sturdi!
M'âti misu li carni a li tinagghi;
O cari amici miei, chi siti surdi?
Lu fùocu m'arrifrisca e l'acqua m'ardi! (*Noto*).

*

129. Vurria sapiri cui ti teni forti,
Ca a ssa finestra nun affacci mai?
T' hannu misu li guardii a li porti,
Ti su' 'mpiduti li passi chi fai;

[1] *Mi vosi 'nciammari,* m' infiammò.
[2] *Cu la tò mastra*, colla tua maestra. Pare un canto indirizzato a qualche sartina.
[3] Va a darle un bacio.

Iu mi cuntentu pàtiri la morti,
Basta chi tu ti levi di ssi guai (*Alimena*).

*

130. Siti cchiù bianca assai di la cacina,
Ca, quannu mena lu Livanti, adduma [1];
D'oru e d'argentu vu' aviti ssa scrima,
E di petri domanti la curuna;
Cu' si curca cu vui 'na siritina,
A menzannotti 'n paradisu acchiana;
Miatu dd'omu ca v'ha pri vicina
Havi lu paradisu e 'un si nn'adduna. (*Alimena*).

*

131. Bedda, chi aviti picciulu lu peri,
D'oru e d'argentu la scarpa v'hê fari;
Si vi scarisci [2] Gran Conti Ruggeri,
Di ssu piduzzu s'havi a 'nnamurari [3];
Pigghiatimi lu 'ncensu e lu 'ncinseri,
Mintìtimi la bedda 'nta un artari;
Nenti fazzu pri tia, mè duci beni:
Comu 'na santa ti vogghiu adurari. (*Mineo*).

*

132. Io vaju e vegnu comu un arci-ventu,
Vinni p'amari a tia si cci la spuntu [4],
Li to' biddizzi avanzanu l'argentu,
Lu tò cori e lu mio è quasi juntu.

[1] La quale (calcina) brucia quando spira vento di levante.
[2] *Scariri*, vedere, scoprire, conoscere.
[3] Una variante:
Ca di lu pedi s'havi a 'nnamurari.
[4] Se vi riesco.

Bedda, p'amari a tia nun haju abbentu [1],
Macari [2] a diritillu mi nn'affruntu;
Di tia nn'aspettu novu sintimentu:
Si mi dici di *sì*, vegnu a lu puntu. (*Palermo*).

*

133. — Amuri, amuri [3], mettiti 'n caminu,
Ed iu videmmu [4] caminu ccu tia;
'N vistiteddu ti fazzu domaschinu,
Ca pari un giuvineddu comu mia.
— Quannu arrivamu ddà, comu facimu?
— Apru lu pettu miu, cci mettu a tia.
— Ed a li genti comu cci dicimu?
— Ca semu dui fratuzzi a la strania. (*Adernò*).

*

134. Io m'allammicu, [5] e vu' 'un v'allammicati;
Comu di la gran pena 'un ni muriti!
Li mura su' di brunzu fabbricati,
Li porti su' di ferru e vui l'apriti.
Pi nun aviri 'na cummuditati,
'Nta l'acqua sugnu e moru di la siti.
Longhi li jorna e curti li nuttati
È chiddu chi addisianu li ziti [6]. (*Palermo*).

[1] *Abbentu*, quiete, riposo.
[2] *Macari*, anche, perfino.
[3] *Amuri*, qui è l'amata, con la quale lo amante fugge travestendola da uomo.
[4] *Videmmu*, pure, altresì.
[5] Vedi la nota 2 di p. 223.
[6] Per potere stare insieme lungamente e frequentemente.

*

135. Ti vogghiu beni assai, ti vogghiu beni,
T'amanu l'ossa mei e li me' vini;
O Gesu! tant'amuri d'unni veni,
Ca tu mi pari bedda senza fini!
Un'ura ch' 'un ti viju patìsciu peni,
Mi veni 'n allammicu di muriri...
Nun sàcciu chi cos' è chi mi tratteni
Ch'appressu nun ti vegnu unni camini. (*Palermo*).

*

136. Iu tegnu un chiovu 'n pettu fattu a viti,
Lu cchiù duluri è quannu gira e vôta;
Tant' è forti l'amuri ca tiniti,
Ca l'omù lu tirati a pocu a pocu!
La genti ca mi spijanu chi aviti,
Mi fannu arrinnuvari lu mè focu.
O mi diciti *sì*, o *no* diciti,
Stari nun pozzu cchiù 'nta chistu locu. (*Alimena*).

*

137. Quannu io passu di sta strata d'oru,
Lu pedi s'addummisci e nun va avanti;
Io viju a la mè Ddia un pezzu d'oru,
Li capidduzzi so' tutti damanti.
E l'ancileddi chi cantanu a coru,
Viju lu paraddisu cu li Santi;
Bella, ti pô' chiamari gran tisoru,
Arvulu carricatu di damanti. (*Palermo*).

*

138. Finestra d'una cammara crudili,
Quantu suspiri m'ha' fattu jittari!

Si dici ca pri tia nn' haju a muriri,
Ca m'hâ' a purtari a lu 'nfiernu a bruciari.
L'uocchi sunnu la petra e lu fucili,
Lu cori è l'isca e m'ha fattu addumari;
'Na cosa sula mi resta di diri :
Ca muoru e 'un mi vuliti cuntintari.
(*Casteltermini*).

*

139. Com'haju a fari a scurdarimi a tia,
Ca di tutt'uri la mè menti è ddocu!
Di st'occhi siti la pupidda mia,
Supra lu pettu tò, lu spassu e jocu;
Vèniri fina a ccà, cu' lu facia? [1]
L'amuri mi cci porta 'nta stu locu;
Si veramenti vôi bèniri a mia,
Pirchì nu scinni a 'stutari stu fuocu? (*Cefalù*).

*

140. Pi amuri squaglirò comu lu 'nguientu,
Pi amuri lu mà cuorpu lu sfarria,
Pi amuri notti e juornu unn'haju abbientu,
Pi amuri campu di malancunia;
Pi amuri, bedda, nè viju, nè sientu;
Piersi la paci di la vita mia.
Bedda, mi pô' gualiri senza stientu,
Quannu vegnu a la casa e trovu a tia. (*Cattolica*).

*

141. Fuocu, chi duni fuocu a lu mà cori,
Sempri 'mmezzu l'affanni e li diliri;

[1] Venire fin qua, chi l'avrebbe fatto?

Comu casanti tò [1], stu corpu mori,
'Mmezzu di tanti guà', peni e martiri!
Affaccia bedda, e senti sti palori;
Fammillu pi 'na vota stu praciri:
Fammi patruni di ssi gran tisori,
E nun mi fari cchiù malupatiri! (*Cattolica*).

*

142. Chista è la strata di petra 'ntallata,
Cc' è 'na picciotta galanti e pulita;
Di multi genti è stata addisiata,
Pr'aviri la vuccuzza sapurita;
Aviti li capiddi di 'na Fata,
L'ucchiuzzi vostri sunnu calamita;
'Na vasatedda di ssa vucca amata
Libbira un'arma di pena 'nfinita [2]. (*Alimena*).

*

143. Aceddu chi nni l'aria ti stai,
Ca nun mi duni nè morti nè vita,
Comu lu roggiu mi fai firriari,
Comu lu ganganeddu di la sita;

[1] Per cagion tua.

[2] Variante di Bompietro:

'Nta sta vanedda cc' è 'na navi armata
Cu 'ntinni d'oru e cu veli di sita;
Ddà dintra cc'è 'na donna veru Fata,
L'omu si tira cu la calamita.
Di notti e jornu staciti * sparmata,
Siti 'na vera rosa culurita;
Miatu cu' vi duna 'na vasata,
Ca lu livati di morti 'nfinita. **

* *Staciti* in Bompietro, Gratteri, Isnello e così pure in alcuni comuni del Siracusano dicesi per *state*.

** Morte eterna.

Notti e jornu cu vu' vurria parlari,
Fussi accurdata la nostra partita;
Comu di vui mi pozzu dispisari
Ca m' âtu trâtu [1] cu la calamita? (*S. Angelo*).

*

144. Vaju di notti comu l'addannati [2],
Di porta 'n porta comu li rimiti;
Vaju pi cu' mi fa la caritati:
— La caritati ôn poviru faciti;
Io nun vogghiu ne' fèuda nè Stati,
Nè mancu vogghiu zoccu vui 'un aviti;
'Na cosa vogghiu, siddu mi la dati:
'Na vasata chi dati a li mariti (*Palermo*).

*

145. Stidda di la sirena matinata,
Quannu affaccia lu Suli ti saluta,
'Na trizza di li to' tegnu sarvata,
Cu' ti talia, di pirsuna muta;
Vu' siti sapurita ed ammilata,
'Na parola di 'i to' stu focu astuta;
'Mmucca ti l'haju a dari 'na vasata,
Sapissi d'appizzàricci la vita! [3] (*Camporeale*).

*

146. Vurria cantari e 'un sàcciu si la guastu
Nun sàcciu si l'amici l'hannu a gustu:
Vu' siti la fodetta ed iia lu mantu;
Vui siti lu jippuni e iia lu bustu;

[1] Che mi avete tirato.
[2] Frequenti ne' nostri canti le gite di notte.
[3] Un bacio in bocca io te l'ho a dare, anche sapendo di doverci perdere la vita (di essere ucciso!).

Vu' siti la racina [1] ed iia vi pistu;
Vu' siti lu tinieddu [2] ed iia lu mustu;
Dammi ssa vucca quantu iia la tastu,
Cà si m'agusta viegnu pri lu riestu [3].
(*Casteltermini*).

*

147. Vurria sapiri chi è la bomminuta [4]?
D'oru ti la farria la prima 'ntrata,
Chiumazza d'oru, linzola di sita,
Pi ripusari tu mia cara amata.
La rosa mentri è virdi è culurita,
L'oduri ti lu fa pi dda jurnata;
O Rusidduzza, dunami la vita,
Di cori nn'âmu a dari 'na vasata. (*Palermo*).

*

148. Bedda, ca ti criau l'anticu Mastru,
Ca ti criau cu lu munnu giustu [5];
'Nta lu pittuzzu tò cc'èni lu 'ngastu,
'Nta la fruntidda lu Suli d'agustu:
Dunami ssa vuccuzza ca ti tastu.
— Tornacci arreri si cci senti austu [6].
(*Caltavuturo*).

*

[1] *Racina*, uva.
[2] *Tinieddu*, tinello.
[3] Il canto, probabilmente amalgama di vari canti, è molto irregolare.
[4] *Bomminuta*, venuta, arrivo.
[5] *Cu lu munnu giustu*, proprio quando creò il mondo.
[6] *Austu*, gusto.

149. Stasira a li du'uri e vui viniti [1],
Siddu la porta è chiusa tuppiati [2],
Tirati lu licchettu e poi trasiti,
'Nta 'na seggia d'amuri v'assittati;
'N capu lu gunucchieddu [3] vi mintiti:
Quantu cosi d'amuri mi cuntati!
Ora ch'hê vistu chi amurusu siti,
Vi dugnu la funcidda [4] e vui vasati. (*Alimena*).

*

150. Labbra cu labbra nn'appi la vittoria
Ddoppu dui misi di cruda vigilia;
Vitti li celi cu l'Eterna Gloria,
Li stiddi e pavigghiuna [5] mirabbilia [6];
Stu vasuneddu [7] nni faria la storia,
Ca ssa vuccuzza è focu tirribilia [8];
Tu ciamma d'oru purtasti vittoria,
Si' la Fata Murgana di Sicilia. (*Borgetto*).

*

151. Guarda, chi 'ngannu mi fici la Luna
Quannu ii' jia pri 'mmiezzu li strati!

[1] Parla la donna.

[2] *Tuppiati*, bussate.

[3] *Gunucchieddu*, dim. di *gunocchiu*, per *dinocchiu*, ginocchio.

[4] *Funcidda*, dim. di *funcia*, bocca; pigliasi anche per bacio.

[5] *Pavigghiuna*, plur. di *pavigghiuni*, padiglione.

[6] *Mirabbilia*, add., che ne' canti popolari trovasi quasi sempre adoperato sustantivamente, ed è notevole l'incontrarlo in quelli che indicano vittorie e trionfi; così nel canto che celebra il *Vespro siciliano*, citato a p. 103.

[7] *Vasuneddu*, dim. di *vasuni*, bacio.

[8] *Tirribbilia*, add., terribile. Nella foga della passione il popolo altera a sua posta o crea vocaboli di nuovo genere.

Ca mi fici scupriri [1] la pirsuna,
Quannu si fa pri mia nicissitati.
Vi priegu, nivuliddi, ad una ad una,
Facitimi la santa caritati:
Mittitivicci davanti a la Luna,
Ca vasu a la mè bella, e po' passati.
(*Casteltermini*).

*

152. Di l'aria mi cadíu sta faidda,
Di supra mi cadíu e m'abbruciàu;
Tuttu l'amuri mio lu misi ad idda,
'Nsinu a sò matri ca la ginirau.
Appressu cci mannäi pi cunsigghia,
Si sò matruzza mi la voli dari;
Ca s' 'un mi duna un jornu a sta sò figghia,
A sò matruzza mi vogghiu purtari! (*Palermo*).

*

153. Chi mi putissi l'aria purtari
E notti e jornu starimi cu tia!
Cu l'occhi mi talii e m'ammagari,
'Mmenzu biddizzi, amuri e gintilia.
L'amuri ca ti puortu 'un pò passari,
Io criju ca cosa mi facisti a mia.
Trovalu un spirimentu ch' haju a fari,
Cà moriri mi fai p'amari a tia. (*Palermo*).

*

154. Figghia, 'nta ssà batía fùstivu nata,
E li so' gradi [2] su' la vostra dota;

[1] *Scupriri*, per *scopriri* o *scupriri*, scoprire.
[2] Le grate delle finestre della badia.

Aviti 'na batissa tanta 'ngrata,
Ca nun vi fa affacciari nudda vota;
Fìnciti foddi, e finciti malata,
O puru ca lu sènziu ti vôta;
Cà quantu va 'na sira maritata,
Mancu cci va cent'anni batiota. (*Palermo*).

*

155. Bella, pr'amari a vu' 'mpignavu a tanti,
'Mpignavu amici, 'mpignavu parienti,
Ancora fici lu vutu a li Santi
Pr' avìrivi pri spusa sulamenti.
Arsira cci passavu ccà davanti,
Idda mi vitti e nun mi dissi nenti;
Mà soggira mi dissi: — Passa avanti:
Vàsala, prejatinni [1], e 'un diri nenti [2].
(*Casteltermini*).

*

156. Mi nn'haju a jiri a stari a Magnavita
Dunn' è la tò biddizza nutricata.
Fusti 'nfasciata 'ntra fasci di sita,
E 'ntra un vacili d'oru vattiata.
Tu si comu 'na rosa culurita,
Chi notti e jornu è russa e 'mmuttunata.
Tajati [3] quantu è bedda la mè zita,
Ch' è comu 'na ninfa quannu è armata!
(*Alcamo*).

[1] *Prijarisi di 'na cosa,* dilettarsene, prenderne piacere.
[2] Rare sono ne' nostri canti codeste *Mamme educatrici.*
[3] *Taiati=taliati*, guardate.

*

157. Bedda, p'amari a tia mi fazzu terra,
E pi l'amuri tò, crita e rimarra [1];
Chiavuzza di stu cori ferma e sferma.
Gigghiu d'amuri ed arvulu di parma.
Bedda, ca ss'occhi toi su' petra ferma,
Nun sàcciu si stu cori mio si 'nganna;
Ora, curuzzu, è finuta la guerra,
Amàmunni nu' du' e cu' parra parra. (*Palermo*).

*

158. Navicu a menzu mari lentu lentu,
Navicu pi pigghiari pisci assai ;
Pi sorti si smuviu lu malutempu,
E pisci mancu unu nni pigghiai.
Mi l'haju a fari un àmmaru [2] d'argentu,
Ammenu pi pigghiari pisci assai.
Nni pigghiai unu ca passò pi centu,
Lu tempu persu mi lu guadagnai. (*Palermo*).

*

159. Sutta un arcu d'amuri mi firmaju [3]
Quannu mi vitti a lu latu di vui;
Mi paristivu bedda, e iu v'amaju,
Lu geniu ca m'ha fattu fu cu vui;
Quannu ssa bianca manu vi tuccaju
Nun appi abbentu e nun durmiju cchiui.
(*Alimena*).

[1] *Rimarra,* fango loto.
[2] *Àmmaru,* amo da pescare.
[3] Mi fermai.

*

160. Arsira cci passaju di 'na banna,
E vitti a Maddalena ca durmia:
Era curcata 'nta un lettu di parma,
Pri chiumazzeddu li vrazzudda avia;
Si vu' la sdruvillati, idda si spagna [1]:
Iu la sdruvillu cu li modi mia. (*Alimena*).

*

161. Lu marinaru addisia 'na varca,
Ed ogni portu 'na navi pumpusa;
Lu bon surdatu addisia 'na spata,
Nun si ni cura siddu è rancidusa;
Lu maritatu addisia chi basa
Li dui masciddi russi a la sò spusa,
E iu l'amaru addisiu 'na casa
Cu 'na picciotta schietta murritusa [2]. (*Alcamo*).

*

162. Assira mentri java a la Marina,
Vitti l'amanti mia chi si 'mmarcava;
Cci scìddica lu pedi 'ntra la rina,
A 'n'autra antìcchia a moddu si nni java [3].
'N testa cci aveva un velu di riggina,
E 'nta lu pettu 'na stidda purtava;
Viva Palermu, Napuli e Missina!
E viva chidda ch'io sempri circava! (*Palermo*).

[1] Se voi la risvegliate, essa si spaventa.

[2] Con una ragazza (*picciotta schetta*) che voglia ruzzare. Questo canto poteva seguire a quello col n. 65.

[3] Poco mancò che non cadesse nell'acqua.

*

163. — Vurria sapiri chi cci taliati?
— Taliu, pirchì vui bedda mi pariti.
— E di li me' biddizzi chi spirati?
— Speru chi vu' li porti mi grapiti.
— Li porti su' d'argentu, e su' firmati.
— O bedda, vu' dannari mi faciti.
— Nun vogghiu chi pri mia vu' vi dannati,
Grapu li porti, intra me' trasiti. (*Alcamo*).

*

164. Cci pensi quannu 'nzèmmula abballammu
Dda siritina chi sonu tinemmu? [1]
'Nta l'occhi tutti dui nni taliammu,
Nn'arrussicau la facci, e poi ridemmu;
E abballannu abballannu suspirammu,
Nn'affirrammu li manu e li strincemmu;
Cci pensi puru quannu nui manciammu,
Sutta la tuvagghiedda chi prujemmu [2]? (*Termini*) [3].

[1] *Tèniri sonu*. Presso il minuto popolo si suole a quando a quando per certe occasioni invitare a pagamento qualche sonatore, perchè col suo violino allegri la brigata sonando qualche ballo popolare, com'è a dire la *fasola*, la *tarantella*, la *'ngrisetta* (presso i marinai), *lu taccu-e-punta*, *lu tarascuni* ecc. Allora si danza da giovani d'ambo i sessi; e questa è la *tenuta del suono*, che si suol pagare ad ore o a sonate quando dai giovani bacati d'amore, quando dalla padrona di casa. Uno di tali balli ricordasi nel canto nostro, stupendo pel modo onde descrive il primo innamoramento di due cuori.

[2] *Prujemmu* da *pròjiri*, porgere. La forma terminese di tutte le prime persone del perfetto, nella quale finiscono gli otto versi *manciammu, strincemmu* ecc., è assai più italiana della nostra di Palermo.

[3] Vedi *Sonatori e Balli*, p. 343 del v. I dei miei *Usi e Costumi*. (*Nota della pres. ediz.*).

*

165. Mi 'nnamurai di lu vostru peri
Quannu a lu sonu vi vitti abballari, [1]
Cu 'na manuzza lu fadali teni,
L'àutra a lu ciancu, ca mi fa' 'nciammari [2].
La russittedda [3] chi vi va e vi veni,
E quantu modi chi sapiti fari [4]!
O Ddïu chi v'avissi pi mugghieri,
Sempri a li soni v'avissi a purtari! (*Bagheria*).

*

166. Vita di la mia vita, anima mia,
Pri mia nun stari 'n dubbiu e 'n suspettu;
Amami e nun aviri gilusia:
Iu non aviva milli cori 'n pettu;
Unu ca n'eppi ti lu dèsi a tia [5],
Veni si ni vôi vidiri l'effettu;
'Nveci di lu mè cori, anima mia,
Trovi lu tò ritrattu 'ntra stu pettu. (*Piazza*).

*

167. 'Ntra lu pinseri miu ti tegnu fissu,
Nun dubitari no chi nun ti lassu;

[1] Quando vi vidi ballare. Vedi la nota 1. di p. 243 ed i miei *Usi e Costumi*, loc. cit. (*Nota della pres. ediz.*).

[2] Si descrive qui la mimica delle nostre donne quando ballano. Esse, difatti, sorreggono con una mano una cocca del grembiale e l'altra puntano al fianco.

[3] *Russittedda*, vezzegg. di *russetta*, è l'areola rosea che si ha o nasce naturalmente od occasionalmente alle gote.

[4] Quanti modi, quanti movimenti mimici sapete voi fare ballando!

[5] Uno che n'ebbi, lo diedi a te.

Comu era prima, sempri su' lu stissu,
Ti scrissi 'ntra stu cori e nun ti cassu;
Ripetu sempri lu tò nomu spissu,
Mentri chi campu e sina chi trapassu;
Si puru jissi 'ntra lu 'nfernu stissu,
Moru,e pinsannu a tia mi pari un spassu. (*Piazza*).

*

168. Amuri chi pri tia stentu e piníu,
Iu mi sentu a muriri si nun t'haju;
Haju persu lu sonnu e lu disiu,
E 'n suppilu 'n suppilu mi ni vaju [1];
Quannu, chinu d'amuri, ti taliu,
Cunsidirilu tu chi pena ch' haju;
E quannu passa un'ura e nun ti viju,
Moru di dibbulizza e 'n terra caju. (*Piazza*).

*

169. O piduzzu d'aranciu prizziusu,
Ssa tò zagra ch' è bella a sciaurari [2]!
Quannu vinisti ccà tuttu affruntusu [3]
Pirchì l'ucciuzzi [4] nun vulisti jisari?
Si parri, comu 'ntòntaru t'ascutu [5],
Meli rusìu mi pari d'alliccari.
Vaju comu navetta 'n susu e 'n jusu [6],
Mi 'nciammai di tia, chi cci haju a fari?
(*Chiaramonte*).

[1] Io mi vo struggendo a poco a poco.

[2] Codesto tuo fiore (d'arancio) oh com' è bello a odorare!

[3] *Affruntusu*, vergognoso.

[4] *Ucciuzzi*, della parlata, occhietti.

[5] Se tu parli, io ti sto ad ascoltare come uno stordito, un intontito.

[6] Vo come la spola (del telaio) in su e in giù.

CAPITOLO IV.

CANTO, SERENATE.

---

170. Vegnu a cantari a stu palazzu d'oru,
Jettu 'na vuci e nun passu cchiù avanti;
Li scali e li scaluna sunnu d'oru
Turniateddi di petri damanti;
Criju ca l'ancileddi [1] vi su' soru,
Lu paraddisu cu tutti li Santi;
Quannu camini tu acula d'oru,
Lu Suli si 'ntratteni a lu Livanti. (*Palermo*).

*

171. Saluti, bedda, siddu non durmiti,
E si durmiti saluti a li mura!
Salutu a ssi bell'occhi ca tiniti,
Ca di lu mari siti la patruna;

[1] *Ancileddi,* angioletti.

Vui di luntanu un'aquila pariti:
Di curtu e curtu una lucenti Luna;
'Nna cosa cchiù di l'àutri tiniti,
Ca di li beddi purtati la crûna. (*Catania*).

*

172. Vinni a cantari sutta sta culonna,
Sutta st'arcu d'amuri senza 'ntinna;
Dduocu cci stati vui, gintilidonna,
Ca fùstivu pingiuta [1] cu 'na pinna;
Li pittura vòsiru [2] misi e jorna
Pi dipinciri a vui, facciuzza fina;
Quattru su' li billizzi di sta donna:
L'occhi, li gigghia, la vucca e la scrima.
(*Castelbuono*).

*

173. Cara patruna mia, fazzu la scusa,
Cantu cà mi cummeni di cantari;
Aviti la vuccuzza 'raziusa,
Li vosci moḍa mi fannu cantari.
Siti patruna tutta Sarausa,
E d'Avula, Palermu e Murriali;
Quannu parra ssa vucca 'raziusa,
Tuttu lu munnu fa maravigghiari. (*Noto)*.

*

174. Nun durmiti no no, nun tantu sonnu
Chì lu tantu durmiri vi fa dannu;
Ccà cc'è lu vostru amanti a stu cuntornu
Cu strumenti d'amuri e va sunannu;

[1] *Fùstivu pingiuta,* foste dipinta.
[2] *Vòsiru*, vollero.

Sona di prima sira sina a jornu,
Sona pri quantu jorna cc'è 'ntra un annu;
Pri quantu beddi cc'è 'ntra stu cuntornu,
Tu sula mi fa' jiri pazziannu [1]. (*Tortorici*).

*

175. Jivi a la Bagaria, e cci stetti un'ura,
Lu mè curuzzu mi dicía: " camina "!
Io cci jivi cu prescia e cu primura,
Cà cc' è la calamita chi mi tira.
Sutta li to' finestri e li to' mura
Ddassutta ti cantai 'na siritina;
Affaccia, Sidda [2] mia, facci di Luna:
Cc' è lu tò amanti, e squagghia comu cira.
(*Palermo*).

*

176. Vurria cantari 'nta li matinati,
Allura chi su' tutti addurmisciuti,
E 'nta ssu viancu [3] lettu vi curcati,
E vi guditi lu sunnuzzu duci.
Eu vaju cantannu pi li strati:
Sona, citarra, dammi bona vuci;
S'hannu a jicari [4] sti du' cori amati,
Si lu Signuri nni lassa 'n saluti. (*Camporeale*).

*

177. Sona, citarra, e dammi bona lena,
Di tia vogghiu sapiri la cirtizza:

[1] Cfr. SALOMONE-MARINO, n. 239.
[2] *Sidda*=*Sisidda*=[*Ru*]*sidda*, Rosalia.
[3] *Viancu* per *biancu*.
[4] *Jicari*, piegare, unirsi. (Verrà giorno che) si dovranno unire.

Sugnu partutu di lu mè quarteri
Pi 'nnavanzari tanta avutizza [1];
Io, una di sta strata vogghiu beni,
Mancu si fôra la mè 'manti stissa;
Nun mi nni curu si nni patu peni,
Un jornu hâ essiri mia la cuntintizza. (*Palermo*).

*

178. Cantassi Giovi, sunassi Davì,
E musichiassi [2] lu Re di Musè; (?)
Chi cantu chi farianu tutti tri,
'N vidiennu [3] la billizza di quant' è!
Tu di petri diamanti cinta si',
Cinta di castità e umilitè [4];
Quannu tu affacci, mi pari ca si'
La stidda ca cumparsi a li Tri Re [5]. (*Noto*).

*

179. Su, citarra d'amuri, abbenta un pocu [6],
Cà s'un abbenti tu, 'un pozzu abbintari,

[1] Per raggiungere tanta altezza (per conseguir l'amore della mia bella).

[2] *Musichiari* o *musicari*, musicare, cantar di musica.

[3] *'N vidiennu*, in vedendo.

[4] Gentile assai. *Umilitè*, umiltà, per la rima.

[5] Nel mio opuscolo per *Nozze Siciliano-Villanueva* è questa variante, che è più regolare:

Cantassi Orfeu, sunassi Davì,
Tutti li novi Ninfi di Musè;
E supra un munti cc'era Kardarì,
Cull'arcu triunfali di Nuè;
D'oru e d'argentu tu adurnata si',
Va vìditi a lu specchiu di Musè.
Nun t'ammucciari no, sàcciu cu' si':
La stidda chi cumparsi a li tri Re. (*Palermo*).

[6] Riposa un poco.

Cà tutta notti m'ha' tinutu 'n jocu,
Un'ura 'un m'ha' lassatu ripusari.
Si' bianca e russa comu lu varcocu,
Nni manciu e nun mi puozzu sazziari;
E ssi labbruzza to' jèttanu focu:
Jùncili cu li mia, falli addumari. (*Alimena*).

*

180. Io sta canzuna vi la jettu in aria
Pi vìdiri unni va la mè mimoria;
Io vi la jettu a parti sulitaria,
Bedda, ca io di tia nn'aspettu gloria;
E quannu dormu io dormu pi aria,
Li to' billizzi mi vennu a mimoria;
E si la sorti nun mi va cuntraria
Speru d'aviri a tia pi vincitoria [1]. (*Palermo*).

*

181. Arsira a li du' uri, a li du' uri,
Dui stiddi 'mmanu mi vitti calari.
Una mi parsi 'na rosa di ciuri,
E 'n'àutra nu la potti assimillari [2].
Culonna d'ogni Crèsia maggiuri,
Stinnardu d'ogni festa principali,
Tu si' la rosa ed iu sugnu lu ciuri,
Un 'ntrìccicu [3] d'amuri avemu a fari;

[1] *Vincitoria,* lo stesso che *vittoria.* Il 4°, 7° e 8° verso si cantano così in Monreale:

Pri spìnciri stinnardu di vittoria....
Tutti li cosi mei vannu cuntraria,
Seguita amuri, 'un dari vincitoria.

[2] *Assimillari* o *assimigliari,* rassomigliare, discernere bene.

[3] *'Ntrìccicu,* intreccio.

Cci hannu vinutu Principi e Baruni,
E lu Re Turcu cu li soi dinari,
Ora cci vegnu iu cu sti canzuni:
Di celu 'n terra ti fazzu calari [1]. (*Alimena*).

*

182. Fèrmati, pedi mio, nun jiri avanti,
Fèrmati, nun ti stari a 'rriminari;
O porta, fa un miraculu di Santi,
E fammi un pocu a la mè Ddia affacciari.
E siddu l'armu mio nun è avastanti,
Si dormi la facìti arrispigghiari;
Cci diciti ca cc'eni lu sò amanti,
Stasira l'ha vinutu a visitari. (*Bagheria*).

*

183. Stanotti mi 'nsignavu [2] a caminari,
A la bella cci ruppi lu scaluni;
Cci haju vivutu tra belli funtani,
E tra un vacili d'oru a l'abbuccuni [3];
E varchi nn'haju vistu supra mari,
E bastimienti jittati a la gnuni [4];
E di la bella mi vitti abbrazzari,
Quannu cantava canzuni d'amuri. (*Casteltermini*).

*

184. Mi basta l'arma fari un zappagghiuni,
Mi basta l'arma di fàllu vulari,

[1] Pare il contesto di tre canti.
[2] *Mi 'nsignavu*, m'imparai, m'addestrai.
[3] I versi 2º, 3º, 4º esprimono velatamente una medesima idea.
[4] *Jittati a la gnuni*, messi in non cale, tenuti da canto.

Mi basta l'arma cùsiri un jippuni,
Senza 'n'augghia, filu e jiditali;
Mi basta l'arma stari addinucchiuni
Di menzannotti 'nfina a lu 'nnumani;
Mi basta l'arma cu li me' canzuni
Si ddidda dormi falla arrispigghiari [1]. (*Ficarazzi*).

*

185. Comu cantava 'un pozzu cchiù cantari,
A ch' hajù persu [2] la vuci ch'avia:
'Na picciuttedda ca s'asciò [3] a passari,
Idda si la pigghiau la vuci mia:
Eu cci l'haju mannatu a dumannari;
Idda m'ha dittu: " Nun è tua, cà è mia;
Tannu la vuci ti vogghiu turnari,
Quannu ti curchi 'nzèmmula cu mia. „ (*Termini*).

*

186. Tu picciottu ca canti curiusu,
Va canta arrassu di la porta mia;
Haju un maritu ch'è tantu gilusu,
Ca si figura ca canti pri mia;
Ma si truvassi un picciottu amurusu,
Nenti juvassi [4] la sò gilusia [5]:
Si tu, picciottu, vo' acchianari susu,
Cuntenti iu ti fazzu, armuzza mia. (*Alimena*).

[1] Tre varianti di questo canto porta la raccolta del SALOMONE-MARINO.

[2] *A ch'haju persu,* perchè ho perduto. Quell' *a che* significa perchè, giacchè.

[3] *S'asciò a passari*, si trovò a passare per caso.

[4] *Juvassi,* gioverebbe.

[5] Non approderebbe a nulla la sua gelosia.

*

187. Vinni a cantari 'nta sta tò vanedda,
Pri rûditi [1] lu sènziu e la midudda;
Nni vôi cutugna [2] ? Nn'haju 'na cartedda [3]
E appisi l'haju senza pidicudda [4];
Quannu ti metti l'occhi a pampinedda [5]
Dui grana nun cci vai 'mmenzu la fudda...
(*Bagheria*).

*

188. Vinni a cantari 'nta sta nova casa,
Forsi 'a patruna mi duna quarcosa;
Mi detti dui prunidda e 'na cirasa,
A vìviri mi detti acqua-rosa;
Ch'è bella la patruna di la casa,
Ca lu maritu è gigliu, ed idda è rosa ! (*Alimena*).

*

189. Vinni a cantari ccà sta siritina,
Pri dari onuri a vui, donna suvrana ;
E d'ova mi nni dati 'na vintina;
E di ricotta 'na vascedda sana [6];
Datimi ancora quattru pracintina [7]
Pri fàrimi la Pasqua cristiana;

[1] *Rûditi,* sinc. di *rudìriti,* roderti.
[2] Sul significato di *cutugnu* vedi, la nota 1. di pagina 61.
[3] *Cartedda,* corba.
[4] Io le tengo appese senza che abbiano picciuoli.
[5] *Occhi a pampinedda,* occhi mollemente socchiusi.
[6] *'Na vascedda sana,* una intiera fiscella.
[7] *Pracintina,* s. m. pl., sorta di caci di Piacenza.

Vuliti falla megghiu, signurina?
Datimi un crastu [1] cu tutta la lana [2]. (*Terrasini*).

*

190. Occhiu-di-purci, e di lu Burgiu sugnu [3],
Alluminatu pi tuttu lu Regnu;
Di quantu cantatura chi cci sunnu,
Tutti firmati 'nt' ôn pugnu li tegnu.
Ddumanna quantu vô' ca ti nni dugnu:
Tu cci hâ' pinsari a li cosi chi tegnu;
Un jornu ti darrò lu gran cutugnu,
D'addiu, gilusia, spartenza e sdegnu. (*Palermo*).

*

191. Porta di Termini [4] vìnninu li crasti,
La Feravecchia voli ciavareddi [5],
Dintra la Vucciria [6] gaddini e gaddi,
E 'ntra la Cunzaria còrii e peddi;

[1] *Crastu*, castrato.

[2] Vige in alcuni comuni l'usanza che gli abitanti durante la notte del Sabato Santo si visitino tutti a vicenda, a brigate, con accompagnamento di strumenti musicali; e la famiglia dove va a fermarsi la brigata faccia offerta, per lo più, di uova, ricotta, caci e cose simili a' cantatori.

[3] *Occhiu-di-purci*, poeta popolare così celebre pe' suoi tempi da venire a sfida poetica col poeta Passalacqua. A vedere, egli era tenuto come un Fullone, un Pavone, un Dotto di Tripi.

Una variante di Noto:

Roccu Rignottu e di Catania sugnu,
Ammuntuvatu pi tuttu lu Regnu.

[4] *Porta di Termini*, oggi *Porta Garibaldi*, in Palermo.

[5] *Ciavareddu*, capretto.

[6] *Feravecchia* e *Vucciria*, piazze per mercato in Palermo.

Lu cascavaddaru cu li cascavaddi [1],
Ed a la fera pupi e tammureddi.
Si' cantatura e canti cu li gaddi [2]
Ca sempri siti pezzi di fadeddi [3]. (*Palermo*).

*

192. E di lu pagu nni vuogliu li pinni,
Di la palumma lu scrùsciu di l'ali;
Di li galeri nni vuogliu li 'ntinni,
Di la varcuzza li so' marinari.
E di vu', bella, vuogliu li capiddi,
Chiddi chi stannu a ssa testa riali;
La licenzia è data: jamuninni,
È tardu e nn' âmu a jiri a ripusari.
(*Casteltermini*).

*

193. Cumpatitimi, nobili signuri,
Ch'a mia vuliti sèntiri cantari;
Pueta 'un sugnu ca stampu canzuni,
E mancu vi li sàcciu allatinari [4];
Licenzia cci addimannu a sti signuri:
È notti, e nn'âmu a jiri a 'rripusari. (*Bompietro*).

[1] *Cascavaddaru*, pizzicagnolo; *cascavaddu*, caciocavallo. Nel cantarsi, l'art. *lu* sparisce.

[2] Migliore la variante:

Gaddina, 'un cuntrastari cu li gaddi.

[3] *Fadedda*, gonnella; qui detto alla donna per la sua pochezza e leggerezza. Tutto il canto mira a dar la berta alla donna, che non sa cantare, o canta male dell'uomo.

[4] *Allatinari*, ripetere con ordine ed esattezza. In un canto di Casteltermini:

Lu credu nun lu sàcciu *allatinari*.

E ritrae dalle frasi italiane *parlare* o *sciorre il bel latino* di Dante e de' canti popolari toscani.

CAPITOLO V.

DICHIARAZIONE, PROMESSA, COSTANZA.

194. Vurria sapiri unn'àbbiti lu 'mmiernu?
Vurria sapiri unn'àbbiti la 'stati?
Àbbiti a li jardina di Palermu,
Ed a li mura di Sò Maistati;
Ti vattiaru a lu fonti Salernu [1],
Unni cci vattiaru a li tri Fati;
E vua sapiri pirchì vaju e viegnu [2]?
Pirchì l'haju cu tia la vuluntati [3]. *Casteltermini*).

[1] Salerno entra più d'una volta ne' canti, ora per le sue mele, ora per le sue fontane.

[2] E vuoi tu sapere perchè vado e vengo?

[3] Questo canto ha bellissime varianti in Palermo e in Termini; e dei riscontri in Liguria e Toscana (vedi pagg. 22 e 100). Ecco qui una variante di Termini

Bianca palumma chi fusti lo 'mmernu,
Ora cogghi lu friscu di la 'stati;
Nascisti a li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di Sò Maistati;

*

195. Bella, ca ccu mia l'affettu cci hai,
Iu 'n'âtru tantu l'haju misu a vui [1],
Iu di la tò billizza mi 'nciammai,
'Nciammata puòzzivu jiri accussì vui [2]!
Bella, li vostri moda [3] sunu assai,
Cciui di l'àutri belli, sunu cciui [4];
Ti l'haju mannatu a diri e già lu sai,
Vu' faciti pi mia, ed iu pi vui. (*Noto*).

*

196. Pedi di parma, ninfa di li celi.
Tutta l'appi ccu tia l'opinioni [5];
Si' stilla ca cumparsi a li Tri Reni [6],
Si' un'acula fistanti quannu voli;
Quannu camini tu, l'acqua 'ntratteni [7],
Ccussì 'ntratteni a mia cu li tuoi mori;
S' 'un ti palizu ca ti vogghiu beni,
Scritta ti tegnu e stampata a lu cori (*Noto*).

*

Ti vattiaru a lu fonti Salernu,
Unni si vattiaru li tri Fati:
Mentri chi sugnu vivu vaju e vegnu,
Sempri l'haju cu tia la vuluntati.

[1] Altrettanto affetto l'ho messo io a voi.

[2] Infiammata possiate andare anche voi.

[3] *Moda*, plur. di *modu* o *moru*, modi, maniere, garbatezze.

[4] (I vostri modi) sono più (delicati) di quelli delle altre belle.

[5] *Aviri l'opinioni cu unu*, sentire amore, simpatia per una persona.

[6] Sei stella che apparve ai Tre Re. *Reni*, paragoge di re.

[7] *'Ntrattèniri*, lo stesso che *trattèniri*, trattenere.

197. Nun vôtu, nun vutai, nun vutiroggiu [1],
Nun vutiroggiu, nun vôtu e 'un vutai;
Com' haju statu, sempri su' e saroggiu [2].
E si su' di palora, tu lu sai.
La 'mprisa ca pigghiai la pigghiroggiu [3],
La pigghiroggiu, la pigghiu e pigghiai;
Io tantu, amuri, ti sicutiroggiu [4],
Pi 'nsina ca a sti manu vinirai. (*Palermo*).

*

198. Curuzzu, vita mia, dammi la manu,
A caminari nun mi fidu cchiui,
Staju vinennu di 'na via luntanu
Figghiuzza, pi lu tantu amari a vui;
Grapìtimi la porta quant'acchianu,
Vi dicu dui paroli e nenti cchiui:
Vaja, figghiuzza mia, dammi la manu,
Amari nni vulemu tutti dui. (*Palermo*).

*

199. Bella, ca cu li belli cci triunfi,
L'occhi stampati l'hai comu li Santi;
M'ammiru [5], cà 'nu spècciu [6] è la tò frunti,
Li capidduzzi di petri diamanti.
'N sàcciu si 'n àutru amanti currispunni,
S' iu t'amu fidili e tu mi 'nganni;

[1] Non volto (non muto), non voltai, non volterò mai.
[2] *Saroggiu,* sarò.
[3] *Pigghiroggiu,* piglierò.
[4] *Sicutiroggiu,* seguiterò.
[5] *Ammiràrisi,* qui rimirarsi allo specchio. *Spècciu,* specchio.
[6] *'Nu* per *unu*.

Lu cori t'arrubbai, 'n sàcciu sti cunti [1].
Nn'âmu amari nui dui fidili amanti. (*Noto*).

*

200. Nni ssa finestra ca tutta ti smuovi,
E quannu vidi a mia subitu chiuj [2],
Nun li fari cchiù a mia ssi crepacori,
Di mia nn'ha' avutu grazii e favuri;
Lassatimilli diri du' paroli,
E pua si ti vua chiujiri ti chiuji;
Si piaci a Diu, e la furtuna voli,
Tu m'hâ' amari di cori, e iia d'amuri [3].
(*Casteltermini*).

*

201. Nu spacca l'arba e lu Suli nisciu,
Di ssi billizzi si maravigghiau;
Ca siti bella, e vi cci ha fattu Ddiu,
E macàri Maria l'accumpagnau [4].
Nun fôru li Tri Re quannu nasciu,
Ognunu lu sò donu vi purtau [5];
Ca siti bella a lu geniu miu,
Cu' cerca lu mè cori, ccà l'asciau. (*Palermo*).

*

[1] Non so queste chiacchere, non vo' altre ragioni.

[2] Questi due versi dicono: O tu, che tutta ti muovi stando a codesta finestra, e che quando mi vedi subito ti chiudi dentro, ecc.

[3] *Amari di amuri*, frase efficacissima, che pare tradotta dalle consimili che aveano i Latini.

[4] Anche Maria accompagnò (prestò l'opera sua) Dio nel formarvi.

[5] Probabilmente v' è qualche interpolazione o intrusione di versi o di parole.

202. Mi nni vaju 'n Palermu nicu nicu [1],
Vaju a fazzu se'. anni di surdatu [2];
Mi mettu supra un pedi a l'allammicu,
Viju comu si fa lu 'nnamuratu.
Fimmini cci nn' è quantu li ficu [3],
Stari 'un t'hê pututu ciatu cu ciatu;
Nun pozzu stari cchiui, e ti lu dicu :
Si nun dormu cu tia, moru addannatu.
(*Ficarazzi*).

*

203. Supra un munti d'amuri fabbricai,
Pi 'ntinzioni di vuliri a vui;
Tu si' picciotta e vintura nun hai,
E mancu nn'haju io p'amari a vui.
Tò mammuzza cci curpa a li to' guai,
'Ncatinati nni teni a tutti dui;
Lu sai quannu si sciogghinu sti guai ?
Quannu figghi cci semu tutti dui [4] (*Boccadifalco*).

*

204. Galoffaru chiantatu 'n virga d'oru,
Pi te stesi ddu' anni a lu siccaru [5];
Pi specchiu ti tinia lu mè decoru,
La notti la faceva jornu chiaru.

[1] *Nicu nicu*, piccolino; tutto rimpiccolito.

[2] Allude a coscrizione, ma a quale, e di qual tempo? Certo non a quella posteriore al 1860. Può essere che il canto sia stato interpolato.

[3] Di donne ve n' è quanti i fichi, cioè moltissime.

[4] Cioè, quando io ti sposerò e diverrò genero a tua madre.

[5] *Stari a lu siccaru* o *succàru*, stare in penurie. Il *succàru* era la fune con la quale si martoriava.

Giuvini cci nd' ha statu e cci ndi fôru,
Ma comu a tia nun si trova lu paru:
Ora ch'hai fattu così di figghiolu [1],
Pigghia sta rosa e mentitilla 'mmanu. (*Milazzo*).

*

205. Ricordati a cui dasti la palora,
Si misi un omu scuncertu pri tia,
Chistu è 'n amuri chi cumincia ora,
Diveni di la stissa fantasia;
Sugnu picciottu e cci haju sprânza ancora,
Spiranza cci haju io d'aviri a tia;
E si si' vera donna di palora,
Schettu m'arrestu si 'un ti pigghi a mia.
(*Palermo*).

*

206. Chi aviti, anima mia, ca nun parrati,
Nimmenu ccu ssa vucca mi riditi?
Criju ca ciaiti [2] vi fôru cuntati,
E vui cilatamenti [3] li criditi!
Nun li criditi no, nun l'accittati,
Nni voli mali a nui cu' vi lu dici,
Vi mintiti a la mira e vui sparati,
Ghiustu sparati e stu cori firiti. (*Noto*).

*

207. Bedda, li to' billizzi li pritegnu,
Ca si li duni ad àutru mi nn'allagnu;

[1] *Figliuolu*, giovane.
[2] *Ciaiti*, chiacchiere, ciarle.
[3] *Cilatamenti*, occultamente.

Comu 'na rosa a lu pettu ti tegnu,
Senza nissuna macula di dannu [1];
Si quarcunu di mia ti cunta sdegnu,
Chiancinu l'occhi mei, funtani fannu;
Ora, curuzzu mio, metticci 'mpegnu,
Ch' a longu tempu li cosi si fannu. *(Palermo)*.

*

208. Ch'havi sta varca mia ca 'un pigghia portu?
Mi dici d'aspittari ed iu t'aspettu;
Nun mi canusci si su' vivu o mortu,
Un' ura 'un l'haju cchiui di risettu;
Ti du' palora ca sugnu picciottu:
Sempri scritta ti tegnu 'nta stu pettu:
Tant' è granni l'amuri ca ti portu,
Ca mi staju pi tia 'n aternu schettu. (*Palermo*).

*

209. 'Nta un muntu (?) quintu mi pari un suspettu
Nun cc'è pirsuna chi lo pò avanzari;
A li to' pedi mi 'nchinu e m'assettu,
Cridennu chi di grazia si' mari [2];
Ora giujuzza, [3] portami rispettu:
Bedda, cu' t'ama a tia 'un l'abbannunari.
(Alimena).

*

210. Bella, ti 'nsignu comu nn'âmu amari:
Cciù di tia e di mia nun s'hâ sapiri;

[1] Variante di Casteltermini:
Senza malizia di nessunu 'ngannu.

[2] *Mari di grazia* è chiamata la donna!

[3] *Giujuzza*, dim. di *gioja*.

Lu mio nomu nun stari a palisari,
Cu' ti spija di mia, mali cci hâ' diri;
Jastìmi [1] notti e jornu m'hâ' a mannari,
Jastìmi forti ca puozza muriri;
L'agghienti chi ti sienti jastimari,
Bella, nn'amamu e nuddu si lu criri [2]. (*Noto*).

⁂

211. Arsira cci passai di Busacchinu,
Addimannavi a viviri [3] a un viddanu;
La criatedda [4] mi scinnia lu vinu,
La patrunedda [5] cu lu gottu 'mmanu.
Idda spijau s'era citatinu:
— 'Gnirnò, signura, su' Palermitanu.
— Ora vi nni scinniti a lu matinu,
Cà mè papà nun cc'è, cà è luntanu. (*Palermo*).

⁂

212. Stu novu amicu tò nun sapi nenti,
Nun sapi ch'haju statu lu tò amanti;
Si ti mariti, statti allegramenti,
Cà sempri ti sarò fidu e custanti.
Pir ora manciremu occurtamenti,
Saremu accorti cchiù d'ora 'nn'avanti:

[1] *Jastìma*, della pronunzia notigiana; *gastima* nel dialetto: maledizione, imprecazione.

[2] La gente che mi sente maledire non crede, o bella, che noi ci amiamo.

[3] Domandai da bere.

[4] *Criatedda*, dim. di *criata*, fante.

[5] *Patrunedda*, padroncina.

Nna mentri nn'amiremu cchiù cuntenti,
A la saluti di lu novu amanti [1].
Chista la cantu in aria [2] di la stidda:
Siti cchiù linna di 'na picciridda. (*Castelbuono*).

*

213. Di quannu ch'io ti visti a primu 'stanti
Figghiuzza, mi trasisti tra la menti;
E li biddizzi to' ca fôru tanti [3]
M' hannu livatu a mia li sintimenti.
Bedda, si stassi un'ura a li to' canti,
La mia alligrizza a lu celu si senti [4];
Parola ti nni dugnu, cara amanti:
Moru schettu pri tia, e moru cuntenti. (*Tortorici*).

*

214. Di notti e jornu sta vanedda tessu [5],
E cu li larmi mei lu mari attassu [6];
S' 'un mi talii, e io ti vegnu appressu,
E di la mala facci 'un mi nni fazzu [7].
Nun mi nni curu si lu tempu è persu,
Lu tempu persu mi passa pi spassu.

[1] Vedi morale d'un amante!

[2] V' è anche chi dice: *Chista è la cantunara*, dove *cantunara* è contrazione di *cantu in aria*. Alcuni canti di Sicilia hanno in coda all'ottavo verso una specie di ritornello come questo, che in Cefalù prende nome di *cannaggiu*. Vedi a p. 29.

[3] *Ca fôru tanti*, specie di tmesi; deve dirsi: *fôru tanti ca* ecc.

[4] *Si senti*, si sentirebbe, giungerebbe.

[5] Io passo e ripasso da questa via (come spola).

[6] *Attassari*, qui forse avvelenare.

[7] E non mi arreco del brutto viso che tu mi fai.

Lu vô' sapiri, bedda, quannu cessu?
Quannu mortu sarrò, tannu ti lassu. (*Palermo*).

*

215. Eu schetta sugnu [1], e schetta stari vogghiu,
Eu schetta moru s' 'un mi pigghiu a vui;
Nn'hannu vinutu picciotti d'appoggiu,
Vui sulu mi piaciti e nuddu cchiui.
Cc'è mè mamma e mè patri ca nun vonnu: [2]
Mànnali a siddiari, e nenti cchiui [3]. (*Termini*).

*

216. Nesci lu Suli 'n punta di la trizza:
Ghiuvina, ca di tia mi 'nnamurai;
Si' tutta meli, si' tutta ducizza,
Comu la nivi squaggiari mi fai;
Nascisti bella, e ccu la tua 'rannizza
A lu Suli cci lievi li so' rai [4];
Sì tu si' donna ca tieni firmizza,
Iu sugnu 'n uomu ca 'n ti lassu mai. (*Noto*).

*

217. Su' 'sciutu pazzu pri la tua biddizza,
Mi nni 'nciammai di tia, chi cci appi a fari?
Autra spiranza nun haju ca chista,
Si fermu mi tiniti lu parrari;
La mia parola passa comu è ditta,
Nun sacciu si la tua veni a mancari;

[1] Parla la donna.
[2] Cioè, non vogliono che io vi prenda per isposo.
[3] Manda qualcuno a parlare con loro, e così forse mi avrai.
[4] Idea ripetuta spesso ne' canti.

'Ntra lu pittuzzu miu ti tegnu scritta,
E notti e jornu mi fai pazziari. (*Siracusa*).

*

218. Ti mandavi un salutu occurtamenti,
Bedda, si m'ami, nun canciari amanti:
Tra lu mè pettu nun si trova nenti,
Nun è comu lu tò chi nn'ami tanti.
Cridimi, beni miu, nun cci nn'è nenti:
Io sempri t'amu fidili e custanti;
S'ïo moru pri tia, moru cuntenti,
Nun s'havi a diri ca io canciu amanti. (*Tortorici*).

*

219. Pri dispiettu di tutti iia t'haju amari,
Rignassi quantu vo' [1] la gilusia;
Tu spusa mi sarai, nun dubitari:
Ca fidili mi fusti, armuzza mia.
Nun mi diri di no, nun mi 'ngannari;
Dimmi la virità, no la bucia;
Un pattu tra di nu' avemmu a fari:
O hâ' essiri tutta d'àutru o tutta mia [2].
(*Casteltermini*).

*

220. Si tempu vuoi, ti aspettu cent'anni,
Curuzzu, nun mutari fantasia;

[1] *Vo'*, apocope di *voli*, vuole.

[2] Si legge tale e quale a pag. 8 della *Seconda Raccolta di varie canzoni* ecc. ed incomincia:

Per dispetto di tutti io t'ho da amare.

Bedda, pr'arricampari [1] tutti st'anni
Squaglia la vita mia pr'amari a tia. (*Castelbuono*).

*

221. Un giornu pri 'n eternu o peni o guai,
Io non li potti soffriri cchiui,
Lu cori di stu pettu mi strappai,
E la custanza mè la detti a vui;
Ora ca nn'haju amatu tant'assai,
Sulu si moru 'un mi scordu di vui;
Tutti li me' suggetti dichiarai,
Chi a nuddu vogghiu beni, si no a vui. (*Patti*).

*

222. Iu juru a chistu Ddiu jàutu [2] e supernu,
Iddu fu muortu e sfacillatu fu ;
Iu nun ti cangiu p' un amuri 'nternu [3],
Mancu s'avissi a vinciri un Perù;
E si mi passa quarchi affettu 'nternu,
Iu nun ti cangiu mai si si' tu;
Casca abbuccuni [4] e si nni va a lu 'nfernu.
Ca pi [5] facci di Ddiu 'un ni vidi cciù. (*Noto*).

*

223. Facci di specchiu di la mè figura,
Cu' voli beni a tia ti 'spetta fora,

[1] *Arricampari*, recuperare, guadagnare.

[2] *Jàutu*, alto.

[3] Io non ti cambio per altro amore che possa aver nell' animo, occulto.

[4] *Casca abbuccuni*, cade bocconi.

[5] *Pi*, apocope di *pir*, per; qui specie di ripieno come il *ca*.

Tu si' un'amanti graziusa e pura,
E di li beddi la cchiù bedda ancora.
Ti pregu, armuzza mè, stanni sicura,
Non fazza mi ti nêi di palora [1];
Ca dopu mortu e misu 'n sepultura
Ciniri l'ossa me' t'amanu ancora. (*Patti*).

*

224. Bedda, cu' lu scupriu lu tò ritrattu?
Comu ti l'accanzaju tantu affettu?
La tò biddizza 'na chiaga m' ha fattu
A la parti sinistra di lu pettu:
Midicina non n'haju asciatu affattu
Ciàncimi, soru mia, la sorti aspettu:
Essennu mortu minuzzatu e sfattu.
Pri finu l'ossa mei portanu affettu! (*Catania*).

*

225. Curuzzu, vita mia, nun ha' [2] timuri [3],
Tutti sti beddi grazii chi hai,
Sti to' biddizzi cu lu tò sbrennuri,
La prim'amanti pi tia abbannunai [4].
Ti fazzu juramentu cu fijuri [5],
Ca io lassari a tia nun sarrà mai:
Puru chi fussi mortu 'n sepurturi [6]
Li mei propia ossa t'hannu a amari. (*Palermo*).

[1] Non far che mi manchi di parola.

[2] *Ha'* qui *abbi*.

[3] Dopo questa parola sottintendi un *perchè*.

[4] Intendi: Per codeste tue bellezze e lo splendore che tu hai, io ho abbandonato la mia prima amante.

[5] Ti faccio giuramento sopra le immagini di Dio e dei Santi.

[6] '*N sepurturi,* per *in sepurtura*.

*

226. Palisari ti vuogliu, amanti cara:
Si' vampa ca m'abbruci dintra e fora;
Senti sta vuci chi ti parla chiara:
" T'haju amari in æternu o campu o mora "[1].
Ed anchi morta sta mè vita cara,
O nni la fossa o nni la sipurtura,
Mi sintirai gridari a vuci chiara:
" Binchì cinniri su', iia t'amu ancora! ".
(*Casteltermini*).

*

227. La chiaja di stu pettu nun si cura,
Si nun parru cu tia 'na sula vota;
Lu tettu nun si sparti di li mura,
Bedda, lu nostru amuri dura ancora.
Doppu tri jorna chi su' 'n sepurtura,
Stu sènziu pri tia cci pensa ancora;
Tu veni a la mè fossa e chianci un'ura,
Cà cìnniri su' fattu, e t'amu ancora[2]. (*Alimena*).

*

228. Dimmi tu, bedda, zocc'hai pinsatu
Tuttu stu tempu ch' 'un n'âmu vidutu?
Tu ti cridevi ca t'avia lassatu,
O puramenti di sènziu nisciutu[3];
Amuri, tannu t'avirrò lassatu,
Quannu mortu sarroggiu e sippillutu.
(*Sferracavallo*).

[1] *Mora* per *muoja*, alla maniera antica.
[2] Variante del precedente.
[3] Credevi che io ti avessi abbandonata, ovvero fossi uscito di sensi.

*

229. — Sugnu vinutu sina a li to' peri,
Pri sèntiri 'a risposta chi mi duni;
Si mi dici di *no*, mutu pinseri,
Si mi dici di *sì*, sècutu, amuri.
— Secuta, amuri, com'hai sicutatu,
Nun sugnu donna ca tegnu paura;
Vegna la morti e mi leva lu ciatu:
La spartenza la fa la sepurtura [1]. (*Alimena*).

*

230. Comu l'argentu vivu 'un haju abbentu,
Di longu vurria stari a lu tò cantu;
Finiu lu spassu e lu divirtimentu,
Bedda, ppi amari a tia iu patu tantu.
Guarda, siddu mi fannu tradimentu,
Nui semu amici e 'nimicamu tantu;
Ma no, figghiuzza, amamuni ccu 'ntentu,
Ca 'n jornu hâ' essiri mia tantu pri tantu.
(*Catania*).

*

231. No 'mporta si n'amamu e stamu sparti,
Mentri voli accussì la nostri sorti,
St'occhi fannu funtani ad ogni parti,
Stari luntanu di tia mi pari forti;
Cci voli 'ncegni, sapienza ed arti,
Di spàrtiri st'amuri tantu forti;
Puru ca stamu ducent'anni sparti,
L'amuri sempri t'haju sinu a morti. (*Agosta*).

[1] *Spartenza*, divisione, allontanamento. Come si vede, è la fusione di due mezzi canti.

*

232. Sempri, curuzzu, fidili t'amai,
Fidili comu fu lu nostru amuri;
Siemu fidili e nu nni palisamu,
Comu la morti cu lu cunfissuri [1].
Ed iu nni lu miu pettu ti firmai
Ccu milli catinazzi e firmaturi,
Li ciavi nni lu mari li jittai
Pi 'un si spàrtiri cciù lu nostru amuri. (*Noto*).

[1] Spiegherei così questi due versi: Serbiamo il segreto come lo serba il confessore dopo la morte di colui che gli si è confessato.

CAPITOLO VI.

SALUTI, DONI.

---

233. Vi mannu cu lu Suli a salutari,
Cà lu propia Suli siti vui;
E la matina quann'havi a 'ffacciari
Vi veni a pigghia lu permissu a vui;
Lu minzijornu quann'havi a vutari,
Veni a manciari a tavula cu vui;
E poi la sira quann'havi a cuddari [1],
Veni a durmiri 'nsèmmula cu vui. (*Bompietro*).

*

234. Giuvini schiettu, cardiddu d'amuri,
Zoccu t'haju prumisu t'haju a dari;
T'haju prumisu un jancu muccaturi,
D'oru ti lu cummienzu a raccamari;

[1] *Cuddàri*, tramontare.

D'accantu accantu ci scrivu l'amuri;
E 'nta lu mienzu un' acula riali,
E poi lu stennu 'mmienzu rosi e sciuri:
— 'Sciùcati prestu, cà t'haju a mannari. (*Mineo*).

*

235. Quannu passu di ccà e nun vi salutu
Nun mi tiniti pi malucriatu,
Cà di la Curti sugnu prusicutu [1],
Di la mè 'manti sugnu assicutàtu.
Si vô' sapiri quannu ti salutu:
Quannu dormu cu tia ciatu cu ciatu. (*Alimena*).

*

236. Figghiuzza, chi 'un hai fattu vintun'annu,
L'arma mi nesci e lu cori pi tia,
Nun haju 'mmasciaturi a mè cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia;
Pìgghiati chista littra chi ti mannu,
Ddocu cc'è scritta la pirsuna mia;
Si vôi sapiri pirchì ti la mannu,
Stari nun pozzu cchiù senza di tia. (*Palermo*).

*

237. Talè chi matinata mi spuntau!
Chista è jurnata di lu mè arricriu.
Cu l'arba a la finestra idda affacciau,
Mi calau la tistuzza e mi ridiu;
Un pumu muzzicatu mi jittau,
" Mancialu, dissi, pri l'amuri miu. „
Ma nun fu pumu no, chi mi dunau,
Fu 'na vampa di focu, chi m'ardiu. (*Raffadali*).

[1] Perchè son perseguitato dalla Giustizia.

*

238. Chi beddu fazzulettu chi mi dasti,
Firriateddu di disigni vostri,
E tra lu mezzu un'acula stampasti,
Attornu attornu li billizzi vostri!
Nun fôru nè pittura e mancu mastri,
Sulu chi fôru li manuzzi vostri [1];
Sciogghimi, amuri, e comu m'attaccasti!
Chi sempri staju a li cumanni vostri.
(*Camporeale*).

*

239. 'Mmenzu Palermu cc'è un beddu granatu,
D'oru e d'argentu su' li faidduna [2];
Cc'è la mè zita vistuta scarlatu,
Mi mannò a diri chi vo' la cintura.
Iu, 'gnutticata [3] cci l'haju mannatu,
E 'nta lu menzu 'na bella scrittura;
Nuddu pozza liggilla, ch'è piccatu,
Sulu lu zitu e la bona pirsuna [4]. (*Alimena*).

*

240. Mi mannasti un pumiddu muzzicatu,
E io pri cànciu [5] ti mandai lu cori;
Ed era tuttu d'oru arraccamatu,
Dintra cc'eranu scritti tri palori;

[1] Cioè: non furono i pittori e i maestri coloro che disegnarono il fazzoletto da voi regalatomi, ma foste voi stessa, furono le vostre mani.

[2] *Faidduna*, rampolli che mettono gli alberi ed altre piante, polloni.

[3] '*Gnutticata*, ripiegata, ravvolta.

[4] Solo i due fidanzati.

[5] *Pri cànciu*, in ricambio.

Una diceva *cori* e l'àutra *ciatu*,
L'àutra: *chi pri tia st'arma nni mori!*
Nu 'mporta ca m'aviti 'bbandunatu:
Sempri siti schiavuzza di stu cori. (*Tortorici*).

*

241. 'Nta sta vanedda cci sentu un oduri,
Mancu cci fussi 'na spizziaria;
Io passu e spassu e ti salutu, amuri;
'Na lumia jettu a cui vo' beni a mia.
Cc'è sò mammuzza ca pensa a lu mali:
— Cu' ti l'ha datu ssa bella lumia?
— Ora, mammuzza, nun pinsati a mali,
Cà mi l'ha datu 'na ziana mia [1]. (*Caltavuturo*).

[1] *Ziana*, fem. di *zianu*, zio. La risposta è molto maliziosa per divergere il sospetto della vera provenienza della lomìa.

CAPITOLO VII.

GELOSIA, CORRUCCI, RICONCILIAZIONE.

---

242. Troffa [1] di gilusia mètticci, amuri,
'Rasta ca cci chiantasti lu mè cori,
Iu ti dipìnciu di tanti culuri:
Di virdi, e giallu [2] a parti di lu cori.
Pirchì 'un ti duni versu e 'un ti prucuri? [3].
Va' duna l'arma a cu' pri tia nni mori. (*Alimena*).

*

243. Specchiu di l'occhi mei, fammi un favuri,
Cà sacciu certu ca mi lo pô' fari:
Nun vogghiu ca cu nuddu t'abbannuni,
Nemmenu lu tò cori cunfidari;

[1] *Troffa*, cesto.
[2] *Giallu*, in Palermo *giarnu*.
[3] Perchè non t'adoperi, perchè non ti procuri un nuovo amante?

Si lu cunfidi a mia, mi guarda Diu:
Semu dui cori e nni putemu amari;
La morti io stissu m'addisiu
Quannu cu àutru vi viju parrari [1]. (*Caltavuturo*).

*

244. Sanguzzu duci, sanguzzu riali,
Sanguzzu, hâ' fari zoccu vogghiu iu;
Tu cu sta genti nun cci hâ' pratticari,
Massimamenti cu cu' dicu iu.
Cull'acqua stissa tu nun t'hâ' lavari,
Cà puramenti mi nni gilusiu:
Quannu ssa bedda facci t'hâ' lavari,
Ti l'hâ' lavari cu lu sangu miu. (*Tortorici*).

*

245. Mentri ch'assira stancu e siddiatu
Un pocu discurria cu mè cummari,
Vitti ca un giuvinottu 'nciruttatu
Cu la mè 'manti vuleva jucari.
Io cci dissi: — “ Vattinni, sbriugnatu,
Vattinni prestu, e cchiù nun taliari:
Si 'n'âtra vota passi di stu latu
'Na badda 'n frunti ti fazzu arrivari! „ (*Palermo*).

*

246. O celu, stiddi, pianeti biati,
Ca a sta picciotta li raj cci faciti,
Vurria sapiri si la maritati,
O puramenti schetta la tiniti?

[1] Due canti legati insieme.

Puru vurria sapiri a cu' cci dati? [1]
Sidd'è megghiu di mia [2], mi lu diciti;
Ca un jornu havi a finiri a cutiddati,
Cu' si li porta porta li firiti! [3]. (*Palermo*).

*

247. Vi li mannaju iu li Gesuiti,
Bella, li mannu a vui tanti 'mmasciati;
Iu v'amu, e la 'ngrunnuta [4] mi faciti:
Pirchì sta mala cera mi purtati?
Vi passirannu ssi sfrazzi ch'aviti,
Li pompi e li giuala [5] chi purtati,
'Mmirazza [6] a 'n'àutra amanti mi viditi.
E comu di la pena 'un v'affucati? (*Alimenà*).

*

248. Vùrria sapiri quant'amanti semu,
Ca tutti nni tiniti 'mpinti ôn amu?
Io criju chi a li trenta cci juncemu,
E li quaranta tutti li passamu;
E chiddi di la festa 'un li mintemu,
Chiddi di lavuranti [7] 'un li cuntamu.
Ora dicemu nui chi discurremu:
Cchiù amanti aviti vui, ca figghi Adamu!...
(*Bagheria*).

[1] Chi le date in isposo?
[2] Intendi il nuovo sposo.
[3] Poco importa chi se le prenderà le ferite (= chi le tocca son sue le coltellate).
[4] *'Ngrunnuta,* lo stesso che *'ngrunnata,* ingrognata.
[5] *Giuala* o *giuali*, v. a p. 208, nota 3.
[6] *'Mmirazza,* epentesi di *'mmrazza,* in braccia.
[7] *Lavuranti,* giorno di lavoro.

*

249. Nenti a stu munnu, bella, si pò fari,
Cà tutti cosi si viennu a sapiri;
Quannu la cosa cchiù cilata pari,
Tannu si lassa di tutti vidiri.
Iia sàcciu unn'è ca siti a cuntrastari [1],
Macari l'uri unn'è chi aviti a jiri;
Iia mi cunsuolu: sicutati a fari,
Cà pri 'na donna nun si pò muriri.
(*Casteltermini*).

*

250. 'Nta un jardinu d'amuri tu cc'entrasti [2],
Tutti li cosi onesti li vidisti;
Li zàgari e li ciuri li ciarasti,
Cògghiri li vulivi e ti pintisti;
A un arvulu di parma t'abbrazzasti,
Nun sàcciu chi pacenzia cci avisti;
Avisti meli 'mmucca e 'un l'agustasti,
E comu di la pena 'un ni muristi? [3]. (*Palermo*).

[1] Cioè: io so dove avete il capo, a chi pensate, per chi sono le vostre agitazioni d'animo.

[2] *Entrari*, per *tràsiri* non è della parlata palermitana.

[3] Ecco una variante di Alimena:

'Nta 'na scala d'amuri tu acchianasti,
Comu la gran pacenzia cci avisti!
A un zuccu di parma t'abbrazzasti,
Comu ddi mali modi tu cci avisti!
Li rosi culuriti tu tuccasti,
Cu l'occhi li muvisti e 'un li cuglisti;
Quannu di dda gran casa tu turnasti,
Comu di la gran pena 'un ni muristi!
Ora ca junti semu a li burraschi
Tu fàlla comu vôi, ca ti pirdisti.

*

251. Bella, ca 'n cori lu prummetti a dui,
Comu amari ti pozzu, armuzza mia!
Lu focu chi addumau, 'un adduma cciui,
E mancu fa li vampi chi facia;
Hagghiu abbruciatu assai p'amari a vui,
Ora abbruciati vui p'amari a mia;
Stanni di certu ca nun t'amu cciui,
Cà l'amari pi forza 'un ha valia. (*Noto*).

*

252. Iu di sta bella vulissi lu cori,
Fidili lu vulissi praticari.
Mi duni, mi prummetti li paroli,
Ccu la prummisa tua 'un cci vogghiu stari;
Fai milli jucaredda [1] marioli,
Comu la sita mi fai arrimuddari [2];
'Varda sta bella ch' ha 'ngratu lu cori,
Ch' ha un amanti 'n putiri e 'un cci vo' stari!
(*Noto*).

*

253. Si t'hagghiu amari, nni vogghiu lu pregghiu,
Castiata nni sugnu, anima mia [3];
Fammi un cuntrattu nna un nutaru priegnu (?)
E allura mi nni viegnu appriessu a tia;
L'ommini d'ora 'un hanu ciriviеddu,
Amanu a tanti e stracàncinu via;
Ccussì facisti tu, ghiuvini beddu,
Mi lassasti nna un focu, anima mia. (*Noto*).

[1] *Jucareddu*, giocolino.
[2] *Arrimuddari*, rammollire.
[3] È una donna che canta.

*

254. Finiscila, finiscila sta liti,
A lu mè cori libbirtà cci dasti;
Jeu nun ti vosi no, già lu sapisti:
Li lampi chi su' 'n pettu l'astutasti.
Tèniti forti a ss'amanti ch'avisti,
Quali piaciri vosi cci lu dasti. (*Cefalù*).

*

255. Quannu passu di ccà tu mi sdilliggi [1]:
Lu stissu sdilliggiari arresta a tia;
Tu va' dicennu ca fetu di pisci [2]:
Io fazzu un ciàuru megghiu di lumia.
Io sugnu un piscaturi e pigghiu pisci:
Accussì vosi la furtuna mia;
Si tu arrivassi a tastari sti pisci,
Ti nni vinissi a piscari cu mia. (*Porticello*) [3].

*

256. Giuvinutteddu chinu di pinseri,
'N è tuttu 'nternu ss'amuri chi hai [4];
La picciuttedda ca tu cci vôi beni [5],
Sâllu di certu ca tu non l'avrai;
Cu' l'ha 'n putiri, si la guarda beni,
Tu, beddu, di la pena murirai;

[1] *Sdilliggiari*, bel verbo che esprime più efficacemente l'idea del verbo *dileggiare*.

[2] Tu vai dicendo che io puzzo di pesci.

[3] Questo comunello è tutto di pescatori.

[4] Non è tutto sentito l'amore che hai (addimostrato).

[5] La ragazza alla quale vuoi bene.

Sàilu di mia, [1] fatti un passu arreri,
Va mancia pani, e 'un t'assuttigghirai. (*Patti*).

*

257. Vurria sapiri la sira unni vai?
Ca passi e spassi, e mi lu fa' a nichei;
Vurria sapiri chi pritinnirai?
Lassami stari pi li fatti mei.
Gilusu io di tia 'un cci hê statu mai,
Mancu quannu nn'amava a cincu e a sei.
Li megghiu ziti chi tu tinirai,
Sunnu cchiù tinti [2] di li scarpi mei. (*Palermo*).

*

258. Mi nn'arrassu di tia, mi nn'arrassai,
Pi tuttu 'u tempu la spartenza fui [3];
Ca notti e jornu mi sagrificai,
E lu mè cori 'un arrimodda cchiui.
Ancora ti nn'hê dari pesti e guai,
Ca passu e spassu e 'un ti salutu cchiui.
(*Caltavuturo*).

*

259. Lu vostru amanti cchiù nu lu spirati,
Chi spasima pri vu', nu lu criditi;
'Mmàtula 'i vostri affetti m'ammustrati,
Cà vi canusciu e sàcciu vu' cu' siti.
Odiu e gilusia sempri aspittati,
Risolutu su' già, fini a li liti;

[1] *Sàilu di mia*, sappilo da me.
[2] *Tintu*, cattivo.
[3] *Fui*, fu.

Nè t'amu, nè cchiù vuogliu chi m'amati,
Beni 'un vi vuogliu cchiù, chi nni vuliti?
(*Casteltermini*).

*

260. Unni jeru ddi toi prumissioni,
Tuttu dd'amuri 'nternu chi m'avivi?
Tu mi facivi milli 'sprissioni,
P'amari a mïa, 'n cruci ti mittivi;
Ca tutti fôru fàusi e finti modi:
Di focu fermu addivintasti nivi!
Nu 'mporta si mutasti opinioni:
Cuvernati, prea a Ddiu ca ti pruvidi [1]. (*Palermo*).

*

261. M'avia di maritari oggi è l'annu [2],
E nun mi maritaju, pintutu sugnu;
Li to' parenti si jìanu vantannu:
" A chistu picciutteddu 'un cci lu dugnu " [3].
Cci avïa di mannari, e nun cci mannu,
E nun cci mannu no, pazzu nun sugnu;
A tia la giuvintù ti va passannu,
Passa lu tempu e nun ti godi munnu;
Sugnu un picciottu chi vaju scialannu,
Mi gàudu [4] a cu' vogl' iu, cà schettu sugnu;
Ora sta' tantu sina ca cci mannu,
Cà schetta ristirai menti cc'è munnu. (*Alimena*).

*

[1] Molto differente nella forma del n. 406 del SALOMONE-MARINO.
[2] L'anno scorso.
[3] Dicendo che non avrebbero dato a te per isposo me ragazzetto.
[4] *Gaudiri*, più latino di *gòdiri* o *guariri*, godere.

262. Ti vai vantannu ca cci haju mannatu [1],
Iu, geniu cu tia 'un cci nn'haju avutu;
Marìtati si tu 'un t'ha' maritatu,
Quannu ti spusi ti mannu un salatu.
Mè patri cu mè matri m'ha addivatu [2]:
Ora su' vecchi e cci haju a dari ajutu. (*Alimena*).

*

263. Curuzzu, va 'nsignativi a parrari,
Mi dati la parola e stati all'erta;
Va pratticati cu li vostri pari,
No cu cu' porta amicizia pirfetta;
Cà tantu tempu m'ha' fattu aspittari,
La porta chiusa e la finestra aperta;
Di mia stissu mi pozzu lamintari,
Ch' haju datu parola a 'na fraschetta.
(*Camporeale*).

*

264. Dimmi chi t'hagghiu fattu, iu chi ti fici?
Diri mi l'hăi tu lu *sì* o lu *no*.
Nni lu pittuzzu miu stampata siti,
Siti 'rastera di basiricò.
Ora, ca a pocu a pocu mi nisciti [3],
L'amuri chi v' avia, 'un vi l'hagghiu no;
Iu ringraziu a Ddiu ca nun si fici [4],
Megghiu puozzu pigghiari, e tinta no [5]. (*Noto*).

[1] Dai tuoi genitori per chiederti in isposa.
[2] Il verbo singolare pel plurale. *Addivari*, allevare.
[3] Mi uscite dall' animo.
[4] Che non si fece questo partito.
[5] Io posso trovar meglio e non peggio di te.

*

265. Si ti mariti mi nni 'mporta un lazzu:
Ad àutru amuri la mà menti 'ngrizzu [1];
Chistu è l'ultimu cantu chi ti fazzu,
Un mumentu pri tia cchiù nun cci appizzu [2]
Chi ti cridivi ch'era mattu o pazzu,
O qualchi animaluzzu cu lu pizzu?
Pari ca ti mariti cu lu sfrazzu:
Iia tiempu avria appizzatu comu rizzu.
(*Casteltermini*).

*

266. Nun vogliu cchiù stu lebbru [3] assicutari,
Cu sti canuzzi mia tanti valenti;
Li cani corsi l'hê fattu allintari,
E li livreri nun sirveru a nenti;
All'urtimata t'ha' fattu pigliari
D'un canuzzu tignusu senza denti [4]. (*Alimena*).

*

267. Vurria sapiri cu' è chissa chi chiama,
Chidda chi a la mè casa liti duna?
A quannu a quannu vaju a 'na funtana,
Nun vonnu chi vivi la mè pirsuna.
Vulia muriri 'mmrazza a la mammana [5],
Ca di quannu nascíu liti mi duna. (*Alimena*).

[1] *'Ngrizzari*, sincope di *indirizzari*.

[2] Io non perderò più un momento per te.

[3] *Lebbru*, lepre, qui la ragazza o donna.

[4] Canto rivolto a donna che forse avea promesso fede ad un giovane gagliardo, e poi lo barattò per un vecchio o per altro uomo debole e malfatto.

[5] Oh che fosse morta quando nacque!

*

268. Ura pri ura [1] la vostra funtana,
D'orù e d'argentu li vuostri cannola;
Mi pariti 'na mala cristiana [2],
Amanti di cappeddi e firriola;
Mi pariti 'na donna assäi vana,
Nun m'âti amari l'uomini di fora;
Nun già pirchì sti robbi su' di lana:
Paga l'argentu si la robba è bona [3].

(*Casteltermini*).

*

269. Io passu e spassu sutta ssi to' mura,
Ca un'asta sugnu, 'mpinta a la bannera;
Ti la mannavi 'na fimmina sula,
Chissa pri tia fu data missaggera.
Tu 'n facci mi turnasti la pirsuna [4],
E mi mannasti a diri ca nun era [5];
Ca [6] si a lu munnu cci fussi tu sula,
Stanni di certu ca 'un n'avissi pena.

(*Caltanissetta*).

*

270. Io, donna comu tia nu nn'haju vistu,
Donna accussì vulubbili e farfanti,

[1] Sottintendi : scorre.

[2] Ecco *lo mal cristiano* della canzone sul caso di Lorenzo e della donzella di Messina, ricordata dal Boccaccio nel *Decamerone*, giornata IV, novella V.

[3] È tutto un canto di qualche agiato colono.

[4] Tu mi rimandasti indietro la donna che io ti mandai.

[5] Cioè, che i miei sospetti sulla tua fede non aveano fondamento.

[6] *Ca*, vero riempitivo inutile.

Pri sfugari lu cori canci a Cristu,
Canci lu paradisu cu li Santi;
Nun t'aggirari cchiù, cà t'âmu vistu,
Ca l'amuri ti fai cu tutti quanti:
Vinirà un jornu pigghi a chiddu e a chistu,
Cull'occhi chini e li manu vacanti. (*Tortorici*).

*

271. Donna, ca duni acqua a dui vadduna,
E 'un pôi furmari mai ciumi currenti,
Donna, ca amannu vai a tanti patruna,
E 'un li pô' fari a tutti mai cuntenti,
Àmanni unu cu cori custanti,
E l'àutri levatilli di la menti;
Pirchì tu, donna, pi amàrinni tanti
T'abbruci, ti cunsumi, e nun fa' nenti [1]. (*Alimena*).

*

272. Curuzzu, nu' nn'amamu ed iu t' amaju,
Tu ha' persu lu scialu ed iu lu sviju;
Nun sugnu cani ca mùzzicu e abbaju,
Mancu picciottu ca di tia nni spiju.
Ca si pri sorti a qualchi banna vaju,
Cànciu la strata, basta ch' 'un ti viju;
Quannu si fannu li nespuli a Maju,
Tannu, si pari a mia, passu e taliju [2]. (*Alimena*).

[1] Pare la fusione di due canti. La seconda metà cfr. col n. 22 della *Seconda Raccolta di varie Canzoni*, comincia:

Bella, il core non si dona a tanti.

[2] Una variante:

Passu di sta strata e 'un ti taliu.

Vedi il canto:

Ti sputu, ti rinunziu, ti schifiu.

*

273. Quannu passu di ccà nun t'avantari [1],
Nun è fatta pri tia la mè grandizza;
Tu non si' a postu che ti pô' avanzari,
Di riciviri la mè gintllizza.
Di mia stissu mi vogghiu lamintari,
Mittìrimi cu tia, cu 'na munnizza!
E si pri sorti t'avissi a vutari,
Ti guardu, e ti scarpisu pri lurdizza [2]. (*Patti*).

*

274. E 'nta sta strata cc' è 'na mala spina,
'Un tantu arrassu teni la sò tana;
Nun è luntana no, ca è vicina:
Idda mi tagghia e scusi e poi mi sana.
Ora ti va' a cunfessi, mala spina,
Nun sicutari a fari la baggiana. (*Palermo*).

*

275. Lària mi dicisti a prima vista:
Nun ti la sappi dari la risposta;
Tu mi dicisti: " Chi fu cosa chista? „
Cc'eni lu Suli chi nni conza e guasta.
Ti vogghiu fari avvìdiri 'na vista [3],
Chi diffirenza cc' è di pani e pasta;
Ca 'na vutti di vinu quannu è frisca
Disprizzari 'un si pò si nun si guasta [4]. (*Palermo*).

[1] *Avantarisi,* vantarsi.
[2] *Lurdizza,* lo stesso che *lurdia,* sporchezza.
[3] Ti vo' far vedere una scena.
[4] La donna in questo canto loda se stessa.

*

276. Donna chi siti davanti ssa porta,
Vui mi pariti 'na pupa di carta;
Si nun m' amati cchiù, pocu mi 'mporta,
A lu scrivanu nun cci manca carta [1].
Mi l'haju pricuratu 'na picciotta,
Ca si vaju 'n galera m' arriscatta.
Vaja, figghiuzza, pìgghiati sta botta;
Sta canzuna pi tia 'pposta [2] fu fatta [3]. (*Palermo*).

*

277. Nun t'avantari cchiù, donna baggiana:
Tutti li sàcciu li to' manateddi [4];
A la tò scala cu' scinni e cu' acchiana,
Cu' vôta strati e cu' vôta vaneddi.
Nni vippi acqua di ssa tò funtana,
Ora nni cercu d'àutri funtaneddi [5];
A lu cunigghiu nun cci manca tana [6],
Mancu nni manca a mia picciotti beddi.
(*Palermo*).

*

[1] Proverbio volgare.

[2] *'Pposta* = *apposta*, a bella posta.

[3] Un canto di Alimena, con qualche variante:

Vitti la bedda davanzi la porta,
A mia mi parsi 'na foglia di carta.
Idda mi dissi: « Cumporta, cumporta,
E s' 'un pôi cumpurtari, mori e scatta! »
Iu cci haju dittu: « Pocu mi nni 'mporta,
Cà a la mè pinna nun cci manca carta ».

[4] *Manateddi,* qui praticucce, negozietti, secreti amori.

[5] Si badi a questa ed alle seguenti allusioni tanto bene velate.

[6] È un proverbio.

278. Un tempu chi t'amava, ramurazza [1],
Eri tennira e duci a lu manciari;
Mi nn'avissi manciatu centu mazza,
Io mancu mi puteva sazziari;
Ora si' abbanniata chiazza chiazza:
" Cu' voli ramurazzi a tirdinari! „ [2]
Lu vidi chi si' fatta puvirazza,
Ca chiazza chiazza ti fa' abbanniari! (*Palermo*).

*

279. Quannu t'aveva io, eri 'na Luna,
Eri comu un cannolu d'acqua chiara;
Ora, ca addivintasti brîvatura [3],
Ogni viddanu si cci sciacqua e lava;
Nun ti la godi cchiù la mè pirsuna,
Ca mi 'mpinci lu jitu [4] nna la lana. (*Palermo*).

*

280. Io nni manciavi, ed a cui parra parra,
Di racinedda di ssa bedda vigna;
Puteva jiri nna lu Re di Spagna,
E nna la Principissa di Sardigna [5].
Aviti li biddizzi megghiu d'Anna,
Di li galeri la cchiù megghiu 'ntinna,

[1] La donna è paragonata alle cose più ridicole e più brutte; qui al ramolaccio, altrove al fiume torbido, a un'*olla podrida*, alla spina, al cavallo ecc.

[2] *Tirdinari, triddinari*, o *tri dinari*, infima moneta di rame dell'ex Regno di Napoli, corrispondente quasi al centesimo di lira.

[3] *Brîvatura*, contr. da *biviratura* o *abbiviratura*, abbeveratoio.

[4] *Jitu* per *jìritu*, *jiditu*, non è della parlata di Palermo.

[5] Forse la figlia di Federico III detto il Semplice, divenuta moglie a Martino II dopo il famoso interregno de' *Quattro Vicari* (1377-1396)?

T'amai, ti stimai, fu cuccagna;
Si soli diri: Cu' tasta nu spinna [1]. (*Palermo*).

*

281. Bella, lu nostru amuri fu un aloi,
Mi 'mporta nenti s' 'un n'amamu cchiui;
Tu manci e vivi cu l'amici toi,
E a mia nudda specia mi fai;
Io l'appi 'mmucca li labbruzza toi,
Meli 'un cci nn'era, cà mi lu sucai;
Cci lu vô' diri a ss'amiciuzzi toi:
S'arrusicanu l'ossu chi lassai [2]. (*Palermo*).

*

282. Cu' zappa zappa e cu' la puta puta,
La vigna 'un è cchiù mia, finiu l'annata;
Mi cogghiu l'ussitedda [3] e la minuta,
Daveru cci la lassu vinnignata [4]. (*Cefalù*).

*

283. Làdia, va' dicennu ca si' zita,
Tutti lu sannu 'nfina a la tò strata;
Tu vai dicennu ca marci pulita:
Sempri ti viju 'na vesta 'ngrasciata [5];

[1] Chi assaggia non si spira dal desiderio.

[2] I primi e gli ultimi due versi in Alimena variano così:

Tu mi mannasti a diri ca 'un mi vôi,
Iu mancu vogliu tia e tu lu sai....
Ora va' dicci a l'amiciuzzi toi,
Chi si spurpanu l'ossa chi lassai.

[3] *Ussitedda*, plur. di *ussiteddu*, ossicino.

[4] *Vinnignata*, vendemmiata.

[5] *'Ngrasciata*, sudicia, unta.

Tu vai dicennu ca si' calamita:
Io nun ti vogghiu cchiù, cà si 'nzunzata [1].
Va lèvati di 'mmenzu, taddarita [2],
Vattinni a la gnunidda [3] d' 'a tò casa! (*Palermo*).

*

284. Marìtati, marìtati a cui ha' 'mpegnu,
Nemmenu mi nni veni gilusia;
Tu chi si' filla di qualchi bongiornu (?),
O puramenti di bona jinía? [4]
Ti pistu, ti scarpisu, e ti scarcagnu,
Comu 'na petra di 'mmenzu la via;
Pri sorti si mi 'mpinci [5] a lu carcagnu,
La scarpa jettu pri 'un vidiri a tia (*Alimena*).

*

285. Quannu nascisti tu gintilidonna,
T'avissi fattu tòssicu la minna!
Ca a tò maritu cci ha' fattu li corna,
E ogni cornu cchiù granni di 'na 'ntinna.
Quannu ti metti ssu mussiddu a brogna [6]
Sí' comu jimintazza senza grigna [7].

[1] *'Nzunzata*, lorda, insafardata.

[2] *Taddarita*, pipistrello.

[3] *Gnunidda*, dim. di *gnuni*, cantuccio.

[4] *Jinía*, genia, prosapia.

[5] Se per caso mi ti attacchi.

[6] *Mussiddu a brogna*, letteralmente: musino a buccino; fig. broncio, grugnolo.

[7] *Jimintazza*, pegg. di *jimenta*, giumenta. *Grigna*, crine. La donna qui è una cavalla sfrenata.

Quannu ti metti ssu mantu a culonna,
Tu ti cridi 'na Ddia e si' 'na signa [1]. (*Alimena*).

*

286. Vattinni ora di ccà pupu 'i linazza,
Di chiddi chi su' ccà si' la munnizza;
Ca quannu ti nni scinni 'nta la chiazza,
Li corna cci li porti pri billizza;
Va dicci a tò matruzza chi t'ammazza,
Ca pappa e nninni [2] cci appizzau e cci appizza.
(*Bagheria*).

*

287. Bedda, a lu tò jardinu cci haju statu,
Mi l'hê pigghiatu li spassi e piaciri;
Di punta 'n punta l'haju firriatu,
Cci sunnu belli cosi di vidiri.
E di li frutti to' nn'haju manciatu,
Prunidda e varcuchedda damaschini;
'Na troffa di cutugna cci hê lassatu,
Cu' veni appressu si l'havi a cugghiri [3]. (*Palermo*).

[1] *Signa* (fr. *singe*), scimia.

[2] *Il pappo e il dindi*, di Dante. Altrove si canta:

Làidu pupu vistutu di pezza,
L'omini comu tia sunnu munnizza;
L'omini comu tia sunnu la fezza:
Diccillu a tò matruzza chi t'ammazza.

In Cianciana:

Laiddu tuttu, pupu di linazza,
L'omini comu tia sunnu munnizza;
Vidi si cc'è quarcunu chi t'ammazza
Lu vidi ca si' lentu di la pizza.
A tutti cosi cci voli la forza,
Macàri a lu 'ncarcari di la mazza.

[3] Sulla cotogna in questo senso, vedi a p. 61, nota 1.

*

288. Quannu nascisti tu, làdia bruttazza [1],
Cci fuoru centu negghi e trimulizzi [2];
Lu Suli s'annigghiau cu 'na nigghiazza,
E lu risinu cadia stizzi stizzi [3]. (*Polizzi*).

*

289. Adaciu adaciu, nun parrati cchiui,
No, nun parrati cchiù supra di mia,
Ssi palureddi ch'âti dittu vui,
Hannu arrivatu a la pirsuna mia.
Picciotti cci nn'è assà' megliu di vui,
E fimmini cci nn'è megliu di mia.
Vu' vi pillati a cu' vi piaci a vui,
E iu mi pillu a cu' mi piaci a mia. (*Alimena*).

*

290. Tò patri è un aciddazzu senza pinni,
Tò matri lavannara di tant'anni:
Perciò ssu *Ddò* [4] a tia dunni ti vinni,
Di Terranova o di Castrugiuvanni? [5] (*Alimena*).

*

291. Vinni a lodari sti bruttizzi toi:
La prima cosa li brutti capiddi;

[1] *Bruttazza*, bruttaccia.

[2] *Trimulizzu*, qui nel significato di tremuoto.

[3] Più cupa non potrebb'essere la descrizione dell'universo al nascere della donna alla quale è diretto il canto.

[4] *Ddò*, Don, titolo in Sicilia comune anche alle persone del basso ceto.

[5] Ha molta affinità cogli altri versi :

Tu chi si' figghia di qualchi baruni,
O nata eri 'nta 'na signuria ?

L'occhi l'arrubbasti a qualchi voi,
Dui varcucazza [1] amari li masciddi;
Lu pettu è nìuru e sputari lu pôi,
Li denti su' dui zappi grussuliddi;
Ora pô' stari 'mmenzu di li toi,
Comu la troja 'mmenzu li purciddi [2]. (*Bagheria*).

*

292. Siti cchiù bianculidda di ruvettu,
Russicatedda cchiù di milinciana [3];
Cu ssi pumidda chi tiniti 'n pettu
Pariti 'na buffazza [4] di la tana. (*Cefalù*).

*

293. Làida, ch' ha' lu mussu a tallarinu [5]
E jintra cci travaglia un quadararu,
Cu li to' vavi macini un mulinu,
E cu li sbrizzi adacqui un urtulanu.
Ti lu dissi, bruttazza, attuppatìlu [6],
Ca l'ha' comu 'na porta di pagliaru.
(*Casteltermini*).

*

[1] *Varcucazzu,* pegg. di *varcocu,* grossa o brutta albicocca.

[2] *Purciddi,* porcellini. Parodia del canto 72 del Salomone-Marino.

[3] Satirizza in forma ironica sopra il colore della donna, la quale — secondo il canto — è più bianca del rovo; più rossa della petronciana.

[4] *Buffazza,* pegg. di *buffa,* rospaccio.

[5] *Mussu a tallarinu,* è della pronunzia; in Palermo, *mussu a tagghiarinu,* letteralmente tradotto: muso a tagliolino, cioè strettissimo. Qui però v'è un'allusione oscena, e l'allegoria non regge molto.

[6] *Attuppatilu,* tùratelo.

294. Fatti lu fattu tò, cu mia 'un l'aviri,
Cà io lu fattu mio mi vogghiu fari.
Vogghiu ca mi lu fäi stu piaciri,
Ca tu lu nnomu mio 'un l'hâ' 'mmuntuari;
A ssa vucca 'un cci hâ' dari malu diri,
E quannu parri, hâ' sapiri parrari.
'Un mi fari quarchi specia viniri,
Cà zoccu 'un haju fattu, mi fa' fari. (*Villabate*).

*

295. Làdia, ca tu propria ti sputi,
Sìccanu l'ervi pri li to' pidati,
Nn' hannu siccatu arvuli ciuruti,
E macàri jardina abbivirati.
Sempri cci ha' statu di mala saluti,
Ca si' comu li pecuri avvirmati;
E li manazzi to' teni muffuti
Si' comu l'Arcamisi acqualerati. (*Salaparuta*).

*

296. Nn'haju manciatu assai turturi e merri,
Nn'haju acchianatu assai palazzi e turri,
E nn'haju siminatu belli terri:
Nun m'ha successu mai simili burri [1].
Tu, cajurdazza [2], ssi porti ti serri,
Ca feti cchiù di tunnu, sardi e surri [3];
Si' comu 'na jimenta 'ntra li serri,
Cu' junci ti cavarca, punci e curri [4]. (*Ficarazzi*).

[1] *Burra*, burla.

[2] *Cajurdazza,* cialtronaccia. Notisi nei canti di corruccio l'uso di questi nomi e aggettivi peggiorativi e avvilitivi.

[3] Che puzzi più di tonno, sardelle e sorra.

[4] Verso che dice molto e stupendamente.

*

297. Làdia, brutta, 'ntaccatizza [1] d'ogghiu,
Cannavazzazzu [2] di la Vucciria [3];
Ora vattinni a mari supra un scogghiu,
Ddà ti fa' fari sapuni e liscía.
Ddoppu mi manni a diri si ti vogghiu,
E pi risposta lassa fari a mia.
'Rreri 'a tò porta cc'è un sciccazzu mortu:
Chissu è l'amanti chi mori pi tia [4]! (*Palermo*).

*

298. Facciazza d'un crivazzu arripizzatu,
Spaddazzi di 'na mula di trappitu,
'Nta li vicini toi tu t'hai avantatu,
Jennu dicennu ca mi vôi pri zitu.
Iu mi cuntentu mortu o carzaratu,
No dòrmiri cu tia 'na sira zitu [5]. (*Alimena*).

*

[1] *'Ntaccatizzu*, accr. di *'ntaccatu*, intaccato, macchiato.

[2] *Cannavazzazzu*, pegg. di *cannavazzu*, brutto canavaccio.

[3] *Vucciría*, v. p. 254, n. 6.

[4] In Ficarazzi variano così gli ultimi quattro versi:

Io prima ti vulia, ora 'un ti vogghiu:
Tu ch'eri oggettu di pigghiari a mia?
Dimmi cu' ti jittau sta tacca d'ogghiu?
Livari 'un ti la pò supra di tia.

Un'altra variante:

Apprima ti vulia, ora 'un ti vogghiu,
Ma comu mi passau sta fantasia!
Darrè li spaddi cci ha' 'na tacca d'ogghiu,
Livari 'un ti la pô' supra di tia.
Vattinni a mari e lavati 'ntra un scogghiu,
Fatti 'na quadarata di liscìa.
Si vo' sapiri pirchì nun ti vogghiu,
Pirchì fusti sgranfata di lu nigghiu!

[5] Terribile quest'odio.

299. T' hê dittu ca cu mia nun cci hâ' parrari,
Mancu a li cosi mei t' hâ' mîntri a cura [1];
Patruna sugnu i' a cu' vuogliu amari,
Di tia, figliuzzu miu, cu' si nni cura?
Cu tanti m' ha' mannatu a 'mminazzari,
Tu ti cridiennu chi nn' haju paura.
A tia la gilusia ti fa parrari,
La tanta gilusia morti ti duna. (*Girgenti*).

*

300. Lairu dissapitu mi dicisti,
Ed iu 'na 'ranni pena mi pigghiai;
Pigghiu la strada di lu salinitru,
'Na sarma e mezza di sali accattai;
Lu jettu 'n terra, e tuttu mi cci stricu,
E cuomu un vasilieddu mi salai.
Bella, vulemu fari stu partitu
Ora ca sapurusu addivintai? (*Noto*).

*

301. Quantu si' laida, ti vegna la gutta!
Ca di lu Papa fusti 'mmaliditta;
Pozza stari cent'anni 'ntra 'na grutta,
Ciunca, pinata, misera ed affritta;
Pòzzatu aviri tanta carni rutta,
Di manera chi 'un pua stari a l'addritta;
S' idda veni a lu 'nfiernu vi suggetta:
Diavuli, facìtinni minnitta [2]! (*Casteltermini*).

*

[1] Neppure devi guardare alle cose mie.
[2] Fatene vendetta, straziatela.

302. Guarda sti grana zoccu fannu fari!
Fannu spàrtiri a du' filici cori,
Canciasti ad una bedda pri dinari
Cu 'na facciazza pinta di valori.
Ma donna comu a mia nun ni pô' asciari,
E ssi ricchizzi tu nun ti li gori [1]...
Affaccia e veni sentimi cantari,
Affaccia e pruvirai comu si mori. (*Alcamo*).

*

303. Cu' voli mali a mia, spini 'nta l'occhi,
E spini di piràniu e l'aricchi!
Pòzzanu aviri tanti di pidocchi,
Quantu cìciri cc'è, favi e linticchi! (*Alcamo*).

*

304. Curriti tutti, mastri muraturi [2]!
La mè signura voli frabbicari;
Voli fattu un palazzu a l'Ammaciuni [3],
Cu li finestri chi spuntanu a mari.
D'oru e d'argentu voli li maruna,
Di petri priziusi li canali;

[1] Gli ultimi due versi variano così:

Veni la festa e 'un cci la pò' purtari,
E ti n'arresta la pena a lu cori.

[2] Nel vero dialetto parlato in Palermo dovrebbe dirsi *muratura*, pl. di *muraturi*.

[3] *Ammaciuni* o *Maciuni*, Magione, contrada di Palermo, distante un mezzo chilometro dalla Marina. Al tempo che questo canto nacque, la Magione doveva o guardare il mare, o esser vicina ad esso; cosa impossibile non pure oggi, ma altresì parecchi secoli addietro, ed anche prima che sorgessero i bastioni che fino al presente circondano la città pur dalla parte di oriente e di mezzodì.

Facèmucci la scala di cartuni,
Quantu si stocca lu coddu a 'cchianari [1].
(*Palermo*).

*

305. Vaju dicennu: cunocchi, cunocchi,
Ca mè mugghieri si 'nsignò a filari;
Havi lu tuppu chinu di pidocchi,
Ca mancu si lu sapi pittinari.
Ma quarchi jornu cci l'ammaccu l'occhi [2],
E cci li fazzu comu milinciani;
Quattrucent'anni stassi a chiùjiri st'occhi!
L'urtimu jornu chi fussi dumani [3]! (*Palermo*).

*

306. A quannu a quannu lu pupu jiu a ligna:
C'un cutidduzzu nni fici 'na sarma;
Nni lu pinninu si rumpi la cigna,
Nni la muntaia si stocca la gamma.
Curriti tutti genti di sta vigna,
Curriti tutti ca 'u pupu s'allanna [4]. (*Polizzi*).

*

307. Navichi a la marina a tiempu a tiempu [5]
Lu marinaru ti porta cantannu,

[1] In modo che si rompa la noce del collo nel salire.

[2] Le dò de' pugni agli occhi.

[3] Com'è affettuoso questo amante, che desidera lunga vita a sua moglie, ed intanto vorrebbe vederla morta domani!

[4] *Allannàrisi*, lo stesso che *allagnarisi*, lamentarsi.

[5] Da questo canto in poi comincia lo amante adirato a ripiegare. I corrucci vengono cedendo il posto al desiderio di conciliazione e di pace.

Ca navica cull'acqua e cu lu vientu,
Ca senza ventu nun navica tantu;
Li 'ntinni d'oru e li veli d'argentu:
Fammìnni quantu vô', nun mi nni scantu;
Fammìnni quantu vô', sugnu cuntentu:
Un juornu hâ' essiri mia tantu pri tantu.
(*Casteltermini*).

*

308. — Vinni a cantari a stu locu filici,
Speru cu sta canzuna fari paci.
— Paci nun fazzu no, sempri nimici
. . . .
Si vô' sapiri quannu fazzu paci:
Quannu chi si' a lu 'nfernu chi t'abbruci.
(*Alcamo*).

*

309. Sdegnu cu sdegnu, a quantu cosi sdugnu [1]!
Ca cu stu pupu miu firríu un regnu;
Ti sguardu [2], ti taliju e mi nn'addugnu [3],
Ti viju lu curuzzu a va-ca-vegnu [4]
Ora, figliuzza, stu cori ti dugnu:
L'amuri hê côtu [5], e mi finiu lu sdegnu.
(*Alimena*).

*

310. Lu Santu Patri manna 'u giubbiliu,
P'assurvìrinni tutti li piccati.

[1] *Sdugnu*, da *sdari*.
[2] *Sguardari*, guardare attentamente.
[3] *Addugnu* da *addunàrisi*, accorgersi, addarsi.
[4] Vedo il tuo cuoricino che batte, che palpita.
[5] *Hê côtu*, ho raccolto.

Oh Ddiu, chi cunfissuri fussi iu!
'Un assurvissi no st'armi dannati.
Gastìmi 'un vi nni mannu, 'un voli Ddiu,
Troni e saitti e lampi 'n quantitati [1];
E a cu' si metti a lu chiffàri miu
Pòzzanu aviri centu scupittati [2]! (*Cefalù*).

*

311. Chi t'haju fattu, duci miu cunfortu,
Ca l'occhi cali, e nun mi pô' vidiri [3]?
Si t'haju fattu qualchi cosa a tortu,
Seriamenti mi lu manni a diri.
Cu li me' manu la spata ti portu,
Cu li to' manu vollu ca m'ocidi;
Ma si la pena mia si metti a tortu,
Iu pri l'amuri tò vollu muriri. (*Alimena*).

*

312. Affaccia, bella, siddu ti cunveni,
Si' allagnata cu mia senza raggiuni;
Affaccia cu ssi sènzii sireni:
Si cosa t'haju fattu mi pirduni.
Di picciliddi chi nni vômmu beni [4],
Ora pri 'na palora m'abbannuni;
Nzocchi sapi la bella 'un si lu teni [5],
Lu dici a lu sò amanti a l'ammucciuni.
(*Casteltermini*).

[1] Non vi mando (imprecazioni di) tuoni, saette e lampi senza numero.

[2] Chi s'intriga nelle mie faccende possa aver cento schioppettate!

[3] *E nun mi pôi vidiri?* e mi odii?

[4] Da bambini ci volemmo (*vômmu*) sempre bene.

[5] Se la bella sa qualche cosa (in segreto sul conto del suo amante) non lo nasconde.

*

313. Jisai l'occhi e taliai lu mari,
Vitti 'na navi di milli culuri;
'Siennu la vitti, nun potti abbintari [1],
Su' tutta vampi, su' tutta 'n arduri.
Nni lu pittuzzu purtati spicchiali,
Nni li manuzzi stinnardi d'amuri;
Sugnu vinutu pi la paci fari.
Cori vitturiusi e vinci amuri. (*Noto*).

*

314. 'N capu 'na rosa mi susu e m'assettu:
Tuttu l'oduri sò pi mia fu fattu;
Ora s'hâ' amari a mia, m'hâ' amari rettu:
Sana li granni chiaj chi m'ha' fattu. (*Palermo*).

*

315. Mi paristi un galofaru sblinnenti,
Mi nn'allegru, ti sentu ammuntuari;
Tu ti 'ncagnasti, ed io 'un ti fici nenti,
Chista è cosa ca si pò accurmmudari.
Ati fattu parrari a tant' aggenti:
Lu nostru amuri 'un si pò disamari.
Ora, curuzzu, stati allegramenti
Io su' petra rubbina e vu' damanti. (*Palermo*).

*

316. Bedda chi mi cadisti di lu cori
Comu un panaru di mènnuli amari,
Ti nn'haju a dari assà' peni a ssu cori
P'anzina chi ti fazzu 'mpustimari [2]. (*Alcamo*).

[1] Essendo che la vidi non potei più aver riposo.

[2] T'ho a dar tante pene al cuore che (*p'anzina*=fino a tanto che) ti fo morire.

CAPITOLO VIII.

MATRIMONIO.

317. — Marteddu [1] dissi ca m'hê maritari,
Ca sugnu un ocidduzzu di valuri.
— Fillu, sti spisiceddi 'un li pô' fari,
Ca iu l'hê aviri l'ajutu ê lavuri;
Arresta la favata [2] ch'haju a fari.
— Pirchì vi vinni ora tanti primuri?
Sempri schettu cu vui pozzu ristari
Pri stàrivi a lu latu di tutt' uri? (*Alimena*).

*

318. Cu' frabbicò sta casa fu un gran mastru,
E cu' la fici fu un veru maistru;
Li trava sunnu fini e su' d'agghiastru [3],
Lu tettu cu li mura d'arcimistru;

[1] *Marteddu*, forse nome di chi consigliava il cantore a prender moglie.

[2] *Favata*, favaio, faveto.

[3] *Agghiastru*, oleastro.

E 'ntra lu menzù cc'è fattu un pilastru,
Pri sèdiri la Ddia cu lu maistru.
Tantu firriau l'aceddu mastru;
Fina chi appi la rosa 'n cannistru [1]. (*Bagheria*).

*

319. Nutizia mi dùnanu l'aggenti
Sta nova mircanzia di stu mircanti;
Stu matrimoniu senza appuntamenti,
Prima fu scrittu 'n celu e po' a li Santi.
La zita è 'na stidduzza stralucenti,
Lu zitu eni un Grecu di Livanti;
Li toi cu li me' sunnu cuntenti,
Si juncinu 'i rubbini e li domanti. (*Patti*).

*

320. E ccu saluti a sti ziti 'ccillenti!
Chi beddu matrimoniu galanti!
Lu zitu pari un Suli risblinnenti,
E la zita 'na Greca di Livanti.
Quantu cci nn'hannu statu 'mpidimenti,
Li stiddi di lu celu vannu avanti [2];
Ora ti maritasti e si' cuntenti,
E nun lu fari cchiù lu spasimanti [3]. (*Ficarazzi*).

*

321. Un ancilu scinniu c'un sarafinu,
Oh Ddiu! chi bella nova chi purtaru...
Sutta Palermu, a stu bellu jardinu,
Miatu cu' lu fa lu jardinaru!

[1] Finchè ottenne quel che desiderava.
I primi due versi appartengono ad altro canto.
[2] Gl'impedimenti sono stati più delle stelle del cielo.
[3] È una variante del canto precedente.

Criju ca si' fatta di l'argentu finu,
Criju ca tutta d'oru ti stamparu:
Pi dàriti lu spassu e lu fistinu
Li pittura pi tia sfantasiaru [1]. (*Palermo*).

*

322. Tridici Conti 'n chiesa ti purtaru,
Quattordici Baruna cu tia fôru,
Quinnici Cardinala ti spusaru,
Dicidottu cummìtura cci fôru:
Ridíu lu celu, e l'aceddi cantaru
Cuntenti di stu nobbili tisoru. (*Alimena*).

*

323. Mamma, chi bella filla nutricàstivu!
A li rai d' 'u Suli la mittìstivu,
E quannu a vattiari la purtàstivu,
'Nta fasciateddi d'oru la mittìstivu;
La Luna pri cummari vi pillàstivu,
Lu Suli pri cumpari vi tinìstivu,
E sia lodatu Diu la maritàstivu,
Chi gigliu d'oru di jènnaru avìstivu! (*Alimena*).

*

324. Cugnatu, cugnatuzzu, cosa fina,
Quannu 'un ti viju mi nesci lu ciatu;
Pigghiasti pi mugghieri 'na riggina,
Mancu si fussi lu Re 'ncurunatu. (*Ficarazzi*).

*

325. 'Gnuri cugnatu, cori di liuni,
Spincìtimi sta manica 'ncarnata;

[1] *Sfantasiari*, perder la fantasia.

Lu Conti vi lu jetta lu spiruni,
Lu Re di Spagna vi proj la spata.
Vinìstivu 'nta guerra vinciturі,
Vincìstivu a mè soru dilicata;
Vi lu curcastu 'nta un lettu di ciuri,
La matina 'a truvastu [1] spampinata.
Chistu è 'u cannaggiu di lucenti spata;
Facciuzza ch' 'un è vista è addisiata [2]. (*Cefalù*).

*

326. Ti maritasti e ti pigghiasti un vecchiu
Trentatrì anni superchiu di tia,
Quannu ti metti a la spadda a ssu vecchiu;
Comu nun mori di malancunia!
Tò mamma chi t'avia forsi superchiu,
O puru chi t'asciò 'mmenzu la via?
Sai chi ti dicu? Lassalu ssu vecchiu;
Pìgghiati un picciutteddu aguali a tia.
(*Caltavuturo*).

[1] *Truvastu*, *curcastu*, trovaste, coricaste.
[2] Intorno al *cannaggiu*, o alla *cantunara* vedi p. 29.

CAPITOLO IX.

SEPARAZIONE, PARTENZA, LONTANANZA.

327. Ciàncinu st'occhi miei, làrimi amari;
Lu stissu celu m'ajuta a ciancìri;
Ciàncinu la partenza ch'haju a fari,
La luntananza chi mi fa muriri.
Ahi, chi vulendu nun lu pozzu fari,
Muvìrimi li pedi pri partiri!
Pinsandu, amuri, chi t'haju a lassari,
La via ti l'accumpagnu di suspiri. (*Milazzo*).

*

328. Campana di l'Armenia [1] ca sona,
Ca sona cu 'na musica sirena;
Cu' ti l'ha datu ssa putenti lena?
Ti l'ha datu l'Oturi di Billona [2].

[1] *Armenia*, Alimena.

[2] Potrebb' essere il nome di qualche celebre poeta rustico di Alimena?

Quannu cantu iu, la vuci 'un 'ntona:
Cu' ti l'ha datu ssa putenti lena?
La spartenza d'amuri nun è bona,
Ca si muremu nni 'resta pri pena. (*Alimena*).

*

329. Chistu è l'urtimu jornu di spartenza,
Lu tò cori e lu miu sunnu 'n valanza;
Nun âmu avutu nudda differenza,
E di carizzi bona amurusanza.
Si mi nni vagghiu ti piggiu licenza,
Cu ciatu ruttu di sta luntananza;
Cu' ha 'n'amanti lu jùdica e penza
Chi gran pena chi è la luntananza. (*Noto*).

*

330. Povira vita mia, si tu ha' durata,
'N sàcciu cu' t'ama, e cu' mori pri tia;
Iu chianciu sta partenza addulurata,
Chiancennu si nni va la vita mia.
Pirdunami si t'haju disprizzatu,
Ca nun cci curpu l'amaru di mia;
Ora ca 'ntra stu pettu si' stampata,
Stà 'n sirviziu tò la vita mia. (*Alimena*).

*

331. Quannu l'amanti mia vitti 'mmarcari
Lu sangu mi siccäu di li vini,
Quannu li vili cci vitti vutari,
Cci dissi: — Amuri miu, quannu hâ' viniri?
— Ora curuzzu 'un lu stari a pinsari,
Chista è citati chi cchiù nun mi vidi. —

'Mmenzu la chiazza mettu a lagrimari,
E c'un cuteddu mi cassu li vini. (*Alimena*).

*

332. Vurria partiri e nun vurria partiri,
Cu sta varchitta passiria lu mari.
'Rrivannu 'mmenzu mari mi pintivi:
— Marinareddu mio, vogghiu aggirari.
Lu marinaru mio mi misi a diri:
— Forsi tu, figghiu, chi pritenni amari?
— Lassavi la mè amanti assai fidili,
'Un sàcciu si s'avissi a maritari. (*Palermo*).

*

333. Muntàti acchianu e scinnu li pinnini,
La strata è china, e mi pari vacanti;
Iu spiju ad una di li so' vicini:
— Unn'è la bedda ca stà ccà davanti?
Una a la missa nni la vitti jiri,
'N'àutra dici: — S'adura li Santi.
— La scocca di li rosi sciannarini
Salutatimilla tutti quanti [1]. (*Alimena*).

*

334. Mannatimi 'na littra com' è usanza,
Stari nun pozzu cchiù senza voscenza;

[1] In Salaparuta varia così:

Vegnu di susu e calu lu pinninu
La strata è china e mi pari vacanti,
Di unu 'n gunu li vicini spiju:
— Dunn'è la bedda mia, l'occhi sucanti?
Una mi dissi: — Jiu a Sant'Antuninu.
L'âtra mi dissi: — S'adura li santi,
E quannu veni salutatimilla,
Lu mazzu di li rosi russi e bianchi.

'Ntra stu miu pettu cci tegnu 'na lanza,
Ch'arrinova la chiaja quannu penza:
D'unni mi vinni tanta luntananza
Di stari arrassu la vostra prisenza?
Mannatimillu a diri si cc' è sprânza,
O s'è di tuttu tempu la spartenza. (*Palermo*).

*

335. Sta partenza pi mia è 'na cosa amara,
Nun m'aspittannu mai stu gran turmentu;
Cci ha curpatu la Sorti micidara,
A ch' ha vulutu lu nostru turmentu [1].
Nun ti scurdari a mia, Rusidda cara,
A costu di qualunchi mancamentu:
Ca mortu stissu supra di la vara
Nun mi scordu di tia sempri 'n eternu [2].
(*Palermo*).

*

336. Vu', caru amicu, sulu vi nni jiti,
Comu rispittusedda [3] mi lassati!

[1] Ci ha avuto la sua colpa la Sorte maledetta (*micidaru*, omicida).

[2] Non diversamente un canto di Tortorici, che mi sa molto di letterato:

La mia partenza dulurusa amara
Nun è effettu di niuru tradimentu;
Cci ha culpatu la Sorti micidara,
Ch' ha vulutu lu tò, lu miu turmentu.
Amami, bedda, e sempri mi si' cara,
Ad onta di qualunqui mancamentu;
E mortu stissu supra di la bara,
Si mi scordu ti tia sarà purtentu.

[3] *Rispittusedda*, dim. di *rispittusa*, che qui vale non già rispettosa, ma addolorata, quasi immobile e con vivo desiderio di seguire o di stare con lo amante.

C'un cutidduzzu lu cori m'apriti,
Liggiti la scrittura chi truvati;
La siggillati comu vu' junciti,
Lu cori di l'amanti cci firmati;
E a pocu tempu mi la rispunniti
'Nta 'na littra cu assai paroli amati.
Vu', caru amicu, si cuntenti siti,
Lu cori di l'amanti 'un l'arrivati.
(*Montemaggiore*).

*

337. Si nni jiu, si nni jiu lu mè ciatu,
Sì, si nni jiu, e Ddiu mi l'ajuta;
Jeu mi scantu si cadi malatu,
Ch'è tinnireddu cchiù di 'na lattuca.
Ventu marinu, dimmi comu ha statu;
Terra di Siculiana, tu l'ajuta. (*Cefalù*).

*

338. Si nni jeru, si parteru li bedd'occhi,
Lu pidamentu [1] di la casa mia [2];
Ma io vuleva pàrtiri e nun potti,
Accussì vosi la furtuna mia...
Vurria fari 'na littra di cunforti:
“ Figghiu, comu t' 'a passi a la strania? „
“ Io mi la passu comu un ciuri all'ortu:
Mi la passassi megghiu avissi a tia. „ (*Bagheria*).

*

[1] *Pidamentu*, fondamento.

[2] In un altro canto trovo questi due versi consimili:

Pi mari si nni jeru ddi bedd'occhi,
Ch'eranu lustru di la casa mia.

339. Pàrtiti, littra mia, pàrtiti e vai,
Parti sicura e spriscia quantu pôi [1];
Va dicci a la mè amanti: “ Comu stai?
Mentri chi campu, saròggiu lu toi [2].
Si t'amu, si non t'amu tu lu sai,
Lu nostru amuri mancari non pòi. „
Littira, non ti mòviri di ddai
Si tu non porti la prisenza soi. (*Patti*).

*

340. Vogghiu fari 'na littira di chiantu,
'N'àutra di suspiru e di turmentu;
Unn'è la bella ch' iu aduru tantu?
La sentu muntuvari e mi turmentu.
Si la vidissi, iu l'amassi tantu,
L'amassi cchiù di l'oru e di l'argentu;
Ed ora si nn'ha jutu arrassu tantu
Ca mi la porta la nova lu ventu. (*Patti*).

*

341. Vulissi fari un violu cantu cantu [3],
Vulari cu 'na nivula di ventu.
Sugnu di lu miu amuri arrassu tantu,
Jùdicalu tu si nn'hagghiu abbientu.
La notti 'un dormu, e lu jornu nun manciu,
Pirchì la tua billizza sempri pensu;
Io tegnu un ghigghiu d'oru a lu miu cantu,
Mi lu scartai 'mmezzu a quattrucentu. (*Noto*).

[1] Affrettati quanto puoi.
[2] *Toi*, per *tuo*; *pòi*, per *può*; *ddai*, per *là*, ecc.
[3] *Cantu cantu*, mi scrive l'amico M. Di Martino significar *remoto*.

*

342. Bedda, quannu di tia m' alluntanai,
Ciancivi 'na simana e forsi cchiui:
E non cci curpu iu ca ti lassai,
Cci curpa cui nni voli mali a nui:
E pòzzinu patiri peni e guai
Cui fici fari sta partenza a nui:
Munti ccu munti non si junci mai,
Speru ca m'haju a junciri ccu vui. (*Catania*).

*

343. Parti suspiru mè, parti e camina,
Tu parti, e non pusari a nudda banna;
Si cc'è quarcunu ca ti scontra e spija,
Non diri nè cu' si', nè cu' ti manna.
Vai unni dda rosa lisciandrina,
Chidda ca teni 'ncatinata st'arma;
Cci di' ca ciancìu di sira e matina,
Su' comu 'n urfaneddu senza mamma. (*Patti*).

*

344. Stiddi pianeti chi all'aria jiti,
Chi nova di l'amanti mi purtati?
E vui giuijdda [1], chi luntana siti,
Scriviti a manu [2], e diti comu stati.
Vüi la notti 'n sonnu mi viniti,
E 'ntra lu propria sonnu mi parrati;
Poi la matina quannu vi nni jiti
Chi pena 'ntra lu cori mi lassati!... (*Cefalù*).

[1] *Giuijdda e giuitta*, dim. di gioja.
[2] *A manu*, di propria mano.

*

345. Leggila sta littra ca ti mannu,
Strincila 'n pettu si vô' beni a mia;
Ti la vuleva scriviri di sangu,
E sangu di li vini 'un ni vinia.
Ti la fici cull'occhi lagrimannu,
E lagrimannu la mannavi a tia;
Lu vô' sapiri pirchì ti la mannu?
Ca stari 'un puozzu cchiù senza di tia.
(*Caltavuturo*).

*

346. Ti la mannai dintra 'na carta scrittu,
Di lu gran ciantu chi m'hai fattu fari.
Lu sènziu in sdillìniu [1] m'ha dittu,
Chi subbitu mintisti a larimari.
Oh, amanti cara, quantu m'ha' custrittu!
Supra di nenti m'ha' fattu pinsari.
Quannu veni ddu jornu binidittu
Chi vegnu 'nta ssi brazza a ripusari! (*Milazzo*).

*

347. — O celu santu, mi nni duni nova
Unni l'amanti mia forsi si trova?
— Si trova a chidda valli l'appinnina.
— Cu' sa si lu mè chiantu ddà cci arriva!
Nn'âmu spartutu sènziu e palora;
Di la facciuzza sò nn'hê statu privu.

[1] *Sdillìniu*, delirio.

L'arma mi nesci e lu sènziu ancora
Chiamannu lu tò nnomu, Catarina [1].
(*Caltavuturo*).

*

348. Ti mannu lu mè cori chi va e veni,
Chinu di guai e di peni pri tia;
Tu mi manni lu tò si mi vô' beni,
Ca notti e jornu sempri pensu a tia.
Sta littra chi ti mannu cara teni,
La teni cara comu avissi a mia;
Sa' quannu passirannu li me' peni?
Quannu mi curcu 'nzèmmula cu tia.
(*Camporeale*).

*

349. — Iu mi nni vaju e ccu pena ti lassu,
Chiancennu mi la fazzu pi la via,
Cu li lagrimi mei li petri attassu,
L'attassu pi lu tantu amari a tia.
Chi affannu, chi duluri, chi scunquassu,
Lu stari arrassu e luntanu di tia!
— Fa cori, figghia, pigghiatillu a spassu,
Finu ca torna la pirsuna mia. (*Casteldaccia*).

*

350. A la spartenza non cci curpu iu,
E mancu dicu vui chi cci curpati;
Chisti su' cosi chi li manna Ddiu,
Di spàrtiri accussì dui cori amati;

[1] Son due canti uniti insieme; ma il primo tetrastico potrebbe far parte d'altro canto, forse epico.

Si sparti l'arma di lu corpu miu,
Si sparti contra di la vuluntati:
Licenza v' addimannu, cori miu;
Mentri chi campu non mi 'bbannunati.
(*Messina*).

*

351. Curuzzu, mi nni vaju e prestu tornu,
E dui saluti, figghiuzza, ti mannu.
Eu mi nni vaju, e podimani tornu [1],
Mi nni vaju ciancennu e lacrimannu:
La notti vigghiu, e lu jornu mi 'nsonnu,
Sempri pinsannu a tia, cunsidirannu:
Non sàcciu comu spàrtiri mi vonnu,
Semu dui amuri fidi senza 'ngannu. (*Taormina*).

*

352. Mi maritaju, e 'un sàcciu siddu è veru,
Ca havi cchiù d'un annu ca 'un la viju;
Pensa chi cci nascíu sutta stu celu,
Ca di la puvirtà mi fastiddíu.
Annannu vaju comu lu sparveru,
D'un paiseddu a 'n autru, Santu Ddiu!
Avissi sei mill'unzi a magasenu
Pri stari a lu tò latu, amuri miu [2]. (*Alimena*).

*

353. 'Mmenzu di tia e mia nascì' 'na spina,
'Nta la càmmara tò nascì' un ruvettu,

[1] Posdomani tornerò.

[2] Questo amante era costretto a viaggiare lontano dalla sua donna per provvedersi di che vivere.

Nun chianciu tantu la càmmara fina,
Mancu lu curtinaggiu di lu lettu:
Iu chianciu ca t'avia sira e matina,
Ora mancu un mumentu pri rispettu. (*Alimena*).

*

354. Amuri, amuri, mannami un salutu,
Non mi fari cchiù st' arma piniari;
Quant' uri cc'è 'ntra 'n jornu mi tramutu,
Sintennu lu tò nnomu ammuntuari;
Si fussi aceddu, cci avirria vinutu,
Si fussi pisci, passiria lu mari;
Sunu li genti ca nn' hanu tradutu;
L'amuri è forti, e non si pò scurdari. (*Catania*).

*

355. Dulurusa partenza fu la mia,
Lu mè cori nni campa turmintatu;
Lu stari arrassu e luntanu di tia,
Lu mè cori nni campa angustiatu.
Mannamilla 'na littra, armuzza mia,
Mi scrivi, e manni a dici lu tò statu;
Tu, siddu moru, e nun viju cchiù a tia,
Rigordati di mia, ca t'haju amatu. (*Palermo*).

*

356. Sta spartenza pri mia fu troppu amara,
Mi livasti li spassi e gusti ancora;
Senti la vuci mia chi ti dichiara,
Chi t'amirò in eternu fina chi mora [1].
— Si mori, o bella, addiu, amanti cara:
Vaju a 'na sepurtura ora pr' ora;

[1] Verso che può ridurre il popolo.

Iu gridu e gridiroggiu a vuci chiara:
Binchì cinniri sugnu, iu t'amu ancora!
(*Salaparuta*).

*

357. Amuri, ha cincu jorna ch' 'un ti viju,
E Ddiu lu sapi la vampa chi haju;
Di quantu haju cianciutu cchiù nun viju,
Ca 'nta la testa mia sensu nun haju;
Ccu li genti ca 'ncontru mi sciarriu,
Iu comu un pazzu a la catina staju;
Siddu passa menz' ura e nun ti viju,
'Mpassulisciu a l'addritta e 'n terra caju [1].
(*Rosolini*).

*

358. Cu li lagrimi mei fici un mulinu,
Cu li lagrimi mei cci macinai,
Cu li lagrimi mei timprai lu vinu,
Cu li lagrimi mei pani 'mpastai;
E quannu t'avia persu, amuri finu,
Cu li lagrimi mei ti vinni a 'sciari. (*Mistretta*).

*

359. Spartenza amara fa nuovu rituornu,
Lu nuostru amuri si va alluntanannu;
Cu' sa s'aggiru, cu' sa si ritornu,
Cu' sa si st'uocchi cchiù ti vidirannu!...
Apri ora, bella, e vidi siddu è juornu,
Mi fa' jittari lagrimi di sangu:
Quantu curuzza spàrtiri si vuonnu
Sti dui cori fidili senza 'ngannu! [2] (*Casteltermini*).

[1] Illanguidisco in piedi e cado per terra.
[2] Quanta cattiva gente vorrebbe tener divisi i nostri fedeli cuori!

CAPITOLO X.

ABBANDONO, SVENTURA, MORTE.

360. Un tempu amai 'na merra ammastrata,
La vulia beni cchiù di l'arma mia;
La tinia 'ntra 'na càmmara firmata,
Cu li proprii me' manu la pascia.
Vinni lu tempu!.. Sta merra ammastrata
Cantari 'n àutru oceddu cci piacia:
Passau lu cuccu e fici la chiamata;
Si nn' jiu cu lu cuccu, e lassò a mia [1]!

(*Cefalù*).

*

361. Fazzu la vita chi fa lu viteddu,
Ch'addatta quannu voli lu vaccaru,
E poi lu càccia cu lu vastuneddu:
— Va sciù! va intra, cà lu latti è amaru!

[1] Com' è ben sostenuta sino alla fine l' allegoria!

E si lu metti 'ntra lu zaccagneddu [1],
E si lu nesci quannu è jornu chiaru;
Ed io sugnu accussì lu puvireddu,
Ca 'n'amanti ch'avia mi la livaru. (*Bagheria*).

*

362. Dui re 'nta un regnu e dui cori 'nta un pettu
Stari nun puonnu no, sempri cc' è liti;
Vui cu ssu billissimu sugghiettu [2]
Comu sta cosa fari la putiti!
Unu è l'amuri ed unu lu sugghiettu,
Una è la bella ca vui pitirniti [3]:
E vu' ch'aviti dui cori 'ntra un pettu
Unu l'amati, ed unu lu traditi. (*Noto*).

*

363. Cercalu quantu vôi ca nu lu trovi
'N àutru amanti fidili comu a me;
Si mi dicevi: “ Spàrtiti lu cori! „
Iu pri l'amuri tò mi lu spartè [4].
Sàcciu ca nni mutasti opinioni,
Iu lu sappi e abbannunai a te.
Pri quantu amanti teni vecchi e novi,
Nuddu t'amau di cori quantu a me. (*Patti*).

*

[1] *Zaccagneddu* o *zaccaneddu*, dim. di *zàccanu*, luogo dove si affoltano le pecore, le capre ed altri animali per esser munti: gagno.

[2] *Sugghiettu*, soggetto, persona, corpo.

[3] *Pitirniti*, metatesi di *pritinniti*, pretendete.

[4] *Spartè* per la rima, invece di *spartía*. Del resto le voci *me*, *te* per *mia*, *tia* non esistono o sono rarissimamente usate.

364. Pirchì nun m'ami cciù, pirchì, mè beni?
Finiu la paci, mi 'ntimò la guerra;
Campirò sempri 'ntra turmenti e peni,
Pri tia mori stu corpu e si sutterra.
O celu, comu vivu mi manteni!
Cu' sa si campu o si risistu 'n terra!
E s' iu moru e tu nun mi vô' beni,
Tu resti 'n paci, a mia l'eterna guerra. (*Noto*).

*

365. Arburu carricatu di tupiei,
Carricatu d'arghientu e d'oru cciui,
Iu persi la mè Dia 'mmezzu l'Ebbrei,
La vaju circannu e nu la trovu cciui.
O Diu, turnassi a li pinsieri miei!
La stidda ca lucia nun luci cciui.
Chi gran ciantu chi fanu l'uocci miei
Quannu passu di ccà e nun vidu a vui! (*Noto*).

*

366. Tuttu Palermu ha statu visitusu [1]
Pirchì la mia prisenza nun cci ha statu;
Lu pisci di lu mari è subbattutu [2],
E l'ariu è cumparsu 'ntrubbulatu.
Iu meggiu nun t' avissi canusciutu:
No avìriti st'amuri tantu amatu;
Cu nisciuna, amicizia hagghiu avutu:
E cu vui sula m'hagghiu cunfidatu. (*Noto*).

[1] *Visitusu,* con *visitu,* cioè a lutto, fig. malinconico. Palermo è sempre la città donde parte e viene pel popolo ogni più grande cosa. Anche il dolore di Palermo basta a significare la grave perdita che ha fatto lo amante.

[2] *Subbattutu,* sbattuto, ballottato.

*

367. Vurria firriari l'universu,
Di punta 'n punta cu lu miu cumpassu;
Avia 'n'amanti bella e l'hagghiu persu,
E l'hagghiu persu 'nta paisi arrassu.
È tantu tempu ca cci vagghiu appressu,
Tuttu mi sentu cunsumatn ed arsu;
Sugnu comu 'na navi di traversu,
Persi l'amanti mia, persi lu spassu. (*Noto*).

*

368. Si mortu tu mi vôi fammi 'na fossa,
Mi cci vòrvichi jintra e ti nni vai;
All'ottu jorna poi cci torni apposta,
Tu spinci la balata e truvirai...
E di la carni mia nni trovi l'ossa,
Fattinni un paru 'i rari [1] e juchirai;
Si alcunu ti nni spija di cu' su l' ossa,
— Di l'amanti fidili chi lassai. (*Termini*).

*

369. O cara amanti, scavami 'na fossa,
Ddrivacamìcci dintra, e poi vattinni;
E ddoppu l'annu dùnacci 'na smossa,
Vidi a chi sugnu juntu e prejatinni.
Carni nun cci nn'è cchiù supra di l'ossa,
Fatti un paru d'ali, e jocatilli.
A cu' po' ti dumanna, dicci : — Ss'ossa
Su' di lu primu ca 'n vrazza mi tinni.
(*Caltavuturo*) [2].

[1] *Rari* o *ali*, dadi; ossa pel giuoco dello stesso nome.
[2] Variante del canto precedente.

*

370. Cu' perdi amici, cu' perdi parenti,
Quantu è cchiù amaru cu' perdi 'n'amanti!
Cu' la perdi di morti nun è nenti,
Ch' a longhi tempi passanu li chianti.
Nun è chissa la pena chi si senti:
L'amanti è viva e mi passa davanti.

(*Casteltermini*).

*

371. Mi firisti lu cori c' un picuni,
E pri 'n eternu nu lu pô' sanari;
Sempri häi statu un cori tradituri,
E chissa cosa nun la pôi nigari;
Laida, chi tradisti lu tò amuri:
E comu ti lu pôi dimínticari!
Ora chi t'addunasti di l'erruri,
Ora chi tu mi vô', nun hai chi fari.

(*Casteltermini*).

*

372. Quannu passu di ccà, nun t'ammucciari,
Tu ti cridennu chi passu pri tia:
Passu pirchì su' solitu passari,
Ma drittu pigliu pr' 'un sgarrari via [1].
Mmaliditta la robba e li dinari,
Ca d'oru fussi nun t'anninghiria [2];
Marìtati si ti vô' maritari,
Spiranza 'un stari cchiù supra di mia.

(*Alimena*).

[1] Ma vo diritto per non isbagliare la via.

[2] Che se tu fossi d'oro, io non vorrei toccarti, non vorrei menomamente accettar nulla da te.

*

373. Com'haju a fari ca m'ha' misu un focu!
Tu vai dicennu ch'haju amatu a tia;
Chistu è lu veru: chi t'amaju un pocu,
Ma iu lu fici pri pruvari a tia [1].
Ora mi maritaju, cerca locu,
Ch' a 'n' àutra banna è la mè fantasia.
Iu t'haju dittu: — Abbrùciati di focu,
Cà iu pri sdegnu ligna mittiria. (*Alimena*).

*

374. Strata ca pri tia mi 'nvisitaju,
Ca pri tia, bedda, lu munnu finiu;
Pri tò mamma l'amuri 'un sicutaju,
Pr' 'u 'stremu sdegnu chi cci tegnu iu.
(*Alimena*).

*

375. Ti l' hê mannatu 'na donna sicura
Pi vèniri nni tia pi missaggera.
Tu cci l'avisti la mala furtuna,
Un jornu ca di mia nn'hâ' aviri pena.
(*Palermo*).

*

376. Jivi a lu 'nfernu briusamenti,
Cci jivi a 'sciari la mia cara amanti;
Cci addimannai un dubbiu 'ccillenti [2]:
" Comu ti l'ha' passatu 'ntra ṣsi vampi? „

[1] Una variante:

Oh chi si làriu bruttu untatu d'ogghiu,
Ca vai dicennu chi moru pi tia!
Chissu fu veru, ca t'amai un pocu,
Ma io lu fici pi pruvari a tia.

[2] *Eccellente*, qui in senso di *grave*.

— Mi l'haju passatu 'ntra peni e turmenti,
L'haju passatu 'ntra turmenti e chianti.
— Li peni di lu 'nfernu nun su' nenti:
Quant' è cchiù tintu cui perdi l'amanti!
Cui lu pirdiu pr'amuri nun è nenti:
Ch' a pocu tempu passanu li chianti. (*Alimena*).

*

377. Donna pulita 'nciammata d'amuri,
Di l'omu 'un ti lassari travucari [1];
Cà l'omu eni birbanti e tradituri,
Ti mustra milli facci e milli cori.
Lu sai zoccu cci vô' pr' un tradituri?
'Na badda orva e un pugnu di lupari [2].
(*Alimena*).

*

378. Pozz'essiri purtata a Denisinni [3],
Mazzuliata comu tila e panni.
Unni vidi picciotti scantatìnni,
Ca tradiscinu 'i figghi di li mammi. (*Bagheria*).

*

379. Celu! chi ti purtassiru ammazzatu
Senza li robbi e senza lu tabbutu,
Supra d'un mulu nìuru carricatu,
A pinnuluni a 'na varda 'mburdutu [4]:

[1] *Travucari*, travolgere, ingannare, sedurre.
[2] Una palla cieca e un pugno di palline, cioè una schioppettata.
[3] *Denisinni*, antico canale navigabile a settentrione di Palermo, prosciugato dal Governo Svevo, ed oggi ridotto a semplice corso di acqua, dove si lava e si sciaguatta biancheria, verzure ed altro.
[4] *A pinnuluni*, penzoloni, legato ad una barda.

E 'ntra lu cori, un cuteddu appizzatu,
E 'ntra li cianchi, di baddi firutu;
Di lu tò sangu si nni fa mircatu,
Sangu di tradituri 'un fu vinnutu! (*Borgetto*).

*

380. Ajutu, ajutu, ca veru mi 'mpuzzu [1],
Ca s' 'un mi 'mpuzzu, daveru m' ammazzu.
Dàtimi nova di lu mè curuzzu:
Sugnu arridduttu di nèsciri pazzu.
Tuttu lu jornu la fazzu [2] a sugghiuzzu,
La testa mura mura m'arrimazzu.
Àutru si guarisci lu curuzzu [3],
Ed io tegnu li chiavi e nenti fazzu. (*Palermo*).

*

381. Guvèrnati, curuzzu, ca ti lassu,
Partu e ti lassu sta gran pena mia;
Iu 'ntòssicu li petri unn'è chi passu,
'Ntussicati li lassu comu a mia.
E unni viju cuntenti mi nn'arrassu [4];
Mi jicu [5] a li scuntenti aguali a mia. (*Alimena*).

*

382. Jeu ti salutu, a rimitoriu hê 'ntrari,
Fari la vita mia d'un pinitenti,

[1] *'Mpuzzàrisi*, gettarsi nel pozzo.
[2] *La fazzu*, la faccio; qui: la passo.
[3] Altri si gode l'amor mio, la mia amante.
[4] E là dove io vedo persone liete io mi allontano.
[5] *Mi jicu*, mi unisco.

Stu Ddiu ch' hê offinnutu vogghiu amari,
Pi dari bonu esempiu a li genti.
Pigghia sti carni mei scannalizzanti,
E di lu sangu mio ciumi currenti.
Stu Ddiu fici lu munnu e tutti quanti
Cuvirnàtivi, amici, addiu, parenti! (*Cefalù*). [1].

*

383. Nna li prufunni prufunnati grutti
La stissa terra chianciri vurria;
Chianci lu mari cu li pisci tutti,
Li stiddi cu lu celu 'n cumpagnia;
Chianci lu Reni [2] cu tutta la Curti:
Chianci lu Turcu e tutta la Turchia;
Ed ora, amici mei, chianciti tutti,
Cà la mè bedda abbannunau a mia. (*Palermo*).

*

384. Donna, riparu miu, filici scutu,
Ca pi lu munnu si vinci e guverna,
Ji' p'amari a vui e fui tradutu,
Sugnu comu l'aceddu quannu sferra.
Ed io p'amari a vui su' ciecu e mutu,
Pi li billizzi tuoi, maccia di perna [3];
Mortu mi vidi e nun mi duni ajutu,
Diri mi sentu: *secula materna...* [4] (*Noto*).

*

[1] Pare anche un canto ascetico o religioso.
[2] *Reni,* paragoge di *re*.
[3] *Maccia di perna,* macchia di perle.
[4] *Secula materna*, idiotismi di *requiem aeternam*.

385. O celu, o Luna cu tutti li stiddi,
Veni ajutami a chianciri sti peni [1];
Peni nn'haju patutu centu e middi,
Quannu cci pensu lu chiantu mi veni.
Pri tia mi janchïaru li capiddi,
Pri tantu, amaru! vulìriti beni.
Io persi lu culuri a li masciddi,
Ora nun sàcciu cchiù si mi nni veni [2]. (*Tortorici*).

*

386. Na mentri dura stu lustru di Luna
Tutta la notti vurria caminari,
Cuntrastari cu serpi e cu scursuna,
Cu tutti li Sireni [3] di lu mari;
Viviri mi vurria li me' sudura,
Manciari mi vurria li cibi amari [4],
Vidi quantu si pati pr' un amuri!
Ca mè matri mi fici, e tu m'hâ' sfari.
(*Casteltermini*).

[1] In Palermo:

Pill'aria mi vularu li capiddi
Pi vuliri a 'na donna 'stremu beni.

[2] Adesso non so più se me ne tornerà mai più (colore alle guance). In Castelbuono:

Cu' mi l'ajuta a chianciri sti peni!

[3] Qui la Sirena è presa per animale soprannaturale e malefico. Del resto, in questo senso è anche illustrata da me negli *Usi e Costumi*, v. IV, p. 194. (*Nota della pres. ediz.*).

[4] Non meno intenso è il dolore del Vernagallo nella leggenda della *Baronessa di Carini*:

Mi nni vogghj'iri a ddabbanna un disertu,
Erva manciari comu l'àutri armali...
Pigghiu 'na petra e mi battu lu pettu
Fina chi l'occhi mei fannu funtani.

*

387. Comu l'acqua e lu Suli haju squagliatu,
Nun parlu, 'un dicu nenti, staju mutu;
Sugnu comu un cadaveru turnatu,
Cà li sènzii mia l'haju pirdutu.
M'adiru pri lu celu nichiatu [1];
O celu, o terra, comu m'ha' tinutu!
E chi mi servi vol'essiri amatu!
Cci lu 'ppizzavu [2] chiddu ch'haju avutu.
(*Casteltermini*).

*

388. Persi 'na petra ch'era tanta fina,
Ch'era 'ngastata tra 'na virga d'oru;
Io persi lu diamanti e la rubbina [3],
Unni li sènzii mei cilati [4] fôru.
O celu, o Luna, o stidda matutina.
E dunamillu tu qualchi ristoru!
Mortu mi truvirai qualchi matina,
Sutta la tua finestra vegnu a moru. (*Tortorici*).

*

389. Sugnu arridduttu a vera puvirtati,
Privu di beni chi lu munnu fici;
M'abbannunaru li me' stissi frati,
M'abbannunaru li frati e l'amici. (*Palermo*).

[1] *Nichiatu,* imbronciato, stizzito.
[2] Voler esser amato.
[3] *Cci lu 'ppizzavu*, ce lo perdetti.
[4] *Rubbina*, s. f., invece di *rubbinu*; in Milazzo si canta colla voce *zaffina*, zaffiro:

Persi lu diamanti e la *zaffina*.

[5] Una variante dice *cicati*.

*

390. O Gêsu quantu è gàutu stu Suli!
Cu centu scali 'un si cci pò acchianari.
Io sàcciu ch'è malatu lu mè Amuri,
Ca jè malatu, e nun sàcciu chi havi.
'Un sàcciu siddu è frevi o sia duluri,
Nun sàcciu chi rimeddiu cci dari.
Siddu accidenti avissi lu mè Amuri,
Morti cu li me' manu m'haju a dari. (*Caltavuturo*).

*

391. 'Nta villi valli, 'nta vòscura funni,
Vaju circannu a cu' morsi e spiriu;
Unn' jiu la mè amanti, unni, unni?
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
Ca vaju a mari, e cci dumannu all' unni:
— Forsi passau di ccà l' Amuri miu [1]?
Lu leccu [2] di luntanu m' arrispunni:
— 'Un lu circari ca pri tia muriu... [3] (*Alimena*).

*

392. Chiancinu l'occhi mei, chiancinu ad ura,
Su' li me' amici 'nvisitati [4] ancora.

[1] Una variante:

Mi vôtu cu lu mari e dicu all' unni:
— Mi dati nova di l'Amuri miu?

[2] *Leccu*, protesi di *ecu*, eco.

[3] Proviene dalla *Historia di la bella Agata prisa da li cursali di Barbarussa nelli praij a la Licata*, n. 7. In Palermo, per le stampe di Matteo Mayda, 1566, ristampata dal SALOMONE-MARINO nella *Baronessa di Carini* cit., pp. 248-253, dove son riportate quattro varianti di questa medesima ottava. (*Nota della pres. ediz.*).

[4] '*Nvisitàrisi*, vestirsi a lutto.

Morsi l'amanti mia, bella figura,
Vuccuzza ca pirdisti la palora.
Mastru fâlla pi dui la sepurtura:
Idda è già morta, ed io finìsciu ora.
(*Caltavuturo*).

*

393. Oh chi gran pena a chistu cori miu!
Ca la mè 'manti nun pozzu truvari
Ora mi partu pi stu voscu riu
Io partu pi chianciri e lagrimari. (*Palermo*).

CAPITOLO XI.

CARCERE, CARCERATI.

394. Apprimu [1] ch'era un latruni di passu,
L'occhi mi jianu comu furgaredda [2];
Quannu mi vitti li sbirri a lu passu [3]
Di pettu la pigliaju la purtedda [4].
Quannu pillaru a mia cci fu un crafassu [5],
Tutta di sangu curria la vanedda;
Cu la Giustizia nun cc' è jocu e spassu:
Pocu paroli e cu l'ucchiuzzi 'n terra [6].

(*Alimena*).

[1] Dapprima.

[2] *Furgareddu*, razzo, spazzalone.

[3] Una variante:

A guisa ca mi vitti 'i sbirri 'n coddu.

[4] Mi mise a rubare.

[5] *Crafassu*, metatesi di *fracassu*.

[6] Un altro canto:

Quannu cu la Giustizia si parra,
Pocu palori e cu l'ucchiuzzi 'n terra.

*

395. Cuntenti su' l'amici di la strata:
Cu' è cuntenti di mia, Ddiu li pirduna!
D'unni mi vinni sta mala chiamata?
Essiri carzaratu 'nta sti mura!
Sugnu comu 'na navi abbannunata,
Ca nèsciu quannu voli la furtuna. (*Palermo*).

*

396. Sugnu jittatu a la Vicaria nova [1],
Haju li pedi 'nta la sepurtura:
Pi mia nè roggiu, nè campana sona,
E mancu affaccia lu Suli e la Luna.
Sugnu 'nfilatu dintra di 'na tana,
Cc'è 'na scalidda di centu scaluna:
Cu' scinni vivu, mortu si nn'acchiana:
Vivu mi cci purtastu 'n sepurtura. (*Palermo*).

*

397. Duttura chi la liggi studiati,
'Nsignativi lu 'nfernu unni si trova;
Va jiti all'Arsanali [2] e vi 'nfurmati;
Cà vi nni ponnu dari qualchi nova.
Tuttu lu jornu stannu a lu puntali [3],
E 'nta lu mezzu lu mastru di scola [4];

[1] Vedi intorno alle Vicarie di Palermo le notizie di pag. 70 e seg.

[2] L'Arsenale di Palermo, bagno dei condannati alla galera.

[3] *Puntali*, pena gravissima nella quale si sta con una catena ai piedi legati a un muro, a un angolo di carcere, ovvero a un piuolo qualunque. In S^a. Ninfa:

Cci sunnu di li giuvini assittati.

[4] Il carceriere, l'aguzzino.

Passanu tutti galeri e cursali:
Bannera porta la Vicaria nova [1]. (*Camporeale*).

*

398. Atturniatu sugnu di li sbirri,
Mettiri 'un pozzu la facci a li sbarri,
Passa la sintinedda tirri-tirri [2],
Li gammi longhi comu li pitarri [3]. (*Borgetto*).

*

399. Sugnu comu un cunigghiu 'ntra la tana,
Firriatu di cani e cacciatura [4],
Lu capitanu m'havi pri la lana [5],
Nun sàcciu a quali judici mi duna.
Sugnu jittatu pri lignu di vara,
Ed è tutta 'na chiaja la mè pirsuna;
Si 'n'àutra vota sona la campana,
Scippàmucci la testa a li 'nfamuna! [6] (*Borgetto*).

[1] Variante di Alimena:

O dotti chi li libbra studiati,
'Nsignativi lu 'nfernu unni si trova;
Jiti a Palermu 'ntra li carcerati:
Iddi suli vi ponnu dari nova.
Ddà dintra ca cci su' li cunnannati
Ca tèninu lu mastru di la scola;
Porti, finestri e càmmari sirrati:
Porta bannera la Vicaria nova.

[2] *Tirri-tirri,* modo avverb., prestamente.

[3] *Pitarra, otis tetrax* di Linneo, gallinella prataiuola, grosso uccello sedentario in Sicilia, che corre piuttosto che volare.

[4] I birri e le spie.

[5] *Aviri pri la lana,* avere in potere, tener afferrato.

[6] La campana del Vespro, non mai dimenticata dal popolo di Sicilia! In Alimena varia così:

Sugnu jittatu pri lignu di vara,
Comu 'un cc'è nuddu ca pri mia prucura,

*

400. Haju chiamatu li me' difinsuri,
'Nnuccenti 'nta sta càrzara jittatu;
Comu 'nnuccenti fu Nostru Signuri,
'Nnuccenti sugnu io lu sfurtunatu. (*Palermo*).

*

401. Amici chi passati, salutati,
Chi è st'aria e superbia ch'aviti ?
'Un sempri dura la mè puvirtati,
Ca un jornu accunciateddu mi viditi;
Scriviti sti palori e li nutati :
Ca un jornu 'n facci a mïa vu' sariti. (*Palermo*).

*

402. Pezzu di 'nfami, a chi t'arriducisti;
A fari 'nfamitati ti jittasti;
La prima 'nfamitati chi facisti,
Du' picciotti d'onuri 'mpusturasti [1]. (*Alimena*).

*

403. Pezzu di 'nfami, pensa zoccu ha' fattu,
Pensacci beni a lu tò mancamentu,
Io qualchi vota ti dugnu barattu [2]
Cu 'na rasulatuna [3] 'nta lu pettu.

Sugnu comu un cunigliu 'ntra la tana,
Furriatu di sbirri e tradìtura.
Lu capitanu l'haju pri la lana,
Nun sàcciu a quali judici mi duna;
Cc'è Rusinedda 'n facci tramuntana,
Ca cu l'ucchiuzzi so' morti mi duna.

[1] Pare frammento di qualche leggenda.

[2] *Dari baràttu*, in questo senso, dar la pariglia, zombare.

[3] *Rasulatuna*, gran colpo di rasojo.

Tu si' lu surci, e io sugnu lu gattu,
Pri tia cc'è priparatu un catalettu;
Vidi com'è dipintu stu ritrattu
Gran pezzu di 'nfamuni nettu nettu! [1]. (*Caltav.*).

*

404. Ciuri di l'arma mia, su' carzaratu
Senza nissuna piatà ed ajutu,
Di patri e matri sugnu abbannunatu,
Di 'n'amanti ch'avia nni fu' tradutu.
Nun si nega ca sugnu carzaratu:
O Ancilu di Diu, dùnami ajutu!
Nèsciu comu un sirpenti arriniätu [2],
Si guardassi di mia cu' m'ha tradutu! (*Palermo*).

*

405. Vegnu di parti di 'mpari Ciràuli [3],
E saluta cumpari Nichitò;
Àmu a pigghiari lu nidu di ciàuli
Pi sèntiri cantari ciuliatò;
Su' priparati li Biati Pauli,
E tu hâ' cantari lu 'ncirrichinciò.
Si vô' sarvari li crapi e li cavuli
Hâ' pigghiari la via di Patirnò [4]. (*Alcamo*).

[1] In S.ª Ninfa, con molta irregolarità, si canta:

Tu si' lu surci e je sugnu lu 'attu:
Pi tia cc'è priparatu un catalettu...
Pizzazzu di 'nfamuni e c... apertu...
E notti e jornu iddu si sta all'ertu
Sintennu scrusciu sutta lu sò lettu.

[2] Una variante anch'essa di Palermo: *'nvilinatu*.

[3] Compar Ceraulo.

[4] È un canto per avvisare il carcerato di starsi sulla negativa; e contiene un linguaggio tutto furbesco.

Una variante di Borgetto è in SALOMONE-MARINO, n. 566, e fu in

*

406. Carzarateddu sugnu, e vüi fûstu: [1]
Chista è lu spassu e lu piaciri vostru.
S'io moru, chissu è 'u vostru gustu:
E s'io campu, a libbirtà 'un arrestu.
Ma siddu arriva a nèsciri stu bustu,
Pill'arma vi l'hê diri un patinnostru... [2]
(*Bagheria*).

*

407. Su' carzaratu 'nta stu cammaruni,
A mia arrassu di tia mi fannu stari;
E nun fu nè pi sdegnu nè pi erruri,
Fu distineddu ch'appi di passari.
Cci cùrpanu l'amici tradituri,
Tutti contra di mia comu li cani;
'Un vi faciti gabbu di st'erruri:
Ognunu comu mia cci pò 'ncappari. (*Alcamo*).

*

408. Si pigghiu sutta di la tramuntana,
O d'Inghilterra, allongu la via;
Ma pigliu sutta Superna e Suprana [3]
E passirò la Francia e la Turchia.

parte spiegato da me nell'*Archivio di Psichiatria* di Torino, vol. X, fasc. I, 1889. (*Nota della pres. ediz.*).

[1] *Fûstu*, contratto da *fùstivu*, foste (intendi la cagione).

[2] Cioè: ma se io un giorno uscirò da questo carcere, io mi vendicherò terribilmente.

[3] Non si capisce il *Superna*; ma potrebbe sospettarsi che il poeta accenni qui a Petralia Soprana e Sottana.

Haju l'amanti mia palermitana,
Quantu mi voli beni, armuzza mia!
Havi a sunari a toccu la campana [1]!
Un jornu sarai tu l'amanti mia. (*Ribera*).

*

409. Amici, amici, quarari! quarari [2]!
Faciti 'na quarara di liscïa,
Ca sti pirocchi mi vurria squarari,
Ca su' nisciutu di la Vicaria.
Curriti tutti, mastri pittinari [3],
Faciti tutti pettini pri mia;
Si nun cc' è corna, faciti sirrari [4]
Li corna a chiddi chi 'nfussaru a mia [5].
(*Palermo*).

[1] Anche qui il suono della campana che chiama a riscossa il popolo e rompe le ferrate del carcere.

[2] *Quarara* o *quadara*, caldaja. Tutto il verso è passato in modo proverbiale e lo si dice ironicamente quando ad uno si ricordano amici de' quali non può lodarsi.

[3] Maestri pettinagnoli.

[4] *Sirrari*, segare.

[5] *'Nfussari*, calunniare. Questi ultimi due versi hanno la seguente variante:

Si corna mancanu 'ntra la Vucciria
Sirratili a cu' voli mali a mia.

Tutto il canto si attribuisce al Veneziano, morto in Palermo nel 1593 per esplosione della polveriera del Castello a mare, ov'egli era carcerato; e lo si legge con varianti nelle *Opere di* A. VENEZIANO *poeta siciliano*, *riunite e tradotte pel sac. Salv. Arceri* (Palermo, Giliberti, 1861), pag. 117. Nella *Pigghiata e li canzuni* di PAULU MAURA di *Miniu*, *nova edizioni riurdinata e curretta, con aggiunti inediti; 'nsemi a li canzuni di lu Baruni* ORAZIU CAPUANA (Ca-

*

410. Nun sugnu mortu no, su' vivu ancora
Ogghiu cci nn' è a la lampa, e ancora adduma.
Curriti tutti a chiantàrimi chiova [1]
Mentri chi sugnu 'nta sta fossa 'scura;
Ma si iu campu, ti darrò la lora [2],
Di chiummu ti la fazzu la musura [3]. (*Polizzi*).

*

411. Càrzara di Cianciana traditura,
Ca cu' cci trasi perdi la palora ;
Cci mmalidicu lu tettu e li mura,
Lu mastru chi la fici puru ancora;
Cc' è chidda 'i Favignana ch'è cchiù scura,
Ddà sulu s'arribbassanu li chiova [4];
Mi cuntintassi 'nta 'na siburtura
No carzaratu a la Vicarà Nova. (*Cianciana*).

*

412. Lu judici di mia si 'nnamurau,
'Llura chi carzaratu mi mittiu,
E 'ntra 'na scura fossa mi jittau,
Dunni nun si vidia celu nè Ddiu.

tania, Galatola, 1871) pag. 39 è dato come poesia del Maura, il quale fu scrittore del sec. XVII. Io credo di non andar lontano dal vero dicendo che probabilmente non è nè dell' uno nè dell' altro. (*Nota della pres. ediz.*).

[1] *Chiantari chiova*, fig. calunniare.

[2] *Lora*, della pronunzia, lode.

[3] *Musura*, della pron., misura. Intendi: vi darò una schioppettata, o calunniatori; vi scannerò.

[4] Là solamente si rimboccano i chiodi; quella è più terribile.

Allura mè mammuzza m'affacciau,
Mi dissi: 'Un dubitari, figliu miu;
Adamu ed Eva la scrittu lassau:
" Pri l'omu carzaratu pensa Ddiu ".
(*Casteltermini*).

*

413. 'Mmenzu lu chianu di la Vicaria,
Cu li manuzzi mi facía signali;
Vitti ca cc'era la matruzza mia,
E l'occhi cci facìanu du' funtani,
Matri, ca sulu vui pinsati a mia,
Sugnu 'mmenzu li mali cristiani;
Lu malu stari e la malancunia
Mi levanu la paci e lu campari. (*Palermo*).

*

414. Matri ch'aviti figghi carzarati,
Jiti a la Vicaria e li viditi;
Cci su' chiddi d' 'i càmmari sirrati:
Si sunnu vivi o morti 'un lu sapiti.
Mittìtivi d'arrassu e li chiamati,
La menti pinsirusa e vui chianciti;
Nui semu 'nta lu 'nfernu cunnannati,
E vui, matruzzi, fora chi chianciti [1]. (*Palermo*).

*

415. Mammuzza chi vinistivu a riccuntari?
V'hê riccuntari la gran pena mia:
Mi tennu 'ncatinatu comu un cani,
Di nèsciri di ccà è 'na pazzia [2].

[1] Quanta malinconia e soavità di affetto!

[2] È pazzia il pensare che io possa uscir di questo carcere. Una variante di Palermo:

Di nèsciri di ccà è 'na 'risia (*eresia*).

Lu figghiu nun si divi abbannunari
Binchì sirratu 'ntra la Vicaria;
Quannu vennu li festi principali,
Mammuzza, arrigurdàtivi di mia. (*Camporeale*).

*

416. Càrzara, vita mia, casa filici,
Lu stàrimi cu tia cuomu mi piaci!...
Tiesta scippata a cu' mali nni dici,
Cu' piensa ca fa' pierdiri la paci.
Ccà sulu truovi li frati e l'amici,
Dinari, bon manciari e alliera paci;
Fuora su' 'mmienzu di li miei 'nnimici,
E s' 'un travagghiu, muoru di miciaci [1]. (*Capaci*).

*

417. Cantati, carzarati, a vuci fina,
A ca ora nisciti a libbirtati [2];
Ca fu purtatu a Termini Giardina [3],
All'Isula d' 'i sbirri titulata.
Mi marcianu cu sciassi e cu facchina,
Catina d'oru, spilla di brillanti;
La sira cu muntura e carrubbina,
E fannu 'nfamità puru a li santi [4]. (*Palermo*).

[1] « Oh, date la prigione in comune a un tale assassino, e si ravvederà! Liberato, commetterà nuovi delitti per tornare tra' *fratelli* e gli *amici*, dove la sua camorra non gli fa mancar denaro, buon vitto e allegria, senza darsi pensiero del lavoro ». S. SALOMONE-MARINO.

[2] Perchè adesso uscirete in libertà.

[3] Capo birro.

[4] Questo secondo tetrastico sembra appartenere ad altro canto, nel

*

418. A tempu ch'eu era galantomu
L'amici mi tiravanu cu l' amu
Eu nun sapia nè lu *chi* nè 'u *comu*,
Lu dudici-tarì mi paria un granu [1].
Ora ch' 'un haju cchiù, lu povir'omu!
Chi m'ha finutu l'argentu e lu ramu,
L'amici si scurdaru lu mè nnomu
E mancu sannu cchiù comu mi chiamu.
(*Sambuca-Zabut*).

*

419. Chiancinu l'uocchi miei, gran chiantu fannu,
È finutu pri mia lu bieddu munnu,
All'Isula [2] mi stannu carriannu,
'Mmienzu lu mari ca nun havi funnu:
Jeu mi lu chiànciu, ed àutru fa lu dannu,
'Nnuccienti cuomu Ddiu sti carni sunnu:
'Nca mientri curri stu vientu tirannu,
Gràpiti, mari, e puortami a lu funnu! (*Capaci*).

quale si dice che i birri, di giorno son tanti signori a vederli vestiti in giubba lunga (*frac*), giubba (*facchina*), catena d'oro e spilli in brillanti, e di sera come bracchi vanno facendo infamità e soprusi addentando anche i santi.

[1] *Dudici tarì*, moneta d'argento equivalente a Lire 5 e cent. 10 d'oggi.

[2] All'isola di Favignana, di Ustica e di Pantelleria ecc.

CAPITOLO XII.

RELIGIONE.

---

420. Fici un liutu lu Figghiu di Diu,
E cu dudici cordi l'accurdau;
Prima... secunna... terza..., e si rumpiu,
E lu sagru liutu si scurdau.
Primu fu Giuda quannu lu tradiu;
Secundu, Petru quannu lu nigau;
* Terzu fu Masi quannu non cridiu,
Si non visti cull'occhi e maniàu [1]. (*Patti*).

*

421. Io viju lu visibbili 'nvisibbili,
Guardu lu celu ch'è cosa mirabbili,
Viju lu paraddisu 'ncumprinsibbili,
Unni arrisedi Ddiu, ch'è cosa amabbili.

[1] Se non vide con gli occhi suoi e non toccò.

Chi putenza chi ha, quantu è tirribbili,
Ed io su' piccaturi e sugnu 'nabbili.
Nun pi chissu 'un faròggiu lu pussibbili
D'amari stu mè Ddiu ch'è cosa amabbili.
(*Palermo*).

*

422. Lu Lùniri pi tutta la Simana,
Lu Màrtiri accumenzanu li lutti,
Lu Mèrcuri si fa la quarantana,
Jòviri si firrìanu li sepurcri ;
Lu Vènnari, di lignu la campana ;
Lu Sabbatu, Maria nni chiama a tutti ;
Duminica, Gesuzzu 'n celu acchiana
Pi sarvàrinni di peni e di li curpi [1]. (*Palermo*).

*

423. Lu Vènnari di Marzu Cristu morsi
Pi sarvàrinni a nui ch'èramu persi,
Scurau lu Suli e la Luna 'un si mossi,
L'ariu chi di nìuru si cupersi [2] ;
Maria jia chiancennu a vuci forti :
— Unn'è lu caru Figghiu, ch'io lu persi !
Rispunneru l'Ebrei cori di tassi :
— Va chi lu truvirai 'n cruci chi morsi [3].
(*Palermo*).

[1] È un itinerario delle funzioni e de' misteri della Settimana Santa. La campana di legno del quinto verso è la *tròccula*, raganella, o tabelle della Settimana medesima.

[2] L'aere si coprì di velo, cioè, il cielo si oscurò.

[3] È un canto sulla Passione di Gesù Cristo; argomento celebre in varie sacre leggende e orazioni che leggonsi nel volume II di questa raccolta.

*

424. Quant' è bedda Maria sutta ddu mantu!
D'oru 'na stampa e 'n'àutra d'argentu.
Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un havi pani, e vinu, nè furmentu.
E la matina di lu Jovi Santu
Calaru tri vascelli di furmentu [1].
Si vôta lu parrinu, e dici: Santu!
Lodàmucci lu Santu Saramentu [2].

(*Caltavuturo*).

*

[1] Ricordo storico, del quale sarà detto più innanzi. In una versione di Alimena questi ultimi due versi variano così:

Quannu si spingi lu càlaci santu,
Domi * Patri, Fillu e Spiritu Santu.

[2] Questo e gli altri canti che vanno sotto i nn. 425, 429, 430, 432, 433. 437, mi scrive il sig. Pietro Giuffrè di aver uditi a recitare ogni anno in Caltavuturo dai contadini che falciano le biade. Dopo di aver desinato si mettono a *lodare il Signore*. Colui che raccoglie i manipoli lasciati dietro dai mietitori, cioè il *ligaturi* o *cugghituri*, levandosi il berretto ed imponendo ai compagni silenzio, dice: *La menti a Ddiu. Ludamu e ringraziamu lu Santissimu Saramentu.* E poi soggiunge: *'Na 'Vimmaria a Santa Lucïuzza, ca nni cunsirvassi la vista di l'occhi* ecc. Sullo stesso tono continua il *capu-brucchieri*, cioè il primo mietitore a destra, a cui seguono gli altri fino al *capu-spata*, che è l'ultimo di sinistra. Il nome di spada è ben applicato a codesti lavoratori per la curva che fanno schierandosi in mezzo le biade.

Così scrivevo io nella prima edizione di questi canti; ora, in questa seconda, mi richiamo al citato volume di *Usi e Costumi*, p. 162, nel quale è cennato l'uso dei mietitori e son riportati i *Canti della mèsse*.

* *Domi=in nomine.*

425. Oh San Micheli Arcancilu sblinnenti,
Vu' siti lu veru ancilu di Ddiu;
Sutta li pedi tiniti un sirpenti,
La spata 'mmanu vi l'ha datu Ddiu.
Tiniti ssi valanzi giustamenti,
Pisati st'arma, e po' dàtila a Ddiu.
Ora tu, armuzza mia, statti cuntenti,
Ora ca sini [1] 'n grazia di Ddiu.
Lodàmucci lu Santu Saramentu,
E San Giuseppi, ch' è lu nnomu miu [2].
(*Caltavuturo*).

⁂

426. Arcancilu Micheli, dammi ajutu,
Capitanu di celu avantaggiatu [3],
Tu ti nni väi di biancu vistutu,
Comu ti vesti Ddiu nun t'hai spugghiatu;
Ca tu purtannu l'ermu, spata e scutu,
Trema lu 'nfernu ca ti vidi armatu;
Pìgghiati st'arma ch' 'un hai firutu,
Portala avanti a Ddiu chi l'ha criatu. (*Cefalù*).

⁂

427. 'N Palermu cc' è na Crèsia [4] di valuri,
Ca li biddizzi nun li pô' cuntari.
Cc' è un Santu chi fa grazii a tutt'uri:
Sant' Antuninu 'un ti lu pô' scurdari. (*Palermo*).

[1] *Sini* per *sì'*, sei.
[2] Il nome del cantatore.
[3] Capitano maggiore, supremo del cielo.
[4] *Crèsia* e *clèsia*, più latino di *chiesa*.
La chiesa di S. Antonino fuori la porta di questo nome, alla quale si ha grande divozione in Palermo.

*

428. Casteddubonu la Matri Sant' Anna
Lu Crucifissu di Muntimajuri;
'Nta menzaustu la Gibilimanna,
A Cifalù lu Gèsu Sarvaturi [1]. (*Cefalù*).

*

429. Vitti 'na nivulidda 'mmenzu mari,
Faceva ponti, e tuccava lu Suli,
Quantu biddizzi havi San Pasquali!
Ma chiddi di Maria su' cchiù maggiuri [2].
(*Caltavuturo*).

*

430. Santuzza Rusulia rimita e bedda,
La vera rosa di nostru Signuri,
Nun vosi nè palazzi, nè castedda,
Nemmenu friquintari cu signuri;
A Munti Piddirinu la sò cedda,
Ca notti e jornu stava dinucchiuni [3].
Lodàmucci la Santu Saramentu,
E Santa Rusulia la Virginedda. (*Caltavuturo*).

*

[1] In Castelbuono si festeggia Sant' Anna, in Montemaggiore Gesù Crocifisso, in Gibilmanna l' Assunta (la Madonna di mezzo agosto), in Cefalù il Salvatore.

[2] *Più maggiore*, forma popolare alla quale si oppongono i grammatici.

Questo ed il canto precedente potrebbero anche entrare nel cap. *Città e popoli*.

[3] Vedi nel vol. II la leggenda della stessa Santa Rosalia, patrona di Palermo.

431. Vi manna a salutari la Madonna,
Vi manna a diri li filici jorna;
Vi manna a salutàrivi Sant'Anna,
Vi voli 'n paraddisu cu la parma [1];
Cull' àutri virgineddi söi amati,
Chi sunnu spusi di Nostru Signuri;
E vonnu li vistita arraccamati
D'oru e d'argentu di milli culuri. (*Palermo*).

*

432. Ostia cunsarata, Redenturi,
Munarca di la Santa Passioni,
Tri belli manti, tri belli figuri,
Ca 'n paraddisu cc'è canti e cc'è soni.
Cc'è la cappella di lu Sarvaturi,
Cc'è stampata Maria Cuncizioni.
Lodàmucci lu Santu Saramentu,
La virginedda di santa Lucia [2]. (*Caltavuturo*).

*

433. O parrineddu, quantu dignu siti!
Ch' ogni matina vi cumunicati;
D' un' ostia tri parti nni faciti,
Una di chisti tri la cunsarati;
Cu tri palori santi chi diciti
Trema lu 'nfernu cull' armi dannati;
E si l'occhi a lu celu poi spinciti,
Cala la Santissima Trinitati. (*Caltavuturo*).

[1] Questo primo tetrastico sembra appartenere ad altro canto.

[2] Questi intercalari variano secondo la divozione e la volontà di chi canta, e però spesso non consonano colle rime dell'intiero canto.

*

434. Mi talenta [1] lu sali e la farina,
Mi talenta la missa ogni matina,
Mi talenta lu Re cu la Riggina,
Tutta la Curti di Sò Maistati,
Mi talentanu l'ostii cunsacrati,
L'Ascinsioni e la Divinitati [2]. (*Alimena*).

*

435. Nni la Divinità nun cci nn'è funnu,
Ca su' li dotti e studianu cu 'ncegnu [3];
Cc' è San Giuseppi patri di lu munnu,
È mintuvatu pri tuttu lu Regnu;
Cc' è San Pitruzzu cu li chiavi 'n pugnu,
Grapi lu paradisu pri 'n eternu;
Tri cosi 'un s'addiminanu a lu munnu:
Ddiu, Spiritu Santu e Patr'Eternu [4]. (*Alimena*).

*

436. Accumpariu 'na stidda all'Orienti;
Cu la cuda 'nnavanti chi fa strata;
Ognunu dici ch' è cosa di nenti,
È cosa chi cuncurri [5] a la jurnata.

[1] Notisi il bell'uso del verbo *talentare*.

[2] Canto molto irregolare e probabilmente frammento, da legarsi al canto seguente.

[3] Una variante:

Ca su' li dotti e studiari 'un ponnu.

[4] Così il popolo consacra la sua teologia.

[5] *Cuncurri*, accade.

Nun vidi Cristu quantu è onniputenti,
Ca teni la sò spata sfudarata?
Tu, piccaturi, si tu nun ti penti,
Sarà supra di tia la vastunata [1]. (*Palermo*).

*

437. Cristu è lu munnu! Lu munnu finiu:
Lu focu a Muncibeddu s' astutau;
Lu jucaturi cent'unzi pirdiu,
Persi l'arma, lu corpu e si dannau.
Arza la spata p' offenniri a Ddiu,
Siccu comu 'na statua ristau [2].
Lodàmucci lu Santu Saramentu,
E la Madonna 'u Carminu Maria. (*Caltavuturo*).

*

438. O piccaturi, Ddiu ti detti l'arma
Giusta comu la sua di pisu e pisu,
E poi ti detti a cui ti sarva l'arma
L'ancilu chi ti stà a la spadda misu;
L'ancilu vidi ca si persi l'arma,
Si parti e va chiancennu 'n paraddisu [3]. (*Cefalù*).

*

439. — Duci Signuri miu, li pedi abbagnu,
Eu v'amu quantu pozzu e quantu tegnu;
Mi chiama tali e tali e jeu mi spagnu,
Haju piccati assai, pi chissu 'un vegnu.

[1] È antico il pregiudizio di riferire a sdegno del cielo e a non lontana sua vendetta la comparsa di una stella caudata nel firmamento.

[2] Una delle storielle di giocatori puniti dal cielo per loro bestemmie.

[3] Concetto più grazioso assai di un altro che è in un canto religioso pei bambini.

— Figghiu, lu tò piccatu eu ti pirdugnu;
Chistu è l'amuri e l'obblicu chi tegnu;
Pigghia stu sangu miu, fattinni un vagnu,
Làvati, e venitinni a lu mè regnu. (*Cefalù*).

*

440. Maria la latra m' arrubbò lu cori
C'un pattu ca lu sò m' avia di dari:
'Na vota [1] appi 'n putiri lu mè cori,
Nè lo sò, nè lu miu mi vosi dari;
Poi ji' nni Gesuzzu senza cori [2],
Ddà mi misi a chianciri e larimari:
Gesuzzu, ch' è patruni di li cori,
Mi detti lu sò cori e jeu campai. (*Cefalù*).

*

441. Duci Signuri miu di caritati,
'Nta stu mè cori trasiti, trasiti,
Trasiti comu un medicu e sanati,
Sanatimi li chiaj e li firiti;
Cull'acqua di la santa caritati
Sanatimilli sti crudi firiti;
Trasiti prestu e nun addimurati,
Càlu mè cori squagghia e vu' sapiti [3]. (*Cefalù*).

*

442. Passàru l'anni miei, com'haju a fari!
Gesù Cristu nni vo' cuntu di mia,

[1] *'Na vota*, appena, poi che.
[2] Poi andai senza cuore da Gesù.
[3] Chi sa che questa ottava non faccia parte, come la precedente, d'un canto più lungo!

Vo' cuntu di lu beni e di lu mali:
Sugnu risortu di canciari via:
A li pedi 'i Maria m'haju a jittari,
Ca idda qualchi ajutu mi daria. (*Cefalù*).

*

443. Cu Gêsu jeu mi vogghiu maritari
P' essiri nora di Santa Maria,
San Binidittu nun lu vosi fari:
Oh, chi fôra cuntenti l'arma mia!
Cuntenti fôra leta maritata,
Aviri lu Figghiolu di Maria,
Fôra 'na virginedda 'ncurunata.
Spusa di Cristu e nora di Maria [1]. (*Cefalù*).

*

444. Oh quantu è bedda chista Gran Signura!
La fici a modu sò l'Eternu Patri,
Riggina in Angelica natura,
Riggina supra li cilesti squatri.
Virgini parturiu sta Gran Signura
Unica figghia di l'Eternu Patri;
Su' tri persuni e fannu una figura
La vòsiru pi figghia, spusa e matri. (*Salaparuta*)

*

445. Di Prizzi affaccia 'na stilla Diana
Trapani cc'è 'na 'mmagini divina,

[1] È un canto di donna, al quale si suol far seguire questo dialogo:

— Mè Gesuzzu, mè Gesuzzu,
Vu' mi lu dati lu vostru curuzzu?
— Ma tu l'hai, chi nni vòi fari?
— Miu Gesù, vi vogghiu amari.
— Mi vô' amari, mi vôi beni?
-- Miu Gesù, accussì cummeni.

A Napuli 'na Tirnità Rumana,
Palermu l'ossa di Santa Cristina.
Cc'è un beddu Crucifissu a Giuliana,
Chi grazii nni fa sira e matina,
Viva la Cuncizioni di la Sala [1]
Chi pi tuttu lu munnu s'allumina! (*Salaparuta*).

*

446. Chiànciu, misira mia, com'haju a fari?
Davanti di Gesù cu' cci havi a jiri?
Veni lu jornu chi m' havi a spijari,
E jeu, mali pi mia! chi cci haju a diri!
Cristu a lu 'nfernu mi divi mannari
Chi di l'affari mei cc' è malu diri.
A Maria di lu Carminu hê prigari,
Chi sutta lu sò mantu speru jiri. (*Salaparuta*) [2].

*

447. Catania fa la festa a Sant'Aàti;
Missina cu li littri di Maria,
A Saragusa la bella citati
Fannu la festa di Santa Lucia.
'N Palermu cci su' du' fistulitati [3]:
Santa Cristina e Santa Rusulia.
Cessanu tutti casali e citati,
E chiamamu di Trapani a Maria. (*Gibellina*).

*

[1] *Sala*, Salaparuta.

[2] Questi tre canti si attribuiscono ad una Caterina Graffagnino da Salaparuta, morta, non so quando, a 56 anni circa.

[3] In Palermo vi sono due festività.

448. Maria, quannu s'avia di vattiari,
Gran cunsigghiu a li celi si tinia
Cu quali nnomu si duvia chiamari;
Lu Patri a lu sò Figghiu cci dicia:
— Nnomu di terra 'un cci putemu dari,
E mancu celu cci cumminiria;
Dunca di nnomu cci mittemu *mari;*
Mari, fonti di grazii, Maria. (*Alcamo*).

*

449. Oh ch'è beddru stu celu arraccamatu!
E quali manu ti pinci accussì!
Cc' è la biddrizza di Gesuzzu amatu,
Beddru ti fa parìri comu si'.
O celu, chi nni campu 'nnamuratu!
Celu, chi la mè patria tu si'!
Celu, quann'è ddru jornu furtunatu
Chi a gòdiri ti vegnu comu si'! (*Alcamo*).

*

450. Sùsiti, armuzza mia diletta e cara,
E nun tardari cchiù, ch'è junta l'ura.
La strata la tò vita ti la 'mpara,
Si ha' fattu beni, camina sicura.
E lu tò corpu supra di 'na vara,
Cascanu l'ossa 'nti 'na sepurtura;
Oh chi spartenza dulurusa e amara!
Cu' sa l'armuzza mia dunni va a scura! (*Alcamo*).

*

451. Vitti a Gesuzzu cu lu latu apertu,
Lu curuzzu di fora cci paria;

Cu 'na manuzza 'nsignava lu pettu,
C'un jiditu di l'âtra chi scrivia.
Je cci haju dittu cu vuci d'affettu:
— 'Nta ssu curuzzu scrivìticci a mia.
Iddru rispusi: — Portami rispettu,
Chi lu mè sangu lu spàrgiu pi tia! (*Alcamo*).

*

452. Vaju a la chiesa ed a la chiesa trasu
Jùnciu a lu fonti e mi vagnu lu visu;
Po' m'addinocchiu e lu tirrenu vasu,
Addimannu pirdunu a cu' haju offisu.
Talía comu stralluci 'nta ddru vasu,
Ddru Ddiu chi 'n cruci pi tia e mia fu misu!
Nunni [1] lu vidi ch'è patri amurusu?
Pentiti, chi ti porta 'n paraddisu! (*Alcamo*).

*

453. Chi hai, suruzza mia, chi ti lamenti?
Chi hai, suruzza mia, sempri hai chi diri [2]?
Tu ti cridennu campari cuntenti,
E ddoppu morta 'n paraddisu jiri;
Ma 'n paraddisu 'un si va senza stenti,
E mancu s'ama a Ddiu senza patiri.
Chista è la strata di li patimenti,
'N celu senza la cruci 'un ci pô' jiri. (*Alcamo*).

*

454. Stanotti a Gesù Cristu mi sunnai
Cu li pedi 'nchiuvati tutti dui,

[1] *Nunni*, di alcune parlate, per *nun*, non.
[2] Sempre hai da dire.

Lu vitti accussì afflittu e cci spijai;
— Signuri, cu' vi detti morti a vui?
— O cani sciliratu, e nu lu sai!
Mi duni morti e po' spij cu' fu?
— Jeu fu' lu cecu chi la lancia trâi,
Piccai, mè Ddiu, ora nun peccu cchiui.

(*Salaparuta*).

CAPITOLO XIII.

MORALE, SENTENZE.

455. Lu studiusu si sfàscia lu pettu
Jittatu sempri supra un tavulinu;
S' 'un sona menzannotti 'n vidi lettu,
E si susi c' 'un'ura di matinu.
Supra li libbra perdi lu 'ntillettu,
S'affanna pri lu ventu lu mischinu! (*Partinico*).

*

456. Batti, navetta [1] mia, tilaru batti,
Quantu l'Amuri miu senti li botti;
Tessi-tissennu, du' canni su' fatti,
Guarda sta tila chi mi veni forti!
E vi la tessu cu 'ncegnu e cu arti,
Batti, tilaru, ca è menzannotti:

[1] *Navetta*, spola.

A la lagnusa lu sonnu l'abbatti,
Nun suca a la minnedda di la Sorti [1]. (*Borgetto*).

*

457. A la puvirtati 'un cc'è cchiù amici,
Mancu fratuzzi affabbuli cu mia,
A li me' frati chi mali cci fici?
Quannu mi scontranu cancianu via.
Si vôta cu la Sorti st'arma e dici:
—Pirchì nun cc'è furtuna cchiù pi mia?
Pirchi mi trovu a stu statu 'nfilici,
Parenti e amici abbannunanu a mia [2]! (*Palermo*).

*

458. Quannu aveva la vurza di Giachì (?)
Cu la mia manu larga dicia tè;
Chiamava a unu e vinevunu tri,
Era sirvutu 'n coppa comu un re.
Ora ca 'un haju nè comu, nè chi,
Nun cc'è cchiù nuddu chi mi dici: tè;
Si soli diri a lu munnu accussì:
" Amici senza 'ntentu nun cci nn'è ". (*Termini*) [3].

*

459. Chista è 'na cosa ch' 'un si pò nigari:
Tutti l'avari travagghianu 'nvernu [4];

[1] Il Meli disse:

Nun suca di la sorti a la minnedda.

[2] Di questo e dei canti 389 e 401 dicesi autore un certo Pietro di Pasquale palermitano, che per la sua mala condotta si ridusse al verde. Egli fu poeta del popolo.

[3] Dicesi del Veneziano, e si legge con notevoli varianti nelle *Opere* citate di lui, p. 117.

[4] *Vernu*, dicesi in vari luoghi di Sicilia, per *inverno*, *verno*. Vorrebbe forse dire *'nnernu*, *'ndernu* = indarno

Sempri cridennu prospiri campari,
Mai muriri, e campari in eternu.
L'avaru si susteni [1] di manciari,
Iddu stissu si leva lu cuvernu [2];
Veni la morti, e lassa [3] li dinari:
Lu corpu mori e l'arma va a lu 'nfernu [4].
(*Salaparuta*).

*

460. 'Un cc'è chi fari a mala vuluntati [5],
Vi nesci di la vucca comu un ventu;
Chista 'un è cosa chi vi la manciati,
O puru nni faciti un cumplimentu.
Sunnu li mali lingui e li sfurcati,
Vannu a patiri li spini e trummenti;
Vannu a lu 'nfernu cull'âtri dannati,
Ddà nun cc'è spranza e nun cc'è fuimentu [6].
(*Salaparuta*).

*

461. 'Ntra un lettu amaru ti nni sta' a durmiri
Addummisciutu e 'un t'arrisbigghi mai,
Senti la missa [7], e cci vurrissi jiri,
E pri 'un ti sùsiri tu nun cci jirrai.

[1] *Si susteni*, si astiene.

[2] *Cuvernu*, qui come sempre in Salaparuta in significato di alimento; e così *cuvirndrisi*, alimentarsi bene, darsi cura.

[3] Cioè, l'avaro.

[4] È un canto contro il peccato dell'avarizia.

[5] *A mala vuluntati*, frase latina: *a mala voluntate*.

[6] *Fuimentu*, fuga, fuggimento. È tutto un canto contro la mormorazione.

[7] Senti sonar messa.

Fussi cosa di spassu e di piaciri
Ti susirrissi e nun stancassi mai [1].
Avverti, cristianu, ch' ha' a muriri:
S'ha' fattu beni ti lu truvirai [2]. (*Salaparuta*).

*

462. Chi hai ca guardi a mia, bella figura?
Forsi ti paru làdia, e tinta smostra [3]?
Fui fatta cu cumpassu e cu misura
Un jornu ch'era all'aitati [4] vostra.
Cc'è un mastriceddu ca a tutti prucura,
E di vui farà 'na cosa smostra [5].
Vinirà tempu, e sarà junta l'ura
Chi sarà comu la mia la facci vostra [6]. (*Bagheria*).

*

463. E lu cunsigghiu pigghialu di tutti,
E di 'n'oricchia senti e un occhiu vidi;
Nun cunfidari lu tò cori a tutti,
Chi nun su' tutti l'omini fidili;
Tu vidi chi li tempi su' currutti,
Zocc'hăi 'ntra la menti nu lu diri;
Si vôi purtatu rispettu di tutti
Fa' finta chi nun senti e chi nun vidi [7].
(*Salaparuta*).

[1] Ti alzeresti e non ti stancheresti mai.

[2] Canto contra l'accidia e gli accidiosi.

[3] *Smostra*, s. f., musaccio, visaccio, mostro.

[4] *Aitati*, protesi e paragoge di *età*.

[5] *Smostra*, add., mostruosa.

[6] È la Morte che parla e conchiude colla nota sentenza: *Fuimus sicut vos, eritis sicut nos*.

[7] È del Veneziano, ma ecco come uscì dalla sua penna:

Misera lingua mia, taci ed agghiutti,
Quantu l'aricchia senti e l'occhiu vidi;

*

464. Lu focu di lu 'nfernu nun è focu
Ch'è di tanti misturi mmisturatu [1].
Vô' sapiri qual'è lu veru focu?
L'omu chi di la donna è 'nnamuratu. (*Capizzi*).

*

465. Pigghiala bedda, e pigghiala pi nenti:
Nun ti curari di robba e dinari;
La robba si nni va comu lu ventu
E di la bedda ti nni pô' prijari. (*Palermo*).

*

466. Ora mi partu e mi nni vaju 'n cancellu,
E vaju a vidu la cara fanciulla;
Pi strata m'ascuntrau 'na donna bella,
Mi dissi: — Unni vai, mezza mirulla [2]?
— Iu vaju nni li parti d' 'i cancella.
— E di cancelli 'un t'arrinesci nulla;
Chi mi dissi lu säi 'na donna bella?
" L'amuri è vutamentu di mirulla „. (*Noto*).

*

467. A tia chi fari vôi lu 'nnamuratu,
Hâ' aviri quattru cosi a tò piaciri [3]:

Nun cunfidari e palisari a tutti
Chiddu ch' in pettu occultamenti annidi:
Guarda cu l'occhiu variu e labbra axiuttu
Senti assai, parra pocu e nenti cridi;
Pirchì sù tali l'amici corrutti
Chi cui t'alliffa cchiù, chiddu t'ocidi.

[1] *Mmisturatu* o *mmusturatu*, misto.

[2] *Menza mirudda* o *menza testa*, dicesi di persona, per lo più giovane, smemorata, leggiera, cervellina.

[3] Una variante: *putiri*.

Lu primu, ca vô' essiri cilatu;
Secunnu, 'un t'hâ' curari di muriri;
Dinari nn'hâ' purtari 'n quantitati,
Ed hâ' purtari li vurzuna chini;
Tannu ti pôi chiamari 'nnamuratu,
Quann'ha' sti quattru cosi a tò putiri. (*Alimena*).

*

468. Passu di sta vanedda 'ncuttu 'ncuttu [1]
E di 'na bedda mi sentu chiamari [2];
Mi dici: Unni väi, beddu tuttu?
Acchiana, ca ti vogghiu pittinari.
Idda m'alliffa [3] e mi gulia [4] tuttu,
Mi spija: Unni teni li dinari?
Quannu mi vitti lu vurzuni asciuttu,
Di la finestra mi vulía jittari [5];
Quannu mi vitti nèsciri lu gruppu [6]:
— Trasìti, cà lu fici pi jucari.
Eu sta palora la lassu pi muttu:
" Nun semu amati nui, su' li dinari " [7]. (*Cefalù*).

[1] Rasente rasente al muro (di questa via).

[2] Una variante di Alcamo:

'Sennu picciottu arridduttu arridduttu
Di 'na picciotta mi 'ntisi chiamari.

[3] *Alliffari*, lisciare.

[4] *Guliari*, accarezzare, far moine.

[5] Nella variante di Alcamo, alcuni a questo punto aggiungono:

Quannu mi vidia sciogghiri lu gruppu
Mi dicia: — « 'Cchiana, chi t'haju a parrari ».

[6] Quando mi vide metter fuori il nodo (il gruzzolo annodato) del danaro.

[7] L'ultimo verso varia così in Palermo:

Ora, picciotti, sintitilu tutti.

E gli ultimi due in Casteltermini:

Chianci, curuzzu miu, pìlati tuttu;
Nun si' vulutu tu, su' li dinari.

*

469. Avissi a cu' cuntari lu mè focu,
Vurria lu Suli un'uricedda amicu.
Lu chiddu chi m'ha' fattu nun è pocu,
Nu nni spiju di tia, beni nni dicu.
Trasivi 'nta un jardinu bonu locu,
A cògghiri ssa rosa m'allammicu.
" Quannu l'amuri novu trova locu,
Scurdari nun si pò l'amuri anticu " [1]. (*Palermo*).

*

470. La donna quannu è schetta è 'na batissa,
Senza manciari lu tempu cci passa,
La matina si vesti e va a la missa,
Stralluci la pidata d'unni passa.
Si vôta e svôta e nni metti scummissa
Ca vidi 'u picciutteddu e lu va a vasa;
Si vôta versu la furtuna stissa:
— Biniditta la Morti ca lu lassa! (*Alimena*).

*

471. La bella mi 'nsignau di fari un'arti,
'N'acula fici valurusa e forti:
La piggiu e la vulai nna chilli [2] parti,
'N terra cascau pi sò mala sorti.
Ora ca 'u veni a sapiri la parti,
Custrittu sugnu e cunnannatu a morti.

[1] Proverbio siciliano.

[2] *Chillu e quillu*, come dissero i primi scrittori siciliani, come dice sempre il nostro popolo quando vuole toscaneggiare, e il napoletano quando parla.

" L'uomu quannu ha virtuti, 'ngegnu ed arti
È gran piccatu di jiri a la morti „ [1]. (*Noto*).

*

472. Povira, amara donna cui cci criri!
La palora di l'omu 'un sempri dura;
Palora d'omu nun cci aviri firi,
Mancu quannu ti jura e ti spirgiura.
L'omu si pigghia li spassi e piaciri,
E di li danni toi nun si nni cura:
Quannu poi stà menz'ura e nun ti viri,
Di cui cci veni avanti si 'nnamura [2]. (*Palermo*).

*

473. Grasta di basilicò, ajutu mi duna!
Quannu la donna è schetta all'omu chiama,
Cu la manu lu chiama e 'un si nn'adduna,
E cu l'ucchiuzzi so' fani [3] funtana.
Quannu 'na donna parola vi duna,
Vulía muriri 'mmrazza a la mammana! [4].
(*Alimena*).

[1] *Peritus in arte non debet mori.*

[2] Cu' ama a donni è misu a la mira
Tantu cu' ama, e tantu cu' l'adura.
M'ha' fattu addivintari 'na cannila.
Chi stà a li Santi appizzati a li mura.
L'omu è 'ngannaturi e vôta e gira:
Nun lu cridiri mai quannu ti jura;
E quannu vidi ca chianci e suspira,
Tannu 'n'àutra amanti si prucura. (*Palermo*).

Canto e variante sembrano trasformazione della canzone di pag. 22 della *Seconda Raccolta di varie canzoni*, che comincia:

Pazzo chi ama, e pazzo sol chi spera.

[3] *Fani*, fa.

[4] Intendi: quando una donna vi promette amore, essa e una bugiarda, e sarebbe stato meglio che fosse morta in sul nascere!

*

474. Lu granni Ddiu furmò 'na gran culonna
E po' nni fici 'n'àutra 'i 'n'àutra banna;
Ca prima fici l'omu e poi la donna,
Ca l'omu pi la donna sempri affanna.
Prima nun si 'nsunnava, ora si 'nsonna,
Prima nun s'addannava e ora s'addanna.
Io ti canusciu assai, cori di donna:
Si' donna e porti l'omu a la cunnanna. (*Palermo*).

*

475. 'Na vota 'n picciuttanza io era 'n passu [1],
Mi jeru l'occhi comu fruareddi;
Vitti 'n'augghia a centu migghia arrassu [2],
Tradituri mi fu [3] li sintineddi.
E io cridía pigghiarimi spassu:
Fradici li truvai li zagareddi [4];
Amici, pi mimoria vi lassu:
" Fidizia nun dati a li fadeddi „ [5]. (*Palermo*).

*

476. Omini chi v'aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini cattivi;
Cà li cattivi su' comu li cani,
Hannu l'amuri d' 'i primi mariti [6]. (*Cefalù*).

[1] '*N passu*, di passaggio.
[2] *Arrassu*, lontano, discosto.
[3] *Fu* per *furono*.
[4] La sbagliai affatto.
[5] Non prestate fede alle donne.
[6] Tanto vero che di esse, cioè delle vedove (*cattivi*), il proverbio siciliano dice:

*

477. Tu mi mannasti a diri ca su' nanu;
Longa siati vui, nun mi nni curu;
Ca l'omini 'un si vìnninu a cantaru [1],
Ma si vinninu a pisu comu l'oru [2].
Li fimmini cci vannu a trenta un granu
Comu l'aranci agri misi a muru [3]. (*Alimena*).

Quannu la donna di novu si spusa
Lu *Sant'armuzza!* va casa casa.

Seguìto in ciò dai proverbi tutti d'Italia.

[1] Gli uomini non si vendono a quintale (cioè a peso).

[2] Il proverbio siciliano dice:

L'omini 'un si vìnninu a cantaru,
Ma vannu ad unza e a pisu comu l'oru.

[3] Le donne si vendono a 30 ogni 2 centesimi (cioè per nulla) come le arance agre ammucchiate a un muro.

Accenna qui all'uso di certi venditori, di collocare presso i muri di qualche casa o d'un edificio qualunque la roba che vogliono spacciare. (*Nota della pres. ediz.*).

CAPITOLO XIV.

SATIRA.

478\. 'Nta stu curtigghiu cci stà la Gran Curti
Di judici civili e criminali;
Cci nn'eni unu ch'è peju di tutti,
Mi porta e sporta li mimuriali.
'Nta lu cunsigghiu si juncinu tutti,
Allatu tennu 'u avucatu fiscali.
Quannu teni adènzia [1] sta Curti,
Tinta dda matri chi la figghia cci havi [2]!
(*Palermo*).

[1] *Adènzia* o *arenzia*, udienza.

[2] L'allegoria è egregiamente sostenuta dal principio alla fine del canto, il quale dipinge assai bene la vita dei chiassuoli e dei vicoletti abitati dal popolino, dove tutti si conoscono e di tutti si cerca sapere che fanno, chi ricevono, lavorando di maldicenza ad ogni piè sospinto. (*Nota della pres. ediz.*).

A questo proposito vuolsi ricordare il proverbio siciliano:

'Nta vaneddi e 'nta curtigghia
Tinta dda matri chi cci havi la figghia.

*

479. Mè soggira mi dissi: — Va travagghia,
Nun fari malipàtiri a mè figghia,
Cà ti la cunsignai comu 'na quagghia,
L'ha' fattu addivintari 'na canigghia.
— Havi se' misi chi carríu pagghia,
Pi dàricci a manciari a vostra figghia;
Si p'accidenti m'ammanca la pagghia,
Vaju a 'cattari a Lascari risigghia [1]. (*Collesano*).

*

480. Quantu godi 'na donna maritata!
Ch'haju a gudiri iu povira figlia!
A la matina di la bellivata [2]
Mi pignuraru lu frenu e la briglia [3],
Di sbirri 'a casa mi vitti adurnata,
Cu' mi detti lu mulu si lu piglia. (*Alimenà*).

*

481. Vidi ch'è beddu chistu cannistreddu!
'Nta lu menzu cc'è un còcciu di curaddu.
Pigghiàstivu un maritu riccu e beddu,
Ca mancu sapi campàrivi un gaddu.
La prima sira si 'mpignò l'aneddu,
E la secunna [4], pani e cascavaddu;

[1] *Risigghia*, avanzamento del foraggio, rosume.

[2] La matina della *ben levata*, il domani del matrimonio, in cui i parenti prossimi degli sposi vanno ad augurar loro il buon giorno, ciascuno con un suo presente.

[3] Una variante di Palermo:

Mi pignuraru lu fenu e la pagghia.

[4] Sottintendi mangiò.

E p' 'un pagari un granu ôn picciutteddu,
Persi 'na junta di lu cascavaddu. (*Palermo*).

*

482\. Aèri si spusaru 'na partita:
Eranu ziti tutta la misata [1];
Lu zitu 'un si vutava pi la zita [2],
Eranu friddi sutta la frazzata [3]. (*Palermo*).

*

483\. Arsira nun manciai; appi pitittu,
Jivi a la casa e nun truvai pani;
Mè mugghieri mi vitti accussì affrittu,
Pigghia du' [4] ova e mi li vosi fari;
Cci nn'era unu tuttu cuvatizzu [5],
'N àutru ch'era misu pi vulari [6];
Ed unu cci niscía tantu di pizzu [7],
'N àutru ch'era misu pi cantari [8]. (*Cefalù*).

*

484\. Lassa passari sta capitanissa,
Mugghieri di stu mastru di chiazza;
Si pigghia lu cummogghiu e va a la missa [9],
Stralluci chidda strata d'unni passa;

[1] Erano fidanzati da un mese.

[2] Non avea nessuna cura, non davasi nessun pensiero della sposa.

[3] *Frazzata*, schiavina.

[4] *Dui*, familiarmente detto, è numero indeterminato ma scarso.

[5] Uno di questi uovi era già covato.

[6] Un altro conteneva un pulcino che stava per prendere il volo.

[7] Ad un altro usciva fuori del guscio tanto di becco.

[8] In quante belle maniere è detto che le uova erano stantie! Come è forte l'ironia sull'amor della moglie, che cuoce al marito delle uova così brutte!

[9] Meglio in Termini:

Si pigghia la mantigghia e va a la missa.

E quannu s'arricogghi di la missa,
L'omu cci fani largu e idda passa. (*Cefalù*).

*

485. Li figghi lu Signuri mi l'ha datu
E la mia abbilità l'ha mantinutu.....
Mentri vuliti stari arripusatu,
Pi forza aviti a mòriri curnutu [1]. (*Palermo*).

*

486. Curnutu, curnutazzu, malanova,
Quantu cavaddi teni a manciatura?
'Na jimintedda ca teni a la scola,
Àutru cci va a cavaddu e tu 'n piduna [2];
Àutru si mancia li russa di l'ova,
E tu curnutu la 'nsalata dura;
Àutru si curca 'nta li to' linzola,
E tu, cornutu, la testa a li mura. (*Alimena*).

*

487. Quannu nascisti tu, tignusu tigna,
Di supra e sutta caminaru corna;
Ora, curnutu, va 'mpala ssa vigna,
Cà s' 'un la 'mpali cci appizzi li corna.
Ora nun frutta cchiù ssa bedda vigna,
Ca fu 'mpalata di cimi di corna. (*Alimena*).

*

488. Tignusi 'un cci nni vannu 'n paraddisu,
Chi su' nnimici di la campaneddra;

[1] Amaro rimprovero della moglie al marito infingardo e fannullone.
Si vede che mancano dei versi tra i primi due ed i secondi.

[2] E tu vai pedone.

Sintennu iddri chi passa lu Signuri,
Sunnu guagghiardi a vutari vaneddra [1] (*Alcamo*).

*

489. A tempi ch'era monacu lu cani
Mi jia circannu jurnateddri boni;
Mi davanu a manciari, senza pani,
Cùmpanaggiu 'n Palermu a Sant'Antoni.
E je cci dissi a lu patri priuri,
Chi vulïa sunari li campani:
— Patri Priú', lassatimi sunari,
Sonu, ch' è morta la discrizioni. (*Alcamo*).

*

490. Signura, 'un affacciati, chi cc'è ventu,
V'abbuttanu li jichi di lu mantu [2];
Si vi scummogghia la scarpa d'argentu,
Mòriri nni putiti di lu scantu [3].
Nesci la vara di lu Saramentu,
Dunni posa stu gruliusu santu [4]?
Siddru vuliti stari anticchia abbentu,
Vi nn'âti a jiri 'ntra lu campusantu [5]. (*Alcamo*).

∴

491. Ajutu! ajutu! lu munnu è finutu,
Li monachi [6] si vonnu maritari;

[1] I calvi non vanno in paradiso, perchè appena sentono sonare il campanello pel Viatico, si affrettano a voltare strada per non iscoprirsi il capo.

[2] Vi si gonfiano le pieghe del manto.

[3] Se vi si scoprono le scarpe d'argento, forse morrete dalla paura.

[4] Dove poserà questo glorioso santo?

[5] È una satira contro una donna brutta e forse malaticcia.

[6] Le monache.

La batissa a lu Re già cci ha scrivutu,
Li munacheddi [1] misiru a 'bballari. (*Alcamo*).

*

492. Cu' fici amuri, fici 'na carteddra [2]
China di ficudinnia scuzzulati [3]:
Ed ogni ciura ed ogni pampineddra,
Cci sunnu li so' spini priparati.
Li vicineddri di chista vaneddra [4]
Su' beddri 'n vista, ma dintra guastati:
Nni vasavi una, ch'esti la cchiù beddra,
E mi caderu li labbra malati. (*Alcamo*).

[1] Le monachine.

[2] *Carteddra*=*cartedda*, s. f., corbello.

[3] *Ficudinnia*, ficodindia, *ficus indica*. – *Scuzzulati* da *scuzzulari*, pratica da me lungamente illustrata nel vol. III, pag. 272 dei miei *Usi e Costumi*.

[4] *Vicineddri*=*vicineddi*, vicini. – *Vaneddra*=*vanedda*, vicolo.

CAPITOLO XV.

MESTIERI DIVERSI.

---

493. 'Nsignatimi unni stà 'a arraccamatura,
Ca m'arraccama tutta la simana,
Vani [1] a la missa comu 'na signura,
Cu li capiddi a la napulitana.
'Nfila l'augghia, e cci sta quantu un'ura,
A fari un ciuri, tutta la simana;
Va lèvati di 'mmenzu, lagnusuna,
Va fa curina a tri mazza du' 'rana [2]. (*Palermo*).

⁂

494. Picciotti schetti [3] galanti e puliti,
Figli di panitteri 'un vi pigliati,

[1] *Vani*, paragoge di *va*.
[2] *Curina*, funicella fatta delle foglie bianche del cerfuglione.
[3] Giovani scapoli eleganti e puliti, non isposate figlie di panicuocoli.

'Nti la facci vi parinu saprîti [1],
Cu l'acqua di la sbriga [2] su' lavati,
E si pi sorti bisognu nn'aviti,
Sunnu comu li vespi arrabbiati;
E quannu nuduliddi li viditi,
Chini di cinnirazzu [3] li truvati. (*Cianciana*).

*

495. Mastri vuccera [4], e mastri muratura,
Siti comu lu ventu quannu mina [5],
La carni vi l'appenninu a li mura,
E li purceddi vi li capulia [6].
La jurnataru [7] nun havi furtuna,
Ca sempri cu la terra si sciarria [8],
E lu scarparu cu' cci fa la bona (?)
Rumpiti scarpi e viniti nni mia. (*Cianciana*).

*

496. Aèri vitti la virmiciddara,
La vitti chi stinnía li virmiceddi;
Quant'era graziusa ed era brava!
Avia li manu so' chini d'aneddi;
E 'nta lu pettu un fonti d'acqua chiara,
E si lavava ddi manuzzi beddi;

[1] *Saprîti*, contratto da *sapuriti*, saporite, graziose.
[2] *Sbriga*, gramola.
[3] *Cinnirazzu*, cenere che si tira dal forno già riscaldato, e che si getta in una pozza d'acqua accanto alla bocca del forno.
[4] *Vuccera*, plur. di *vucceri*, beccaio.
[5] *Mina*, soffia.
[6] *Capuliari*, tagliuzzare, tritare, battere.
[7] *Jurnataru*, colui che lavora a giornata.
[8] Sempre s'affanna nella terra lavorando per farla produrre.

Vaja, sù mastru, tinitila cara,
Ch' havi la facci tunna e l'occhi beddi. (*Bagheria*).

*

497. Mastri-firrara, comu nun trimati
Ca notti e jornu faiddi [1] faciti!
Cu cravuni di petra travagliati,
Li chiova ammudalati [2] li faciti;
Siti comu li cani arrabbiati,
'Nchiuvati li cavaddi e vi nni jiti,
Ed a la morti muriti addannati
E pri li ferri tinti [3] chi faciti. (*Cianciana*).

*

498. Talè talè ch'è làdiu stu stafferi!
Mi fa lu celu e la terra trimari;
Nun va novi-dinari [4] lu sò feli,
Mancu du' 'rana lu sò ficatali [5].
Lu corvu annivricò pi lu pinseri,
La cicala scattò pi lu cantari [6];
Si' un cani chi mi veni pi darreri,
Abbajari mi pô', no muzzicari. (*Bagheria*).

*

499. Guarda chi vita fa la surfararu!
Ca notti e jornu va a cala a lu scuru [7],

[1] *Faiddi*, faville.
[2] *Ammudalati*, a modo.
[3] Pei cattivi (*tinti*) ferri da cavallo che fate.
[4] *Novi-dinari*, nove denari, pari a cent. 3 (quasi) di lira.
[5] *Ficatali*, frattaglie.
[6] Questi due versi sono due proverbi allusivi a due favolette. *Annivricari=anniuricari*, annerire, divenir nero.
[7] *Va a cala*, va a calare, a scendere.

Metti a scippari [1] surfu ccu li manu,
E 'nta ddu locu amaru nudu e sulu.
Li suduri cci currinu a funtani,
Si fa lu cuntu, e lu cuntu nun veni,
Li figghi ca cci ciancinu di fami
E iddu dispiratu e sempri 'n peni [2] (*Raddusa*).

*

500. Cucchieri di la posta svinturati,
A ca la notti jornu la faciti,
Cu tri tarì e se' grana chi vuscati
Subbitu a la taverna vi nni jiti;
Faciti tistamentu, e chi lassati!
La mazza e lu muzzuni si l'aviti [3]. (*S. Caterina*).

*

501. Hê a mè maritu ca è sciabbicotu [4].
Ca notti e jornu stà nna la tunnara;
Stasira si nni veni côtu côtu:
— Apri, mugghieri mia, ch'è tramuntana.
Si vô' dinari, ccà cci nn'è 'napocu [5],
'Un sàcciu si cci arrivanu a tri grana [6];

[1] *Scippari,* estrarre.

[2] Pittura molto pietosa della vita miseranda dei zolfatai; sui quali vedi i miei *Usi e Costumi*, v, I, p. 445. (*Nota della pres. ediz.*).

[3] Canto sui cocchieri postali, i quali guadagnano o guadagnavano 3 tarì e 6 grani (L. 1,40) il giorno.

In un canto di Palermo i fornai guadagnando appena 35 grani se ne vanno alla taverna e morendo lasciano per letto una pelle ed un piumaccio.

[4] *Sciabbicotu,* pescatore addetto alla *sciabbica,* sorta di rete.

[5] *'Napocu,* molti.

[6] Si vuol mettere in berlina la povertà di certi pescatori, che senza aver da mangiare cercano moglie.

'Ntra lu vurzottu cci nn'è 'n âtru pocu:
Cc'eni un carrinu mancu novi 'rana [1]. (*Cefalù*).

*

502. Guarda chi vita ca fannu li sbirri,
Massimamenti quannu su' dijuni [2]!
Vannu facennu comu cirri-mirri [3]
Cu la sò scufia 'mmanu e 'u birriuni [4],
Nni mori unu e si nni fannu milli
Di mastri custurera e cirnituri [5]. (*Alimena*).

*

503. Poviri sagristani l'affamati,
I' lu sacciu la fami ch'aviti;
Jiti astutannu [6] li lampi addumati
Spugliannu jiti li morti vistuti;

[1] Vi è un carlino meno nove grani, cioè vi è un grano (=2 centesimi di lira). Un carlino è 10 grani (=cent. 21).

Questa idea richiama a un motteggio onde i Palermitani dei sestieri dell'Albergheria, del Borgo, del Capo ecc. sogliono pungere quei della Kalsa, che nella lor povertà son proverbiali per grossolanità di cervello. Narrasi che un pescatore kalsitano, uscendo di notte per la pesca, dicesse alla moglie: *Ruosa, Ruosa,* (nella Kalsa c'è una protrazione particolare di vocali) *viri ca rintra 'u casciuni cc'è un tariuolu*; *mancia, vivi, runa a manciari ê to' figghi, e sarva ricinnovi 'rana.* (Rosa, Rosa, vedi che dentro il cassone c'è un tarì (cent. 42); mangia, bevi, da' da mangiare a' tuoi figliuoli e conserva diciannove grani (cent. 40).

[2] *Dijuni*, digiuni.

[3] Vanno correndo di qua e di là.

[4] *Birriuni*, qui cappello.

[5] *Custurera*, plur. di *custureri.*—*Cirnituri,* vagliatori.

[6] *Astutari,* spegnere.

Robbi di sagristanu 'un accattati
Ca all'ottu jorna sunnu canusciuti,
La mamma va gridannu pi li strati,
" La figliu mortu e li robbi vinnuti! „ [1].
(*Montallegro*).

*

504. Lu mari frutta assai di petri pumici
E li muntagni fetinu di lenici [2];
Unni cc' è santi cresii cc' è arifici,
Unni cc' è santuaria cc' è aretici;
Arsira nni vitti cchiù di centu e dudici
Parrini, abbati, siculara e chieraci;
Lu 'nfernu è chinu d'avvucati e judici,
Mastri-nutara, spiziali e medici. (*Cianciana*).

[1] Questi quattro ultimi versi in Cianciana variano così:

'Mmroglia di sagristanu 'un accattati,
Cà dopu jorna sunnu canusciuti;
La mammuzza si grida pri li strati:
«Lu figliu persu e li robbi vinnuti!»

[2] Forse di *lena*? che è il cattivo odore.

CAPITOLO XVI.

CITTÀ, POPOLI.

505. Tutti mi l'hannu dittu: " Vacci, vacci
A Murriali a vìdiri a Vinenu [1] „
Io cci haju jutu cu 'na leta facci,
E d' 'u scrusciu di l'acqua ancora tremu.
Cc' era un jardinu di crisciuna ed acci [2],
Ch' a malapena cci paria tirrenu.
Chi cci vegna sei milia stacci
Cu' avanta li billizzi di Vinenu. *(Palermo)*.

*

506. Vidi, Palermu, chi si' fattu vecchiu:
Ha' misu stu balluni 'n cacaticchiu [3];

[1] *Vinenu*, porta della città di Monreale fatta fare dall'Arcivescovo Veneno. Tutto il verso è modo proverbiale con cui si motteggia chi dice di voler andare a Monreale.

[2] Crescioni ed appii.

[3] Hai messo sui trampoli questo pallone pieno di vento.

'N tempu sirvisti ad àutru pi specchiu,
Ora si' addivintatu Ciccu 'u Picchiu [1]. (*Palermo*).

*

507. Di notti e jornu passanu attaccati
Bagarioti poviri e puliti;
Ficarazzoti su' tutti malati,
Cà l'acqua l'hannu e mòrinu di siti.
A Càccamu cci sunnu l'abbuttati;
A Termini scavuzzi sapuriti,
'N Palermu su' li rosi spampinati,
Beddi di fora e di dintra purriti [2]. (*Ficarazzelli*).

*

508. A la serra a la serra su' li ddisi [3]
A lu hjumi a lu hjumi su' l'alosi [4]
Nni pigliavu una di quinnici pisi
Mi la mangiavu cu spezii e cosi;
Li cchiù lagnusi su' li Sammrasisi [5]
Li Giurgintani baggiani e lagnusi;
Quantu su' belli li Cammaratisi,
Ch' aprinu la porta e dicinu: *trasi!* (*Cianciana*).

*

[1] Se mi fosse riuscito d' averlo intiero lo avrei messo tra' canti storici. *Ciccu lu Picchiu*, nome di uno sciocco palermitano, col quale proverbialmente si appella ogni uomo da nulla.

[2] Vedi a pagina 98; dove l'ultimo verso varia.

[3] *Ddisa*, ampelodesmo.

[4] *Alosa*, laccia, sorta di pesce; *hjumi*, della pronunzia, invece di *ciumi* fiume.

[5] *Sammrasisi*, Sambiagesi, del comune di S. Biagio nella provincia di Girgenti.

509. Li megghiu donni sunni li Rumani,
Principi e cavaleri li Francisi,
Su' chiacchiaruna li Napulitani,
E Giacubina poi li Missinisi;
Facciazza 'i diavulu 'i Cifalutani,
Sciddica-culu su' li Tirminisi,
Spati e cutedda li Palermitani,
E caca-rocchi li Murrialisi [1]. (*Salaparuta*).

*

510. Tri sunnu li beddi 'i Murriali:
Li Schicchi, li Cardiddi e li Rumani;
E firriannu curtigghi e vaneddi,
Portanu la bannera li Mureddi [2]. (*Monreale*).

*

511. Bedda mi parsi la Palermitana,
Scocca di rosi poi la Tirminisa,
Capiddutedda [3] la Cifalutana,
Ucchiuzzi moddi 'a Casteddubunisa;
Guttarusedda [4] la Isiniddara,
E nivuredda [5] la Gulisanisa,

[1] Vedi per le varianti e per qualche schiarimento a pagina 95. Il nome di Giacobini dato ai Messinesi è una sovrapposizione del secolo XVIII; nel XVII ebbero quello di capi ribelli. A cagione della postura del lor paese, i Cefalutani son bruni, e poco belli. L'ingiuria di *sciddica-culu* a' Terminesi nasce da un antico giuoco popolare, nel quale i fanciulli spiccando una larga articolazione di fico d'India e sedendovi sopra, si mettono a scivolare da un'altura in basso. Non occorre dichiarare la qualificazione data al popolo palermitano; di Monreale basta dire soltanto che sta sopra una rocca.

[2] Schicchi, Cardillo, Romano, Morello, nomi di casati monrealesi.

[3] *Capiddutedda*, dim. di *capidduta*, capelluta, ricca di capelli.

[4] *Guttarusedda*, dim. di *guttarusa* o *buzzarusa*, gozzosa.

[5] *Nivuredda*, dim. di *niura*, nera brunetta.

Panzarutedda [1] la Sciddatunara,
Testa di rocca la Catavultrisa. (*Caltavuturo*).

*

512. E buccuteddi [2] sunnu l'Armirisi,
Guttaruseddi su' li Pulizzani,
E panzuteddi li Resuttanisi,
Capidduteddi li Cifalutani,
Morti di fami sunnu li Gancisi [3],
Li Maurini [4] sunnu sangunari;
Cull'occhi moddi Casteddubunisi,
Bannera porta Pitralia Suprana. (*Caltavuturo*).

*

513. Ch' è bedda la picciotta Capuana!
Li so' capiddi sunnu 'na curuna;
Lu cintu strittu, la vesta a campana,
Quannu si vesti si senti signura.
Annuminata è la Napulitana
Pi lingua sciota, e mancia-maccarruna [5]:
Bannera porta la Palermitana,
'Mmanu lu gigghiu e 'n testa la curuna.(*Palermo*).

[1] *Panzarutedda,* dim. di *panzaruta,* (per le febbri miasmatiche). Tutto il canto dice che belle son le donne di Palermo e Termini, di folta capigliatura quelle di Cefalù, di molle occhio le Castelbonesi, gozzose quelle d' Isnello, brutte quelle di Coll esano, panciute quelle di Scillato, testarde le donne di Caltavuturo.

[2] *Buccuteddu,* dim. di *buccutu,* con larga bocca.

[3] Ganci, comune del territorio di Cefalù, avente quasi 11 mila abitanti. Un antico proverbio dice:

A lu funnacu di Ganci
Si nun porti, nenti manci.

[4] *Maurini,* del comune di S. Mauro presso Castelbuono.

[5] Sulla qualificazione di mangia-maccheroni data ai napoletani vedi i miei *Usi e Costumi*, v. I, p. 73 (*Nota della pres. ediz.*).

*

514. Pi giuvintù va avanti la Lircara,
Catanissetta ca fa tribunali;
È mariola la Palermitana,
E pi billizzi viva Murriali! (*Caltavuturo*).

*

515. A Caccamu cci sunnu li Nucasi,
Ciminna, li Vituzzi graziusi;
Termini, Austinè ca su' vastasi [1];
Muntimajuri li Ciani gluriusi. (*Montemaggiore*).

*

516. Pi cantari e sunari l'Alcamisi,
Orvi d'un occhiu su' li Sciacchitani [2].
Cicirunara [3] li Jibbiddinisi,
Abbuttateddi [4] su' li Salitani;
E porci russi li Muntivaisi [5]
Scilirati judei Salemitani [6]
. . . .
Viva San Cosimu di li Burgitani! [7] (*Partanna*).

[1] *Vastasu*, facchino. In Caccamo è comune il nome di Nicasio, in Ciminna Vito, in Termini Agostino, in Montemaggiore, Croce (*Cianu*=*Crucianu*=*Cruci*).

[2] Di Sciacca.

[3] Mangia-ceci quei di Gibellina.

[4] *Abbuttateddi*, gonfi per frequenti febbri di malaria. *Salitani* quei della Sala, cioè di Salaparuta.

[5] *Muntivaisi*, di Montevago.

[6] La tradizione popolare porta che i Salemitani discendano dai Giudei; lo si dice sempre, e sempre riappare nei canti popolari e nelle ingiurie. Consultisi il canto di p. 97:

Supra di quattru timpuna di jissu.

[7] I *Burgitani*, del comune detto Burgio.

*

517. Casteddubonu li donni puliti,
'Mmenzu li corna cci siti 'nfilati:
E quantu è veru ca curnuti siti,
Puru la mmustra a Cifalù purtati [1]. (*Cefalù*).

*

518. Chiusa, Giuliana e Busacchinu
Su' tri paisi chi 'un vannu un carrinu;
Chiusa, Busacchinu e Giuliana
Su' tri paisi chi 'un vannu du' 'rana;
E Busacchinu, Giuliana e Chiusa
Su' tri paisi comu tri pirtusa [2]. (*Salaparuta*).

*

519. Trapani, ca tu si' lu veru brutu,
Vinali, ruffianu e sbrigugnatu,
Un tempu avanti fusti canusciutu,
Ca cunciurasti e fusti reu di Statu:
Voli la sorti tua ca si' curnutu,
Ca mogghi e figghi a furisteri hai datu;
Si quarchi jornu scorda stu liutu,
La pigghi a Marta comu l'ha' pigghiatu [3].
(*Partinico*).

[1] Ricordo delle gare tra Cefalù e Castelbuono. La mostra delle corna di cui parla quest' ultimo verso sono i manichi di coltelli di corna di becchi che vanno a fare ed a vendere i Castelbonesi in Cefalù.

[2] Ha più del proverbio che del canto popolare, e tra' miei *Proverbi siciliani*, vol. III, p. 140, può vedersi ripubblicato. (*Nota della pres. ediz.*).

[3] La prenderai, come l'hai sempre presa, in c.....

*

520. Trapani, t'assimigghiu a 'na bicocca,
Palermu ca ti càrcula 'na cacca,
Si' scarsu di carvuni, ligna e stocca [1],
Scarsudi vinu e puramenti d'acqua.
Trapani, quattru cosi si' abbunnanti:
Di sali, corna, vinali e 'gnuranti [2]. (*Partinico*).

*

521. Palermu, tutta còcchiura e cavaddri,
A Murriali li jardina beddri,
Calatafimi, grossi cascavaddri,
A sciàcca, bacaruna e bacareddri.
Mazzara pigghià grossi li soi saddi
Ed a Marsala vopi ed asineddri:
'N Trapani sunnu li russi curaddri
Ed a lu Munti li picciotti beddri [3]. (*Trapani*).

[1] *Stocca*, invece di *stocchi*, tralci.

[2] Questo ed il canto precedente, mi dice il Salomone, vogliońsi fatti da un poeta monrealese nelle prigioni di Trapani verso il 1820. Ricordo di gare ormai dimenticate.

Di Trapani vedi nel vol. II il contrasto tra il *Monte San Giuliano e Trapani*.

[3] È un canto che celebra le specialità di vari comuni della provincia di Trapani prendendo le mosse dalla città di Palermo. E però Palermo è rinomata per i molti suoi cocchi (*còcchiura*) e cavalli; Monreale pei suoi bei giardini; Calatafimi pei grossi cacicavalli; Sciacca per le brocche grandi e piccole (*bacaruna* e *bacareddri*); Mazzara per le grosse sarde del suo mare; Marsala per le boghe (*sparus boogs*, L.) e gli aselli; Trapani pei suoi rossi coralli e Monte S. Giuliano per le belle ragazze.

Gli ultimi due versi corrono proverbiali. (*Nota della pres. ediz.*).

*

522. A Resuttanu avemu 'n äuturi [1],
Nzocchi vidi a lu munnu pò stampari;
E Resuttanu è lu cchiù maggiuri,
Di tutti 'ntra la mienzu cci pò stari.
E li pueti di Cartavuturi
Su' carricati di corna e magari [2];
Cc' è certi donni 'nta Cartavuturi,
Si portanu a la fera pri cangiari [3]. (*Resuttano*).

*

523. A Chiazza sunnu li picciotti beddi
Cu lu tantu scacciari li nuciddi;
Ed a Girgenti su' li vrunniceddi [4],
Ca si vivinu l'acqua di l'anciddi. (*Caltavuturo*).

*

524. Cu' sperti voli 'n Sicilia vinissi,
Napuli tutti babbi [5] li truvati,
'N Firenzi su' li Conti e li Cuntissi,
'N Calabria li truvati l'affamati;
E 'nta l'America cci su' li ricchizzi,
E chini d'oru e di petri damanti;
Cu' voli furtuna a Cianciana vinissi,
Ca cci nn' hannu arriccutu tanti e tanti.
(*Cianciana*).

[1] L'*autore* è riferibile al poeta popolare, che per lungo corso d'anni non è mancato mai in Resuttano.

[2] *Magari*, qui donne da trivio.

[3] Questo canto risponde alla ingiuria che dà Caltavuturo a quei di Resuttano, di *panzuteddi*. Esso si ripete spesso nella mietitura, quando concorrono, come spesso avviene, uomini de' due p aesi.

[4] *Vrunniceddu*, dim. di *vrunnu*. Biondi son detti ironicamente i Girgentani, a' quali fino a qualche anno addietro mancava l'acqua.

[5] *Babbi*, sciocchi, scemi.

*

525. Vogghiu cantari a la Biliciota,
Lu caminari di 'na Lintinisa,
La Catanisa 'n terra nun cci posa,
Cina di curtisia l'Austinisa [1];
La Miliddisa mi pari 'na rosa,
Tutta pumpusa la Siravusana,
E si pi sorti lu miu cori vola,
Sempri l'amanti mia è la Ciuriddiana [2]. (*Noto*).

*

526. Curuzzu, fammi un'aquila riali,
Ca ti fazzu 'na cruci cu du' cori,
'N Napuli sunnu li giummi riali,
'N Vinezia li biddizzi e li trisori,
Roma teni lo munnu sutta chiavi,
Ddà su' li donni di lu duci amuri [3] (*Castelbuono*).

[1] Sopra le donne di Lentini, Catania, Augusta, Melilli, Siracusa, lo amante loda la sua di Floridia, nel circondario di Noto.

[2] Piena (*cina*) di cortesia le donne di Augusta.

[3] Trasformazione molto importante del canto storico col n. 528.

CAPITOLO XVII.

STORIA, ANEDDOTI [1].

527. Tràsinu li galeri 'ntra Palermu,
E portu portu vannu viliannu;
Ora ch'è 'ncurunatu Re Gugghiermu
Pri li donni 'nfidili ha fattu un bannu;
Voli ca ogni amanti stassi fermu:
Guai a cu' 'un attenni a stu cumannu!
Donni 'nfidili, di lu Re Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu. (*Capaci*).

*

528. E lu Francisi cu la sò putenza,
'N Sicilia facía malacrianza:

[1] Stimo acconcio all'opera mia raccogliere in questo capitolo anche qualche canto edito, perchè insieme con gli inediti possa lo studioso trovarvi tanto che basti a confermare che il popolo ha anche esso la sua storia. I canti senza note qui sono illustrati al capo IX dello *Studio critico*.

Lu pani nni livava di la menza,
Francisi si vidìanu ad ogni stanza.
Iddi fidannu nnì la sò putenza,
E nui mischini sutta la sò lanza:
'Nt' ôn' ura fu distrutta dda simenza,
Fu pi tunnina salata la Franza. (*Palermo*).

*

529. Sicilia, porti la crûna riali,
'Nta ssa tò testa magna cci cunveni,
Ca si' cchiù ricca di lu stissu mari,
E li to' figghi su' tutti guirreri.
Si qualchidunu cci havi a cumannari,
Passassi sutta si curaggiu teni [1].
Sicilia, Sicilia, 'un dubbitari,
Nuddu ti pistirà sutta li pedi [2]. (*Borgetto*).

*

530. Senti la Francia ca sona martoria;
No ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia,
Viva Sicilia ca porta vittoria,
Viva Palermu, fici mirabbilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spincìti tutti l'armi tirribbilia;
Cà pri 'n eternu ristirà a memoria,
Ca li Francisi arristaru 'n Sicilia [3]. (*Borgetto*).

[1] Se qualcuno ha da ridire sul conto della Sicilia, venga qua, a duello.

[2] Nella raccolta del SALOMONE-MARINO riferiscesi al Vespro Siciliano.

[3] Queste due ultime canzoni fanno parte di una leggenda che fu raccolta e pubblicata dal SALOMONE-MARINO col titolo: *Lu Vèspiru*

*

531. Nun v'azzardati a vèniri 'n Sicilia,
Ch' hannu juratu salarvi li coria;
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
La Francia sunirà sempri martoria.
Oggi a cu' dici *chìchiri* 'n Sicilia,
Si cci tagghia lu coddu pri sò gloria;
E quannu si dirà: *Qui fu Sicilia*,
Finirà di la Francia la memoria. (*Vizzini*).

*

532. Alligrizza, fidili Cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunàssinu fistanti li campani,
Cà chistu è veru tempu d'alligria;
Nui cchiù nun semu comu li pagani:
Supra l'atari aduramu a Maria,
Comu aduramu a Ddiu in vinu e pani,
L' Apostuli, li Santi e lu Misia.
(*Castrogiovanni*).

*

533. Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia cu la Spagna,
Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu' chianci, cu' li fuji e si nn' appagna.
Un Ancilu mannau Ddiu di li celi:
— " Pruteggimi e difenni a la mè Spagna „.
Viva lu 'Mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna. (*Palermo*).

Sicilianu. Storia popolare in poesia. (In Palermo L. Pedone Lauriel edit. XXXI Marzo MDCCCLXXXII). (*Nota della pres. ediz.*).

*

534. Sicilia, ca fa l'àcula riali,
E Marta cu la cruci cu du' cori,
Roma ch' havi lu munnu sutta chiavi,
La Spagna cu li ricchi e li tisori,
E Napuli, ch' è cìfaru 'nfirnali,
Vinezia cu San Marcu prutitturi
Vannu a la caccia di li Turchi a mari,
Cà la fidi di Ddiu ajutu voli [1]. (*Partinico*).

*

535. Casu di Sciacca, spina di stu cori,
Di quantu larmi m' ha' fattu jittari!
A chi mi giuva stu misiru cori,
Ch' è nudu e crudu di robba e dinari?
Biddizza ed unistà sunnu palori,
Senza lu scrùsciu nun si fannu amari.
Ora nuddu pi mia spasima e mori,
La stissa Morti 'un mi voli guardari. (*Palermo*).

*

536. Li Gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana;
Si fici paci pi la sò ruina
Cci persi l'oricchini e la cullana [2].

[1] Se non accenna alla battaglia di Lepanto, (dove Sicilia, Malta, Roma, Spagna, Napoli, Venezia e Genova qui non ricordata pugnarono contro i Turchi) è certo però che questo canto ricorda gli anni vicini al 1577, in cui tutte le Potenze in esso cennate erano in lega sul mare per abbattere i preponderanti Ottomani. Tra gli stemmi rammentati c' e l'aquila siciliana, la croce di Malta, le chiavi di Roma, il cavallo di Napoli, S. Marco di Venezia.

[2] Fin qui v. a p. 115.

Nun cc' è cchiù fumu 'nta la sò cucina,
E dispirata lu succursu chiama;
Lu portu è apertu e stà senza catina,
Nun cc' è cchiù privilegi nè campana [1].

(*Palermo*).

*

537. Iu nun ciànciu a Catania, l'amaru,
E mancu di bon cori la disiju,

[1] Fiera protesta contro i Francesi, che sul cominciare dell' anno 1678, per la pace conchiusa a Nimega e poi confermata col matrimonio tra Carlo II di Spagna e Maria Luisa Borbone d'Orléans, abbandonavano alle ire del vendicativo governo spagnuolo la città di Messina, che avea cercato di emanciparsene dandosi a Luigi XIV. Non è a dire a quali eccessi si fosse lasciata andare la Spagna dopo la instaurazione. Giunto il conte di Santo Stefano Francesco di Bonavides addì 5 gennaro 1679 in Messina, seguito da tre navi, cambiò tosto l' ordine delle cose, nuove leggi formò le antiche mandando a male, cancellò l'antichissimo magistrato che come bizantino durava a chiamarsi *Stratigoto,* s'impossessò del tesoro ov'erano custoditi i privilegi originali, che egli con immenso cordoglio di tutti abolì; e non sapendo come sfogar tuttavia l' ira bestiale onde avvampava ordinò con suo viglietto del dì 11 gennaro che fosse demolita la casa ove solea radunarsi il Senato della città e rotta la campana del Duomo che avea chiamati i cittadini a consiglio, per farne una statua equestre di Carlo II (1681). Curioso è a questo proposito un volume di documenti inediti riguardanti il governo di Messina del secolo XVII che io possiedo. Vedi pure quelli che pubblicava nel 1864 in Palermo, V. Di Giovanni negli *Atti e Ducumenti inediti o rari dell'Assemblea di Storia patria residente in Palermo,* e gli *Annali della città di Messina* di C. Domenico Gallo, vol. III, pag. 453 e seg. (Messina, MDCCCIV). Tutto il canto, raccolto da Salomone-Marino, fu già poesia di Giuseppe Artali, uno degli schernitori di Messina; ed io lo udii in parte a Ficarazzi.

No ciànciu lu sò beddu campanaru,
Ca unni vaju lu scopru e lu taliju:
Mancu ciànciu la Ciazza e lu Tunnaru
Unn' era lu miu spassu e lu miu sbiju;
Ciànciu la bedda festa di Frivaru,
Unnici anni fa oj ca non la viju [1]. (*Catania*).

*

538. Ciàncinu Recalbutu e Mulimenti [2],
Lu cannizzu [3] nun civa a la tramoja [4],
Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduni sunu la sò gioja;
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca cci passau Casa Savoja:
Senza crèsii, campani e saramenti
Megghiu lu Papa nni dassi a lu boja [5]!
(*Acireale*).

*

539. Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè furmentu.
E la matina di lu Jornu Santu
Calaru tri vascelli di furmentu [6]. (*Palermo*).

[1] Ricordo del Terremoto del 1693 in Catania.
La festa di febbraio è quella di Sant'Agata, protettrice di Catania.

[2] Regalbuto e Molimento, l' uno paesetto, l'altro casale non lontano da Catania.

[3] *Cannizzu*, arnese di varie forme tessuto di canne o vimini per contenere il frumento che dee passare alla tramoggia (*tramoja*).

[4] Bella imagine per significare che vi ha carestia.

[5] Vedi a pag. 116 il tempo a cui riferiscesi l'intiero canto.

[6] Una versione di questo canto si legge a p. 346, n. 424.
Ricorda chiaramente una delle tante carestie onde fu contristata

*

540. Curnuti, ca 'n' accetta la vurria,
Li corna vi spaccassi ad unu ad unu,
Dinaru nun v'abbasta 'na chinia
Ca siti sempri a stomacu dijunu.
Curnuti, ca sta vita 'un èsti [1] mia,
Cu lu *Ddò* siti tanti ed eu su' unu;
Ca si lu ventu pigghia 'n' àutra via,
Curnuti, si nni va lu vostru fumu [2] ! (*Alcamo*).

*

541. L'aviti 'ntisu chista liggi nova
. . . . ?
Si maritaru sti picciotti d'ora,
La rubbicedda nun l'appiru a llura,
Cci fu cu' l'appi vecchia e cüi nova:
Miatu cu' pill'arma si pricura [3]. (*Palermo*).

la Sicilia; ed a me pare quella del mese di marzo del 1636, nella quale grande penuria di frumenti essendosi fatta sentire in Messina, il popolo incominciò a mormorare contro i Senatori, e a minacciarli di vita. Era la Settimana Santa; il Sabato (*lu jornu santu*), al tocco delle campane, ecco tre legni fiamminghi carichi di grano entrare inattesi nel porto di Messina e saziar l'affamata e quasi disperata gente. C. Domenico Gallo, *Annali* cit., vol. III, pag. 284.

[1] *Èsti* o *est* pronunziasi ancora in Trapani, in Messina e in vari paesi di Sicilia alla maniera latina, per *è*.

[2] Sfogo della insaziabile avidità degli Spagnuoli, che sì miseri ci lasciarono per alimentare il loro *fumo* e il loro sussiego, già passato in proverbio. Il *Ddò*, *don*, è comunissimo anche adesso in Sicilia.

[3] Ritrae al vivo i mille sotterfugi presi in Sicilia quando nel 1820 fu decretata la coscrizione. Allora, giovani non mai innamorati furon

*

542. Palermitani, avìstivu la sditta:
Nascistu 'nta lu misi di jinnaru;
'Na manu aviti torta e 'n' âtra gritta,
Pi lu friddu li manu v' acciuncaru.
'Mmenzu la chiazza vi cadiu la birritta,
Mancu la vittru, cà si la pigliaru [1];
Vui siti di la razza mmaliditta,
Ca mancu Ddiu cci potti riparu [2]. (*Marineo*).

*

543. Chi liggi chi nni misi stu tirannu!
Ch'ognunu si diliggi [3] a lu sò regnu;
Li chiesi e li batìi stannu spugghiannu,
Pi quattru sbirri fa stu gran Cuvernu!
Lu populu si java rivutannu,
Ma si rivôta poi tuttu lu Regnu;
Aspittamu stu jornu e cu' sa quannu!...
Vinnitta si farrà sangu pi sangu! (*Palermo*).

*

544. Sbirruna chi cci jiti a centu a centu,
Tradìstivu a Palermu ch'era un santu,

visti a procurarsi una ragazza pur di sottrarsi alla leva con una moglie da dover mantenere in faccia alla legge; di corredo non si parlò neppure, chè o non se ne cercò o cercandosi si ebbe meschinissimo, e degno della satira che ci resta scucita ed a brani.

[1] Appena la videro (*vittru=vìttiru*).

[2] Potrebbe andar nel cap. *Città, popoli*, ma accenna a fatti storici che però non saprei determinare.

[3] *Diliggiri*, dirigere (?), se la presero.

Vi lu purtâstu a lu stabilimentu [1]:
Palagunia si misi di cantu [2].
Ma di marmu si finci lu sirpenti [3],
Pi muzzicari si trova a lu puntu:
Grapìti l'occhi si vôta lu ventu,
Muriti, sbirri, 'nta quantu lu cuntu. (*Palermo*).

*

545. Finíu lu spassu, e vìnniru li peni,
Cà semu misi 'mmenzu tanti spini.
Di stu Guvernu 'n si pò diri beni,
Ca nn' ha sagnatu di tutti li vini.
Parrari non si pò, cà non cunveni,
Cà avemu tanti lupi malantrini;
Ogni pecura lana cchiù non teni,
Ca nn' ha pinnatu ppi 'nsina a li gnini [4]. (*Mineo*).

*

546. Figghioli, cc' è 'n Palermu cosa nova,
Opra di l'avirseri [5] viva viva,
'Nta 'na strata di ferru comu vola
Di carruzzuna tanti 'na catina!

[1] All'Ospizio dei poveri.

[2] L'Albergo dei poveri a Malaspina in Palermo.

[3] Si sa che il serpente è l'animale che non manca mai nelle antiche statue in marmo rappresentanti il Genio di Palermo.

[4] Perchè ci ha tosati fino all'ultimo pelo. *Gnini*, o *agnini*, lana di sotto la pancia delle pecore, di poco valore.

Questo ed i canti nn. 537, 542, sono aggiunti alla presente edizione; e lo noto espressamente ed eccezionalmente, perchè si tratta di canti storici, pei quali la indicazione delle date è necessaria. (*Nota della pres. ediz.*).

[5] *Avirsèriu,* in Palermo *virsèriu*, è l'*avversiero* toscano, *avversario* di Jacopone da Todi, *adversarius vester diabolus* del *Compieta*.

Sparma lu fumu, e si senti li trona,
'Nta un nenti a Bagaria si cci arriva:
Cu' la vidi cull'occhi e si cci trova,
Fa cruci, supra cruci e nun cci cridi [1]. (*Borgetto*).

*

547. — Navarra fu pigghiatu attortamenti,
Navarra l'hannu misu a la turtura:
E p'arrubbari cavaddi e jimenti...
— Navarra nu la senti sta canzuna! [2] (*Palermo*).

[1] È di fresca data, e celebra l'inaugurazione della ferrovia da Palermo a Bagheria, nel 1863.

[2] Ecco un bizzarro aneddoto di cui dopo lunghe ricerche son venuto a capo per ispiegare questo canto e il suo protagonista Navarra, rimasto proverbiale. Navarra fu un gran mariuolo, e ladro tanto accorto da non lasciarsi cogliere mai dalla Giustizia. Un giorno però fu catturato, e comechè le prove del delitto mancassero, ed egli non confessava, il giudice molto scaltramente volle ottenerne la confessione, e gli disse: « Or bene, se tu ripeti quel che dico io, ti rimanderò libero a casa: » ed incominciò:

— « Navarra fu pigghiatu attortamenti »...

Navarra ripetè col giudice tanto il primo, quanto il secondo verso; ma giunto al terzo verso, più furbo del giudice, s'accorse che lo si voleva trarre ad accusarsi di propria bocca con quello stratagemma e rispose invece:

— « Navarra nu la senti sta canzuna ».

Vedi una versione siciliana di questa leggenda nelle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari*, vol. IV, n. CCXLIX.

In Catania *Navarra* passa per *Musarra*. La medesima tradizione fu riportata da O. Pescetti, *Proverbi italiani*, p. 163 (In Venetia, MDCXI): « Così non canta Giorgio »; Monosini, *Flor. ital. ling.* p. 415. Vedi pure Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini), *Modi di dire proverbiali*, p. 372, n. 787. Roma, Tip. Tiberina, 1875. (*Nota della pres. ediz.*).

*

548. Amuri morsi e la mè carni cheju [1]:
Ora ch'Amuri morsi, iu lu ddisiu:
Amuri fici 'na littra, e iu la leju,
L'occhi, chi su' du' specchi, iu mi cci ammiu [2];
Amuri fici 'na seggia e iu cci seju [3],
Mi fici un lazziteddu e mi strincíu;
Quannu 'un pozzu fari àutru, a peju a peju [4]
Vivu 'nt'Amuri e stu cori sazzíu. (*Marsala*).

*

549. 'N jornu a la mè casa, amara mia!
Filici a Rosa, ed iu a Filici amava;
Mi dèsi iddu lu cori, iu l'arma mia,
Notti e jornu a Filici addisiava.
Lu ciancii mortu, lu trovu 'n Turchia,
Ca li catini soi di chiantu lava;
Filici tirminau d'essiri Elia
Ora ca la Sultana è la sò scava [5]. (*Etna*).

[1] *Cheju*, abborisco, da *chèiri*, abborire (?).

[2] *Ammiu*, ammiro, miro, da *ammirari*.

[3] *Seju*, siedo, da *sejiri*.

[4] Alla peggio, per lo meno.

Reca la tradizione che in Costantinopoli una donna siciliana avesse perduto la vita. Lo amante schiavo, non sapendo come immortalarne la memoria e sfogar l'immenso suo dolore, fece ridurre a pergamena la sua pelle e vi scrisse i propri pensieri ed affetti; gli occhi curò e conservò come lucidi specchi, gli stinchi e le ossa delle braccia ridusse a seggiola, i capelli a laccetto; del cranio fece un bicchiere. La risoluzione può sembrar forse feroce, ma la passione violenta non conosce limiti, nè regole.

[5] Vedi a p. 108 e seg.

*

550. Ed io la vitti a Margarita arrè [1],
Surda ca muta ca patruna sa (?)
E sa' ca vitti a tò frati Nuè?
Cu' fa lu dannu, poi lu paghirà.
Tempu d'aggenti nigri, Sanagrè
Tutti l'aggenti bianchi ammazzirà.
'Nta trònguli, scatrònguli e scafè
Dici Giorgi Canì: mucia canà [2]. (*Palermo*).

*

551. Balata supra tutti li balati,
M'hāi di pirdunari si si' smossa,
Iu t'hê dari tanti martiddati,
Ca t'haju a 'mpicculiri si si' grossa.
Ddiu m'ha datu tanta putistati
Chi t'haju a fari balata di fossa [3],
E quannu moru, m'abbi piatati,
Mettimilli a un cantiddu st'affritti ossa [4].
(*Salaparuta*).

*

[1] *Arrè*, per *arreri*, di nuovo, non è della parlata di Palermo.

[2] Dichiaro anzitutto che questo canto è per me enimmatico, forse perchè molte parole vi sono mistificate. È senza dubbio dei tempi delle escursioni turchesche, e parla di una donna chiusa nel serraglio (Margarita). Il secondo verso, secondo chi me lo dettò, significherebbe: Sorda e muta che accompagna la sua padrona. Si minacciano stragi di cristiani per parte degl'Islamiti, e si mette innanzi un linguaggio che non è nè turco nè cristiano.

[3] Pietro Fullone, il principe de' poeti rustici, parla con la pietra mentre la digrossa, e la prega di essergli lieve dopo morto.

[4] *Balata di fossa*, lapide.

552. Già chi Voscenza la pigghia a dilizia [1]
Siddu su' giusti li palori mei;
Chi senza aviri nudda 'nnimicizia
Mi vannu 'ncontra sti sbirri Zangrei [2]
Lu Jùdici, ch'è capu di milizia
Disidirusu di pezzi di sei [3],
La fa comu Pilatu la giustizia,
Ca cunnanna a li giusti e no a li rei [4]. (*Bagheria*).

*

553. Semu a lu 'nfernu tutti pri li 'ntressi,
Pri campari a stu munnu chiatti e grassi.
Avïa cincu grana ca li persi,
L'haju affannatu 'ntra sti tempi scarsi.
O piccaturi, cu cu' ti cunfessi
Ca ossa spurpati pri carni mi passi? [5].
(*Salaparuta*).

[1] Un povero andò a comprar della carne e gli si diede ossa per carne; ond'egli così motteggiò il beccaio.

Quando fu improvvisato questo canto la carne non andava certo da due a tre lire il chilogrammo: con cinque grana, cioè con 10 centesimi, il povero doveva prenderne tanta da saziarsi; cosa per altro ovvia quando per pochi tarì si censiva un feudo.

[2] Sottintendi: *veda*.

[3] Zanclei, Messinesi.

[4] *Pezzu di sei*, moneta in argento dei passati governi di Sicilia, equivalente a lire 2 cent. 55. Intendi che il giudice è venale, e vende la giustizia.

[5] Un poeta campagnuolo di Bagheria invitato un giorno dal giudice del Comune, che era un messinese, ad improvvisare alcuna poesia a non so qual principe colà giunto di fresco, sfogò con questo canto tutta la sua bile contro del giudice medesimo, che nel paese facea la giustizia a modo suo, e che pur avealo molestato per ragion di criminale.

CAPITOLO XVIII.

SCHERZI.

---

554. Mannai pi matrimoniu a la Chiana,
Li missaggeri fôru di Missina,
E la mè zita è 'na Palermitana,
Nativa di la terra di Bivona.
Tutta la robba mia l'haju a Lercara,
E li casuzzi soi su' a Terranova;
Si senti di lu Vallu di Mazzara
La campana 'i Girgenti ca mi sona [1]. (*Caltav.*)

*

555. Vegnu di Napuli e su' Sicilianu,
Veru Palermitanu citatinu,
Vicinu [2] cc'è san Cosimu e Damianu,
San Ciuvannuzzu cu lu sò jardinu [3];

[1] Lo amante scherza.

[2] Intendi, vicino alla casa dove io nacqui.

[3] Allude al giardino di S. Giovanni della Guilla, detto della *Cùn-*

Si vô' sapiri comu io mi chiamu
Va a la parrocchia e spija a lu parrinu [1].
(*Palermo*).

*

556. Mi maritai, e 'na quagghia pigghiai [2],
'Na picciuttedda ch'era curta e china,
La prima sira chi mi cci curcai,
Mi detti 'na nuttata di ruina;
E la matina, comu ch'agghiurnai,
Mè soggira m'ammazza 'na gaddina:
— Pigghia stu vrodu ca io ti purtai [3],
Spampinasti 'na rosa sciannarina [4]. (*Collesano*).

*

557. Peppi Tinchiuni quannu fa lasagni,
Tagghia scarpazzi vecchi, soli e 'mpigni [5];
Nni detti un pezzu ad un cani di magna
E pi tri jorna cci strinciu li cigni. (*Alcamo*).

cuma in Palermo, le cui frutta rimangono tuttora proverbiali dopo più che tre secoli.

[1] Una variante:

Va a la parrocchia di S. Austinu.

[2] Questo stesso canto in Palermo comincia:

Sapiti nenti ca mi maritavi?
Pigghiavi 'na mugghieri curta e china...

[3] Una variante di Palermo:

Fatti lu vrodu, te', jènnaru miu.

[4] Immagine non meno bella di quest'altra di un canto di Cefalù:

Vi la curcâstu 'nta un lettu di ciuri,
La matina 'a truvâstu spampinata.

[5] Scherzo contro questo Giuseppe Tinchione, forse fabbricante di pasta, il quale per far delle lasagne prende scarpacce vecchie, suole e tamai.

*

558. Masi vinníu lu sceccu a 'n âtru Masi,
Chi pi la paga pigghiau tempu un misi.
Li tistimoni si chiamanu Masi,
Sintiti e vi scattati di li risi.
E lu nutaru si chiamava Masi...
Cosa chi 'nta lu munnu mai si 'ntisi;
Siddu lu sceccu si chiamava Masi,
Sei Masi 'nta un cuntrattu eranu misi [1]. (*Alcamo*).

*

559. 'Gnazia pi jittari un piditeddru [2],
Sintiti tutti chi dammaggiu fici:
Si sdirrubbau 'na turri a lu casteddru,
Li rocchi di 'Mpullonia li disfici;
A Sciacca cci rumpiu li baccareddri [3],
Ed a Salemi li ciaschi cci sfici;
Si ji' a tèniri 'nsinu a Muncibeddru,
Cci abbuccau li quadari di la pici [4]. (*Alcamo*).

*

560. Vaju dicennu: "Nn' aviti canigghia?"
Chi m'ha mancatu l'òriu a lu mulu;
Sàcciu di certu ch' aviti 'na figghia,
Megghiu la dati a mia, chi sugnu sulu. (*Alcamo*).

[1] Scherzo sul nome di *Masi*, Tommaso.

[2] *Piditeddru*, della parlata, per *piditeddu*, dim. di *pìditu*, peto.

[3] *Baccareddra*, nella prov. di Trapani ed in altri siti dell' isola, piccola brocca; dim. di *bàccara* o *bacara*.

[4] È comune la credenza che il cratere del Mongibello sia la bocca dell' inferno, e che dei demonii vi lavorino con pece, zolfo ed altre materie.

*

561. Mi nni vogghʼ jiri ddaddrabbanna Stronguli [1],
Dunni si fannu lʼavugghi e li spinguli.
Si vôʼ sapiri unnʼ è lu megghiu dòrmiri:
ʼNta un lettu biancu ʼmmenzu di duʼ fimmini.
(*Alcamo*).

*

562. Haju un paru di càusi di pannu,
Chi novi, novi, novi e novi sunnu;
Eranu di lu nannu di mè nannu,
Chʼ haju un paru dl càusi di pannu [2]. (*Alcamo*).

*

563. Oh chi nasu, oh chi nasu, cannunata!
Fussi scupetta, sʼavissi lu griddu!
Pari spiruni di galera armata,
Ca prʼ ʼun cadiri cci voli appuntiddu [3];
Pari ddu pisci chi porta la spata [4],
Ma senza diri nè chistu nè chiddu,
Quannu camina e affaccia di ʼna strata
Prima affaccia lu nasu e dipòʼ iddu [5]. (*Bagheria*).

[1] Dietro Stromboli. *Ddaddrabbanna* (=*dda dda banna*), da quella banda, di là dietro.

[2] Pare un indovinello, un giuoco di parole.

[3] *Appuntiddu*, puntello.

[4] Il pesce-spada.

[5] Mi pare di origine letterata.

Così scrivevo io nella prima edizione; aggiungo ora, in questa seconda, che esso fa parte dʼuna serie di ottave alla siciliana sul naso, nel vol. di *Poesie siciliane giocose, serie e morali*, *composte dal rev. sac. D.* STEFANO *Beneficiale* MELCHIORE. In Palermo MDCCLXXXV. Nella Reale Stamperia.

*

564\. 'Mmenzu la chiazza 'un cci pozzu affacciari,
Cà cu' mi vidi, mi spija pri chiddi [1];
Iia cci dicu a tutti ch'haju a pagari
Quannu tunnu li lani di l'anciddi [2] (*Casteltermini*).

*

565\. Vitti vulari un corvu 'ngarzatu
Ch' avia tri parma di pizzu nisciutu;
Vitti curriri un mortu scapiddatu,
Chi di li fossi era prisuutu;
Vitti lavurari un voi scurciatu,
Chi li varvasci cci dettiru ajutu. (*Gibellina*).

*

566\. Vitti affacciari lu Suli di notti
E quattru muti jucari a li carti [3],
Hê vistu siminari favi cotti
'Nta lu misi di marzu ficu fatti [4].
Haju vistu abballari anchi a li morti
E dòrmiri li cani cu li gatti. (*Alimena*).

*

567\. Haju vistu vulari babbaluci,
Tarantulicchi spìnciri balati [5].
Di lu purteddu passu e sentu vuci,
Un parpagghiuni ammazzau se' crapi;

[1] *Chiddi*, qui, i quattrini (che io devo dare).
[2] Quando toserò le anguille; cioè, giammai.
[3] E quattro muti giocare alle carte.
[4] Fichi maturi.
[5] Ho veduto volar delle chiocciole, e dei ragni sollevar pietre da terra. Una variante alimenese di questo verso:

E li tartuchi vutari valati.

S' 'un era prontu a fàrimi la cruci,
Satàu un gottu e rumpi sei cannati [1]. (*Palermo*).

*

568. Haju un pitittu ca mi manciria
Tuttu lu pani ch' havi lu furnaru;
Pri cumpanaggiu mi cci addubbiria [2]
Un pisciteddu di menzu cantaru;
Haju 'na siti ca mi viviria
Tuttu lu vinu 'i Castedduvitranu;
Haju un sunnuzzu e dòrmiri vurria
Di menzu Agustu sinu all'annu sanu [3]. (*Vicari*).

*

569. Pill'aria, pill'aria sta palumma!
Tò soru mi paría comu 'na quagghia,
Ca si la toccu e la strinciu 'nta st' ugna,
Stu mè curuzzu nni spiticchia [4] e squagghia.
(*Palermo*).

*

570. Mmalidittu lu focu e la stuppa,
E la cunocchia ch' 'un voli filari,
E l'acidduzzu ch' è misu a la puppa!
Chistu è virticchiu ch' 'un pò arruzzulari [5].
(*Palermo*).

*

571. Quannu chiovi e malu tempu fa,
Cu' stà 'n casa d'àutru malu stà;

[1] *Cannata*, boccale.
[2] Per companatico mi accomoderei.
[3] Dalla metà d'agosto fino a tutto l'anno (*sanu*, intiero.
[4] *Spiticchiari*, struggersi, venir meno di voglia.
[5] Questa è cosa che non può andare, non mi va, non la ingollo.

E siddu fussi di mia e di tia,
Io mi nni jissi, cummaruzza mia;
E si chiuvissi vadduna vadduna,
Nn'haju a manciari d' 'i to' maccarruna.
(*Palermo*).

*

572. A tempu chi lu tempu tempu 'un era,
Quannu la stissa Trinità nun cc' era;
Cc'era la sula Santa Rusulia,
Chi stava chiusa dintra 'na batia.
San Petru e Paulu jianu pridicannu
La santa fidi pi tuttu lu munnu,
Cu san Ciuvan Battista vinirannu,
Di Gèsu Cristu cucinu secunnu,
Chi propriu patiu tant' affannu,
P' amari lu Fatturi di lu munnu.
Catarina e Cristina, a Ddiu prijati [1]
Pi sti divoti armuzzi decullati [2]. (*Palermo*).

*

573. Sant'Antuninu quann' era malatu
Fici lu vutu di jiri 'n Turchia;
Quannu finiu d'essiri malatu:
— " Cu' l'havi a fari tutta ssa gran via?

[1] Una variante, solita ripetersi come per parodia della orazione per le anime dei corpi decollati, dice:

Dicennu, vi sianu raccumannati
L'armuzzi di li corpi decullati.

[2] Forse in origine il canto era tutto serio, e lo potrebbe ridivenire togliendo via i primi quattro versi, che gli danno un fare burlesco. Non è improbabile poi che esso abbia una provenienza letteraria.

Avissi un cavadduzzu ben firratu
Cull'arma e cu lu cori cci jirria [1] (*Palermo*).

*

574\. Armuzzi santi di lu Priatoriu,
V'arriccumannu l'affrittu di Mariu:
A menzannotti cci hannu datu l' oriu [2],
Cci lu 'ntunaru bonu lu Rusariu [3]. (*Palermo*).

[1] Come si vede, è una specie di parodia di un canto religioso. I primi due versi sono nel canto 611 della Raccolta del SALOMONE-MARINO.

[2] *Dari l'òriu a unu*, battergli la solfa, bastonarlo perbene.

[3] È una contraffazione, come tante ve ne ha, di un canto popolare sacro.

CIURI.

575. Ciuri di ciuri.
Bedda, lu Suli 'un voli cchiù affacciari
Pirchì si scanta di lu tò sblennuri. (*Palermo*).

*

576. Ciuri di lumia.
Nun cc'è 'na bedda cchiù bedda di tia [1].
(*Palermo*).

*

577. Meli di ficu sicca.
Li to' biddizzi 'un su' cosa di picca [2]. (*Palermo*).

*

578. Ciuri di viti.
Li to' biddizzi su' cosi 'nfiniti. (*Palermo*).

*

579. Ciuri di lumia.
Siti la stidda di la casa mia. (*Palermo*).

[1] I nn. 575-585 appartengono al c. *Bellezze della donna*.
[2] *Picca*, poco.

*

580. Ciuri di jinnaru.
'Na bedda comu tia nun cc'è lu paru. (*Palermo*).

*

581. Aranciu mandrinu.
Cchiù bedda siti vui d'un Sarafinu. (*Palermo*).

*

582. Ciuri di lumia.
La facci aviti di 'na vera Dda (*Palermo*).

*

583. Rina di la 'Rinedda [1].
Quannu camini si' 'na pispisedda [2]. (*Palermo*).

*

584. Scorcia di nucidda.
Siti cchiu linna di 'na picciridda. (*Palermo*).

*

585. Cocciu di rina.
Quattru castedda siti la patruna:
Napuli, Roma, Palermu e Missina. (*Cefalù*).

*

586. Ciuri di lumia.
Vucca cu vucca ti vurria parrari,
Ciatu cu ciatu parrari cu tia [3]. (*Casteldaccia*).

*

[1] L'Arenella, spiaggia che chiude la rada di Palermo.

[2] *Pispisedda*, pispola, uccello assai lesto e grazioso nel camminare.

[3] In un canto di Piazza:

Vucca cu vucca cci vurria parrari,
Farci sintiri ca su' a la stranía.

I nn. 586-612 appartengono al cap. *Amore*.

587. Stidda lucenti.
Quantu petri cci vonnu a fari un ponti,
Tanti nni mannu a tia suspiri ardenti.
(*Palermo*) [1].

*

588. Petra 'ntagghiata.
Pi l'amuriddu tò persi l'annata. (*Cefalù*).

*

589. Ciuri di ruettu.
Pi l'amuriddu tò 'n terra mi jettu. (*Cefalù*).

*

590. Rosa ciurita.
Tu mi duni lu cori e jeu la vita. (*Cefalù*).

*

591. Ciuri di finocchi.
Quannu camini t'accumpagnu cull'occhi.
(*Palermo*).

*

592. Aranciu mandrinu.
Vu' lu sapiti, bidicchia, si v'amu.
Quannu 'un vi viju, mi veni lu sfilu. (*Palermo*).

*

593. Ciuri di jina.
Bella, p'amari a tia cc'è 'na ruina. (*Cefalù*).

*

594. Ciuri di lumia.
Li sènzii mi nèscinu pi tia. (*Cefalù*).

*

[1] Canto recente, formato sul noto canto napoletano:
Quante pete nce vonno a fa sto ponte.

595. Ciuri di ficu.
Nun mi lu scordu no l'amuri anticu. (*Palermo*).

*

596. Spina di ruettu.
Siti 'na spina 'ntra li modi e l'atti,
Spina ca mi puncìstivu stu pettu. (*Cefalù*).

*

597. Ciuri di camommu.
Lu jornu pensu a tia, la notti 'un dormu.
(*Ficarazzi*).

*

598. Ciuri di finocchiu.
Pi l'amuri tò scacciami un occhiu. [1] (*Cefalù*).

*

599. Ciuri d'aranciu.
Dammi lu cori tò ca mi lu manciu. (*Cefalù*).

*

600. Lucenti stidda.
Vi vogghiu beni assai ca siti bedda,
Ti vogghiu beni assai, si' picciridda. (*Palermo*).

*

601. Muta ribbeddu;
Cà io lu vogghiu bèniri
L'amanti mio, ch'è veru beddu. (*Palermo*).

*

602. Pumiddu virdi.
Cu' t'ama cchiù di mia gran tempu perdi.
(*Cefalù*).

*

[1] Per l'amore che m' hai strizzami l' occhio.

603. O mari mari!
Sugnu comu un lapuni 'nta li ciuri,
Ch' 'un sapi quali pampina tuccari. (*Bagheria*).

*

604. Ciuri di lumia.
Setti nn'abbannunai p'amari a tia. (*Cefalù*).

*

605. O rizza rizza [1]!
Io m' addisiassi a li to' vrazza
Pi pruvari com' è la cuntintizza. (*Palermo*).

*

606. Ossu d'amarena.
Si tu nun m'ami, io moru di pena. (*Ficarazzi*).

*

607. Ciuri di pagghia.
Lu mè curuzzu s'allammica e squagghia.
(*Ficarazzi*).

*

608. Ciuri di pipi.
La testa mi la dugnu pri li strati,
Sugnu 'ntra l'acqua e moru di la siti. (*Marsala*).

*

609. Ciuri di risu.
E si 'na vota ssi labbruzza vasu,
Io moru, e mi nni vaju 'n paraddisu. (*Palermo*).

*

610. Ovu di tunnu.
Vostra mammuzza vi teni 'n'âtr'annu,
Pi fari pazziari menzu munnu. (*Palermo*).

[1] *Rizza,* riccio marino, *echinus esculentus* di Linneo.

*

611. Muta la manu.
Assai lu vogghiu beni
L'amanti mio Palermitanu [1]. (*Marsala*).

*

612. Munta la via.
Chi l'haju ammartinatu [2]
Stu picciutteddu di l'armà mia. (*Palermo*).

*

613. O Lina o Lina! [3]
Lu vogghiu beni assai
Lu surdateddu di la Marina. (*Palermo*).

*

614. O rina rina! [4]
Chi l'haju lesu e baggianu [5]
Lu picciutteddu di la quacina! (*Palermo*).

*

615. Muntivitranu.
Lu vogghiu beni assai
Lu surdateddu ch'era saristanu [6]. (*Marsala*).

*

[1] Questo ed altri *fiori* dell'istesso metro, cioè di un settinario e di un novenario, oltre l'invocazione. son proprio raccolti dalla bocca di donne di facili costumi, le quali perciò le indirizzanno a' giovinotti. L' insipido novenario acquista col canto una melodia dolce e squisita.

[2] *Ammartinatu*, un pò sgherro e bene in arnese.

[3] Invocazione che significa : Angiolina. (?)

[4] Invocazione tolta dal mestiere del muratore, a cui il canto è rivolto.

[5] *Lesu*, attillato ; *baggianu*, fastoso, spocchioso.

[6] Canto che pare recente.

616. Muta la via.
'Nnnamurateddu di l'armuzza mia!
(*Caltavuturo*).

*

617. Muta la via.
Quantu la stimu ed amu
Rusidduzza l'amanti mia! (*Acqua dei Corsari*).

*

618. Vidi chi dici:
Assai la vogghiu bèniri
La bedd' amanti mia comu si dici.
(*Acqua dei Corsari*).

*

619. Tant'anni amuri;
Ca prima m'eri amanti,
Ed ora tu m'ha' fattu 'mmasciaturi.
(*Acqua dei Corsari*).

*

620. Muta pinseri!
— Pinseri mutiria,
Quannu vidissi io l'amanti mia.
(*Acqua dei Corsari*).

*

621. Ciuri di rosa.
Unn' è l'amanti mia, unni arriposa? (*Cefalù*).

*

622. Ciuri di murtidda.
Comu dormi Rusidda, miatidda! (*Cefalù*).

*

623. Ciuri di ciuri.
Tu dormi a lettu, e jeu abbampu d'amuri.
(*Cefalù*).

*

624. Ciuri di viola.
Si tu 'un affacci, t' aspettu ccà fora. (*Palermo*).

*

625. Rosa 'ncarnata.
Primu salutu a tia, e po' la strata. (*Palermo*).

*

626. Ciuri di ciuri.
Cantu pi fari onuri a lu mè Amuri. (*Palermo*) [1].

*

627. Pampina di nuci.
Sintiti la canzuna, e poi la vuci. (*Cefalù*).

*

628. Ciuri di pipi.
Grapiti l'occhi, la menti, e sintiti. (*Cefalù*).

*

629. Ciuri di 'nzolia.
Io sta canzuna vi la jettu all'aria;
Ca siti lu stinnardu di vittoria. (*Palermo*).

*

630. Pampina di scalora.
Cc'è lu mè amanti chi m'aspetta fora. (*Palermo*).

*

[1] Così questo come i *fiori* tutti fino al n. 635 appartengono al cap. *Canto, serenate* ecc.

631. Ciuri di tuttu l'annu.
Li cantatura di chistu cuntornu
Cu 'na ferra [1] a li manu li cumannu. (*Bagheria*).

*

632. Scuma di mari.
'N amicu strittu m' ha fattu cantari. (*Cefalù*).

*

633. Pampina di lumia.
Ti l'haju dittu ch' hê parrari a tia. (*Palermo*).

*

634. Ciuri di Maju.
Licenzia v'addimannu e mi nni vaju. (*Palermo*).

*

635. Lustru di cannila.
V'addimannu licenzia e bonasira. (*Cefalù*).

*

636. Ciuri di granatu.
Tu nn'hai li provi s' io t'haju amatu. (*Palermo*) [2].

*

637. Cartuzza bianca.
Lu zitu è lestu e pi la zita ammanca. (*Cefalù*).

*

638. Munta e fa via.
Quannu la mamma si scorda a sò figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia.
(*Montemaggiore*).

[1] Sferza.

[2] I nn. 636-643 appartengono al cap. *Dichiarazione*, *Promessa*, *Costanza*.

*

639. Ciuri pirfettu.
Si mi diciti [1] sì, facemu l'attu,
Si mi diciti no, m'arrestu schettu [2].
(*Campreale*).

*

640. Ciuri di Maju.
Tannu nni lassiremu tutti dui,
Quannu lu munnu speddi, e 'n ajorna mai [3].
(*Tortorici*).

*

641. Ciuri di ciuri.
A costu chi mi cassanu [4] lu cori
Nuddu mi spartirà di lu tò amuri. (*Palermo*).

*

642. Ciuri di prunu.
Mentri ch' eu su vivu 'un ti abbannunu.
(*Cefalù*).

*

643. Rosa ciurita.
Tannu nun passirò cchiù di sta strata
Quannu la morti mi leva la vita. *Palermo*).

*

[1] *Dicete, facete,* forme antiche, dice il Tommasèo, e più grammaticali di quelle d'ora.

[2] In una canzona popolare di Palermo:
Si mi diciti sì, cent' anni aspettu,
Si mi diciti no, cassamu *(cancelliamo)* l'attu.

[3] Il canto aggiusta questo verso.

[4] *Cassari,* trafiggere, passar da banda a banda.

644. Ciuri di ruettu [1].
Ti fazzu 'nsigna cu lu fazzulettu. (*Cefalù*) [2].

*

645. Ossu di varcocu.
Pri salutari a tia, sugnu 'ntra un focu. (*Cefalù*).

*

646. Vampa di furnu.
Zoccu t' haju a mannari, io mi cunfunnu.
(*Palermo*).

*

647. Ciuri di cutugnu.
Stu mè curuzzu ti mannu 'nta un pugnu.
(*Palermo*).

*

648. Aranci aranci.
Lu cori chi ti mannu ti lu manci. (*Palermo*).

*

649. Ciuri di ciuri.
Mi dàstivu un mazzettu di violi,
Lu ciàuru lu fannu di tutt' uri. (*Palermo*).

*

650. O mari mari!
Bedda, s'è veru ca mi porti amuri
D'ora 'nnavanti a nuddu hâ' taliari. (*Palermo*) [3].

*

651. Ciuri di canna.
Lu mè cori è sinceru e 'u tò mi 'nganna (*Cefalù*).

[1] *Ruettu* o *ruvettu*, rovo.
[2] Da questo al n. 649 tutti appartengono al cap. *Saluti*, *Doni*.
[3] Del cap. *Gelosia* ecc. fino al n. 665.

*

652. Pampina di tribbotu.
T'haju a lassari a pocu, a pocu, a pocu.(*Palermo*).

*

653. Sucu d'agresta.
Prima non ti sapia ca nn'eri mastra;
Ora ti sacciu e mi ti tegnu 'n testa [1]. (*Messina*).

*

654. Ciuri di cirasa.
Tu si biddicchia, ma di troppu spisa;
Poviru cu' t'alliscia e cu' ti vasa! (*Palermo*).

*

655. Bonciornu, amatu Diu!
Ca l'amicizia pi mia finiu. (*Cefalù*).

*

656. Ciuri di musía [2].
O puvireddu comu cci 'ngagghiasti!
Di l'occhi t'annurvau Santa Lucia! [3].
(*Caltavuturo*).

*

657. Ciuri d'aloja [4].
Comu tincisti a mia la bedda gioia! (*Alimena*).

*

658. Ossu di carrubba.
Manciativi li sènzii e la midudda. (*Palermo*).

[1] Ora lo so, e fo a meno di te; non ti calcolo.

[2] *Musía,* nome che dinota eccellenza soprannaturale di cosa.

[3] È noto che Santa Lucia è la medicatrice e conservatrice degli occhi.

[4] *Aloja, aloi,* aloe.

*

659. Ciuri di granatu.
Jeu mi divertu, e tu mori addannatu. (*Cefalù*).

*

660. Ciuri di jinestra.
Si vôi maritu fattillu di pasta,
Lu vesti e ti lu metti a la finestra (*Palermo*).

*

661. Tinta baggiana!
Quannu tò mamma jiu a li vadduna
Cci nisceru li buffi [1] di la tana. (*Alimena*).

*

662. Ciuri d'agresta.
Ladia mi dicisti in prima vista;
Ladiu cci si' tu, facci di pesta! (*Caltavuturo*).

*

663. Addiu! addiu!
Sintennu lu tò nnomu t'arrineu,
Ti fuju comu sbirru si ti viju. (*Bagheria*).

*

664. Acqua di funtana.
Quannu ti viju, lu lanzu [2] m'acchiana. (*Cefalù*).

*

665. Ciuri d'aguannu [3].
Ma iu chi haju ca la notti 'un duormu,
Siempri pinsannu a tia, cuorpu di sangu! [4]
(*S. Caterina*).

[1] *Buffa*, rospo.
[2] *Lanzu*, vomito.
[3] *Aguannu*, quest'anno.
[4] Mal di gocciola.

*

666. Pampina di nuci.
Cristu li pirdunò a li so' nnimici
E tu pirduna a mia, sanguzzu duci [1]. (*Palermo*) [2].

*

667. Pampina di varcocu.
Lu fumu di la pagghia pocu dura:
Lu nostru sdegnu s'ha canciatu 'n focu.
(*Villabate*).

*

668. O mari mari!
Sugnu, l'amaru mia, senza mugghieri,
Lu tempu l'haju fattu e 'un pozzu stari.
(*Alimena*) [3].

*

669. Ciuri di ciurera.
Ora lodamu a Ddiu ch'è junta l'ura,
Si junci lu stinnardu e la bannera. (*Cefalù*).

*

670. Ciuri di luppina.
A la matina quannu nni livamu
Io paru gigghiu e tu la rosa fina. (*Marsala*).

*

[1] Una canzona di Ribera edita dal SALOMONE-MARINO finisce:
Fu Cristu e pirdunau li so' nnimici;
E tu bidduzza, nun m' ha' pirdunari?

[2] Appartiene, col seguente, al cap. *Riconciliazione*.

[3] Canto appartenente al cap. *Matrimonio*; così i seguenti, fino al n. 670.

671. Munta e fa via.
Io mi nni vaju, vita mia, ti lassu:
Chianciu ca m'haju a spàrtiri di tia. (*Palermo*) [1].

*

672. Ciuri di Maju.
La notti mi sdruvillu [2] e chiamu a vui:
— Unn'è l'amanti mia chi tantu amaju?!
(*Alimena*).

*

673. Piru di 'nvernu.
Nun ti pigghiari pena siddu 'un vegnu.
(*Palermo*).

*

674. Ciuri di jina [3].
Lu zitu a 'a Rocca e la zita a 'a Marina [4].
(*Čefalù*).

*

675. Munta e fa via.
Quant'havi ch' 'un ti viju tu lu sai,
Rusidda bedda di l'armuzza mia. (*Palermo*).

*

676. Va pi lu Molu [5].
Havi quattr'anni ca pi tia nni moru. (*Palermo*).

*

[1] Cap. *Separazione* ecc., fino al n. 676.
[2] Mi risveglio, mi desto.
[3] *Jina*, avena.
[4] Due luoghi distanti nel territorio di Cefalù.
[5] Il Molo di Palermo. Vedi nel v. II, il c. 770.

677. Amaru mia!
Chiancinu comu viti st'occhi mei,
Cà la mè 'manti bedda 'un mi talia. (*Palermo*) [1].

*

678. Dammi la manu.
Ti scurdasti veru veru
Lu mè nnomu comu mi chiamu! (*Palermo*).

*

679. Ciuriddu d'oru.
Vui siti sapurita e bedda veru,
Ma siti 'ngrata, e io pi vui nni moru. (*Palermo*).

*

680. Ciuri di tassu [2].
Dissi Pilatu: — Zoccu scrissi scrissi [3].
Io 'nta sta strata cchiù 'un cci appizzu un passu [4].
(*Ficarazzi*).

*

681. Ovu di canna.
Pri tia chianciu la sira e la matina
Comu lu figghiu spersu di la mamma. (*Palermo*).

*

682. Isci chi nesci!
Ammàtula ti pettini e t'allisci,
Lu cuntu chi t'ha' fattu, 'un t'arrinesci. (*Alcàmo*).

[1] Questo ed i nn. 677-682 appartengono al cap. *Abbandono* ecc.
[2] *Tassu*, pianta velenosa.
[3] È il *Quod scripsi scripsi* del Vangelo.
[4] Io, in questa via, non ci perderò più un passo; io non passerò più da questa via.

*

683. Munta la via.
Ch'era 'nfami nun lu sai
Ddu sbirruni d' 'a Vicaria. (*Palermo*) [1].

*

684. Munta la via,
Cu' sa si nèsciu veru
Di sta 'nfami Vicaria! (*Palermo*).

*

685. Alanu lanu [2]!
Mèttiti all'ordini, paisanu,
Cà tutti all'Isula nni nni jamu [3]! (*Palermo*).

*

686. Alanu lanu!
Cu scrusci e battimanu
Si lu purtaru a lu palermitanu [4]. (*Palermo*).

*

687. All'uri, all'uri!
Scarciaratu su' p' 'u Tribbunali;
Ora staju pi lu Quisturi [5]. (*Palermo*).

*

[1] Da questo al n. 694 son canti di *Carcere, carcerati.*

[2] Invocazione forse senza significato.

[3] Canto d'un carcerato ad altro carcerato, col quale dev'essere deportato in un'isola.

[4] Canto di qualche carcerato rimasto nella Vicaria di Palermo, dopo la partenza del compagno.

[5] Canto moderno, dal quale risulterebbe che un imputato che geme in carcere, vi può anche rimanere solo per capriccio o abuso della polizia.

688. Ciuri di canna.
Carzarateddu sugnu pi 'na donna,
E di Turinu aspettu la cunnanna [1]. (*Palermo*).

*

689. Dammi la manu,
Io ti lu juru veru:
Quannu nèsciu di ccà nni maritamu [2]. (*Bagheria*).

*

690. O fossa fossa!
Ca lu mè 'manti è carzaratu arrassu,
Ed io a la Vicaria mi manciu l'ossa [3]. (*Palermo*).

*

691. O lia lia!
L'hannu livatu avanti l'occhi mei
Lu spicchiteddu [4] di l'armuzza mia. (*Villabate*).

*

692. Ciuri di lumia.
Cu' sa chi fa mè matri!
Cu' sa si pensa a mia!... (*Palermo*).

*

693. Muta la via.
Picca haju a fari
E mi nni vaju a la casa mia. (*Palermo*).

*

694. Muta e fa via.
Di ccà chi agghiorna e scura
Tornu arreri a la casa mia. (*Palermo*).

[1] V. a pag. 71.
[2] Quando uscirò di qui (da questo carcere) ci sposeremo.
[3] Canta una donna, anch'essa, come il suo amante, carcerata.
[4] *Spicchiteddu*, specchietto.

*

695. Porta cu porta.
Assai la vogghiu bèniri
A la mè 'manti pinsannu ch' è morta.
(*Acqua dei Corsari*).

*

696. Amaru mia!
Cu li me' manu morti mi darria. (*Palermo*).

*

697. Ciuri di varcocu.
L'amuri s'avvicina a pocu a pocu. (*Palermo*) [1].

*

698. Pampina di cipressu. (?)
Ama a cui t'ama si vô' aviri spassu,
Cà amari a cui nun t'ama, è tempu persu.
(*Palermo*).

*

699. Pampina di ficu.
Veru chi amuri novu trova locu,
Ma nun si scorda mai l'amuri anticu. (*Ficarazzi*).

*

700. Spiritu d'acquaviti.
Marìtati si ti vô' maritari;
S' 'un ti vô' maritari 'un ti mariti [2]. (*Palermo*).

[1] Da questo al n. 707 son canti sentenziosi.

[2] Lo dice *Nardu Nappa* a *Ciammittuzza* nella sacra rappresentazione intitolata: *La Conversione di Santa Margherita di Cortona*.

*

701. Ciuri di ruettu.
Fu mè matruzza e mi lassau dittu:
Ca l'omu maritatu stà assuggettu. (*Bagheria*).

*

702. Ciuri di lumia.
Tri cosi nun si ponnu suppurtari:
Amuri, luntananza e gilusia. (*Palermo*).

*

703. Ovu di tunnu.
Cu' havi mala donna pi cumpagna,
Havi lu Priatoriu a stu munnu. (*Palermo*).

*

704. O Lina, Lina!
Tu ti cridevi ca lu munnu è chianu:
Quantu muntati cc'è, tanti pinnina.
(*Acqua dei Corsari*).

*

705. Ciuri di linu.
Comu ti chianciu, figliu Marianu [1]!
Li donni ti purtaru a lu distinu. (*Alimena*).

*

706. Ciuri di fenu.
Mentri chi semu Papa papiamu
Cu' sa si 'n'àutra vota Papa semu [2]. (*Bagheria*).

[1] Minaccia solita farsi per intimorire chi abbia commesso qualche trascorso; lo dicono sopratutto le madri a' figli.

[2] È un modo proverbiale.

*

707. Ovu di tunnu.
Si mori un Papa 'n àutru Papa fannu,
E li Rumani cchiù cuntenti sunnu. (*Palermo*).

*

708. Pampina di carrubba.
Lu jornu chianci e 'a notti si sdirrubba.
(*Palermo*).

*

709. Ciuri di paisi.
Spini cci jettu, e nni ricogliu rosi:
Veni di la buntà di li maisi [1]! (*Alimena*).

*

710. Oliva sicca.
Havi ragiuni la povira cucca:
La notti vidi assai, lu jornu picca.
(*Monte S. Giuliano*).

*

711. Ciuri d'oliva.
La mamma è schetta e la figghia è cattiva [2].
(*Palermo*).

*

712. Ciuri di granatu.
Dammi a tò soru e ti vegnu cugnatu [3]. (*Cefalù*).

*

713. Scorcia di castagna.
Lu zitu è orvu e la zita si 'ncagna. (*Cefalù*).

[1] Ciò proviene dalla bontà delle maggesi.

[2] Si mette in canzonella l'onestà della figlia già vedova (*cattiva*) di fronte alla madre, che si dice vergine.

Questi ed i seguenti tre *fiori* appartengono al cap. *Scherzi*.

[3] Dammi tua sorella (in moglie) ed io ti diverrò cognato.

*

714. Muta sfillazzu [1].
Quantu mi vulía bèniri
Lu Re di brunzu d' 'u Chianu 'u Palazzu [2]!
(*Palermo*).

*

715. Ciuri d'aruta.
Megghiu essiri a lu 'nfernu 'ncatinata;
Chi essiri chiamata batiota [3]! (*Alcamo*).

[1] Invocazione senza significato.

[2] Verso il lato meridionale del regio Palazzo, nella Piazza Vittoria, comunemente detta « Piano del palazzo » in Palermo, fu già sino al 1847 una statua in bronzo di Filippo IV, eretta nel 1661. Il canto, scherzando, la ricorda.

[3] È un canto di monaca (*batiota*).

CANZUNI
DI CARNALIVARI [1].

CARNESCIALATE [2].

716. E di lu mari!
Principaleddu mio di lu mè cori,
Vi vogghiu beni assai particulari.
Io su' lu servu, e vu' lu mè patruni:

[1] Il lettore che vorrà un'intiera carnescialata, potrà trovarla nel vol. I dei miei *Usi e Costumi.* (*Nota della pres. ediz.*).

[2] In Carnevale vanno girando per la città varie maschere di Pulcinella, tutte in brigata, quale con uno e quale con altro strumento. Si fermano innanzi ad un conoscente od amico, e gli cantano queste ed altre simili canzoni, che talvolta essi stessi improvvisano sopra luogo adattandole alla persona ed alla circostanza. Ne hanno per panettieri, per pizzicagnoli, per fruttivendoli, per osti, affine di riceverne un premio in pane, salame, frutta, vino ecc. È una vera questua con chitarre, nacchere, colascioni, e tale da permettere verso sera una buona ribotta all'osteria. Bellissime erano un tempo queste colascionate quando le maschere rappresentavano varie scene della vita. Una ne ricordo fanciullo, che figurava una barca con entrovi pescatori, i quali con canne e fiocine pescavano ed arraffavano, navigando sopra terra, quello che meglio poteano, e qua e colà cantavano e sonavano.

Si cumanni vui ccà m' aviti a dari,
Su' prontu di sirvìrivi a tutt' uri. (*Palermo*).

*

717. E una, e dui, e tri, pocu palori:
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Pi vèniri a 'ssaggiari 'i maccarruni. (*Palermo*).

*

718. 'Nsignatimi unni stà la 'nzalatara,
Chidda chi vinni bianca la scalora: [1]
La rafanella è bona pi manciari
Ch'a nui nni servi pi Carnalivari. (*Palermo*).

*

719. A Napuli si fannu sti carrozzi;
L'amuri vonnu fari li vicchiazzi:
L'amuri è fattu pi li giuvinazzi. (*Palermo*).

*

720. Ciuri d'avena.
Quannu li marinara vannu fora [2],
Làssanu la mugghieri bedda prena. (*Palermo*).

*

721. Ciuri di canna.
Vistuta mi pariti 'na palumma,
L'occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna. (*Palermo*).

*

722. E una, e dui, e tri, pocu palori:
Culonna fabbricata a menzu mari,
Ca 'n punta vi lu porta lu mè cori. (*Palermo*).

[1] Indicatemi dove abiti la insalataia quella, che vende bianca la indivia.

[2] Quando i marinai partono.

723. A menzu mari cc'era 'na schiavotta,
Li Turchi si la jocanu a primera,
Miatu cu' si pigghia sta picciotta! (*Palermo*).

*

724. A menzu mari cc'era 'na culonna,
Quattordici nutara cu 'na pinna:
La pinna la tinía tò soru Momma. (*Palermo*).

*

725. E una, e dui, e tri, senti sti botti:
Lu crapareddu passa cu lu latti:
V'addimannu licenzia ch'è notti. (*Palermo*).

*

726. Bè, bè, bè!
Vacci tu ca si' cchiù bè',
E ti jinchi lu tabbarè [1]. (*Palermo*).

[1] È questo il canto col quale s' avvia un pulcinella per ricevere il regalo della persona alla quale ha cantato. *Bè'*, tronco da *bellu*, per la rima. *Tabbarè*, fracesismo, per '*nguantera*, guantiera.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Studio critico sui Canti popolari siciliani.

CANTI POPOLARI SICILIANI.